John Kleeves

UN PAESE PERICOLOSO

Breve storia non romanzata degli Stati Uniti d'America

Società Editrice Barbarossa

c.p.. 136 - 20095 Cusano Milanino (Milano)
(Sede legale: via A. Sangiorgio, 20 - Milano)

Finito di stampare nel mese di aprile 1999 presso S.E.B. - Milano (stab. di Cusano Milanino)
In copertina: *Un momento della repressione poliziesca durante una manifestazione negli anni Sessanta*

SINERGIE

JOHN KLEEVES

UN PAESE PERICOLOSO

STORIA NON ROMANZATA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Società Editrice Barbarossa

Indice

Prefazione

Anche se questo può sembrare un *instant book,* non lo è. Il testo del presenti libro è arrivato sulle nostre scrivanie oltre un anno fa, quando i recenti fatti d'Iraq e di Serbia erano ancora molto lontani dal riempire le pagine e gli schermi dell'informazione mondiale.

Ma, evidentemente, non c'era bisogno di aspettare l'attacco a Baghdad del 16 dicembre 1998 o quello a Belgrado del 24 marzo 1999 per accorgersi che gli Stati Uniti d'America sono "un paese pericoloso". Come verrà ampiamente dimostrato nelle pagine seguenti, l'esistenza stessa degli *States* è fondata sulla rapina e sulla prevaricazione, entrambe giustificate da una visione vagamente profetica che conosce la sua formulazione più nota ed esplicita per bocca di Theodore Roosevelt: un secolo fa, nel 1898, il ventiseiesimo presidente americano dichiarò che *«l'americanizzazione del mondo è il nostro destino»,* evidenziando così la duplice valenza del progetto americano: messianico e imperiale. Questa concezione, destinata a informare la politica estera degli Stati Uniti nel corso di tutto questo secolo che volge al termine, è comunemente nota come *manifest destiny* — teoria del destino manifesto: essa coniuga una "teologia dell'espansione con una *«strategia dellberatamente planetaria, entrambe radicate solidamente nella coscienza americana attraverso l'ideologia della terra/territorio promessalo»* (Korinman-Ronai, in *Storia delle ideologie,* Rizzoli 1978).

Lo studio di John Kleeves analizza nei minimi particolari quella che potremmo definire l'ideologia americana a partire non già dal fatidico 1776 (anno in cui fu proclamata l'Indipendenza delle colonie), bensì da centocinquanta anni prima, all'epoca cioè in cui i leggendari Padri Pellegrini risolsero di abbandonare le (giustamente) inospitali coste della madrepatria per raggiungere il Nuovo Mondo. Da allora sono passati secoli: in quasi duecentoventicinque anni di vita gli Stati Uniti hanno compiuto più di zoo aggressioni armate in tutto il pianeta, ai danni di altrettante realtà territoriali, politiche ed economiche assolutamente estranee. Dal Nuovo Mondo sorge ora un Nuovo Ordine Mondiale che sembra perfettamente in grado di fagocitare tutto ciò che trova sul suo cammino.

Chiedersi «che fare?» non è retorica. Per quanto possa sembrare strano, anche alla luce degli avvenimenti di queste ultime settimane — che vedono lo Stato sovrano di Serbia costretto a fare conti sanguinosi con l'autoproclamatosi poliziotto internazionale a stelle e strisce — c'è chi si ostina a vedere negli americani, di volta in volta, i liberatori dello sbarco in Normandia, i soccorrevoli benefattori del Piano Marshall, gli eroici berretti verdi di Hanoi e Haiphong (My Lai non se lo ricorda nessuno) eccetera. E c'è chi, confondendo il muro di Berlino con le mura di Gerico e avendo visto nella caduta del "comunismo" una prova dell'esistenza di Dio, non perde occasione per condannare l'antiamericanismo "di comodo", "di maniera", "d'occasione", "viscerale" e via specificando.

Sarebbe bello. Sarebbe bellissimo adagiarsi su poche ma incrollabili certezze — il

bene tutto da una parte, il male tutto dall'altra; la verità in tasca; le magnifiche sorti e progressive dell'Umanità; l'Occidente arbitro dei destini del mondo... Non è così. Gli equilibri planetari sono mutati radicalmente e certo troppo in fretta dopo la fine della seconda guerra mondiale: tenere il passo sta diventando sempre più difficile, anche perché nel frattempo le tecnologie di propaganda e mistificazione della storia sono diventate sofisticatissime (Orwell è stato lungimirante), e le coscienze torpidissime. Segno dei tempi, direbbe Guénon. Il bello della diretta, aggiungiamo noi: nulla è scontato — anche se le nubi all'orizzonte sembrano addensarsi, s'intravede un bagliore destinato a rischiarare nuovi giorni. Ed è sotto questa luce che bisogna scrutare gli Stati Uniti d'America, per leggere fra le righe della loro storia: che mai come in queste ore convulse è apparsa scritta col sangue di milioni di vittime.

Questo originale e personalissimo lavoro di John Kleeves potrà, crediamo, illuminare vantaggiosamente il senso e la portata di una nazione che si è da sempre posta come obiettivo l'egemonia mondiale, senza arretrare di fronte a niente, lucidamente e freddamente determinata al perseguimento dei propri scopi: prendere atto di questa evidenza significa comprendere la storia europea degli ultimi sessant'anni e, quel che più conta, riprendere coscienza del ruolo fondamentale che un blocco eurasiatico forte potrebbe rivestire di fronte allo strapotere di un popolo, passato, come diceva de Tocqueville, dall'infanzia alla vecchiaia senza aver conosciuto la maturità. Buona lettura.

Alessandra Colla

Introduzione

1. La disinformazione sugli Stati Uniti

Gli Stati Uniti sono la nazione più famosa del mondo. Chi non conosce la loro bandiera e il nome del loro presidente? La maggioranza ha anche nozioni della loro storia, delle loro imprese nazionali più rimarchevoli, del loro assetto sociale. In Europa poi gli Stati Uniti sembrano essere di casa: attraverso i loro film e romanzi, sistematicamente doppiati e tradotti, e attraverso i notiziari televisivi e gli articoli di giornale che quotidianamente parlano di loro, gli europei pensano di sapere tutto su questo grande paese.

Eppure gli Stati Uniti sono in realtà profondamente sconosciuti. Ben poco di ciò che all'estero si sa degli USA corrisponde *esattamente* alla verità. Di loro si sa tutto, ma sempre, in ogni caso, in maniera più o meno distorta, incompleta, fuorviarne. Soprattutto è travisato il *senso* della realtà americana nelle sue manifestazioni all'interno e all'estero. Ciò è dovuto a due motivi fondamentali.

Il primo è che gli Stati Uniti rappresentano una civiltà a sé stante. Essi hanno naturalmente dei punti di contatto con la civilizzazione europea, molto nota nel mondo e dalla quale derivano, ma hanno sviluppato una propria peculiarità sostanziale. Il loro modo di essere e le loro azioni rispondono a una logica interna la cui interpretazione per uno straniero non è né ovvia né scontata. Tutti sanno, per esempio che gli americani amano il danaro (che chiamano, non si sa quanto ironicamente, "Almighty Dollar" — Dollaro Onnipotente) e si ritiene questo fatto "comprensibile": chi non ama il danaro? Invece l'attaccamento americano per il danaro è qualitativamente unico, difficile da capire fino in fondo per un arabo o per un indiano, e anche per un europeo. Eppure il rapporto morboso con il danaro sta proprio alla base della loro società, avendone persino sterminato sin dall'inizio tutta la politica estera, cioè i rapporti con le altre società, con il resto del mondo. Uomini diversi compiono spesso le stesse azioni, ma generalmente lo fanno per motivi diversi: ecco che la comprensione esatta dei fatti americani da parte degli altri popoli del mondo, dotati di mentalità diverse, è di per sé problematica e spesso fonte di equivoci. In particolare per quanto riguarda proprio gli europei: i punti in comune, che sono superficiali, fanno sottovalutare la sostanziale differenza di fondo. Naturalmente questa difficoltà di comunicazione fra modelli di civiltà è reciproca, e li riguarda tutti. Nel caso degli Stati Uniti, però, il problema è aggravato ulteriormente, in modo artificiale, da motivazioni politiche.

Il secondo motivo per cui all'estero è travisato il senso della realtà e delle azioni degli americani risiede, infatti, in una scelta specifica del governo americano,

sostenuta dai media del paese. Al riguardo mi permetto di rimandare al mio *Vecchi Trucchi. Le strategie e la prassi della politica estera americana*[1]*:* chi lo avesse già letto può fare a meno di soffermarsi su questa parte e passare al capitolo successivo; altrimenti è necessaria la sintesi seguente.

Gli Stati Uniti sono un'oligarchia mercantile a base piuttosto larga; diciamo che vi si identifica un quinto della popolazione, quello che detiene il 90% della ricchezza nazionale, il 5% del quale detenendone la metà[2]. I due unici partiti rappresentano solo il contrasto fra creazione e conservazione della ricchezza disponibile all'interno della classe dominante: il Partito Democratico, sostenuto dal grande capitale e dalle masse di salariati, rappresenta il capitale dinamico, insoddisfatto, in movimento; il Partito Repubblicano, votato dalle classi medie, rappresenta gli interessi del capitale statico, soddisfatto. Per il resto all'interno della classe dominante americana c'è una solida concordanza di vedute sull'assetto della società e sui valori da sostenere. In particolare sullo scopo del governo federale: mantenere lo *status quo* all'interno e promuovere, incrementare e proteggere le attività economiche all'estero di quei membri della classe dominante che vi operano, anche singolarmente, ma di norma sotto forma di società commerciali (che attualmente sono migliaia; le più grandi sono chiamate *multinazionali).* La politica estera americana, così, ha sempre avuto come unico scopo lo sfruttamento commerciale mondiale a favore di quelle sue entità private che vi si dedicano. Tale sfruttamento — chiamato *American Neo-Colonialism* dagli stessi studiosi statunitensi[3] — si è nel tempo maggiormente indirizzato nei punti di minor resistenza, e non è mai stato indolore. Attualmente la maggior parte dei paesi del Terzo Mondo — tutta l'America Centrale e del Sud a eccezione di Cuba, mezza Africa, mezzo Medioriente e diversi paesi del Pacifico — altro non è che l'insieme di tante colonie *de facto* americane (tante *neocolonies),* e i metodi per raggiungere e mantenere l'obiettivo sono stati e sono i più sanguinosi: colpi di Stato cruenti, la cui enumerazione è di lunghezza improponibile; omicidi diretti e per procura di decine di personalità politiche di primo piano in altrettanti paesi diversi; operazioni di *counterinsurgency* stragistiche appoggiate logisticamente o eseguite direttamente dalla *Delta Force* (ex *Green Berets)* — ultimo caso, ma solo in ordine di tempo, quello dei ricorrenti mitragliamenti effettuati da elicotteri ai danni di raccoglitori di banane guatemaltechi in sciopero contro la *United Brands* (ex *United Fruits);* organizzazione, addestramento e finanziamento di infiniti gruppi di guerriglia e "Squadroni della Morte" in America Latina, Africa, Asia e bacino del Pacifico. Senza contare le guerre sostenute direttamente dagli Stati Uniti, tutte combattute in buona sostanza per lo stesso scopo, compresi i due conflitti mondiali.

Orbene, tale vasta opera di nefasta ingerenza in tanti paesi esteri non poteva essere eseguita senza una altrettanto vasta opera di propaganda, necessaria per confondere il pubblico internazionale sulle proprie intenzioni, e anche sulla propria natura. In poche parole gli USA, da quella entità così pericolosa per il mondo quale realmente è — un'impresa commerciale amorale e armata, che non deve rispondere delle proprie azioni a nessun tribunale — dovevano invece apparire come la patria della Libertà, i paladini della Pace, i difensori dei Diritti Umani, i garanti di ogni Religione. E ciò nonostante i fatti oggettivi fossero sotto gli occhi di tutti a provare il contrario: un paese retto da un sistema oligarchico, che ha sempre sostenuto dittature rovinose

all'estero e che ha sempre tenuto migliaia di detenuti politici all'interno (con punte elevatissime nei periodi della *Red Scare* del 1920/22, *dell'Era McCarthy* del 1950/54 e della repressione delle Pantere Nere nei primi anni Settanta); che dalla sua fondazione ha compiuto più di duecento fra guerre e interventi armati all'estero, nei confronti di circa 70 paesi diversi, inventando in questo percorso la *Guerra Totale*[4] e usando le bombe nucleari; che per la sua politica schiavista ha provocato la morte di circa 40 milioni di persone dal 1619 al 1860[5], di circa 5 milioni dal 1630 al 1890 per la sua politica nei confronti degli indiani[6], e di circa 30 milioni dal 1945 a tutt'oggi per la sua ancora attuale politica neocolonialista[7]; che ha scritto *In God We Trust* sulle sue monete (nel pieno di quella sua Guerra Civile che fece quasi un milione di morti) e impresso un simbolo equivoco sul suo biglietto da un dollaro (come ha anche rilevato il prof. Climati in Italia, la piramide interrotta da un grande occhio è il simbolo esclusivo di una setta segreta inglese del Settecento).

Nell'agosto del 1953 fu creata, su iniziativa del Segretario di Stato J.F. Dulles, un'Agenzia federale apposita, l'*United States Information Agency* (USIA). Al momento l'USIA risiede al 301 IV South West Street di Washington e l'attuale direttore, che naturalmente dipende dal Segretario di Stato, si chiama Joseph Duffey. L'Agenzia dispone oggi di un *budget* di circa 3 miliardi di dollari (circa 5.000 miliardi di lire) e impiega circa 30.000 dipendenti, molti dei quali sparsi in più di 300 centrali operative situate in un centinaio di paesi esteri. Diversi dipendenti sono dislocati presso Ambasciate americane all'estero e presso altre agenzie federali, in particolare CIA, FBI, DEA, *Peace Corps* e *Red Cross,* Pentagono.

Lo scopo dell'USIA si rileva direttamente da una sua pubblicazione degli anni Sessanta, non essendo da allora mai stato modificato:

> *«Influenzare le opinioni e le attitudini del pubblico estero in modo da favorire le politiche degli Stati Uniti d'America...* [all'uopo avendo] *il compito di descrivere l'America e gli obiettivi e le politiche americane ai popoli di altre nazioni in modo da generare comprensione, rispetto e, per quanto possibile, identificazione con le proprie legittime aspirazioni»*[8].

Il primo compito dell'USIA fu di applicare un filtro alle notizie diffuse all'estero circa le attività della *Commissione McCarthy,* che avevano appena iniziato a circolare ma che già minacciavano di danneggiare l'immagine del Paese all'estero, e contemporaneamente di bilanciarne l'effetto con l'emissione massiccia di altre informazioni — vere in parte o del tutto inventate — che suggerivano l'immagine di un Paese genuinamente democratico, preda di una fobia passeggera. Quindi l'attività dell'USIA continuò secondo lo scopo affidatole per legge dal Congresso. *Curare l'immagine degli USA* significa fare in modo che nel mondo giungano notizie e informazioni di carattere politico, sociale e culturale sugli stessi il più coerenti possibile con quell'idea di sé che essi vogliono trasmettere e con lo stereotipo che vogliono costruire.

L'USIA dispone di media suoi propri. Essa gestisce la VOA (*Voice of America),* una potentissima rete di trasmissioni radio che verso la metà degli anni Sessanta diffondeva 790 ore di programmi alla settimana in tutto il mondo e in quasi tutte le lingue. Per l'Europa Occidentale, negli ultimi anni queste trasmissioni sono state

fortemente ridotte, proprio quando, nel corso del suo viaggio in Africa del marzo 1998, il presidente Clinton ha annunciato il potenziamento della VOA per l'Africa con l'aggiunta del servizio *"Radio Democrazia per l'Africa",* che trasmetterà in nove lingue e sarà ricevuto in 19 paesi. L'USIA pubblica direttamente, benché non palesemente, un grande numero di giornali, riviste, fumetti sui più svariati argomenti — politici, storici, sociali, scientifici, ricreativi. Sempre intorno alla metà degli anni Sessanta essa pubblicava 66 riviste e periodici vari, in 28 lingue, per una tiratura di circa 30 milioni di copie annue (i dati sull'attività editoriale dell'USIA sono noti con precisione solo per quel periodo, grazie a una fortuita "finestra" che si aprì allora: l'USIA è un'agenzia pubblica nell'esistenza ma segreta nella reale operatività, proprio come la CIA). Tutta questa produzione è diretta all'estero: una legge del Congresso del 1948 — lo *Smith-Mundt Act* — autorizza il governo a diffondere notizie false o deformate ma ne proibisce nel contempo la *«circolazione negli USA, i suoi territori e possedimenti».*

Quindi c'è la manipolazione dell'informazione interna, che non è limitata dallo *Smith-Mundt Act,* e che è condotta principalmente in collaborazione con la CIA e non con l'FBI come sarebbe lecito pensare, dato che per legge la CIA non può operare sul territorio nazionale. A parte il fatto che tale legge è disattesa, la cosa più importante è il modo in cui i media americani riportano gli eventi esteri, visto che sono poi seguiti da quelli internazionali — e per l'estero la CIA ha più competenza dell'FBI. La CIA assolve tale compito di influenza occulta sull'apparato informativo e culturale americano con gli stessi sistemi usati all'estero: finanziamenti clandestini ad agenzie di stampa, giornali, riviste, reti televisive e radiofoniche, università e istituti privati vari; doppie paghe, o *una tantum,* favori vari elargiti a dipendenti e funzionari delle stesse realtà — giornalisti, commentatori televisivi, docenti — e lo stesso con operatori indipendenti del campo dell'informazione e della cultura — scrittori, saggisti, *syndacated columnists* — e infine tramite infiltrati veri e propri, agenti che la CIA fa assumere in quegli enti garantendo loro una carriera sicura. Per quanto riguarda gli scrittori, si sa che fino al 1967 CIA e USIA finanziarono la pubblicazione negli USA di più di mille libri[9], tutti di autori abbastanza insospettabili. Molti di questi libri furono anche tradotti in altre lingue. All'estero, dal 1967 al 1976 CIA e USIA fecero pubblicare almeno 250 libri, fra cui *The New Class* di Milovan Gilas, *The Dynamics of Soviet Society* di Walter Rostow, *From Colonialism to Communism* di Hoang Van Chi[10]. Non si sa nulla di tali attività editoriali in USA dopo il 1967 e all'estero dopo il 1976. Si conoscono invece alcuni media infiltrati da CIA-USIA. Abbiamo i quotidiani *New York Times, Washington Post, Miami Herald, Newsday, Louisville Courier Journal e* una miriade di altri giornali locali come il *Los Angeles Times,* il *Chicago Tribune;* le riviste *Newsweek, Time, Time-Life, Reader's Digest, National Review, Commentary, The New Republic, The Washington Quarterly;* le agenzie di stampa *Associated Press, UPL* e *Copley News Service;* la catena editoriale Hearst (nel 1974 la figlia di Randolph Hearst, Patricia, fu rapita dal *Symbionese Liberation Army,* un gruppo di guerriglia urbana); le reti televisive nazionali *(networks)* ABC, NBC, CNN e CSPAN; l'istituto di indagini demoscopiche Gallup (la cui filiale cilena ebbe un ruolo nel colpo di Stato del 1973 che rovesciò Salvador Allende). Fra le migliaia di giornalisti in simbiosi con USIA-CIA i più noti in Italia

sono Michael Ledeen (che collaborava con il *Giornale Nuovo* di Montanelli), Claire Sterling, Harrison Salisbury, William Laqueur, Edward Luttwak (esperto di strategia militare spesso intervistato dalla televisione di stato italiana), Cyrus Sulzberger, Hal Hendrix, William F. Buckley (sospettato di essere tra i mandanti dell'omicidio dell'ambasciatore cileno Orlando Letelier[11]). Fra gli scrittori occorre citare almeno William P. Blatty *(The Exorcist,* in italiano *L'Esorcista),* che fu per anni un agente della CIA specializzato in propaganda, e Tom Clancy *(Red October,* in italiano *Caccia a Ottobre Rosso),* cui Pentagono e CIA forniscono informazioni esclusive in cambio di romanzi utili dal punto di vista propagandistico.

A nessuno può sfuggire l'importanza di Hollywood — inteso come il mondo della filmografia e dello spettacolo americano in generale — nella formazione dell'opinione sugli Stati Uniti presso l'immaginario collettivo nel mondo. É proprio in base ai suoi prodotti, in particolare ai suoi film, che la grande maggioranza del pubblico internazionale si forma un'idea della realtà americana, nei suoi aspetti di attualità e di storia. Così su Hollywood viene effettivamente esercitato un controllo speciale. Contrariamente a quanto comunemente si ritiene, Hollywood non è affatto un'industria dello spettacolo indipendente, che a soli fini di cassetta lasci ai suoi protagonisti completa libertà di manifestare il loro talento artistico o almeno espressivo. Tutt'altro. Essa è obbligata dal governo a confezionare prodotti in linea con la retorica di Stato, e cioè prodotti che, oltre a creare profitti, siano anche utili o almeno non nocivi propagandisticamente e atti a veicolare lo stereotipo voluto. L'asservimento di Hollywood alle esigenze della propaganda di Stato inizia nel 1947, quando i produttori, soggetti a gravi intimidazioni da parte del governo, sottoscrissero la cosiddetta *Dichiarazione del Waldorf* e continua tuttora con la supervisione — a partire dal 1953 — dell'USIA. Ma ad Hollywood, vista la sua importanza per la politica americana e vista la sua notorietà nel mondo, sarà dedicato un paragrafo specifico più avanti.

Tutto questo benché negli USA ci sia certamente la libertà di stampa e di espressione politica e culturale. Infatti, trovando l'editore o il produttore disponibile (cosa di per sé non facile), si possono produrre — e vengono prodotti — libri o film anche molto critici nei confronti del governo o *dell'American Way of Life.* A patto, naturalmente, che non abbiano una diffusione significativa. Se l'opera ha successo cominciano i problemi (con la DEA, con l'IRS, con l'FBI, con lo sceriffo della contea o con la polizia municipale ecc.), e l'opera stessa silenziosamente inizia a scomparire, finendo col diventare reperibile solo in qualche biblioteca, in qualche cineteca, in qualche libreria irriducibile (che sono un paio di dozzine in tutti gli Stati Uniti, concentrate in cinque-sei grandi città).

La situazione del complesso informativo-culturale americano fu descritta con buona precisione da William F. Pepper nella sua prefazione al libro *Death in Washington. The Murder of Orlando Letelier,* pubblicato nel 1980. Scrisse Pepper:

> *«Questo volume e importante... anche perché, a mio giudizio, si riferisce ad un problema di gran lungo più pervasive negli Stati Uniti di oggi, che costituisce forse la più seria minaccia alla libertà: il premeditato utilizzo da parte di strutture governative e semigovernative di tecniche di informazione di massa allo scopo di forgiare l'opinione e le attitudini del pubblico nei riguardi*

di eventi storici di grande significato.

L'uso estensivo di campagne di informazione e strategie e tecniche tese a forgiare opinioni nel pubblico è stato sviluppato durante gli ultimi venti anni negli Stati Uniti con una sofisticazione ineguagliata nella storia sia della politica sia delle comunicazioni. Il rispetto del Primo Emendamento da parte dei poteri pubblici e privati sembra più che mai basarsi sull'intesa che su argomenti critici gli organi d'informazione faranno in modo di mantenere il dissenso entro limiti tollerabili. In pratica, allora, in ogni significativa istanza di copertura e commento di notizie importanti, professionisti dell'informazione collegati al potere, ben piazzati in posizioni editoriali e direttive, riportano, analizzano e gestiscono le notizie in modo da proteggere quelli che essi percepiscono essere i loro (e naturalmente della nazione) interessi vitali.

Questa gestione dell'informazione si estende dai più potenti network televisivi di massa ad agenzie di stampa, giornali, periodici, stazioni radiofoniche locali e nazionali e, naturalmente, a cinematografia, industria editoriale, teatro. In effetti, il crescente intreccio di molte di quelle entità nell'ambito delle stesse strutture aziendali rende la gestione integrata delle notizie ancora più efficiente, benché non immediatamente visibile. Il signor Freed cita l'articolo del 1977 di Carl Bernstein, nel quale quest'ultimo sosteneva che più di 400 "agenti" stavano lavorando in posizioni chiave nel mondo dell'informazione, e che ogni grande pubblicazione o stazione televisiva e radiofonica, così come molte di quelle più piccole, erano infiltrate. Nominativi specifici, come quelli di De Toledano, Lardner, O'Leary, Hobbing, Hendrix e i Buckley possono essere ritenuti come la punta di un vasto iceberg di disinformazione sponsorizzato dalle strutture dedite allo spionaggio e dalle aziende multinazionali americane»[12].

Quindi tutta questa massa di informazioni sugli Stati Uniti, che necessariamente nasce negli Stati Uniti, prodotta dai suoi media, si trasferisce all'estero. Ciò avviene autonomamente. L'USIA si occupa però di agevolare fattivamente l'esportazione di quei prodotti ritenuti particolarmente adatti dal punto di vista politico e culturale. Un esempio di tali prodotti è senz'altro la rivista *Reader's Digest,* esportata e tradotta in quasi tutto il mondo. Non bisogna poi dimenticare che molti media americani sono esportati o comunque noti all'estero in forme diverse dall'originale. Per esempio le trasmissioni della CNN all'estero non contengono tante interruzioni pubblicitarie come quelle dirette negli USA. Le scene di nudo che eventualmente compaiono nei film americani trasmessi all'estero sono assenti nelle versioni proiettate negli USA. Fra i prodotti dei quali l'USIA cura l'esportazione ci sono naturalmente anche creazioni sue proprie, come molti documentari sulla Russia e sulla Cina girati in Montana e a Taiwan, e fatti circolare tramite insospettabili distributori internazionali. Notissimo è il caso del cartone animato tratto dal romanzo di Orwell *Animal Farm (La fattoria degli animali),* fatto realizzare da una grande ditta specializzata americana e distribuito gratuitamente in tutto il mondo, Italia compresa, tramite un'agenzia inglese[13]. Fra le creazioni dell'USIA compaiono moltissime notiziole e aneddoti storici distorti o completamente falsi immessi nel circolo dell'*import-export* culturale internazionale. Per esempio l'italiana *La Settimana Enigmistica* n. 3053 del 29/9/90 riportava, fra le notizie curiose, che la famosa dentiera di George Washington era realizzata con denti d'alce. Secondo James Flexner, suo più autorevole biografo, Washington portava una dentiera fatta con denti umani, fissati con rivetti d'oro a due archi in avorio di ippopotamo[14]. Era così, infatti, che in quei tempi negli Stati Uniti venivano realizzate le dentiere. I denti provenivano da bianchi in miseria, che se li facevano estirpare per danaro, e dagli schiavi neri, cui erano tolti a forza. La cosa ha

rilevanza politica e culturale: sapere che l'eroe della Guerra di Indipendenza americana mangiava e rideva coi denti strappati magari a uno dei suoi 300 schiavi neri o acquistati per quattro soldi da un compatriota in miseria non è in linea con l'immagine della storia americana che si vuole trasmettere. Negli USA la credenza comune, diffusa nelle scuole medie locali, è che la dentiera di Washington fosse di legno.

C'è quindi l'influenza esercitata dall'USIA — essenzialmente tramite la CIA — sulle agenzie di stampa internazionali e nazionali. I casi accertati con sicurezza riguardano l'inglese *Reuter,* la francese *France Press,* l'italiana ANSA. L'influenza avviene nei soliti modi, facilitata dalla massiccia presenza americana nel settore delle comunicazioni mondiali. Ci sono anche agenti della CIA infiltrati: negli anni Sessanta il corrispondente dell'ANSA da Montevideo — tale Fernando Chavez — era un agente locale della CIA[15].

Infine c'è l'influenza esercitata sui media locali dei vari paesi. Per darne un'idea conviene riportare alcuni degli oltre 600 mezzi di comunicazione controllati dalla CIA negli anni '60-'70 in America Latina, rivelati dall'ex agente della medesima Philip Agee[16]:

- *Agenda Orbe Latinoamericano* (agenzia di stampa che serve quasi tutta l'America del Sud)
- *Agribusiness Development Incorporated* (LAAD)
- *Alliance for Anti-Totalitarian Education*
- *American Federation of State, County and Municipal Employees*
- *American Institute for Free Labor Development* (AIFLD)
- *American Newspaper Guild*
- *Anti-Communist Christian Front*
- *Anti-Communist Front*
- *Anti-Communist Liberation Movement*
- *Association of Friends of Venezuela*
- *Association of Preparatory Students*
- *Brazilian Institute for Democratic Action*
- *Catholic Labor Center* (CEDOC)
- *Catholic University Youth Organization*
- *Center for Economic and Social Reform Studies* (CERES)
- *Center of Studies and Social Action*
- "Combate" (una rivista studentesca finanziata da Alberto Rocas, agente CIA a Montevideo)
- *Committee for Liberty of Peoples*
- *Communication Workers of America* (CWA, un sindacato statunitense)
- *Coordinating Committee of Free Trade of Unionists of Ecuador* (un sindacato dell'Ecuador)

- ★ *Coordinating Secretariat of National Unions of Students* (COSEC, più tardi conosciuto come International Student Conference)
- ★ *Cuban Revolutionary Council* (organizzazione di esuli cubani)
- ★ *Democratic Revolutionary Front* (FRD, organizzazione di esuli cubani)
- ★ *Ecuadorian Anti- Communist Action*
- ★ *Ecuadorian Anti-Communist Front*
- ★ *Ecuadorian Confederation of Free Trade Union Organization* (CEOSL, sindacato dell'Ecuador)
- ★ "Ensayos" (rivista culturale)
- ★ *European Assembly of Captive Nations*
- ★ *Federation of Free Workers of Guayas* (un sindacato)
- ★ *Guayas Workers Confederation* (COG, un sindacato)
- ★ *Institute of Political Education*
- ★ *Inter-American Labor College*
- ★ *The Inter-American Regional Labor Organization* (ORIT)
- ★ *International Catholic Youth Organization*
- ★ *International Commission of Jurists* (ICJ, associazione di avvocati)
- ★ *International Federation of Petroleum and Chemical Workers*
- ★ *International Federation of Women Lawyers*
- ★ *International Student Conference*
- ★ *International Transport Workers Federation*
- ★ *Labor Committee for Democratic Action*
- ★ *Mexican Workers Confederation* (CTM, il sindacato del Partito Rivoluzionario Istituzionale, che da sempre governa il Messico)
- ★ *National Catholic Action Board*
- ★ *National Defence Front*
- ★ *National Femminist Movement for the Defence of Liberty*
- ★ *National Student Association*
- ★ *National Youth Council*
- ★ *Oil Workers International Union*
- ★ *Popolar Democratic Action*
- ★ *Popular Revolutionary Liberal Party* (partito politico dell'Ecuador)
- ★ *Public Service International*
- ★ *Revolutionary Liberal Movement* (MLR, partito politico della Colombia)
- ★ *Student Movement for Democratic Action*
- ★ *Uruguayan Committee for Free Determination of Peoples*
- ★ *Uruguayan Committee for the Liberation of Cuba*
- ★ *Uruguayan Confederation of Workers* (CUT, organizzazione sindacale formata nel

1970)

- *Uruguayan Labor Confederation*
- "Voz Universitaria" (rivista studentesca di Quito)
- *World Confederation of Labor*
- *Editors Press Service* (un'agenzia di stampa)
- *Inter-American Federation of Working Newspapermen* (IFWN, un sindacato di giornalisti)
- *International Federation of Journalists - National Union of Journalists*
- *Radio Free Europe*
- *Radio Liberty*
- *Pax Romana*

Influenze analoghe sono state esercitate a partire dal 1953 in altre grandi parti del mondo, in Africa, Medioriente, nel bacino del Pacifico. Anche l'Europa Occidentale ne è stata interessata, e l'Italia. Tali influenze continuano ancora. Non bisogna lasciarsi ingannare dal fatto che molti dati riguardanti le attività di USIA-CIA, su questa come su altre pubblicazioni, si riferiscono a situazioni di anni fa. C'è un ritardo fisiologico dovuto al carattere segreto di tali attività; alcune volte le medesime non vengono mai alla luce. Ciò non significa che — al presente — esse non siano operanti. Non bisogna poi ritenere tali attività delle peculiarità della *Guerra Fredda,* finite o sospese con essa. La loro giustificazione infatti non è mai risieduta nella *Guerra Fredda,* bensì nella politica neocolonialista statunitense, cui la Guerra Fredda offriva una comoda mimetizzazione. E la politica neocolonialista statunitense non è certamente cessata con la caduta del Muro di Berlino.

Il risultato della disinformazione promossa a livello mondiale dall'USIA è incontestabile. A parte il livello politico (non è forse vero che i nemici degli USA — Castro, Gheddafi, Saddam Hussein, Noriega ecc. — li sentiamo un po' come nemici *nostri?),* è sorprendente l'efficacia di tale azione a livello culturale di percezione della realtà americana. Pur avendone certamente sentito parlare o letto qualcosa, chi si rende davvero conto della *portata* dei mali di quella realtà? Chi ne conosce il vero livello di povertà[17], di inadeguatezza delle leggi sul lavoro[18] , di criminalità[19], di diffusione dell'analfabetismo[20], di disagio dei nuclei familiari[21], di uso di pratiche sociali immorali come compravendita di bambini, contratti di procreazione, commercio di organi, sangue e seme umani[22], di malessere e sfruttamento dei minori[23], di frequenza di malattie mentali[24]?

Il pubblico del *Mondo Libero* non si rende conto della manipolazione e — se messo in guardia — non ci crede. Infatti tutto nasce sostanzialmente dai media degli USA, dove è senz'altro presente la libertà di stampa, e ognuno, pensando al proprio paese, nel quale analogamente c'è la stessa libertà, trova inverosimile una distorsione, una selezione e anche una falsificazione della propria realtà da parte dei propri media così vasta, omogenea e coerente nello spazio e nel tempo come quella che si accusa di esercitare ai media americani. Non pare possibile che una tale cosa possa essere concertata dal solo governo in un paese *libero.*

Interviene qui la difficoltà di interpretare civilizzazioni *altre* di cui si parlava all'inizio. Come si coglieva anche nelle considerazioni di William Pepper i media americani si rendono pienamente conto dell'indirizzo voluto dal governo, che non è mai difficile intuire, e vi collaborano spontaneamente. Ciò accade per tutti i settori in cui si crea informazione, cultura, spettacolo. Così si espresse lo scrittore inglese William Blum, trascurando al momento quell'intervento governativo che poi lui stesso narrerà più avanti:

«La censura di fatto che lascia tanti americani virtualmente analfabeti circa la storia delle faccende estere degli Stati Uniti può darsi che sia la più efficace precisamente perché non è ufficiale, brutale o cospiratoriale, ma intrecciata spontaneamente nel tessuto dell'educazione e dei media. Gli editori del "Reader's Digest" e di "US News and World Report" non hanno bisogno di incontrarsi di nascosto con l'uomo della NBC in un nascondiglio dell'FBI per pianificare le storie e i programmi del mese dopo; perché la semplice verità è che questi uomini non avrebbero raggiunto la posizione che hanno se loro stessi non fossero stati guidati attraverso lo stesso tunnel di camuffamenti di storie e non ne fossero emersi con la stessa memoria selettiva» [25].

Il fenomeno è analogo a quanto osservato dal diplomatico italiano Carlo Sforza (1872-1952) a proposito dei media inglesi e dell'oro del Katanga:

«Strana com'è, questa doppia coscienza morale e politica... ricorda uno dei preziosi doni ricevuti per grazia divina dal popolo inglese: l'azione simultanea, in quelle isole (quando è in gioco un importante interesse inglese), di uomini di Stato e diplomatici che febbrilmente lavorano per ottenere alcuni concretissimi vantaggi politici e, dall'altra parte (e senza alcuna intesa preventiva), uomini di Chiesa e scrittori eloquentemente affaccendati a dimostrare le più alte ragioni morali per appoggiare l'azione diplomatica che sì sta svolgendo a Downing Street.

Tale fu il caso del Congo belga: il dominio inglese era stato là in forza per anni; ma, ad un certo momento, si trovò l'oro nel Katanga, la provincia congolese più vicina ai possedimenti inglesi; ed arcivescovi ed altre pie persone cominciarono all'improvviso una violenta campagna di stampa per stigmatizzare le atrocità dei belgi nei confronti dei neri. Quello che è sorprendente, e realmente imperiale, è che quei vescovi e quelle altre pie persone erano ispirati dalla più perfetta buona fede cristiana, e che nessuno stava tirando i fili dietro di loro»[26].

Di che si tratta? Si tratta della generale tendenza americana a formare gruppi per difendere un interesse comune, di norma *economico*. Gli abitanti di un quartiere minacciato dalla microcriminalità formano un comitato *(Neighborhood watch)* per difendersi, con l'obiettivo inconfessato di non far cadere il valore delle proprietà. Lo stesso fanno gli abitanti di un quartiere interamente bianco quando vi trasloca una famiglia nera: il valore degli immobili della zona calerebbe. Allo stesso modo i gruppi di colonizzatori del West si univano in armi con grande facilità per sterminare gli indiani della loro zona. Le aziende di uno stesso settore si uniscono in una *lobby* per difendere i loro interessi presso il Congresso. E così via. Questo meccanismo scatta a livello della classe dominante: tutti i suoi membri si rendono conto di avere

un interesse comune nel successo della *Ditta America* nel mondo. Sanno che per questo successo è fondamentale curare una certa immagine degli USA, all'interno e all'estero, raccontare le cose in un certo modo, quello della retorica di Stato imparata nelle scuole e da molti anni consolidata (gli Stati Uniti ricchi e democratici, difensori della pace e della religione eccetera). E così fanno. Questo meccanismo dell*'unione per l'interesse* — non ancora studiato dalla psicologia e che io chiamerei *Effetto Sforza* — è assente nella generalità del resto del mondo e quindi non è capito.

Non rimane che una considerazione, valida soprattutto per l'Europa Occidentale. Da quanto detto risulta che i suoi media nazionali, in particolare i suoi corrispondenti televisivi e giornalistici dagli USA, ci fanno una meschina figura. Il fatto è che, sia per motivi politici sia per la dominanza esercitata dagli USA nel sistema informativo internazionale, negli organi di informazione nazionali a grande diffusione non si fa carriera dicendo la verità sugli Stati Uniti. I corrispondenti mandati negli USA escono da tale selezione e in più, una volta *in loco,* sono nella bocca del leone: se inviano servizi "sbagliati" trovano impossibile continuare a esercitare il loro lavoro per ostacoli vari che cominciano a sorgere, e sono richiamati in patria. Spesso questi giornalisti cadono nella trappola del mondo mediale americano, e cominciano sinceramente a vedere le cose attraverso quelle lenti. Senza contare che, come tutti sanno, a giornalisti e scrittori ritenuti nocivi dall'USIA non è concesso il visto di ingresso negli USA. Valga per tutti il caso di Gabriel Garcia Marquez, colpevole di avere detto che il famoso massacro di raccoglitori di frutta in sciopero avvenuto nel 1928 in Colombia era stato ordinato dalla *United Fruits* — una verità storica.

In conclusione, per i motivi esposti la notorietà degli Stati Uniti nel mondo è più apparente che reale. Questo libro mira a contribuire a colmare tale lacuna sostanziale, una lacuna — in realtà — di prospettiva storica. Perciò, più che una cronologia di eventi — tutti più o meno già noti nella loro meccanica — sarà trattato l'esatto significato dei fatti salienti della storia americana. Nella Parte I sarà spiegata la genesi della civilizzazione americana, nata dalla Riforma Protestante, e sarà analizzato anche (in breve) il suo significato reale, in verità sinora non ben capito. Nella Parte II sarà descritta la formazione della federazione americana sino agli attuali confini e le motivazioni che la accompagnarono. Nella Parte III saranno trattati monograficamente alcuni temi significativi della odierna realtà americana, visti nella loro prospettiva storica. Un rilievo particolare sarà dato ai Puritani e alla Costituzione del 1787, riportata integralmente insieme con i suoi Emendamenti e volutamente non in appendice: sono i due pilastri della nazione americana. La politica estera americana post-1945 è stata ampiamente trattata nel mio già citato *Vecchi Trucchi. Le strategie e la prassi della politica estera americana,* e sarà qui praticamente sintetizzata nell'ultimo capitolo. Un dettaglio tecnico assai importante per interpretare correttamente la politica estera di un paese è l'analisi delle sue capacità o incapacità militari; per quelle americane mi permetto ancora di rimandare al mio *Sacrifici Umani* (v. nota 4). Nel paragrafo seguente è esposto nelle sue linee essenziali il modello di interpretazione storica seguito nell'opera in oggetto. É un modello abbastanza nuovo, anche se ovvio, ed è allora opportuno spendere qualche parola al riguardo.

2. La psicologia della storia

La Storia è storia di azioni e di relazioni umane. Al centro stanno l'uomo e le sue aggregazioni. Trattando una Storia, anche la più piccola, è allora necessario avere un'idea di come funziona la mente umana e di come funzionano, sempre dal punto di vista psicologico, le società. La Storia si presenta poi come un insieme di effetti, che per forza hanno delle cause. Mentre è agevole la narrazione degli effetti, che si presentano come accadimenti, non lo è tanto per l'individuazione delle cause, che risalgono sempre a delle volontà umane, le quali ultime però non sono quasi mai, o mai, oggettivamente espresse, né tantomeno lasciate scritte in documenti per contemporanei e posteri. È allora importante, in particolare, sapere in base a quali meccanismi si forma la volontà umana.

Non è necessario addentrarsi troppo nella psicanalisi e nella psicologia; in relazione alla Storia sono sufficienti pochi concetti. Tutto va come se la mente fosse formata da un nucleo irrazionale o a-razionale, rivestito da un involucro protettivo razionale o razionalizzatore. Nel nucleo sta la percezione basilare, o esistenziale, della realtà da parte del soggetto, che si può descrivere come un insieme di valutazioni, certamente indimostrate e indimostrabili, su ogni aspetto del reale, o di ciò che lui percepisce come tale. Queste valutazioni costituiscono una specie di DNA del carattere dei singoli individui, nel senso che esso vi trova una giustificazione implicita per ogni sua manifestazione. Particolarmente importanti per quanto riguarda la Storia sono due di queste valutazioni, o idee: quella riguardante la presenza o meno di un Dio, o di dèi, e quella riguardante la propria collocazione di uomo fra gli altri uomini. La prima richiede una scelta fra ateismo e religiosità, la quale potrà poi svilupparsi in vari modi e forme; la seconda sostanzialmente opera una scelta fra visione collettivista e visione individualista della società. La visione collettivista potrà essere più o meno estesa (dalla tribù al genere umano) e quella individualista potrà assumere connotazioni anche qualitativamente diverse. Questo nucleo è in genere chiamato dagli specialisti *inconscio* o *semi-conscio.*

L'involucro protettivo è la ragione umana, ed è in genere chiamato *coscienza.* La ragione umana — lo dice la parola — dà una ragione, un motivo, una giustificazione a tutto. In particolare essa dà una giustificazione al proprio nucleo, cioè al proprio modo di essere. É una autogiustificazione, o autoassoluzione; una necessaria e vitale azione di legittima difesa, di protezione. In altre parole: uno prima è fatto in un certo modo e vede le cose in un certo modo, e poi trova tanti motivi oggettivi, logici, razionali per giustificare il tutto. Naturalmente la coscienza non è completamente schiava del nucleo: è una funzione anch'essa potente e può arrivare a identificare, e anche criticare e bloccare, le pulsioni profonde del nucleo. L'involucro comunque tende a razionalizzare un modo di percepire la realtà di per sé irrazionale, acritico. Ciò non significa che questo modo debba per forza essere sbagliato. La realtà è oggettiva, fatta in un certo univoco modo, e il nucleo può afferrarne esattamente alcuni aspetti, o anche tutti; è la *selezione della Storia* a dire, nei suoi tempi lunghi,

chi ha meglio interpretato la realtà. Cosa molto importante per la comprensione della Storia è che questa autogiustificazione si presenta anche sotto la forma di adesione a corpi dottrinari, cioè a *ideologie* e soprattutto a *religioni.* Questo indipendentemente dalla eventuale presenza nel nucleo dell'idea di ateismo. Il fatto è che le razionalizzazioni riguardano quelle categorie del nucleo che più premono al soggetto. C'è un *interesse* nell'operazione.

Il nucleo ha una capacità di elaborazione autonoma, indipendente dalla coscienza, alla quale è anteriore. In effetti si potrebbe anche dire che il nucleo è la parte animale del cervello umano. Le sue percezioni basilari del reale si formano nei primissimi anni di vita, e sono largamente influenzate dall'ambiente, di norma dai genitori e in particolare dalla madre, che vi esercita una sorta di *imprinting (la mano sulla culla· che domina il mondo).* Tali idee saranno poi di norma stabili per tutta la vita, protette dall'involucro razionalizzatore. E ciò nonostante l'autonoma interazione del nucleo con l'ambiente non cessi mai: ogni cosa che passa attraverso i sensi, anche se non avvertita a livello di coscienza, arriva in effetti al nucleo e vi è elaborata.

Una società omogenea tende quindi a rimanere sempre uguale a se stessa, magari aumentando di numero e facendo ogni tanto una scoperta scientifica e una innovazione tecnologica. Senza dimenticare l'effetto del corpo dottrinario adottato dalla data società, che funge da veicolo di trasmissione criptico, subliminale, della dimensione esistenziale nucleica, sia in verticale — dai genitori e dalla scuola ai figli — sia in orizzontale fra i vari membri. Si hanno così le *civilizzazioni,* caratterizzate da una durata lunghissima e da una sorprendente costanza qualitativa.

Ci sono però casi in cui un individuo può cambiare qualche sua percezione basilare della realtà anche da adulto. Questo può capitare per effetto di un trauma esistenziale, che fa cadere la corazza razionalizzatrice non più adeguata ed espone l'interno a cambiamenti. Quando il trauma è collettivo, come può capitare per eventi di portata sociale, un numero abbastanza alto di individui può cambiare il proprio atteggiamento di fondo verso la realtà, e tutti in quello stesso senso suggerito dalla qualità del trauma. Se le condizioni esterne sono adatte può iniziare così una nuova civilizzazione, caratterizzata da una nuova mentalità. Condizioni esterne adatte in genere si trovano solo in seguito a spostamenti materiali: le nuove civilizzazioni sono infatti quasi sempre associate a delle *migrazioni.*

Nucleo e involucro coabitano. Quindi interagiscono e si influenzano a vicenda. In particolare, come ha reso manifesto la *ricerca motivazionale* (stranamente applicata a tutto ma non alla Storia), entrambi hanno un ruolo nel meccanismo di formulazione delle decisioni. Se si indaga a fondo sul perché un individuo effettua certe scelte si trova spesso una motivazione profonda e inconfessata, e qualche volta inconfessabile benché generalmente innocua, appartenente alla sfera dell'inconscio, motivazione che poi il soggetto giustifica con argomentazioni logiche, innanzitutto a se stesso e poi eventualmente agli altri. Questa scoperta, assieme alle nozioni di vita propria e di capacità di ricezione ed elaborazione di ogni segnale sensoriale da parte dell'inconscio, sta alla base della moderna propaganda subliminale.

Vale la pena spiegare brevemente cosa sia la *propaganda subliminale.* Nel 1958 fu fatto negli Stati Uniti un esperimento. Durante la proiezione di un film *(Picnic)* vennero fatte comparire alcune volte in sovraimpressione sullo schermo le scritte

Coca Cola e *pop-corn,* ogni volta per una frazione di secondo, un tempo così breve che la parte cosciente del cervello non riesce a registrare. In effetti per vedere la scritta bisognava riproiettare il film al rallentatore. Nessuno degli spettatori, quindi, si accorse della scritta, però il consumo di Coca-Cola e di pop-corn aumentò del 58%. Nello stesso anno la *Federal Communication Commission* e la *National Broadcasting Federation* proibirono tali pubblicità "invisibili", permettendo solo pubblicità subliminali nelle quali i messaggi e i simboli qualificanti potevano — sia pure a fatica — essere rilevati anche dalla coscienza, facendo intervenire la sua capacità di selezione critica. Negli Stati Uniti i messaggi "invisibili" continuano a essere usati nell'addestramento militare e in altre applicazioni speciali, essendo fra l'altro responsabili di varie efferatezze compiute in azioni militari e paramilitari, per esempio di *counter insurgency.* É legittimo pensare che tali sistemi siano usati anche in altri paesi, probabilmente anche in Italia.

Le azioni umane non sono dunque sempre razionali, dettate da puri e asettici ragionamenti, ma sono spesso motivate nel profondo dalla dimensione esistenziale degli individui. Gli uomini non fanno ciò che ritengono giusto o utile, o ciò che sono costretti a fare da leggi economiche indipendenti che li sovrastano, ma fanno ciò che vogliono fare e poi cercano di giustificarlo. Ciò vale certamente anche a livello di società, dove le razionalizzazioni e le giustificazioni si chiamano *Retorica di Stato* e *Religione di Stato,* o *Religione Dominante.*

Note all'Introduzione

[1] John Kleeves, *Vecchi Trucchi. Le strategie e la prassi della politica estera americana,* Il Cerchio, Rimini, 1991.

[2] "New York Times" del 3/1/89; articolo del deputato al Congresso federale Bernard Sanders.

[3] Vedi William J. Pomeroy, *American Neo-Colonialism,* International Publishers, New York, 1970.

[4] Vedi John Kleeves, *Sacrifici Umani. Stati Uniti signori della guerra,* Il Cerchio, Rimini, 1993.

[5] Henry F. Dobyns, *Native American Historical Demography,* Indiana University Press, Bloomington and London, 1976, p. 1.

[6] Ivi, p. 6.

[7] Vedi J. Kleeves, *Vecchi Trucchi,* cit., p. 189.

[8] Cecil V. Crabb jr., *American Foreign Policy in the Nuclear Age,* Harper and Row Publishers, New York, 1972, p. 345.

[9] William Bloom, *The CIA: A Forgotten History,* Zed Books Ltd, London, 1985, p. 127.

[10] Ivi, p. 128.

[11] Donald Freed e Fred Landis, *Death in Washington. The Murder of Orlando Letelier,* Lawrence Hill & Company, Westport, Connecticut, 1980.

[12] Ivi, "Introduzione".

[13] W. Bloom, *The CIA...,* cit., p. 128.

[14] James T. Flexner, *George Washington,* Little, Brown and Co., Boston-Toronto, 1969, p. 308.

[15] Philip Agee, *inside the Company. CIA Diary,* Stonehill Publishing Company, New York, 1975, pp. 358 e 370.

[16] Ivi, p. 226 e segg.

[17] La diffusione della povertà negli USA, che hanno uno dei redditi *pro capite* più alti del mondo, dipende dalla marcata ineguaglianza della distribuzione della ricchezza: l'1% della popolazione detiene infatti più della metà della ricchezza nazionale. Secondo il *Bureau of the Census del* governo nel 1995 i poveri erano 36,425 milioni, pari al 13,8% della popolazione e così distribuiti: L'11,2% di tutti i bianchi, il 29,3% di tutti i neri, il 30,3% di tutti gli ispanici. Questi dati sono più o meno costanti dal 1970 ad oggi: il totale dei poveri era il 12,6% nel 1970, il 13% nel 1980, il 13,5% nel 1990. Nel 1985 alcuni istituti privati calcolavano i poveri negli USA in circa 60 milioni, un quarto della popolazione, che dovrebbe essere anche la percentuale reale attuale. I poveri degli USA non lo sono solo rispetto allo *standard* di vita del paese; lo sono in assoluto. La miseria negli USA si manifesta anche nel suo aspetto più drammatico, quello della fame. Un'indagine condotta nel 1988 dallo specialista Louis Harris rivelava che il 55% degli americani riteneva il problema della fame negli USA *"molto serio".* Episodi di denutrizione, specialmente di bambini, sono discretamente frequenti nel Kansas settentrionale e in tutta la zona dei monti Appalachi, che tocca cinque Stati. Aggrava la situazione la mancanza di un servizio sanitario nazionale gratuito. Così la vita media dei neri e degli ispanici è di circa sette anni più bassa di quella dei bianchi. Ogni anno circa un milione di persone va in bancarotta a causa delle spese mediche. Gli *homeless* sono un aspetto caratteristico della miseria americana. Sono circa 4 milioni, mentre il governo da alcuni anni a questa parte li sta calcolando in 250.000; in realtà questo è il numero degli *homeless* che sono in più anche malati di mente. Ogni anno circa 1.000 *homeless* muoiono per il freddo.

[18]La prima legge organica americana sulla sicurezza e igiene degli ambienti di lavoro è stata *l'Occupational Safety and Health Act* del 1971. È insufficiente ed è rispettata praticamente solo nelle aziende i cui dipendenti sono sindacalizzati, il che vuol dire il 14% dei lavoratori dipendenti americani. Il risultato è che dal 1971 al 1989 i morti sul lavoro sono stati 200.000 ("New York Times" del 20/11/1989). Nei primi lustri del Novecento rimanevano uccisi sul lavoro, o vi riportavano invalidità permanenti, circa 700.000 lavoratori dipendenti all'anno. Il governo fascista italiano si preoccupò del fatto e chiese ufficialmente garanzie in tale senso per gli emigrati italiani.

[19] Nel 1980 gli omicidi con armi da fuoco furono 4 in Austria, 8 in Canada, 8 in Gran Bretagna, 18 in Svezia, 23 in Israele, 24 in Svizzera, 77 in Giappone e 11.522 negli USA. Il totale degli omicidi negli USA va da 30.000 a 35.000 all'anno. Su sei americani che oggi hanno 12 anni, cinque nel corso della loro vita subiranno un'azione criminosa violenta (Anne Seymour, direttrice del *Public Affairs for the National Victim Center).*

[20] Gli americani adulti virtualmente analfabeti sono circa 30 milioni.

[21] Negli Usa un matrimonio su due finisce in divorzio. Contribuisce molto la diffusione dell'alcool e delle droghe: ci sono circa 27 milioni di alcoolizzati, 20 milioni di consumatori abituali di marijuana, da 4 a 8 milioni di cocainomani, circa 500.000 eroinomani.

[22] La compravendita di bambini avviene tramite adozioni in cui la madre naturale viene pagata (circa 3.000 dollari, spesso meno). Frequente è il caso di donne indigenti che partoriscono in ospedale e che cedono il neonato in cambio della relativa retta ospedaliera (che è appunto di 3.000 dollari). Roseanne Barr, la protagonista del *serial* "Roseanne" in gioventù diede una figlia in adozione con questo sistema. I contratti di procreazione, perfettamente legali negli USA, avvengono così: una *surrogate mother* (naturalmente una donna indigente) viene ingravidata in modo artificiale o naturale e poi consegna il neonato, ricevendo una somma di circa 10.000 dollari, mentre 20.000 vanno all'agenzia intermediaria. Negli USA organi non vitali possono

essere ceduti per danaro. Il sangue umano è regolarmente venduto e acquistato presso negozi specializzati, presenti in ogni città anche piccola. Vendendo il proprio sangue si possono guadagnare da 100 a 200 dollari al mese; questi sono spesso i primi guadagni degli immigrati. Analogamente per il seme umano, trattato però da strutture più grandi. Il commercio degli organi umani vitali è vietato, ma essi sono facilmente ottenibili, se si dispone dai 30.000 dollari in su, presso organizzazioni che li reperiscono nel Terzo Mondo. Il caso dei bambini rapiti o venduti dai genitori nel Terzo Mondo e quindi chirurgicamente smembrati per alimentare questo mercato americano (e sicuramente di qualche altra nazione Industrializzata & Civile) è una verità assodata. L'USIA ha smentito l'esistenza di tale traffico negli Stati Uniti il 15/8/1988.

[23] I disagi dei minori americani sono molteplici. Un bambino su cinque cresce in povertà secondo il governo; in realtà uno su tre secondo gli istituti privati. Circa 3.000 bambini muoiono ogni anno per percosse subite in casa. Le molestie sessuali ai minori sono molto diffuse: a Mobile è stato calcolato che dal 32 al 46% dei bambini dei due sessi subirebbe molestie sessuali prima di raggiungere la maggiore età *(Wala TV 10 Mobile* del 14/4/1988). Gli *street kids,* o *runaways,* sono minori che fuggono di casa e si ritrovano a vivere in gruppetti in grandi città. Secondo il *Department of Health and Human Services* sono un milione ogni anno, dei quali la maggioranza non torna a casa. Quasi tutti si prostituiscono per sopravvivere; il loro è chiamato *"survival sex",* mentre i loro clienti adulti sono i *"chicken hawks"* ("cacciapollastrelli/e"). Il 13% degli *street kids* contrae l'AIDS, una percentuale che sale al 40% in quelli che vivono a New York. Circa 5.000 *street kids* muoiono ogni anno per percosse o stenti o malattie, e vengono frettolosamente fatti seppellire in tombe anonime dalle autorità municipali. Sono in genere *street kids,* sia maschi che femmine, le vittime degli *snuff movies* prodotti — certo clandestinamente — a Los Angeles.

[24] Uno studio condotto nel 1984 dal *National Institute of Mental Health* concluse che il 19% della popolazione adulta americana era da considerarsi clinicamente mentalmente malata. Questo è dovuto al tipo di società, dove se tutto va bene è un paradiso, ma se qualcosa va male spesso non esiste rimedio. In effetti negli USA i suicidi sono circa 30.000 all'anno, secondo il governo.

[25] *The CIA...,* op. cit., p. 12.

[26] Carlo Sforza, *European Dictatorships,* Books for Libraries Inc., 1967, p. 178. La prima edizione del libro è del 1931.

Parte prima
La nascita della Nazione americana

Capitolo I
Genesi della civilizzazione americana

1. Il Medioevo europeo

Come fossero i romani lo si vede da ciò che fecero. Così il sociologo tedesco Max Weber (1864-1920) descrisse la loro organizzazione sociale:

> *«Per avere una vera immagine del tardo Impero Romano in termini moderni uno deve immaginare una società dove lo Stato possiede o controlla e regola le miniere e le industrie del ferro e del carbone, tutte le fonderie, tutta la produzione di liquori, zucchero, tabacco, fiammiferi e tutti i prodotti di consumo di massa ora fabbricati da monopoli privati. In più lo Stato avrebbe enormi possedimenti demaniali, condurrebbe officine per la produzione di articoli militari così come quelli richiesti dall'apparato burocratico, possiederebbe tutte le navi e le ferrovie, e concluderebbe contratti di Stato per regolare le importazioni di lana. Uno deve immaginare l'intero complesso condotto secondo le regole di una organizzazione burocratica, e insieme a quello un sistema di registri e una pletora di documenti, accademici o di altra natura, richiesti per qualunque attività. Se noi immaginiamo tutto questo, sotto un regime militaristico e dinastico, allora noi abbiamo riassunto lo stato delle cose durante il tardo Impero Romano, con l'unica differenza che la tecnologia allora non era così sviluppata come adesso»*[27].

I romani vedevano la società in termini di collettivo; ognuno di loro si sentiva una parte del tutto, senza particolari necessità o giustificazioni di doverne emergere, di distinguersi. L'unica differenziazione concepita come legittima fra i membri della società, in termini di prestigio e anche economici, era dovuta alla funzione ricoperta nell'ambito, e al servizio, di quel corpo unico che era la *comunitas.* La metafora di Menenio Agrippa, che paragonava le classi sociali agli organi del corpo umano, illustra bene il modo di interpretare le relazioni sociali di quel popolo. Di qui l'organizzazione statale che si diede, altamente collettivista, burocratizzata, militarizzata. Al vertice dell'organizzazione non stava un Parlamento, ma un uomo solo. Le decisioni prese dai Parlamenti sono il frutto di compromessi e mediazioni fra interessi diversi, in conflitto fra di loro, e la mentalità romana non concepiva all'interno della società alcun conflitto: tutto doveva essere per il bene generale, che non era mai difficile caso per caso individuare, bastando una visuale panoramica e buona volontà. In effetti questa organizzazione ebbe una serie pressoché ininterrotta di imperatori consapevoli del proprio ruolo e coscienziosi. La forma autocratica del tardo Impero Romano non è in contraddizione con gli inizi repubblicani: già allora ogni autorità risiedeva nel Senato *e nel popolo;* semplicemente, quando la dimensione dell'organizzazione divenne mondiale, tale concetto non poté che essere concretizzato in una persona sola.

Una cosa importante da notare è che l'Impero Romano scoraggiò *l'iniziativa privata:* come ricordato da Weber, tutto era regolato dallo Stato, quando non

direttamente gestito. In particolare esso annullò quasi del tutto i traffici commerciali privati, sia per terra che per mare. La figura del commerciante, sempre mal tollerata anche nella Roma repubblicana, divenne sempre più rara in tutto l'impero, sino a scomparire pressoché totalmente. Un altro aspetto scoraggiato sino all'annullamento fu *l'innovazione tecnologica,* per il timore che creasse disoccupazione. L'imperatore Vespasiano, per esempio, respinse il progetto di una macchina per la pavimentazione stradale perché avrebbe sostituito il lavoro di cento operai.

Questo modo di interpretare i rapporti umani in termine di collettivo — un termine estremamente ampio, che comprendeva tutto il genere umano, e del tutto nuovo per quei tempi — fu una delle chiavi del clamoroso successo romano: la creazione dell'unico impero mondiale della Storia (i suoi confini abbracciavano tutto il mondo ragionevolmente agibile). L'altra chiave fu il loro ateismo di fondo, a dispetto della loro complicata impalcatura religiosa. Anche questo si vede dalle cose realizzate: la creazione di grandi opere tese alla modificazione della natura come strade, ponti, acquedotti, porti artificiali, e l'impegno profuso in una amministrazione minuziosa ed esaustiva di tante popolazioni testimonia l'implicita convinzione di essere gli unici determinatori della realtà, con il diritto di cercare di cambiarla per renderla così come si ritiene giusto.

Ciò non impedì ai romani di adottare la religione cristiana, anche se non *in toto.* Questa religione si basa sull'intera Bibbia, che contiene due parti, il Vecchio e il Nuovo Testamento, le quali espongono una teoretica che si presta a fare da ideologia razionalizzatrice-giustificatrice rispettivamente per una visione individualistica (VT) è una collettivistica (NT) della vita e dei rapporti umani. Ai romani piacque l'umanitarismo e la simmetria morale di Gesù Nazareno: il precetto *"Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te"* esplicitava e sintetizzava il loro modo di vedere i rapporti umani, la giusta regola che li doveva ispirare. La sollecitudine per gli ultimi predicata dal Nazareno e l'accento da lui posto sui sentimenti trovavano una facile corrispondenza nel loro culto della *pietas* e nella loro forse eccessiva passionalità. Non piacevano affatto, invece, ai romani le scritture ebraiche. Fra le altre cose, la concezione di *popolo eletto* là esposto urtava contro la loro percezione di unità del genere umano, il loro universalismo. I primi cristiani di Roma furono in effetti perseguitati in base alla bizzarra accusa di essere *nemici del genere umano.* Così, per farsi accettare dall'Impero, la religione cristiana, pur mantenendolo nominalmente nel proprio corpo dottrinario, all'atto pratico abbandonò ogni riferimento al Vecchio Testamento e divenne la religione cattolica nella parte occidentale dell'Impero e, più tardi, la religione greco-ortodossa in quella orientale. Il Vecchio Testamento era diventato uno scheletro nell'armadio; in verità era diventato per l'Occidente una mina vagante, una bomba a orologeria pronta a esplodere.

I romani trasmisero la loro mentalità in tutto l'Impero, in modo diverso a seconda del tempo di esposizione e della predisposizione locale. La loro influenza fu massima in Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Romania, Slavonia, Austria, Germania meridionale e Inghilterra meridionale, zone che fecero parte dell'Impero anche per più di cinquecento anni; fu minima nella Germania settentrionale e nell'Inghilterra settentrionale, in particolare in Scozia, e nelle altre zone dell'impero, soggette più tardi — oltretutto — a migrazioni. Questa mentalità, questo modo di interpretare la

vita, questa cultura costituiscono la *civilizzazione tradizionale dell'Occidente,* è questa l'originale *identità europea.* Non ce ne sono altre.

Caduto nel 476 l'impero d'Occidente, iniziò per l'Europa il periodo cosiddetto del Medioevo. Fu un periodo di totale continuità culturale con il passato. Non c'era più un'autorità politica centrale, sostituita parzialmente dalla Chiesa di Roma, ma dal punto di vista della vita di tutti i giorni le cose cambiarono ben poco. In effetti, se si vuole avere un'idea del quotidiano romano basta considerare il periodo medioevale, un po' più conosciuto. Gli europei erano sempre fondamentalmente atei, benché la sovrastruttura religiosa fosse diventata più pervasiva, e sempre collettivisti. La logica feudale del tempo si adattava abbastanza alla loro concezione: la terra era di Dio, e quindi di tutti; per esigenze pratiche la Chiesa, rappresentante di Dio, ne affidava l'amministrazione ai nobili, che sopraintendevano quindi all'attività di tutti gli altri, che erano considerati uguali, tutti — chi più chi meno — "servi della gleba".

Lo spirito regolamentatore romano continuò, certamente nel campo del commercio. Non potevano essere prodotte merci al di sotto di un certo standard qualitativo; l'attività dei mercati e delle fiere era sorvegliata; la speculazione e l'usura erano proibite. Emblematica è la teoria medioevale del *giusto prezzo,* che era il massimo prezzo cui poteva essere venduta una merce, calcolato in base ai contenuti di materie prime, lavorazione e qualità finale. Anche il lavoro era regolamentato, nel senso di proteggere i lavoratori: mediamente un lavoratore agricolo o artigianale aveva diritto a tre settimane di ferie all'anno, più dieci giorni di feste comandate a parte le domeniche; alcuni di quei giorni di riposo obbligatorio dovevano addirittura essere pagati. La Francia, concedendo nel 1956 trenta giorni di riposo all'anno, fu la prima nazione europea moderna a ridare ai lavoratori ciò che avevano progressivamente perso dopo il Medioevo. La grande maggioranza dei salariati e stipendiati degli attuali Stati Uniti non gode della stessa protezione di legge garantita ai loro omologhi dell'Europa medioevale.

I traffici privati, così, continuavano ai soliti livelli minimi del tempo dell'Impero, mentre invece quelli interregionali e internazionali, allora gestiti dall'autorità centrale, erano cessati o divenuti sporadici. L'iniziativa privata era ancora pressoché sconosciuta, e la figura del commerciante o dell'imprenditore molto rara. La Chiesa di Roma, mentre da una parte vendeva indulgenze per mantenere un livello di vita lussuoso, e spesso anche vizioso, dall'altra pubblicamente condannava la ricchezza. La proprietà privata era un concetto semi-sconosciuto. Anche l'innovazione tecnologica continuava a essere assente.

2. Lo sviluppo commerciale e tecnologico

Non è ancora chiaro perché siano state fatte le Crociate. Non certo per liberare il Santo Sepolcro, sul quale semmai avrebbe dovuto avere giurisdizione l'Impero Romano d'Oriente, rimasto attivo e assai potente attraverso i secoli sino alla caduta, per mano dei turchi selgiuchidi, avvenuta nel 1453. Inoltre i musulmani non avevano

mai minacciato il Santo Sepolcro, sacro anche per loro, né ne impedirono mai l'accesso in alcun modo. In ogni caso, con le Crociate inizia la fine del Medioevo. Le Crociate furono otto, la prima nel 1096 e l'ultima nel 1270. Esse ebbero l'effetto di portare gli europei a un contatto da secoli mai così profondo con il mondo arabo, le sue merci, la sua superiore cultura e le sue superiori cognizioni scientifico-tecnologiche, iniziando così una catena di eventi che avrebbe cambiato il volto non solo dell'Europa, ma davvero del mondo. Iniziarono i primi commerci privati, via mare e via terra, per portare in Europa le novità dell'Oriente. Sorsero i primi fondachi, magazzini, aziende di *import-export,* e con queste, naturalmente, i primi commercianti e imprenditori. Fu copiata la vela triangolare pivottante degli arabi, che permetteva di navigare controvento. Giunsero in Europa l'astrolabio e alcune carte geografiche arabe sorprendenti, che mostravano terre al di là delle Colonne d'Ercole. Attraverso gli arabi arrivarono in Europa alcune invenzioni cinesi di grande portata: la polvere da sparo, le lenti ottiche e i caratteri da stampa mobili, usati in Cina circa dall'anno 700. Già nel 1242 il frate e filosofo inglese Roger Bacon scriveva un trattato sulla fabbricazione di polvere da sparo e lenti. Gli arabi diedero agli europei anche la nozione di quel periodo detto classico che avevano dimenticato: fu da traduzioni arabe di molti scritti greci antichi che gli studiosi europei ne tornarono a conoscenza, traducendoli di nuovo in latino.

Nei due secoli successivi si svilupparono le conseguenze di quelle premesse. I commerci crebbero in modo esponenziale, soprattutto nelle zone dell'Europa settentrionale, le meno influenzate dalla mentalità romana. Aumentò di molto la circolazione del danaro, e di tutti quegli strumenti atti ad agevolarla, come lettere di credito, cambiali, transazioni bancarie. Per l'anno 1500 in Inghilterra il secolare sistema del baratto era stato completamente sostituito dall'uso del danaro; anche paghe e salari erano corrisposti in danaro. Aumentarono di conseguenza i commercianti e gli imprenditori, attorno ai quali si formò una categoria di personaggi collaterali — avvocati, ragionieri, notai, architetti, esperti vari. Stava nascendo la *borghesia.*

Lo sviluppo dei commerci creò una forte domanda di ordine, sicurezza dei trasporti, uniformità di leggi e regolamenti per aree le più vaste possibili, tutte cose che erano minacciate dalla presenza dei numerosissimi e praticamente indipendenti feudatari. La scoperta del cannone, un'arma costosa, stava però rafforzando le monarchie. Il perfezionamento dei caratteri da stampa terminato da Gutenberg verso il 1450 permise la diffusione, oltre che di molti libri in latino, anche di loro traduzioni e di opere originali in lingue locali, fatto che codificò queste ultime in maniera sempre più ufficiale. Così, grazie all'effetto combinato dello sviluppo dei commerci, del rafforzamento delle monarchie e dell'imporsi di lingue locali le varie ex province dell'impero cominciarono a sentirsi delle entità autonome da ogni punto di vista, economico, politico, culturale, e cominciarono a originare gli Stati nazionali europei, i primi dei quali furono le monarchie di Portogallo, Spagna, Francia e Inghilterra. In Italia, in seguito alla riscoperta dei testi classici, si sviluppava il fenomeno culturale dell'Umanesimo, seguito poi dal Rinascimento italiano. Un contributo importante fu dato dagli studiosi di Bisanzio, che in seguito alla caduta dell'Impero nel 1453 emigrarono in massa, parte in Europa e parte in Russia.

Gli spunti dati dagli arabi si combinarono con le esigenze del commercio e contribuirono al primato della tecnica dell'Occidente che è ancora in essere. Le prime evoluzioni riguardarono la navigazione. Verso il 1450, presso il Centro di studi sulla navigazione voluto a Capo Saint Vincent dal re portoghese Enrico il Navigatore, veniva messo a punto il primo modello di nave oceanica europea, la caravella. Nel 1492, lo stesso anno della scoperta dell'America, in base a carte arabe il tedesco Martin Behaim costruiva il primo mappamondo.

3. La Riforma Protestante

A questo punto ci si aspetterebbe la frase: "in Europa nasceva il capitalismo" Invece no. Ciò che davvero successe fu la comparsa di una nuova mentalità in seno all'Occidente, una mentalità che sul piano economico si esprime — adesso sì — col capitalismo. Lo sviluppo del commercio privato, e delle attività a esso correlate, aveva solo creato tanti commercianti e imprenditori vari; in altre parole, tante persone dedite all'accumulo di ricchezza tramite attività private. Non occorreva arrivare all'Europa settentrionale del Quattro-Cinquecento per trovare tante persone dedite a questo scopo; c'erano state in Fenicia, nella Grecia antica, nella Roma repubblicana, nello stesso Impero Romano. Ma non era mai stato creato un *sistema* capitalistico. L'avidità di per sé non crea il capitalismo crea tante persone che, quando le condizioni esterne sono adatte, accumulano potere di acquisto, cessando tale attività quando le condizioni esterne non sono più favorevoli. Un sistema capitalistico si ha invece quando tali condizioni favorevoli sono sistematicamente ricercate, e su di esse è basato il funzionamento della società. L'avidità è una condizione necessaria, ma non sufficiente, per la vita di un sistema capitalistico. Per questo occorre che l'avidità sia *giustificata.* Tale giustificazione fu offerta dalla Riforma Protestante.

Torniamo alla borghesia che si era formata in Europa in quegli anni, e in particolare ai suoi elementi trainanti, i commercianti. Le nuove attività li avevano portati a un livello di agiatezza sconosciuto alla massa medioevale dalla quale erano emersi, ma li avevano anche assoggettati a un violento stress esistenziale. Essi erano soggetti a una pressione interna e a una pressione esterna. Internamente percepivano non solo di essersi staccati dalla collettività medioevale, dai loro pari di ieri, ma di avere cominciato a vivere in opposizione a essi. I loro successi economici dipendevano dalla misura in cui riuscivano a trarre vantaggio dai loro bisogni, e dalle loro debolezze; e anche da quanto riuscivano a ingannarli. Inoltre, arrivava appunto il successo economico, cosicché si trovavano ad avere più degli altri, una situazione da sempre implicitamente ritenuta illecita, ingiusta, colpevole per chi non avesse nessuna funzione istituzionale nell'ambito della *comunitas,* né di guida delle anime né di gestione delle terre e guida degli uomini. Eppure nessuno li fermava; allora tutto ciò era possibile. Ma perché era possibile? La pressione esterna derivava dal fatto che i borghesi non trovavano posto nella struttura sociale del Medioevo. Essa era formata dalle tre caste del clero, dei nobili e dei servi della gleba, e loro non appartenevano a nessuna di queste. Cos'erano dunque? In più, nonostante la corte che tutti facevano al

loro danaro, essi erano da tutti ufficialmente disprezzati: dal clero perché ricchi e quindi solo per ciò peccatori (*"È più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno dei cieli");* dai nobili perché dediti al vile commercio anziché a nobili cause; dai pari di un tempo non occorre dirlo, quegli invidiosi. Inoltre con la loro ricchezza essi potevano procurarsi solo agiatezze e accessori vari, ma non la vera proprietà, la terra, trattata ancora come un bene collettivo, indivisibile. Per i primi borghesi la vecchia interpretazione del mondo non andava più bene. Occorreva una nuova spiegazione generale, un nuovo quadro della vita in cui ogni tassello trovasse il suo logico posto. Ciò era necessario per la loro sopravvivenza non solo come espressione sociale, ma anche come individui dalla psiche ben bilanciata, sereni con se stessi e con il mondo esterno. In verità a non andare più bene per loro era l'interpretazione della vita e dei rapporti umani implicita nel Nuovo Testamento, l'unica parte della Bibbia che la Chiesa di Roma insegnava, che era anche l'ideologia pubblica e realmente indiscussa di molti secoli passati.

É dubbio che nell'Europa del tempo ci sarebbe stata la Riforma Protestante se contemporaneamente Gutenberg non avesse introdotto i suoi caratteri da stampa mobili, che permettevano di stampare libri a una velocità sino allora impensabile. Ma lo fece. I libri erano ancora piuttosto costosi ma ecco, da poco si era formata una categoria abbastanza vasta di persone che se li poteva permettere. Gutenberg cominciò a stampare il primo libro nel 1450 e per l'anno 1500 si calcola che in Europa fossero già in circolazione dai 15 ai 20 milioni di libri (allora non c'erano televisione o giornali). Erano quasi tutti bibbie, compreso il primo, la famosa edizione di Gutenberg finita nel 1455. La maggior parte erano traduzioni — dal latino, dal greco e anche dall'ebraico — nelle varie lingue locali, o volgari. Nel 1495 la Bibbia, per intero o in parte, era stata stampata (nell'ordine) in tedesco, italiano, francese, ceco, olandese, catalano, greco, spagnolo, slavo, portoghese e serbo. Per quanto riguarda la lingua inglese, una traduzione pressoché completa fu terminata da William Tyndale nel 1530; questa opera fu alla base di tutte le successive versioni in inglese, e in particolare della classica versione del Re Giacomo completata nel 1611. Il Vecchio Testamento, quello scheletro nell'armadio che la Chiesa Cattolica si era silenziosamente portato dietro per tanti secoli, era stato scoperto; la mina vagante aveva urtato l'Europa. Iniziava così la Riforma Protestante. La Riforma Protestante nasce dalla constatazione che tutta l'organizzazione gerarchica e gran parte dei dogmi, dei sacramenti, delle credenze e consuetudini che la Chiesa di Roma aveva trovato nel Nuovo Testamento, o che da lì, qualche volta a ragione e qualche volta addirittura a torto o in malafede, aveva dedotto, nel Vecchio Testamento non trovano riscontro alcuno, anzi in genere sono chiaramente contraddetti. Nel Vecchio Testamento non c'è accenno all'autorità suprema di un Papa, non c'è accenno al sacramento della Confessione, non c'è giustificazione alla creazione e tanto meno alla venerazione delle figure dei santi, non c'è accenno al celibato per i preti e alla proibizione del divorzio e delle pratiche anticoncezionali, non c'è accenno al principio, o fondata speranza, della salvezza tramite il compimento di opere di bene nei confronti del prossimo, non c'è base alcuna per l'importante dottrina cattolica della Trinità. Queste discrepanze, a volte clamorose, erano sempre state notate dagli eruditi o da persone interessate nel corso dei secoli, ma non avevano mai avuto

apprezzabili effetti sull’opinione pubblica europea, sia per la scarsa circolazione di libri e scritti vari sia per la reazione ogni volta estremamente decisa della Chiesa, che non esitava a far mettere a morte gli “eretici”: il boemo Jan Hus (ca. 1369-1415) fu messo al rogo, mentre, indispettiti per non averlo fatto a suo tempo anche col di lui maestro, l’inglese John Wycliffe (1320-1384), in quel medesimo 1415 i vescovi del Concilio di Costanza ordinarono di riesumare e bruciare le ossa di quest’ultimo, macabro ordine che fu eseguito solo nel 1428 per insistenza del papa Martino V. Lo stesso Erasmo da Rotterdam, che nel 1516 produsse una edizione a stampa del testo greco della Bibbia, non ebbe il coraggio di eseguirne una traduzione in lingua comune.

Con l’avvento della stampa, invece, tutte quelle critiche alla Chiesa di Roma ebbero grande risonanza e addirittura si moltiplicarono. Lo scisma che portò alla nascita della religione protestante iniziò con le obiezioni del tedesco Martin Luther (1483-1546), per gli italiani Martin Lutero, che nel 1517 affisse le sue 95 tesi sul portone del duomo di Wittemberg, seguito rapidamente da molti altri teorici, fra i quali particolarmente importanti l’avvocato francese Jean Chauvin (1509-1564), Giovanni Calvino per gli italiani e John Calvin per gli inglesi, il suo precursore in Svizzera Huldrych Zwingli (1484-1531) e il suo epigono in Scozia John Knox (1505-1572). Pierre Robert Olivetan, che nel 1535 pubblicò la prima traduzione in francese della Bibbia, era un cugino di Calvino. La religione protestante si impose rapidamente e in modo uniforme in tutta l’Europa settentrionale a eccezione dell’Irlanda, e a macchia di leopardo, in modo chiaramente selettivo, nell’Europa centrale; non ebbe invece alcun successo nell’Europa meridionale, in particolare in Portogallo, Spagna e Italia. In Gran Bretagna le cose andarono un po’ diversamente. Nominalmente essa entrò nel panorama protestante nel 1534, quando il re Enrico VIII, sottraendola al papa, rivendicò per sé la suprema autorità sulla Chiesa Cattolica inglese, che da allora si chiamò Chiesa Anglicana; ma egli non vi introdusse alcun cambiamento dogmatico o di altra natura, se non l’ordine dato nel 1538 che in ogni chiesa ci fosse una Bibbia in inglese a disposizione del pubblico. Col favore della tolleranza della Chiesa Anglicana, oramai “protestante”, in molte zone della Gran Bretagna si formarono però rapidamente delle forti e attive maggioranze realmente protestanti, particolarmente in Galles e, a partire dal 1541 per opera di John Knox, in Scozia.

Dal punto di vista della cronaca la Riforma protestante fu dunque uno scisma in seno alla religione cattolica dovuto al fatto che una vasta parte dei fedeli, diciamo così, di quest’ultima si accorse che il suo insegnamento non corrispondeva esattamente con la Bibbia, e cioè, in pratica, niente di meno che con la parola di Dio, e seguì altre interpretazioni bibliche proposte da vari personaggi, ritenute — ah, quelle sì — esatte. Ma dal punto di vista della Storia le cose avevano un altro significato. Come detto in precedenza, mentre il Nuovo Testamento è un corpo dottrinario che implica una visione collettivista della vita e dei rapporti umani, il Vecchio Testamento ne implica una individualista. La teoretica del Vecchio Testamento, in breve, si basa su alcuni concetti di fondo.

L'elemento qualificante delle religioni non sta nelle prove portate sull'esistenza della divinità, nella descrizione delle sue qualità, o nella narrazione della creazione del mondo e dell'uomo. Sta nel *modello di comportamento* che la divinità dà all'uomo, il giusto comportamento che esso deve tenere per ottenere il suo favore, per essere approvato. È questo modello che interessa gli uomini: essi adottano una religione quando tale modello razionalizza una loro preesistente esigenza, una volontà inespressa. Essi, anche, *creano* una religione in base a tale meccanismo; la creano in effetti *a loro immagine e somiglianza.* Ebbene, come vuole il Dio del Vecchio Testamento che si comportino gli uomini per essere approvati? Egli non dice *"ama il prossimo tuo come te stesso",* ma dà una serie di dettagliate prescrizioni — i *comandamenti,* che in totale sono 613 (248 in positivo e 365 in negativo), dei quali i primi in ordine di tempo sono i Dieci Comandamenti — osservate le quali c'è sicuramente l'approvazione. In questi comandamenti l'enfasi è tutta sul rapporto diretto, senza intermediari, fra il singolo e Dio. Non c'è alcun accenno alla fratellanza di tutti gli uomini, alla loro uguaglianza, al rispetto cui ognuno ha diritto. Non c'è alcuna condanna dell'egoismo materiale e dell'ingordigia; non c'è alcuna condanna dell'accumulazione individuale di ricchezza o di proprietà privata; non c'è alcuna nozione che tale accumulo possa avvenire a spese di altri; non c'è alcuna condanna dello sfruttamento di uomini da parte di altri uomini, sino al punto che la schiavitù è presa come un dato di fatto. La collettività diventa un'entità astratta — anche se biologica, nel Vecchio Testamento — cui è delegato il solo compito di sorvegliare a che i componenti seguano singolarmente i comandamenti e di eseguire dei riti religiosi di massa minuziosamente descritti. Il rispetto dei comandamenti richiesto è quindi puramente formale: non si fanno i processi alle intenzioni, come farà poi il Nazareno, ma ai fatti; gli uomini non sono giudicati per il loro cuore ma per le loro azioni, sino al punto da trascurare l'intenzionalità del reato o della trasgressione, la capacità di intendere del soggetto, e anche la sua eventuale minore età. Si può essere malvagi di animo, ma se si riesce a rispettare la forma dei precetti, magari con astuzie e cavilli, l'approvazione non mancherà (specialisti in questo erano quei Farisei coi quali ebbe a scontrarsi Gesù). Non c'è il concetto della salvezza ottenuta tramite il compimento di buone azioni verso il prossimo, la buona azione essendo un atto di liberalità o benignità spontaneo, voluto dal soggetto al di là di eventuali obblighi comandamentali. Parimenti non c'è alcun obbligo all'esercizio della carità, ad aiutare chi è in difficoltà, anche economica; non si è tenuti. La collettività umana, come entità unitaria, come un tutto formato da tutti indistintamente i componenti, ma verso il quale ognuno ha obblighi per il criterio di simmetria introdotto dal Nazareno, non esiste; al suo posto c'è un insieme di individui che non hanno obblighi — né reciproci né verso la "collettività" — se non quelli derivanti dai comandamenti. Lo "Stato" non esiste; il "bene comune" non esiste. L'unica autorità terrena non può che essere quella religiosa, giusto perché è depositaria dell'interpretazione corretta dei comandamenti. Contrariamente a quanto insegnato e fatto da Gesù, la ricchezza materiale non è condannata nel Vecchio Testamento. Anzi: essa è addirittura considerata come il segno tangibile del favore divino. Né uomini né governi, quindi, possono frapporre ostacoli fra i singoli e i loro tentativi di arricchirsi, la loro *iniziativa privata:* sarebbe andare contro Dio. La *proprietà privata* è sancita espressamente dal X

Comandamento, e posta così al di fuori della portata di eventuali maggioranze politiche.

Tutto quanto esposto sopra fu condensato da Giovanni Calvino in pochi concetti: Non si ha l'obbligo di fare bene agli altri; ognuno deve pensare a sé stesso; l'unico obbligo è quello di seguire alla lettera i Comandamenti; la salvezza avviene per via di *predestinazione* divina (cioè c'è chi è predestinato a riuscire a seguire i Comandamenti e chi a non farcela), e la ricchezza materiale è il segno terreno della medesima. In poche parole, lo scopo della vita è di cercare di diventare ricchi.

Il Vecchio Testamento è un corpo teoretico altamente coerente e offre anche due strumenti assai importanti e necessari per raggiungere quello scopo: il *formalismo morale* e la *repressione della sentimentalità.* La morale non esiste; esiste il moralismo. Non si chiede agli individui un impegno interiore e sincero al meglio delle loro capacità di discernimento: si chiede il rispetto formale dei Comandamenti. Fatta la legge trovato l'inganno, e nel rispetto formale dei Comandamenti si può compiere qualunque ingiustizia sostanziale nei riguardi del prossimo. Ciò è fondamentale negli affari. Analogamente per la repressione della sentimentalità operata dal Vecchio Testamento: il cuore è nemico del successo negli affari. La parola "amore" così frequente nei discorsi del Nazareno qui quasi scompare: nel Vecchio Testamento non ci si innamora di una donna, ma ci si invaghisce delle sue grazie; non ci sono amici, ma soci in affari. La sessualità, un'espressione benché non necessaria della sentimentalità, è anch'essa nemica degli affari; anch'essa è repressa nel Vecchio Testamento.

Tutte queste disposizioni sono date agli uomini attraverso un patto, un contratto: se voi fate questo (seguire i Comandamenti) Io vi do quello (la Terra Promessa, cioè la ricchezza, l'abbondanza sulla terra; naturalmente la salvezza finale, ci dovesse essere — è da tenere presente che il V.T. non parla di una vita dopo la morte). Un contratto fra Dio e gli uomini in inglese è detto *Covenant,* e non *Contract* od *Agreement.*

Infine nel Vecchio Testamento c'è il concetto di *popolo eletto,* che per definizione è contraddistinto dalla prosperità materiale. Tale concetto non è necessario per sostenere la teoretica generale, ma si rivelerà utile per la politica estera.

Era questa la nuova interpretazione della vita cercata dai nuovi ricchi dell'Europa del Quattro-Cinquecento. L'avidità di beni materiali aveva trovato una giustificazione, l'ideologia protestante. Dal punto di vista psicologico, rispetto a prima l'ateismo era rimasto intatto, mentre la visione collettivista della comunità umana era stata sostituita da una particolare forma di individualismo, che vedeva ognuno in concorrenza con gli altri per l'appropriazione di sempre maggiori beni materiali. Il tutto a livello di coscienza era razionalizzato e protetto dalla teoretica protestante. Era nata una nuova mentalità, un nuovo tipo umano che, per la sua coerenza e logica interna, per la sua comparsa pressoché simultanea in un numero elevato di individui, per la sua attitudine a dare vita a un sistema omogeneo e coerente di valori in tutti i campi, economico, politico, religioso e culturale in senso stretto, e per la sua facilità di perpetuare tale sistema di valori nello spazio e nel tempo tramite un corpo dottrinario sinergico, era perfettamente in grado, una volta lasciato libero di esprimersi, di originare una civilizzazione sua propria. Era nato

naturalmente — adesso sì — anche il Capitalismo, che è il sistema economico con cui si esprime tale civilizzazione.

La contemporaneità, in pratica, della comparsa nell'Europa del primo Cinquecento del Capitalismo e del Protestantesimo, e il fatto che queste due prassi abbiano la stessa giustificazione ideologica non è certo sfuggito a storici e sociologi, il solo dubbio essendo a quale dei due fenomeni attribuire la parte della causa e a quale quella dell'effetto. Il sociologo tedesco Max Weber riteneva il Protestantesimo causa diretta del Capitalismo; Sombart, Tawney e Marx invece ritenevano il Protestantesimo prodotto dell'affermazione del Capitalismo, adottato perché gli fornisce una giustificazione. I più vicini all'interpretazione esatta sono questi ultimi, tranne per la constatazione che prima dell'avvento del Protestantesimo il capitalismo non si era affatto *imposto.* Comunque fra le due visioni non ci sono all'atto pratico grandi differenze, vista la simbiosi esistente fra Capitalismo e Protestantesimo. La relazione fra i due è infatti biunivoca: chi vive per arricchirsi, se esposto alla teoretica del Vecchio Testamento la trova attraente; e chi pratica *in primis* tale teoretica trova appagante il mondo del commercio e degli affari, e in genere vi riesce meglio degli altri.

Oltre al capitalismo nascevano anche i concetti di *governo parlamentare* e di *libertà individuale.* La figura dell'autocrate presuppone il riconoscimento dell'esistenza del "bene comune", negato dallo scopo esistenziale di ognuno di arricchirsi indipendentemente, e anche a discapito, degli altri. Il governo dell'autocrate tende a realizzare una politica di redistribuzione dei redditi, tramite la tassazione, e per quanto riguarda la politica estera è preoccupato solo della sicurezza nazionale, mentre è piuttosto insensibile alle esigenze del commercio. Occorre invece un governo che con le tasse, oltre alla normale amministrazione, tramite la costruzione di strade, porti, infrastrutture, e tramite una politica estera aggressiva, si occupi di procurare occasioni di successo economico a coloro che vi riescono, concetto che sarebbe stato elegantemente esposto dal filosofo ed economista inglese John Locke nel suo *Two Treatises of Government* del 1690. Un tale governo non può che essere realizzato tramite degli esponenti di quegli operatori economici di successo dei quali in poche parole deve fare gli interessi: sono i più qualificati a farlo. In effetti nell'Europa del Cinquecento i Protestanti, dove arrivarono, spinsero subito in primo luogo per l'eliminazione della monarchia e in subordine, se ciò non era possibile, per affiancarle almeno un Parlamento, che tramite i requisiti minimi patrimoniali sempre richiesti agli elettori era sempre espressione della borghesia molto agiata. All'inizio il concetto di *libertà individuale* si riferiva al diritto di ogni singolo di cercare di diventare ricco; solo molto più tardi, e all'atto pratico solo in Europa, esso assumerà parzialmente quei significati politici che gli vengono attualmente comunemente dati.

Si è dunque vista la logica della Riforma Protestante del Quattro-Cinquecento e i motivi che — insieme a un intreccio di combinazioni favorevoli — portarono alla sua affermazione in gran parte dell'Europa. Il Protestantesimo comunque non fu, e non è, un fenomeno completamente unitario dal punto di vista culturale. Si è detto che Vecchio Testamento e Nuovo Testamento riflettono due modi assolutamente

antitetici di vedere la vita. In effetti sono due religioni diverse. I riformatori dell'epoca erano certamente attratti dal Vecchio Testamento e avrebbero volentieri fatto a meno del Nuovo non fosse stato per la figura di Gesù, ineliminabile. E il Nazareno, dicendo che veniva per dare compimento alle Scritture, non per eliminarle, ha legato per sempre questi due corpi dottrinari. Ci fu dunque sin da subito una distinzione nell'ambito del Protestantesimo in funzione di quanto si dovesse tenere conto degli insegnamenti di Gesù nella nuova interpretazione "totale" della Bibbia. Martin Lutero e i suoi seguaci, dai quali derivarono principalmente la Chiesa Luterana, la Chiesa Battista e la Chiesa Metodista, cercarono di conciliare il più possibile i due Testamenti. Giovanni Calvino e i suoi seguaci, dai quali ebbero origine una miriade di denominazioni diverse nella forma ma non nella sostanza, fra le quali le più importanti sono la Chiesa Presbiteriana e la Chiesa Riformata, trascurarono nei fatti anche se non nelle parole ogni concetto espresso dal Nazareno. Nel libro in cui Calvino espose la sua interpretazione biblica, *Istituzioni della religione cristiana* del 1536, Gesù appare solo come nobile figura coreografica, mantenuta per non cadere in un pedissequo e meschino ebraicismo. Gli unici concetti che Calvino prese dal Nuovo Testamento furono ricavati dagli Atti degli Apostoli: il concetto di predestinazione espresso da Paolo e il concetto di congregazione, la quale, retta dai suoi anziani più saggi, era la base organizzativa dei primissimi Cristiani. Diversi gruppi calvinisti scelsero in effetti la denominazione di Chiesa Congregazionalista.

Vecchio e Nuovo Testamento non sono logicamente conciliabili e quindi il luteranesimo risulta un corpo dottrinario un po' confuso, incerto, che dal punto di vista culturale lascia ancora dei disagi esistenziali; il calvinismo invece è una dottrina altamente coerente, logica. Questa differenza spiega il tipo di diffusione che ebbe il Protestantesimo nel Cinquecento. Il luteranesimo, nelle sue varie denominazioni, si diffuse a macchia d'olio su aree vaste dove ogni tanto c'erano zone o città commercialmente sviluppate: esso andava bene ai commercianti e ai ricchi in genere ma non urtava eccessivamente la massa nullatenente ex medioevale. Esso prese piede nella Germania settentrionale, nella penisola scandinava e sulle coste baltiche. Il calvinismo invece si diffuse in modo molto selettivo, in aree piuttosto ristrette (almeno inizialmente) dove i commerci erano molto sviluppati. Esso attecchì in alcuni centri della Germania settentrionale, della Francia, della Polonia e della Svezia, avendo poi vicissitudini diverse. Le aree di maggior successo furono invece la Svizzera, dove Calvino nel 1536 fondò a Ginevra una repubblica oligarchico-teocratico-finanziaria (che fra l'altro nel 1553 mandò al rogo il contestatore religioso Michele Serveto), l'Olanda e la Gran Bretagna, specie in Galles e Scozia. In Inghilterra i calvinisti erano frazionati in varie denominazioni: c'erano i Presbiteriani, i Riformati, i Separatisti e i Puritani. Questi ultimi, inizialmente chiamati i Precisi *(Precisians),* si distinguevano per l'implacabile interpretazione letterale del Vecchio Testamento e per la sorprendente totale omissione del Nuovo. Essi, tutti commercianti e arricchiti vari, erano l'ala destra del calvinismo europeo.

Con l'arrivo dei Protestanti iniziò in Europa un periodo di sommovimenti e guerre civili che durò sin quasi al Settecento. In ogni luogo il motivo del contendere era lo

stesso: i Protestanti volevano o abolire le monarchie o almeno affiancare loro dei Parlamenti eletti dai ricchi. Le diatribe sui dogmi, sulla Trinità, sulla libertà di culto, sull'autorità del Papa e così via erano solo una scusa per provocare, per tirare la corda, e per prepararsi al confronto, anche armato. Le lotte del periodo vedevano sempre da una parte i Protestanti e dall'altra una monarchia, la Chiesa Cattolica, e il volgo. Dal 1561 al 1589 ci fu una guerra civile in Francia che vide protagonisti gli Ugonotti, mercanti e proprietari calvinisti. Nel 1568 i Presbiteriani olandesi si ribellarono alla Corona spagnola fondando una repubblica mercantile oligarchica. Nel 1618 cominciò la Guerra dei Trent'anni (durò in effetti sino al 1648), dovuta a rivolte di borghesie protestanti tedesche. Nel 1642 cominciò la guerra civile inglese: il Parlamento, dominato dai Puritani di Oliver Cromwell, riuscì a deporre il re Carlo I, che era appoggiato dai nobili, dalla Chiesa Anglicana e dalla generalità del popolo (alla morte di Cromwell comunque la monarchia fu restaurata).

Durante questo periodo di guerre civili alcune delle frange più estreme del Protestantesimo europeo, che erano tutte calviniste, abbandonarono a varie riprese l'Europa, un po' perché minacciate dai vincitori del momento e un po' perché allettate dalla fama di opulenza ormai consolidata delle nuove terre scoperte da Colombo in poi. Alcuni Puritani inglesi prima si trasferirono in Olanda, fra i Presbiteriani olandesi e quindi, avendo trovato anche là degli ostacoli insormontabili, a partire dal 1620 emigrarono nell'America settentrionale, dove furono seguiti da ben più alti numeri di Puritani partiti direttamente dall'Inghilterra. A loro volta anche molti dei Presbiteriani olandesi abbandonarono il loro paese; alcuni nel 1623 emigrarono anch'essi in America, molti altri a partire dal 1652 andarono nell'attuale Sud Africa insieme con alcuni Ugonotti.

Oggi in Europa rimangono solo delle sacche di calvinismo. Le maggiori sono in Gran Bretagna, specialmente in Galles, Scozia e in particolar modo in Irlanda del Nord (dove i Protestanti stanno ancora combattendo la loro guerra della Riforma contro i Cattolici: dall'asprezza della guerra civile irlandese si ha un'idea delle progenitrici del Cinque-Seicento); in Olanda, nei suoi centri commerciali e portuali (come Amsterdam); e in Svizzera, specialmente nel cantone di Ginevra, il cantone delle banche. Molti calvinisti sono poi in Francia, dove il 10% della popolazione è protestante, e in alcuni grandi centri commerciali della Germania settentrionale (per esempio Amburgo).

Per un'altra singolare coincidenza, decisiva per il formarsi di quell'Europa tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento, nel 1492 veniva scoperta l'America.

Note al capitolo I

[27] Max Weber, *Die romische Agrargeschichte in ihrer Bedeutung fur das Staats-und Privat-recht,* F. Enke, Stuttgart, 1891.

Capitolo II
La colonizzazione dell'America

1. Gli inizi

L'impulso a intraprendere quelle esplorazioni che avrebbero portato alla scoperta dell'America venne dalla caduta dell'Impero Romano d'Oriente avvenuta nel 1453. In seguito a questa si interruppero le usuali e vecchissime vie di comunicazione che portavano in Europa le merci dell'Estremo Oriente, di quelle "Indie" o "Isole delle spezie" che erano principalmente la Cina, il "Catai" di Marco Polo. In particolare l'Impero Ottomano bloccò entrambe le vie di terra usate per quei traffici: la *Via delle steppe dei nomadi,* che tagliava l'Asia a metà seguendo più o meno sempre lo stesso parallelo e che arrivava alla penisola di Crimea, ormai nelle mani dei turchi; e la *Via della seta,* che correva quasi parallela alla precedente, ma più a sud, arrivando in Libano, anch'esso occupato dai turchi (la *Via della seta* era antichissima; era già considerata millenaria ai tempi di Gesù). C'erano anche diverse rotte marinare, che però arrivavano tutte nel Mar Rosso, con un ultimo trasporto via terra sino ad Alessandria d'Egitto. Anche l'Egitto, come tutto il nord Africa del resto, era stato fagocitato dall'Impero Ottomano, ma in qualche modo qualcuno riusciva a fare affari coi saraceni. I mercanti di Genova e Venezia avevano così il monopolio di questo traffico di spezie e merci varie che diventava sempre più scarso. Era dunque necessario trovare delle rotte alternative per l'Estremo Oriente. La rotta doveva essere via mare. La via di terra aperta da Marco Polo nel 1271, oltre a non essere mai stata pratica (il suo viaggio durò 24 anni fra andata e ritorno), era ora impossibile a causa dei turchi, e non poteva essere la solita rotta marinara che arrivava al Mar Rosso, perché si sarebbe ricaduti nelle mani di genovesi e veneziani.

Cominciò il Portogallo, con l'idea di raggiungere l'Oriente navigando costantemente — sembra naturale — verso oriente, circumnavigando cioè l'Africa (il canale di Suez sarà aperto nel 1869). Alla morte del re Enrico il Navigatore, avvenuta nel 1460, i portoghesi erano arrivati a Capo Verde, a mezza strada fra Lisbona e il Capo di Buona Speranza. Questo sarà raggiunto nel 1487 da Bartolomeo Diaz, mentre finalmente nel 1498 Vasco De Gama lo sorpassò e, toccando ogni tanto prudentemente la costa orientale dell'Africa, arrivò nell'attuale India. Tornò a Lisbona con un carico di spezie per un valore sessanta volte quello portato con sé per gli scambi. Ciò dà un'idea del tipo di vento che soffiava nelle vele delle caravelle portoghesi. La rotta aperta da De Gama fu subito enormemente più conveniente e sicura delle precedenti che erano rimaste, ed ai primi del '500 Lisbona era il porto più trafficato d'Europa. A partire dal 1460 quindi la più ovvia rotta marinara per l'Estremo Oriente era stata monopolizzata dal Portogallo.

C'era però chi in Europa cominciava ad avanzare la curiosa teoria secondo la quale

per raggiungere l'Oriente si poteva anche navigare dalla parte opposta, cioè facendo vela sempre verso Occidente. La cognizione che la terra fosse sferica era assodata all'accademia navale portoghese di Saint Vincent, dove si avevano a disposizione le carte geografiche arabe, che la rappresentavano appunto come tale. Queste carte mostravano anche delle terre al di là dell'Atlantico, che sembrava ovvio dedurre potessero essere le "Indie". Gli esperti dell'accademia però ritenevano il globo terrestre così grande da non permettere alle loro migliori navi oceaniche — le caravelle — di attraversare l'Atlantico. Uno dei loro cartografi, un genovese di nome Cristoforo Colombo, riteneva invece il globo più piccolo e la traversata possibile. Si sbagliavano entrambi: la Terra era molto più grande di quanto pensava Colombo, ma non tanto da impedire alle caravelle di attraversare l'Atlantico; anzi, come dimostrò trent'anni dopo Magellano, esse erano in grado di compiere l'intero giro del mondo.

Privo di migliori alternative re Ferdinando di Spagna si decise infine a finanziare il tentativo della rotta verso Occidente che era venuto a proporre Colombo, uomo della concorrenza. Il 12 ottobre 1492, molto sorpreso dalla lunghezza del viaggio, l'esploratore genovese sbarcò su un'isola dei Caraibi chiamata dagli autoctoni *Ganahani* e che lui ribattezzò San Salvador, quindi, prima di tornare indietro, toccò Cuba e Hispaniola. Colombo morirà nel 1506, con il titolo di Ammiraglio del Mare Oceano, convinto di avere trovato le propaggini estreme delle ricche Isole delle Spezie.

Sembrava dunque che Spagna e Portogallo fossero entrambi diretti a occupare le stesse terre, l'una passando da oriente e l'altra da occidente. Con la mediazione del papa Alessandro VI fu così immediatamente concluso nel 1493 il Trattato di Tordesillas, che prevedeva la cosiddetta *Linea di Demarcazione,* un meridiano che tagliava l'Atlantico in due e che, spostato un po' verso occidente l'anno successivo, lasciava il Brasile nella sfera portoghese — quella a est — e tutto il resto delle Americhe alla Spagna. La *Linea di Demarcazione* sarà rispettata con scrupolo: gli spagnoli colonizzarono quanto poterono a ovest e i portoghesi a est, senza sconfinamenti.

Gli altri europei, fra i quali c'erano proprio i più interessati ai commerci — gli inglesi, gli olandesi e i francesi — sembravano esclusi dalla colonizzazione delle Americhe. Ma il Nuovo Continente aveva ormai una importanza commerciale strategica: la prima circumnavigazione del globo, compiuta da Magellano (il portoghese Fernão de Magalhaes) nel 1519-1522, e seguenti esplorazioni avevano dimostrato che questo era una grande massa insulare che si stendeva dal polo Nord al polo Sud bloccando le rotte atlantiche per le Indie. La spinta a trovarvi un passaggio che immettesse nel Pacifico, e quindi alle Indie, portò così anche Francia, Inghilterra e Olanda a familiarizzare con le Americhe. In questi frangenti, verso l'anno 1600, i francesi che stavano esplorando il Canada orientale per cercare un passaggio verso il Pacifico fecero una scoperta di eccezionale importanza: la zona a nord-est dei Grandi Laghi era ricchissima di castori e di animali da pelliccia in genere. La scoperta era importantissima perché le pellicce erano la merce di scambio più ambita dai cinesi, le cui merci a loro volta — il tè e le stoffe — erano le più ricercate dagli europei fra le "spezie" e le "meraviglie" dell'Oriente.

Così, a partire circa dall'anno 1600, fu questo il grande quadro strategico-

economico internazionale nel quale si trovò coinvolta l'America settentrionale: Gran Bretagna, Francia e Olanda cercavano tutte e tre di procurarsi le pellicce nella zona a nord-est dei Grandi Laghi per poi scambiarle in Cina con tè e stoffe. In effetti, francesi, inglesi e olandesi iniziarono quasi contemporaneamente a insediarsi sia in America settentrionale, gravitando attorno alla zona dei Grandi Laghi, sia nell'Estremo Oriente e in Asia, in particolare in India, area strategica per aggredire commercialmente la Cina.

Iniziava comunque la colonizzazione dell'America.

2. La Nuova Spagna e il dominio del Perù

Le prime terre in cui si insediarono gli spagnoli furono quelle toccate da Colombo, cioè le isole dei Caraibi. Queste isole servirono come base di partenza per la conquista di quella che pareva essere la terraferma dell'Asia. Durante una delle prime spedizioni il giovane *hidalgo* Vasco Nuñez de Balboa, che possedeva una piantagione a Hispaniola, giunse a Panama: era il primo europeo che vedeva quell'oceano che più tardi Magellano chiamò Pacifico; stando in piedi su una roccia, dichiarò *"quel mare e tutte le sue isole e tutte le terre da esso toccate, a est e a ovest, a nord e a sud"* proprietà del re di Spagna. La dichiarazione di Balboa servì come base alla Spagna per reclamare diritti su tutta la costa occidentale del continente, dall'Alaska alla Patagonia, e su molte isole del Pacifico, per esempio le Filippine. Più tardi, nel 1542, Hernando de Soto percorse come primo europeo quasi tutto il fiume Mississippi da sud a nord, ma dimenticò di pronunciare la formula di possesso; lo fece 140 anni dopo La Salle per la Francia, rifacendo il percorso, e la Spagna non obiettò. Alla spedizione di Balboa ne seguirono molte altre. Ogni volta i nativi, chiamati oramai "indiani", pressati dagli spagnoli che cercavano solo l'oro, favoleggiavano sì di enormi disponibilità dello stesso, ma sempre un po' più in giù. Da parte loro gli spagnoli associavano l'oro col sole e ritenevano verosimile che si trovasse in zone calde, assolate; in ogni caso non si spinsero a nord del trentesimo parallelo.

Nel 1519 il governatore di Cuba inviò una spedizione nel Messico, dove si sapeva esserci un regno vasto e ricco di manufatti. Al comando dell'armata composta da 600 soldati spagnoli, diverse migliaia di ausiliari indiani, alcuni cavalli e un cannone, fu posto Hernando Cortez, un *hidalgo* di 33 anni proprietario come Balboa di una piantagione. Qui c'era l'Impero Azteco, una organizzazione capace di mettere in campo eserciti di molte migliaia di uomini.

Gli aztechi però adottavano una strategia e un equipaggiamento militare che miravano a catturare il maggior numero possibile di prigionieri, allo scopo di sacrificarli poi ai loro dei sulla cima delle piramidi di Tenoctitlan. Questo fu loro fatale: nella battaglia campale decisiva un loro esercito di circa 30.000 uomini fu sbaragliato con sorprendente facilità dagli spagnoli, molti dei quali al termine poterono dire di avere trafitto con la propria spada più di cento aztechi a testa. La civilizzazione azteca finì nel 1521 quando Cortez e incendiò la sua capitale Tenoctitlan, una città di quasi 200.000 abitanti, cinque volte più grande della

contemporanea Londra di Enrico VIII. Ora è la capitale del Messico col nome di Ciudad de Mexico, e con più di venti milioni di abitanti è una megalopoli dei nostri tempi. Nell'altopiano messicano vivevano circa 50 milioni di indiani; un'epidemia portata dagli spagnoli nel 1576 ne uccise dal 40 al 50%. Nel 1532 fu il turno dell'Impero Inca in Perù, ad opera di Francisco Pizarro, un popolano analfabeta.

Per quanto riguarda l'espansione più a nord, dal 1540 al 1542 Francisco Coronado esplorò e reclamò per la Spagna tutto il vasto territorio che comprende gli attuali Oklahoma, Texas, Kansas, Arizona e New Mexico, arrivando a ovest sino al Grand Canyon. Al ritorno abbandonò i suoi cavalli nella prateria, dove si moltiplicarono: a partire dal 1605 circa furono estesamente usati dagli indiani delle praterie e del sud, che prima non li conoscevano. Nel 1565, qualche anno dopo che Juan Ponce de Leon l'aveva percorsa in lungo e in largo alla ricerca della Fontana della Giovinezza, gli spagnoli fondarono in Florida la città di San Augustin, la città più antica degli attuali Stati Uniti.

Verso la fine del Cinquecento, così, la Spagna si era assicurata un enorme possedimento, che fu amministrativamente diviso in due: la Nuova Spagna, che comprendeva tutta la parte sud occidentale degli attuali Stati Uniti più la Florida a est, il Messico, l'America Centrale, le isole dei Caraibi e il Venezuela; e il Dominio del Perù, che comprendeva tutta l'America del Sud a eccezione del Brasile portoghese. Tali colonie avranno confini stabili sino alla Pace di Parigi del 1763. Nel 1551 vennero fondate le università di Città del Messico e Lima, che sono le più antiche delle Americhe. Nell'anno 1600 si calcola ci fossero nella Nuova Spagna circa 160.000 spagnoli, dai 15 ai 20 milioni di indiani, e circa 40.000 neri importati come schiavi dall'Africa. Il tutto era distribuito in circa 200 città e 10.000 villaggi.

3. La Nuova Francia

L'interesse francese per il continente americano consisteva all'inizio solo nel trovarvi un modo per scavalcarlo via mare. Il canale di Panama sarà aperto nel 1914 e la rotta per il Capo Horn tenuta da Magellano era lunga e controllata dai portoghesi, mentre il Capo stesso era molto pericoloso da doppiare. Bisognava dunque trovare un passaggio a nord della via a ovest per le Indie: il famoso *passaggio a nord-ovest.* Nel 1524 Giovanni da Verrazzano, un italiano che lavorava per la Francia, compiva la prima esplorazione *in loco* battendo il tratto di costa fra Terranova e la Carolina del Nord. Nel 1534 l'esploratore Jacques Cartier risalì il fiume San Lorenzo nella speranza che portasse al Pacifico.

I francesi rinunciarono presto alle rotte artiche e si impegnarono a esplorare il labirinto di laghi e fiumi del Canada meridionale, sempre sperando di trovare uno sbocco al Pacifico. Tale braccio non c'era ma i francesi fecero la scoperta di cui si è parlato: la zona a nord-est dei Grandi Laghi brulicava di castori. Ciò influirà in modo determinante nella storia dell'America del Nord. I francesi così stabilirono colonie nella zona, allo scopo di procurarsi pellicce che le navi francesi avrebbero portato in Cina. Il grosso delle pellicce era ottenuto dagli indiani Huroni e Irochesi in cambio di

merci varie. Nel corso di una delle prime esplorazioni Samuel de Champlain, nel 1608, fondò la città di Quebec, prima città francese del Nuovo Mondo.

Nel 1673 un missionario di Quebec, padre Jacques Marquette, percorse in canoa il fiume Mississippi verso sud sino alla confluenza col fiume Arkansas prima di rendersi conto che lo stesso sfociava nel Golfo del Messico e non nel Pacifico. Il viaggio in canoa dal Lago Superiore al Golfo del Messico fu completato nel 1682 da Robert Cavelier, signore di La Salle. La Salle partiva questa volta con un piano politico-economico preciso e di grande respiro: reclamare per la Francia tutto il bacino del Mississippi, che in un modo tortuoso divide gli Stati Uniti verticalmente, tagliando così la strada verso ovest agli inglesi che si erano sistemati sulla costa orientale e isolandoli dall'altro loro gruppo che assieme ad alcuni olandesi si era attestato attorno alla Baia di Hudson, dove cercava pellicce. Il piano di La Salle riuscì e venne così istituita la colonia della Nuova Francia, enorme possedimento che comprendeva tutto il Canada a eccezione dell'ovest inesplorato e della costa meridionale attorno alla Baia di Hudson, e tutta la parte centrale degli Stati Uniti, un territorio a forma di triangolo rovesciato con vertice alla foce del Mississippi e lati che si divaricano da una parte e dall'altra del grande fiume. Nell'anno 1700 la Nuova Francia contava circa 80.000 francesi e alcune migliaia di inglesi **e** olandesi, concentrati principalmente nell'attuale Canada; gli indiani qui erano pochi, mentre si calcola fossero qualche milione nel triangolo attorno al Mississippi.

4. La Nuova Olanda

Analoghe considerazioni spinsero gli olandesi in nord America. A partire dai primi anni del Seicento, precedute dai loro esploratori Hudson e Block, alcune società commerciali olandesi si attestarono in alcuni punti della costa nord orientale americana, penetrando sino alla zona dei Grandi Laghi per procurarsi le pellicce. Gli olandesi erano però pochi e non riuscirono a costituire mai colonie forti. Nel 1625 istituirono, almeno formalmente, la colonia della Nuova Olanda con centro nella città di Nuova Amsterdam (ora New York), da loro fondata. Nel 1664 una flotta inglese si presentò nella baia di New York e gli olandesi là residenti accettarono di passare sotto l'amministrazione coloniale inglese. In cambio la Gran Bretagna diede all'Olanda la sua piccola colonia del Surinam sulla costa atlantica dell'America meridionale.

5. La Nuova Inghilterra

Per tutto il Cinquecento gli inglesi cercarono di inserirsi nello scacchiere americano, sempre per il passaggio a nord-ovest. Per l'Inghilterra ci provò, all'inizio, Giovanni Caboto, un italiano al servizio di Enrico VIII che gli inglesi chiamavano John Cabot. In due riprese, nel 1497 e nel 1498, Caboto percorse la costa orientale

degli Stati Uniti e del Canada. Non trovò il Passaggio ma reclamò per la Gran Bretagna quel tratto di costa americana, cosa che, nonostante la *Linea di Demarcazione,* aveva la sua importanza. Nel 1576 Martin Frobisher rifece il percorso di Caboto.

Nel periodo di regno di Elisabetta I (1558-1603) l'Inghilterra era diventata una ragguardevole potenza marinara, e voleva a tutti i costi impossessarsi almeno di una parte delle enormi ricchezze che vedeva affluire nei forzieri dell'Escoriai di Filippo II. Pirati inglesi cominciarono così ad attaccare i galeoni spagnoli che tornavano dalle Americhe. Elisabetta negò ripetutamente, e per iscritto, al re Filippo che la Corona inglese avesse a che fare con quei pirati. In realtà era proprio lei a organizzare le spedizioni: quando Francis Drake, uno dei più attivi pirati inglesi, tornò in Inghilterra dopo un *raid* particolarmente fortunato. Elisabetta cenò con lui a bordo del suo veliero, il *Golden Hind,* e nell'occasione lo fece baronetto. É da ricordare come in una sua lettera alla regina Elisabetta I. in cui derideva l'eccessivo interesse inglese per danaro e commerci, lo zar Ivan IV il Terribile (in realtà *Grozny,* il Temuto) la definiva *poshlaia devitsa,* "puttanella da quattro soldi"[28].

Comunque, fu in seguito ad episodi del genere che Filippo II dichiarò guerra all'Inghilterra, perdendola. Nel 1588 l'*Invencible Armada* fu prima battuta nella Manica dalla flotta inglese comandata da Frobisher e Drake e quindi irreparabilmente decimata da una tempesta. L'esito della battaglia era stato deciso da fattori tecnici: i galeoni spagnoli erano progettati per il trasporto oceanico di grandi carichi, risultando alti e pesanti; potentemente armati, i loro cannoni avevano però una gittata inferiore a quelli montati sui bassi e veloci velieri inglesi. Tutto lascia pensare che Elisabetta I avesse manovrato con i suoi pirati per provocare la Spagna in una guerra, che non poteva essere altro che una breve guerra navale in cui i suoi ammiragli le avevano garantito una facile vittoria. Anche il teatrale incontro con Drake rientrava in tale logica.

La regina aveva infatti deciso di cercare di creare dei possedimenti in America settentrionale principalmente per due motivi. Sul fronte interno era riuscita a sedare i disordini para-religiosi seguiti alla Riforma Protestante, che avevano caratterizzato il regno dei suoi predecessori Edoardo VI e Maria I (Maria la Sanguinaria). I gruppi protestanti però continuavano a rimanere una minaccia per la Corona: considerato ciò che volevano — cosa non ignorata da Elisabetta — probabilmente sarebbero stati i primi a inseguire la ricchezza coloniale. La Gran Bretagna stava in effetti iniziando in quegli anni una politica che sarebbe stata una costante per molto tempo: mandare nelle colonie quei gruppi o settori sociali che davano problemi in patria; così avrebbe fatto con l'America, con il Sud Africa, con l'Australia. Per quanto riguarda la politica estera i viaggi di Frobisher avevano concluso che l'eventuale passaggio a nord-ovest poteva solo essere trovato con una ricerca sistematica, che necessitava di una presenza *in loco.* Questa sarebbe stata ancora più necessaria nel caso il passaggio fosse stato trovato dai francesi. La dichiarazione di possesso era già stata fatta da Caboto nel 1498, e non occorreva che sfoltire la flotta spagnola per rendere meno aleatori i viaggi in Atlantico. In effetti il primo insediamento inglese in America era stato fatto appena tre anni prima della vittoria sulla *Invencible Armada,* nel 1585, quando alcuni inglesi organizzati da sir Walter Raleigh si erano sistemati sull'isola

Roanoke di fronte alla Carolina del nord, seguiti nel 1587 da un centinaio di altri. Nell'occasione veniva alla luce, nel 1587, Virginia Dare, primo nato sul continente americano da genitori inglesi. L'insediamento di Roanoke Island scomparve nel nulla, per cause ancora sconosciute.

A partire dall'anno 1600 circa l'interesse della Gran Bretagna per l'America settentrionale aumentò considerevolmente: anch'essa stava cercando di aggredire il Mercato dell'Oriente e abbisognava delle pellicce dei Grandi Laghi. Mise così a punto la sua strategia commerciale-militare, una strategia invero planetaria. Le società mercantili inglesi interessate alle merci dell'Oriente vennero divise dalla Corona in due gruppi: erano entrambi diretti alle "Indie" ma uno cercava di passare da occidente e l'altro da oriente. Il primo gruppo era capitanato dalla *London Company* e dalla *Massachusetts Bay Company,* il secondo dalla *East India Company.* Il primo gruppo doveva formare colonie sulla costa nord orientale americana, avendo molteplici scopi: innanzitutto la formazione di colonie, tagliando la strada agli spagnoli che si erano sistemati a sud; quindi presidiare la zona più a nord per trovare il passaggio a nord-ovest o almeno essere presenti nel caso l'avessero trovato francesi od olandesi; infine doveva reperire le pellicce nella zona dei Grandi Laghi contrastando il più possibile francesi e olandesi. Le pellicce sarebbero state utilizzate dalla *East India Company.* La *East India Company* infatti avrebbe subito commerciato con la Cina seguendo la rotta della circumnavigazione dell'Africa e cercando di farsi largo nella numerosa concorrenza di spagnoli, portoghesi, francesi e olandesi.

Un ideale e necessario punto di appoggio per aggredire il mercato cinese era l'attuale India. Così, mentre iniziava la colonizzazione inglese dell'America settentrionale, al tempo stesso la marina da guerra inglese portava la *East India Company* in India. Nel 1609 il capitano William Hawkins otteneva dal Gran Mogol l'autorizzazione a istituire un centro di raccolta per le merci locali, o che là arrivavano dal vicino Est, in particolare tè e tessuti dalla Cina. Nel 1612 la *East India Company* costruiva la prima manifattura *in loco,* a Surat. Anche Francia, Portogallo e Olanda seguivano la strada dell'India. Usando il cavallo di Troia di Surat però, affiancata dalla marina e dall'esercito della Corona, nel tempo la *East India Company* riuscì ad avere il controllo di tutta l'India e quindi un accesso privilegiato al mercato dell'Oriente. Il primo importante passo fu la presa di Bombay, strappata ai portoghesi nel 1687. Le vicende inglesi in India si rifletteranno molto su quelle in America.

Questo, dunque, è il quadro nel quale aveva inizio la colonizzazione inglese dell'America, che avvenne con modalità molto differenti dalle colonizzazioni spagnole e francesi.

In seguito alla Riforma Protestante la Gran Bretagna era diventata un paese molto diverso dalla Spagna e dalla Francia. Queste ultime erano rette secondo i vecchi princìpi medioevali e governate da autocrati il cui intendimento, pur nei limiti loro e dei tempi, era di fare il bene comune. Le loro borghesie mercantili, presenti specialmente in Francia, erano tenute sotto controllo e private di concreti poteri politici che non fossero speciali favori ottenuti a Corte tramite il loro danaro. Le colonizzazioni spagnole e francesi furono così degli affari di Stato, promossi e gestiti

dalla Corona, che sceglieva le persone cui affidare l'impresa. Per la Spagna le colonie rappresentarono un'ottima occasione per offrire una sistemazione agli *hidalgos,* giovani nobili cui la legge del maggiorasco negava un'eredità terriera in patria, e ad altri spiantati. Analogamente per la Francia. Le colonie erano quindi rette da governatori, o viceré, che dipendevano direttamente dalla Corona; non c'erano parlamenti coloniali. Tutto ciò rese le colonizzazioni spagnole e francesi meno intollerabili per i nativi. Le decimazioni furono dovute essenzialmente alle epidemie portate dagli europei. Fu importato il sistema medioevale: le terre conquistate erano assegnate dai governatori ai soldati, che creavano delle *fazendas* in cui i nativi dovevano lavorare. I matrimoni misti erano incoraggiati. Garcilaso de la Vega, l'autore dei *Commentari reali degli Inca,* un *best-seller* dell'epoca ancora letto, era figlio di una nobile Inca e di un *hidalgo.* Le conversioni al cattolicesimo erano forzate, ma raramente brutali. Già nel 1552 il cardinale Bartolomeo de las Casas scrisse un libro — *Brevissima relazione sulla distruzione delle Indie* — sulla necessità di conciliarsi con la cultura indiana, non di annullarla. Non fu un idillio, tanto è vero che l'anniversario della scoperta di Colombo in America Latina è considerato dalla generalità dei suoi popoli un giorno di lutto. Ma poteva essere peggio, come si vide con gli inglesi.

La Gran Bretagna invece, sostanzialmente per la presenza dei suoi numerosi calvinisti, aveva cominciato a sentire l'influenza della nuova mentalità. L'economia cominciava a prendere la forma di una libera economia di mercato. La Corona gradualmente cessò di cercare di dirigere tutti gli aspetti della vita dei cittadini, a cominciare da quello economico; in particolare abbandonò la tradizionale preoccupazione medioevale che ognuno avesse di che mangiare. Essa si limitò — conservando il potere militare e per quanto poteva quello politico — a presiedere all'attivismo dei singoli, e il suo ruolo nell'economia generale divenne quello di agevolare il più possibile gli affari di quei singoli che volevano farli, e che facendoli aumentavano il gettito fiscale. La politica inglese cominciò a essere diretta secondo tali criteri, e la *Royal Navy* divenne il braccio armato della sua borghesia mercantile. Stava nascendo l'Impero Inglese, un impero commerciale dettato dalla volontà di far arricchire le proprie borghesie anche alle spese di altri popoli.

La colonizzazione inglese dell'America avvenne quindi secondo questa nuova filosofia che era *in nuce.* Essa avvenne tramite accordi fra la Corona e privati cittadini. Questi in genere si costituivano in compagnie mercantili, quali appunto la *London Company* e la *Massachusetts Bay Company,* che erano delle società per azioni cui la Corona dava in concessione i territori oltremare resi disponibili dalla sua marina. Le concessioni corrispondevano alle varie colonie che si venivano formando ed erano amministrate in nome della Corona, la quale con i proventi delle relative tassazioni doveva provvederne la difesa. Diverse concessioni furono anche assegnate a dei singoli, ovviamente ricchissimi: lord Baltimore ottenne il Maryland, il capitano John Mason il New Hampshire, sir Berkeley e sir Carteret il New Jersey, degli amici di Carlo II le Caroline, William Penn la Pennsylvania, e il gen. James Oglethorpe e altri la Georgia.

Fa solo parte della retorica di Stato americana che i colonizzatori inglesi fossero persone in cerca di libertà religiosa o politica, o persone in disperate condizioni

economiche. Ciò fu vero per una minoranza esigua, che non ebbe mai alcuna influenza nell'andamento delle cose coloniali. La caratteristica comune e significativa della maggioranza dei colonizzatori era il livello economico piuttosto alto del quale godevano in patria. In effetti il costo *pro capite* del viaggio, che ognuno doveva sostenere di tasca propria, era molto alto. Erano in genere commercianti, ai quali erano aggregati artigiani, mezzadri di vasti poderi, professionisti vari; spesso erano azionisti delle compagnie che organizzavano i trasferimenti. Essi erano anche, in genere, protestanti, ed è vero che in quei periodi c'erano diatribe para-religiose in Inghilterra, ma non c'era certo l'Inquisizione spagnola; e poi tali diatribe erano appunto *para-religiose.* Per quanto riguarda la libertà politica come la intendiamo noi, era un concetto sconosciuto nell'Europa del tempo, essendo stato introdotto solo dalla Rivoluzione Francese del 1789. Semmai era un problema di libertà economica. L'assetto sociale inglese non offriva ancora abbastanza spazio all'iniziativa privata; queste persone erano già benestanti, ma volevano esserlo di più e ciò comportava sforzi esagerati in quel contesto. Inoltre, anche essendo ricchi, o più ricchi, in Inghilterra era ancora difficile comprare proprietà terriere: la terra era della Corona e dei nobili, i quali, vista la legge del maggiorasco, difficilmente si trovavano nella necessità di vendere (le proprietà del clero erano state confiscate da Enrico VIII nel 1534). I pochi emigranti inglesi dell'epoca realmente poveri, o comunque non danarosi, non potevano pagare il biglietto e venivano imbarcati con la qualifica di *Indentured Servant* ("servo a tempo"), in base a un contratto nel quale l'individuo si impegnava a lavorare nella colonia alle dipendenze della società organizzatrice per un periodo di sette anni. Tale periodo ricorda il periodo massimo in cui un ebreo poteva rimanere schiavo di un altro ebreo che lo aveva acquistato: sei anni, e al settimo doveva essere liberato[29]. Con il loro lavoro venivano realizzate le infrastrutture necessarie ai veri coloni. In altre parole, mentre Spagna, Francia e Portogallo mandarono nelle colonie i loro spiantati, la Gran Bretagna mandò principalmente le sue borghesie rampanti.

I primi colonizzatori comunque non furono troppo rappresentativi del quadro, ora esposto, che si stava costruendo. Erano un gruppo di 107 uomini, trasportati su tre vascelli dal capitano John Smith. Sbarcati nell'attuale Virginia, dove nel 1607 fondarono la città di Jamestown, pensarono di seguire le orme degli spagnoli e cercarono l'oro, che non c'era. Essi furono aiutati da Pocahontas (1595-1617), la figlia di un capo indiano che sposò un colono garantendo la pace dopo iniziali dissapori. Gli indiani insegnarono così ai coloni l'uso e la coltivazione del tabacco, che sin da allora fu il più tipico e lucroso prodotto della Virginia. Per coltivarlo essi per primi importarono schiavi neri, un carico dei quali fu portato a Jamestown da una nave olandese nel 1619. La Corona inglese, pur tollerandola nelle colonie per ovvi motivi, non aveva istituzionalizzato la figura giuridica dello "schiavo", né mai lo avrebbe fatto; così quelle persone furono introdotte con la qualifica di *indentured servants.* Scaduto il periodo, la qualifica veniva rinnovata e passata ai figli. Questo sistema fu usato sino alla Guerra di Indipendenza. Nello stesso anno giungeva dall'Inghilterra anche un carico di donne, e la colonia della Virginia (così chiamata in onore di Elisabetta I, la *Virgin Queen)* cominciava a nascere a tutti gli effetti. Sempre nel 1619 i virginiani elessero propri rappresentanti per stabilire i regolamenti del

luogo formando così l'*House of Burgesses of Virginia,* il primo Parlamento coloniale.

Nel 1620 arrivò l'avanguardia dei veri fondatori della civilizzazione americana. Essi, e non gli inglesi di Jamestown che pure furono i primi, sono chiamati dall'iconografia ufficiale americana i Padri Fondatori *(Founding Fathers).* I nuovi coloni si autodefinivano i Pellegrini *(Pylgrims).* Destinati dalla *London Company* alla Virginia e imbarcati sul veliero *Mayflower,* a causa di una tempesta approdarono nell'attuale Massachusetts, dove la società concesse loro di restare in attesa di definire la posizione con la Corona. Qui, nello stesso 1620, fondarono la città di Plymouth e chiamarono la zona *Plymouth Colony.* Il quarto giovedì di novembre del 1621 organizzarono una cerimonia di ringraziamento a Dio, dopodiché pranzarono con carne di tacchino; tale giorno è rimasto una festa nazionale statunitense, il *Thanksgiving Day* (giorno del ringraziamento). In numero di 100 o 101 o 102 a seconda delle versioni, appartenevano tutti alla Chiesa Presbiteriana inglese come i Puritani, ma erano chiamati Separatisti. Prima di mettere piede a terra avevano firmato una dichiarazione di intenti sulla società che avrebbero creato, un *Bible Commonwealth,* patto che prese il nome di *Covenant.* Erano tutti piccoli artigiani e mezzadri che, pur essendosi staccati dalla condizione medioevale, non avevano ancora raggiunto l'agiatezza che distingueva i Puritani. Si erano quindi imbarcati tutti con un contratto di *indentured servant* per la *London Company.* A dispetto dell'iconografia questo gruppo non ebbe alcuna rilevanza nel fissare le caratteristiche della colonizzazione: erano già pochi, e oltretutto durante il primo inverno la metà circa di loro morì di freddo e fame prima che gli indiani potessero aiutarli. Negli anni successivi altri inglesi arrivarono alla Plymouth Colony, ma sempre in piccoli numeri.

Con l'arrivo, nel 1630, di 2.000 Puritani, seguiti entro il 1640 da altri 18.000, inizia la vera colonizzazione degli Stati Uniti. Il primo gruppo era guidato da John Winthrop, che mantenne la *leadership* anche negli anni successivi. I Puritani fondarono la Massachusetts Bay Colony, distinta dalla pur vicina *Plymouth Colony* dei Pellegrini, utilizzando il nome della compagnia con la quale avevano stipulato il contratto di colonizzazione, ossia la Massachusetts Bay Company di Londra, società nella quale molti di loro avevano una compartecipazione azionaria. Nessuno si era imbarcato come *indentured servant.* Nello stesso 1630 fondarono la città portuale di Boston. Nei due-tre decenni successivi il loro afflusso continuò fino a espandersi nell'area circostante, dove, occupate le zone economicamente più promettenti, diedero luogo alle colonie del cosiddetto *New England* puritano.

La colonia del Massachusetts si formò ufficialmente nel 1691, quando la *Massachusetts Bay Colony* incorporò la *Plymouth Colony,* con la quale c'erano sempre stati attriti, e tutto quel vasto territorio settentrionale corrispondente all'attuale Stato del Maine. La colonia del Massachusetts era quindi molto più grande dell'omonimo attuale Stato.

Nel 1633 alcuni Puritani della *Massachusetts Bay* presero possesso di un forte e di un posto di scambio gestiti da olandesi nei pressi dell'attuale Hartford, dando origine alla colonia del Connecticut, istituzionalizzata dalla Corona nel 1662. Il primo visitatore europeo era stato l'esploratore olandese Adriaen Block, che nel 1614 aveva

risalito il fiume Connecticut.

Nel 1636, in seguito a dispute sorte nella *Massachusetts Bay* circa il trattamento da riservare agli indiani del luogo, il dissenziente William Rogers fu costretto a fuggire per salvarsi, rifugiandosi presso gli indiani Narragansett. Qui, seguito da altri, nello stesso anno fondò la città di Providence, intorno alla quale si formò la colonia di Rhode Island. Nei pressi riparò anche la poetessa Anne Hutchinson, sempre per dissidi sorti con i correligionari puritani, fondando nel 1638 la città di Portsmouth. Dal 1650 al 1670 nel Rhode Island giunsero, provenienti dall'Inghilterra, molti quaccheri ed ebrei. La zona era stata esplorata nel 1524 per conto della Francia dal navigatore italiano Giovanni da Verrazzano.

Π New Hampshire fu unito al territorio della *Massachusetts Bay* nel 1641. La zona era stata esplorata nel 1603 da Martin Pring per l'Inghilterra e da Champlain per la Francia nel 1605. Qui, in base a una piccola concessione, nel 1623 il capitano John Smith aveva permesso agli inglesi di impiantare una stazione di pesca, realizzata a Odiorne's Point (oggi è il porto di Rye). Il capitano John Mason, che diede il nome alla regione, nel 1630 vi fondò la città di Portsmouth, lo stesso nome scelto da Anne Hutchinson, ottenendo nel 1635 una concessione per tutta l'area. Nel 1679 la Corona distaccò quest'area dalla *Massachusetts Bay* creando una colonia a parte.

Molti Puritani si stabilirono gradualmente negli attuali Delaware, New York e New Jersey, sino a che la flotta inglese, presentandosi nel 1664 all'imboccatura della baia di New York, non ne garantì loro la proprietà, reclamata sino allora dall'Olanda sulla base di alcuni insediamenti precedenti. Il Delaware era stato individuato nel 1609 da Henry Hudson, un esploratore inglese che lavorava per l'Olanda. Egli fu seguito nel 1610 da Samuel Argall, che operava per conto dell'Inghilterra e che gli diede il nome in onore del governatore della Virginia Thomas West, barone De La Warr. Anche gli indiani Lenni Lenape che vivevano nella regione vennero chiamati con quel nome. Il primo insediamento, ad opera di olandesi, nel 1631, fu distrutto proprio dai Lenni Lenape. I coloni svedesi costruirono il forte Christina nel 1638, incorporato da un nuovo insediamento olandese nel 1655. Dopo il 1664 il Delaware fu prima annesso alla concessione Penn, quindi diventò semiautonomo a partire dal 1704; non fu mai una colonia vera e propria, tuttavia combatté la Guerra di Indipendenza come Stato sovrano.

La colonia di New York venne istituita nel 1664. Giovanni da Verrazzano, sempre per conto della Francia, aveva esplorato per primo l'omonima baia nel 1524. Nel 1609 vi giunse, per conto dell'Olanda, Henry Hudson — il quale percorse il fiume che ora porta il suo nome —, lo stesso anno in cui Samuel de Champlain esplorava e reclamava per la Francia il territorio poco più a nord. Il primo insediamento fu il forte Orange, l'odierna città di Albany, costruito nel 1624 dagli olandesi. L'anno successivo l'olandese Peter Minuit, che lavorava per la Compagnia Olandese delle Indie Occidentali, barattava l'isola di Manhattan dagli indiani Man-a-hat-a con merci del valore di 24 dollari e fondava la città di Nuova Amsterdam, attorno alla quale fece capo la colonia della Nuova Olanda che, a sua volta, faceva da punto di riferimento per tutti gli altri insediamenti olandesi cui si è accennato.

L'attuale New Jersey era l'entroterra della Nuova Olanda. Nel 1665, un anno dopo la resa olandese agli inglesi, fu dato in concessione a Sir William Berkeley e Sir

George Carteret, con Sir Philip Carteret governatore; quindi, diviso con la concessione Penn e più tardi amministrato dal governatore di New York, divenne colonia autonoma nel 1738, con il governatore reale Lewis Morris.

Anche la colonia del Maryland, fondata sotto auspici cattolici, divenne ben presto parte del *New England* puritano. La baia di Chesapeake, intorno alla quale si sviluppa la regione, fu esplorata nel 1608 dal capitano John Smith, alcuni anni dopo che vi era passato Giovanni da Verrazzano. Nel 1631 fu creata dagli inglesi un'area di scambio sull'isola Kent, nella baia. L'anno successivo la zona fu ottenuta in concessione dal cattolico Cecilius Calvert, Lord Baltimore, e nel 1634 i primi cattolici inglesi giunsero nelle colonie. Nel 1649 l'assemblea del Maryland approvò il *Toleration Act,* che garantiva agli abitanti la libertà di religione, ma a causa di una rivolta dei Puritani, durata dal 1654 al 1658, venne ritirato.

Intanto al di fuori del New England si stavano formando altre colonie. La Carolina del Nord fu occupata a partire dal 1653 da coloni provenienti dalla confinante Virginia e organizzata come colonia tra il 1663 e il 1665.

I primi insediamenti nella Carolina del Sud si verificarono nel 1670, allorché fu fondata la città di Charles Town (ora Charleston), e divenne una colonia solo nel 1729, quando si separò da quella del Nord. Il territorio delle due colonie era stato dato in concessione dal re Carlo II ad alcuni amici nel 1663.

Il vasto territorio della Pennsylvania aveva visto il primo insediamento europeo nel 1643, quando degli esploratori svedesi avevano fatto base nell'isola di Tinicum. L'area fu occupata dagli olandesi nel 1655, che a partire dal 1664 accettarono la sovranità inglese. Nel 1681 tutto il territorio fu ottenuto in concessione da William Penn, un quacchero, dal quale derivò il nome (Pennsylvania significa infatti "Foresta di Penn"). Qui venne fondata la città di Philadelphia, vale a dire "Amore Fraterno".

L'area che si sarebbe chiamata Georgia era ritenuta dalla Spagna di sua proprietà. Nel 1540 era stata percorsa da Hernando de Soto e nel 1566 era stata edificata una missione a Santa Catalina, nell'isola di Saint Catherines. Nonostante ciò, nel 1733 la Corona inglese la diede in concessione. Tra i beneficiari, ricordiamo James Oglethorpe, generale e filantropo, che ne voleva ricavare un rifugio per le molte persone incarcerate per debiti in Inghilterra. Egli vi fondò Savannah e nel 1742 batté a Bloody Marsh un piccolo esercito spagnolo proveniente dalla Florida, al quale non ne sarebbero seguiti altri.

La forma di governo adottata nelle colonie era simile a quella inglese di allora. Al posto del re o della regina c'era un governatore con ampi poteri, quindi un Parlamento bicamerale in cui la Camera Alta, corrispondente alla Camera dei Lord d'Inghilterra, era eletta dal governatore e la Camera Bassa era eletta dal "popolo". Questo, però, solo sulla carta; in realtà, visti i requisiti richiesti, solo i ricchi potevano votare. La figura del governatore non si delineò con le stesse modalità in tutte le colonie. Nominato in genere dalla Corona, esso era però scelto dal Lord Protector in Pennsylvania, Maryland e Delaware (che non fu mai ufficialmente una colonia, ma aveva un governatore), ed era eletto dal "popolo" in Rhode Island e Connecticut. Naturalmente tali nomine dovevano essere ratificate dalla Corona, così come per tutte

le leggi approvate dai Parlamenti locali. L'autonomia delle colonie inglesi era però ben maggiore di quella delle colonie spagnole e francesi, dove l'amministrazione era completamente nelle mani di funzionari inviati dalla madrepatria. Oltretutto i coloni inglesi potevano stabilire l'ammontare dello stipendio dei loro governatori, che pagavano direttamente tramite le tasse.

Quindi c'era il "popolo" delle colonie. Per poter sia votare sia ricoprire cariche pubbliche occorreva innanzitutto essere maggiorenni, maschi e bianchi; generalmente nel *New England* occorreva anche essere degli anziani della Chiesa Congregazionalista, così come i Puritani chiamarono, in America, la loro confessione. I requisiti minimi patrimoniali erano dappertutto molto alti. In Massachusetts e Connecticut si trattava di un'attività che rendesse almeno 40 sterline all'anno, oppure beni immobili valutati almeno la stessa cifra; in Rhode Island un'attività valutata minimo 40 sterline e che rendesse almeno la stessa cifra ogni anno; in New Jersey il possesso di almeno 40 ettari di terreno, più un'attività o dei beni immobili valutati almeno 50 sterline; nel New Hampshire minimo 50 sterline in contanti; in Pennsylvania e Delaware minimo 20 ettari di terreno, più beni immobili valutati almeno 50 sterline; in Maryland minimo 20 ettari di terreno, più beni valutati almeno 40 sterline; in Virginia minimo 20 ettari di terreno, più una casa in città; nella Georgia e nella Carolina del Nord minimo 20 ettari di terreno; nella Carolina del Sud almeno 40 ettari di terreno e una casa in città, oppure si dovevano pagare non meno di 10 sterline di tasse all'anno.

Da questo livello di requisiti, traspare quanto si fossero divaricate, fin da subito, le economie dei due "blocchi" coloniali: il *New England si* dirigeva verso il commercio e le colonie del sud verso il latifondo agricolo.

Note al capitolo II

[28] T. Florinsky, *Russia,* The McMillan Co., New York, 1957, vol. I, p. 207.

[29] *Esodo* 21-2.

Capitolo III
I Puritani

1. Caratteri generali

Il termine "puritano" si è affermato nel mondo occidentale come sinonimo di persona bigotta e di costumi sessuali eccessivamente rigidi, ma intimamente ipocrita. Questi erano in effetti i tratti più evidenti dei Puritani storici. Ma i Puritani storici erano molto più di questo. Come abbiamo visto, per un insieme di circostanze nell'Europa del Quattro-Cinquecento si andava delineando un nuovo tipo umano, un nuovo atteggiamento psicologico verso la vita. Esso nasceva dall'incontro fra un individualismo materialistico istintivo e la teoretica del Vecchio Testamento, che gli offriva una razionalizzazione, una protezione ed un sistema di propagazione nello spazio e di perpetuazione nel tempo. Si originava, così, una valutazione globale della vita che forniva soluzioni specifiche e coerenti in ogni aspetto dell'umano e che, lasciata libera di esprimersi, avrebbe generato una civilizzazione nuova. I Puritani erano gli esponenti più coerenti di questa nuova cultura europea, coloro che più sfruttarono gli spunti del Vecchio Testamento. Erano in effetti quelli che ne avevano più bisogno dal punto di vista esistenziale e infatti, liberi di esprimersi nel continente nuovo, diedero vita alla *civilizzazione americana.* Gli Stati Uniti non sono una società culturalmente composita, o derivata dall'incontro e dal contributo di differenti culture. Negli Stati Uniti non vi fu mai alcun *melting pot.* I Puritani formarono subito una società culturalmente congrua e compatta, quindi di semplice aggregazione da intuire e foriera di risultati concreti: conformandosi ad esso non era difficile raggiungere l'agiatezza, facilitati anche dalla obiettiva ricchezza del paese. Alla seconda o terza generazione i discendenti dei nuovi arrivati ne facevano già parte, se non nominalmente, di sicuro nella realtà effettiva.

Il tutto fu facilitato anche dalla dinamica della creazione degli Stati Uniti. I Puritani del *New England* furono in schiacciante superiorità numerica sino alla Guerra di Indipendenza, e mantennero una maggioranza fino al 1880 circa. I nuovi territori che si rendevano progressivamente disponibili al sud e all'ovest venivano occupati in prima istanza da loro, che vi creavano posizioni di supremazia economica durevoli, mentre gli immigrati andavano a riempire i vuoti di mano d'opera che parallelamente si formavano nel *New England.* La supremazia economica del *New England* iniziò subito e dura tuttora, così come quella culturale, originata anch'essa dai Puritani storici. La Chiesa Congregazionalista storica perse sempre più di consistenza, e oggi conta solo circa 150.000 adepti, quasi tutti nel *New England.* Ciò fu dovuto da un lato alla dispersione che seguiva le colonizzazioni dei nuovi territori e, dall'altro, a teorie di nuova fondazione che tendevano a mettere in discussione i principi religiosi tradizionali del Vecchio Testamento, come la psicanalisi di Freud e

l'evoluzionismo di Darwin. Anche i massacri degli indiani, troppo sistematici, persino "economistici", avevano gettato del discredito sulla Chiesa Congregazionalista. Rimanevano le altre confessioni protestanti cui aderire, non troppo diverse, mentre la religione cattolica americana, pur avendo raggiunto una certa consistenza numerica per effetto delle immigrazioni, ha sempre adattato, nel tempo ha sempre diffuso una teoretica simile alla Luterana. L'America è rimasta puritana, dunque, pur con gli aggiustamenti e le mimetizzazioni resi necessari dai tempi, che vedremo. É necessario allora approfondire i caratteri dei Puritani storici.

Alcuni aspetti sono stati spiegati a proposito della loro lettura della Riforma Protestante. Traevano ogni ispirazione dal Vecchio Testamento, o almeno erano convinti di farlo. L'idea fondamentale era che la ricchezza materiale, e più in generale il benessere materiale, compreso quello fisiologico, rappresentava un segno di elezione divina. Un individuo era eletto se Dio lo predestinava alla virtù di osservare i Comandamenti. Non c'era obbligo alla solidarietà reciproca né a compiere opere di bene. Il rispetto richiesto per i Comandamenti era letterale, cioè formale. La figura di Gesù era totalmente ignorata, benché certamente si definissero "cristiani".

I Puritani, come del resto un po' tutti gli altri Protestanti, operarono una certa mirata selezione anche nell'ambito del Vecchio Testamento, a ulteriore dimostrazione del principio utilitaristico alla base di tutta l'operazione. Consideriamo, per esempio, la schiavitù. É vero che il Vecchio Testamento la giustifica, ma solo in una certa ottica. Fra gli ebrei storici gli schiavi diventavano tali in genere per un debito non pagato e quindi, una volta di proprietà del creditore, erano trattati bene e venivano considerati un po' come parte della famiglia. Dio enuncia a Mosé un certo numero di precetti sul modo di trattare gli schiavi, ma i Puritani li ignorarono. Il *Deuteronomio* dice: *«Tu non restituirai al suo padrone uno schiavo che è da quello fuggito: lui vivrà con te, in mezzo a te, nel posto che sceglierà in una delle tue città, là dove egli preferisce: tu non lo opprimerai»,* ma nell'Art. IV, Sez. 2, par. c) della Costituzione del 1787 fu scritto l'esatto contrario. È vero, quindi, che il Vecchio Testamento rende la proprietà privata una istituzione divina, ma contiene anche dei passi che suggerirebbero la natura *temporale* della stessa. Il *Levitico,* per esempio, riporta la sacra ricorrenza cinquantennale dell'anno del Giubileo, anno in cui gli schiavi per debiti venivano liberati e le proprietà confiscate per debiti rese agli originali proprietari. I Puritani non festeggiarono mai un anno del Giubileo (come del resto mai fecero gli ebrei storici). Il Vecchio Testamento pone delle restrizioni al capitalismo del *laissez faire:* nell'*Esodo* compaiono leggi miranti a regolare l'usura; nel *Levitico* ci sono leggi circa la compravendita di terreni; nel *Deuteronomio* sono contemplate leggi che prevedono periodiche obliterazioni di debiti. Anche queste furono ignorate dai Puritani (e dai Protestanti in generale, nonché dagli ebrei, dai Cattolici, dagli Ortodossi e così via — da cui si evince come la "Bibbia" di cui tutti parlano non venga in realtà considerata da nessuno in modo rigoroso).

Un concetto importante per i Puritani, che si rivelò gravido di conseguenze inaspettate, era quello di *popolo eletto.* Chiunque pensa che il Vecchio Testamento, nel parlare di "popolo eletto", si riferisca anche a lui deve convincersi di far parte di quella particolare "elezione" divina presa in considerazione nel testo biblico; e così

facevano i Puritani. Al popolo eletto Dio destina una patria opulenta, e i Puritani certamente si diressero in America pensando che fosse la loro Terra Promessa. Gli indiani erano destinati alla distruzione per loro mano così come lo erano stati i cananei per Giosuè e i Giudici. Non solo, ma quando i Puritani scorgeranno un po' più in là una terra ricca o in qualche modo appetibile penseranno sempre di averne diritto, un diritto che giustificherà anche i mezzi più cruenti, stermini compresi. La debolezza della resistenza incontrata sarà un segno divino, mentre la sua tenacia li scandalizzerà. Le implicazioni in politica estera e militare di questa concezione non possono sfuggire e, come si vedrà, non cesseranno mai di influire nella storia statunitense. Naturalmente il rispetto dei Comandamenti era limitato all'ambito del popolo eletto. I Puritani non cercavano di fare proseliti: era stato Dio a predestinare loro come popolo eletto. I missionari puritani andavano tra gli indiani per convincerli a sgombrare il campo, pur senza mai dichiararlo.

Nelle colonie i Puritani svilupparono tali premesse in ogni campo e con coerenza.

2. I Puritani e la politica

Nelle colonie i residenti avevano un'ampia possibilità di autogoverno. I governatori badavano a che fossero salvi i principi della legislazione inglese, soprattutto nella forma, e cercavano di intervenire il meno possibile; il loro stipendio era poi fissato dai coloni. I Puritani poterono così organizzarsi come volevano, tranne che per l'eliminazione della monarchia, che riuscirono a realizzare solo con la Guerra di Indipendenza.

In campo religioso essi non riconobbero più la gerarchia della Chiesa d'Inghilterra, e bandirono tutte le manifestazioni esteriori di culto introdotte arbitrariamente dalla Chiesa Cattolica, che quella aveva conservato: i vestimenti rituali, il segno della croce, particolarmente nel battesimo, la genuflessione durante la Comunione, l'uso della fede nel matrimonio, l'osservanza delle festività per i Santi, compresa la celebrazione del Natale, ed in genere tutto quanto prescritto dal *The Book of Common Prayer,* una specie di breviario pubblicato dalla Chiesa d'Inghilterra. In particolare celebrare il Natale nel *New England f*u illegale sino alla prima metà dell'Ottocento, e ciò nonostante la separazione fra Chiesa e Stato decretata dalla Costituzione del 1787.

La loro organizzazione politica si basò su due concetti fondamentali: quello dell'uomo singolo che doveva essere assolutamente libero di poter fare la sua fortuna materiale, vincolato solo dal rispetto dei Comandamenti; e quello della comunità che doveva solo sorvegliare a che i medesimi fossero appunto rispettar i La base della loro organizzazione sociale furono allora le parrocchie, che essi chiamavano *congregazioni.* Le congregazioni erano delle comunità piuttosto piccole, come del resto imponeva la natura frammentaria del *New England* collinoso e percorso da numerosi solchi d'acqua; erano costituite dagli abitanti di una città o da quelli di un'area rurale, che faceva di solito capo a un piccolo villaggio, la *Township* (il "borgo"). La *Township* di puritana memoria non è altro che l'embrione della *Contea,* anche oggi vera chiave del sistema politico-amministrativo americano. Ogni

congregazione era in verità una cellula di popolo eletto, e si governava autonomamente come tale. I Puritani non operavano nessuna distinzione fra autorità politica e religiosa; ogni congregazione era quindi una piccola teocrazia. L'autorità era esercitata da una sorta di consiglio dei saggi o degli anziani, che ricalcava il concetto del Presbiterio di Calvino, e che chiamava se stesso i "membri della chiesa". I membri della chiesa eleggevano tutte le cariche pubbliche della comunità, sia quelle religiose come il pastore della chiesa stessa sia quelle civili e politiche come il maestro della scuola e il sindaco. Il pastore era una figura molto importante, come si può già immaginare; una volta nominato entrava a far parte in modo preminente dei membri della chiesa, ed era lui a decidere la cooptazione di nuovi membri. I membri della chiesa rappresentavano una piccola percentuale della comunità; i criteri di ammissione erano molto severi e naturalmente, oltre che a una condotta pubblica e privata irreprensibile, i candidati dovevano possedere solide proprietà materiali e buona salute — in effetti i membri della chiesa erano di norma i più ricchi della comunità, solitamente commercianti. Per avere un'idea si può dire che nell'anno 1641 nella *Massachusetts Bay* su una popolazione di 15.000 maschi adulti solo 1.300, l'8%, erano membri di una qualche congregazione, e cioè potevano votare o farsi votare per qualche carica. Gli altri erano sempre Puritani della comunità puritana; dovevano seguire le regole comuni e andare a messa ogni domenica mattina, ma non avevano diritti politici.

Le varie congregazioni avevano spesso problemi di convivenza, in genere per motivi economici. Tali screzi riguardavano quindi tutta la colonia, ed erano regolati dal Parlamento coloniale, con leggi o interventi specifici. La Camera Bassa, come detto, era eletta dal "popolo" della colonia, ma si sono visti i requisiti richiesti per votare. In più in tutte le colonie del *New England e* in alcune del Sud come requisito per il voto veniva anche pretesa l'appartenenza al consiglio degli anziani della propria chiesa, la quale a sua volta doveva essere quella ufficiale della colonia specifica. Per un lungo periodo iniziale infatti ogni colonia aveva una sua religione ufficiale, che nel *New England* era naturalmente la Chiesa Congregazionalista (si è visto come nel 1653 i Puritani del Maryland pretesero il ritiro del *Toleration Act).* Alla fine gli abilitati al voto nel *New England* non raggiungevano il 15% della popolazione maschile adulta e bianca, ed erano poco di più nelle colonie del Sud.

Le colonie inglesi del Nuovo Mondo, a parte la lontana Corona, erano quindi delle oligarchie basate sul danaro; quelle del New England e di alcune del Sud erano anche teocratiche. Di libertà politiche, così come sono comunemente intese, non c'era traccia. Criticare l'operato del Parlamento o degli anziani della parrocchia era reato. Nel 1636 ad un certo Philip Ratcliffe in Massachusetts furono tagliate le orecchie per *«aver mormorato maliziosi e scandalosi discorsi contro il Governo e la Chiesa».* Roger Williams fu costretto a fuggire perché aveva criticato l'operato dei suoi colleghi nei confronti degli indiani: egli riteneva di dover pagare loro le terre, gli altri semplicemente di doverli scacciare. Anne Hutchinson li aveva accusati di ipocrisia. Ma i Puritani, e gli altri, dicevano di essere emigrati in cerca di libertà. Anche negli Stati Uniti attuali si parla molto di libertà, come tutti sanno, ma se si esaminano i fatti che seguono tale enunciazione si vede che implicitamente si intende solo la libertà di cercare di diventare ricchi.

I Puritani rappresentavano l'antitesi della democrazia. Essi non credevano affatto che gli uomini fossero tutti uguali, e tantomeno che avessero tutti gli stessi diritti. Alcuni in effetti potevano anche essere ridotti in schiavitù. Essi pensavano al governo come ad una oligarchia di uomini virtuosi e meritevoli che soli avevano — collettivamente, e quindi... democraticamente — il diritto di regolare i modi e i mezzi coi quali un eletto aveva la possibilità di realizzare appieno la volontà divina, che si manifestava col successo o l'insuccesso materiale. L'accesso a tale oligarchia non poteva essere negato a chi, diventato ricco e magari essendo anche in buona salute, dimostrava di essere per definizione uno di loro. Di qui deriva un altro aspetto della loro apparente democraticità, oltre che del loro repubblicanesimo: l'abolizione del concetto di *élite* per via ereditaria e l'introduzione del concetto di elite aperta, appunto "democratica". In pratica, alla nobiltà per diritto divino, indimostrabile, di stampo medioevale i Puritani sostituirono la nobiltà per diritto divino dimostrabile, appunto attraverso la ricchezza materiale. Gli americani attuali accettano di buon grado che i loro dirigenti politici e alti funzionari dello Stato siano quasi tutti uomini estremamente ricchi, e la giustificazione risiede implicitamente in quel ragionamento puritano.

Anche il concetto di libertà religiosa era assente fra i Puritani. Nelle colonie del *New England* la presenza di non Puritani era tollerata, a patto che fossero pochi e che non si facessero notare. Questi, mentre da una parte dovevano contribuire per legge al mantenimento della Chiesa Congregazionalista e conformarsi alle sue pratiche esteriori, dall'altra non potevano né votare, né ricoprire cariche pubbliche, né praticare in pubblico i loro riti religiosi.

Libertà a parte i Puritani accumularono una grande esperienza di vita parlamentare. Discutevano nelle congregazioni e nei Parlamenti coloniali, ed erano diventati estremamente abili nel districarsi in tali consessi. Avevano imparato a ottenere ciò che volevano tramite azioni e argomentazioni che apparentemente riguardavano tutt'altro; in altre parole, essi erano abili nella politica. Ciò a suo tempo li mise in grado di dominare le assemblee coloniali che avrebbero portato alla *Dichiarazione di Indipendenza,* e quindi di dominare i congressi federali.

L'abilità politica è rimasta una caratteristica della classe dirigente americana, sottovalutata all'estero in modo allarmante. Il problema è sempre quello esposto nell'introduzione: gli Stati Uniti percorrono strade e perseguono scopi che sono poco capiti; gli atteggiamenti e le prese di posizione dei loro politici così spesso sembrano fuori luogo, assurdi, persino sciocchi. Una volta entrati nella loro ottica ci si rende conto invece di quanto i politici americani siano logici, coerenti, soprattutto efficaci.

3· I Puritani e l'economia

I Puritani naturalmente diedero vita ad un sistema capitalista puro. Tale sistema, con piccolissime correzioni introdotte nei primi decenni del Novecento per limitare l'abnorme dimensione e potere raggiunto da monopoli privati, è ancora il sistema, non solo economico, ma sociale in senso lato degli attuali Stati Uniti, dove tutto o

quasi è privato o gestito da privati, come ad esempio molte carceri.

Però non è facile spiegare compiutamente l'importanza che il danaro aveva assunto presso i Puritani. Si era come interposto fra loro e il mondo materiale, direi il mondo reale. Non c'erano più tanti acri di terreno o tanti alberi: c'erano tot sterline di podere e tot sterline di legname. Era diventato un'unità di misura per il mondo; in tutta la sua varietà a quel minimo comune multiplo si riduceva. Le stesse persone erano valutate con quel metro; ancora oggi gli americani per descrivere una persona spesso forniscono come primo dato il suo patrimonio approssimativo. Possono anche presentarsi in tale maniera, se ricchi: salve, sono Tal dei Tali e valgo un milione di dollari. Per i Puritani era anche logico che tutto si potesse comprare col danaro, e che tutto anche potesse, e dovesse, essere venduto per danaro; sempre nel rispetto formale dei Comandamenti. *Everything goes,* dicono oggi gli americani. Così nel *New England* c'erano pure gli schiavi: neri comprati dai mercanti di schiavi calvinisti olandesi ma anche indiani e indiane catturati sul luogo e tenuti come domestici o stallieri. Però la schiavitù non ebbe mai nel *New England* una diffusione paragonabile a quella del Sud: la sua economia era basata sul commercio e la sua agricoltura era floridissima ma suddivisa in tante piccole aziende a conduzione familiare, dove la produzione era diversificata e la mano d'opera richiesta piuttosto specializzata. Nei porti di Boston e New York invece c'erano molti schiavi.

Il danaro, insomma, era entrato a far parte di loro stessi, aveva assunto un valore metafisico. Esso era per loro in effetti l'essenza della vita, un anticipo di immortalità. Così non se ne staccavano volentieri. Le tasse saranno sempre la questione primaria nelle colonie. I Puritani non accettavano il principio di affidare al governo la gestione del gettito fiscale; c'erano rischi di una politica di redistribuzione dei redditi. Nelle congregazioni ogni tassa doveva avere la sua destinazione specifica, che volevano approvare: tot per la tale strada, tot per lo stipendio del maestro, tot per le spese di cancelleria del municipio. Era il principio del *no taxation without representation,* portato poi ai Parlamenti coloniali e di qui via via sino agli attuali Congressi statali e federale. Anche così era difficile far pagare tasse ai Puritani. I Puritani, ad esempio, nelle loro comunità non volevano pagare tasse per le spese di incarcerazione dei detenuti. Non capivano perché avrebbero dovuto pagare per i reati di qualcun altro. Così doveva provvedere il detenuto stesso. Scaduta la pena era rimesso in libertà solo se pagava il conto, o se qualcuno per lui lo faceva; in caso contrario rimaneva in cella. Ci furono effettivamente casi di persone rimaste in cella sino alla morte per non aver potuto pagare per una detenzione di pochi mesi. Anche una semplice sanzione pecuniaria poteva avere questo effetto: non potendola pagare si era condannati a un periodo detentivo, che facilmente diventava a vita. Questo era uno dei motivi per cui molte persone fuggivano dalle colonie puritane: la previsione di una condanna o sanzione anche lieve, ma che non si poteva pagare. Ogni imputato doveva poi pagare per le spese del proprio processo anche nel caso in cui alla fine fosse stato riconosciuto del tutto innocente, e non pagando si ricadeva nel caso precedente. Nel caso di un condannato alla pena capitale, che avveniva per impiccagione (usatissima), lo stesso o qualcuno per lui doveva pagare le spese per l'esecuzione: in caso contrario le sue eventuali proprietà venivano confiscate. Le proprietà erano messe all'asta e in genere acquistate a prezzi vantaggiosi da uno dei *membri della chiesa,* cioè da uno

degli anziani. Non essendoci una proprietà da confiscare sorgeva un credito nei confronti di eventuali eredi legali, e si ricominciava la trafila che portava costoro al carcere a vita se non erano fuggiti per tempo. Una volta che il condannato era stato impiccato e le spese erano state pagate, per ottenere la salma i familiari dovevano pagare una certa tariffa. Anche per un posto in cimitero occorreva pagare, naturalmente; non potendo pagare la salma veniva seppellita in giardino o in altro luogo. La diffusione negli attuali Stati Uniti di sepolture non ortodosse e di cimiteri privati risale a questa pratica puritana.

Diversi aspetti del sistema giudiziario americano attuale derivano da quello puritano, come la prassi del *bail bond,* pagato il quale il detenuto attende il processo in stato di libertà o, come è spesso il caso, si rende irreperibile comprandosi così la libertà del tutto. Anche oggi gli americani non vorrebbero pagare per le spese di incarcerazione dei detenuti; così li impiegano in lavori utili, come la manutenzione stradale, o la sperimentazione di nuovi farmaci, e ogni tanto qualche parlamentare avanza la seria proposta di usare gli organi dei condannati per trapianti o di vendere i diritti della ripresa filmata delle esecuzioni[30].

4· I Puritani e la morale

La morale dei Puritani consisteva nel rispetto formale dei Comandamenti, che permetteva loro ogni iniquità nella sostanza. In più tale legge valeva solo nell'ambito del popolo eletto dei Puritani: gli altri, in particolare i selvaggi indiani, potevano essere derubati, catturati come schiavi, anche uccisi. I rapporti sessuali con le donne indiane non costituivano reato, neanche da parte di Puritani sposati. Erano così degli ipocriti, come disse Anne Hutchinson. Dimostrando che aveva ragione, nel 1638 la *General Court* della *Massachusetts Bay* la espulse dalla colonia con l'accusa di aver sostenuto la rivelazione diretta e personale della verità da parte di Dio.

Il rispetto formale per i precetti del Vecchio Testamento era rigoroso e inflessibile. Le mancanze contemplate, e punite a norma di legge civile, erano moltissime. Giocare a carte, ballare, fare sport chiassosi era proibito; un'occhiata più lunga del dovuto sul soggetto sbagliato poteva essere un reato. Nelle colonie del *New England* era obbligatorio per legge del Parlamento andare alla messa della domenica mattina e della domenica sera: uomini e donne sedevano separati e i bambini, obbligati anch'essi, stavano nella loggia in silenzio. Mancare alle funzioni senza un grave motivo era punito con la frusta. Davanti a ogni chiesa c'erano il palo delle frustate *(whipping post)* e la gogna *(pillory),* che servivano per le mancanze leggere, come appunto aver mancato ad una funzione. Lo sgabello ad immersione *(ducking stool)* era un attrezzo speciale usato in genere per mogli bisbetiche o pettegole: la testa della donna, ad esso legata, veniva ripetutamente immersa nell'acqua; il concetto era di toglierle il troppo fiato che evidentemente aveva in gola. Per la bestemmia era prevista la purificazione della lingua con un ferro rovente. La pena di morte era prevista per 15 tipi di reato ed era applicata con larghezza. Queste norme erano riportate nel *The Book of the general Lawes and Libertyes* (Libro delle leggi e libertà

generali), pubblicato nel 1648 nella *Massachusetts Bay,* che è il primo codice legale americano.

I Puritani punivano i reati oggettivi, indipendentemente da ogni considerazione di volontarietà o consapevolezza che nel Vecchio Testamento non sono prese in considerazione. Minori e minorati venivano puniti senza sconti, così come gli autori di danni involontari. Il codice citato prevedeva anche una punizione specifica per i minori difficili, secondo il seguente testuale articolo:

> *«Se un uomo ha un figlio testardo o ribelle, di sufficiente età e comprensione e di sedici anni di età, che non ubbidisce alla voce di suo Padre, o... Madre...* [allora essi] *lo prenderanno e lo porteranno dai magistrati riuniti in Corte e testimonieranno di fronte a loro, che il loro Figlio è testardo e ribelle e non ubbidisce alla loro voce e punizioni, ma vive in crimine, tale figlio sarà messo a morte».*

Il *Deuteronomio* dice:

> *«Se un uomo ha un figlio testardo e ribelle, che non dia ascolto a suo padre o... madre...*[allora essi] *lo prenderanno e lo porteranno agli anziani della loro città... Allora tutti gli uomini della città lo lapideranno a morte con pietre; così voi toglierete il male tra di voi e tutto Israele ascolterà, e temerà».*

Però nelle colonie vigeva anche il *Book of Common Law* inglese (una specie di codice civile molto farraginoso; era una raccolta di leggi, ordinanze municipali, sentenze significative, tradizioni giudiziarie), sul quale si basava il governatore, e molte delle pene previste dal codice puritano non furono mai applicate, come sembra essere stato il caso con la norma sui figli ribelli. Molte però lo furono.

La morale sessuale dei Puritani era di riferimento già ai loro tempi. Le donne erano ritenute le *"sorelle di Eva tentatrice",* il mezzo preferito dal Maligno per tentare la virtù degli uomini e distoglierli dal loro patto con Dio. Non potevano mostrare in pubblico più della faccia e delle mani, e ciò valeva anche per le bambine di ogni età. Con un'apposita legge nel 1650 il Parlamento del Massachusetts proibì le maniche corte nei vestiti femminili. Contrariamente a quanto si pensa all'estero, che accredita gli Stati Uniti quale esempio di grande liberalità nei costumi, l'esposizione in pubblico di nudità, in immagini o dal vero, è contro la legge; non ci sono monokini sulle spiagge aperte al pubblico, e ciò vale anche per le bambine praticamente di ogni età. Anche il divorzio, da sempre in uso presso gli americani, era ammesso dai Puritani, che lo praticavano con ancora maggiore frequenza vista la seria proibizione dell'adulterio. I reati sessuali erano puniti con straordinario rigore. Per l'adulterio e l'omosessualità era comminata la pena di morte. L'adulterio si verificava anche nel caso in cui la donna fosse solo fidanzata.

Nelle comunità puritane gli uomini non sposati avevano una vita difficile, anche rischiosa. Ogni comunità aveva i suoi *watchmen* ("sorveglianti"), dipendenti comunali il cui compito era di controllare il comportamento delle persone e di riferire al pastore della chiesa. Erano dei delatori, che origliavano dietro gli angoli e spiavano dalle finestre. Scapoli e zitelle erano naturalmente i più controllati. Per facilitare il

compito a questi era fissata una residenza coatta (per la quale dovevano pagare comunque) a scelta dei membri della chiesa; in genere erano alloggiati presso la residenza del pastore, in casa se donne e nella stalla o nel fienile se uomini. Per queste persone l'unico modo per allentare un po' la sorveglianza era di mostrarsi più devoti e zelanti degli altri, i primi ad arrivare alla messa e gli ultimi ad andarsene, e naturalmente i primi a fare da delatori. Ma non era mai abbastanza. Nel 1695 la città di Eastham nel Massachusetts promulgò la seguente ordinanza: *«Ogni uomo non sposato nel territorio comunale dovrà uccidere 6 cornacchie o 3 corvi; come penitenza per non farlo, non si potrà sposare sino a che non avrà ottemperato a questa ordinanza»*[31]. È superfluo osservare anche l'utile economico derivante all'agricoltura della comunità.

Fra i Puritani non esisteva il diritto alla *privacy.* Tale invadenza non era un difetto caratteriale fine a se stesso e gratuito; aveva una logica implicita. La comunità del popolo eletto era *garante* degli impegni presi con Dio dai suoi singoli componenti, e se fosse venuta meno a tale compito sarebbe stata punita globalmente, in pratica con un immiserimento generale. I momenti più pericolosi fra i Puritani erano quelli successivi a un qualche disastro naturale che avesse colpito la loro zona, come un uragano o una siccità o una epidemia nel bestiame o nelle persone, perché il danno era interpretato come il segno che Dio era dispiaciuto a causa delle mancanze che si erano lasciate commettere a qualcuno, e così cominciavano a ricercare i colpevoli andando a sindacare ancora di più nella vita privata dei candidati più probabili al peccato. Tale invadenza dei Puritani è rimasta una caratteristica della società americana nel tempo, che dura ancora oggi. Per esempio, tutti gli Stati della federazione vietano per legge alcune pratiche sessuali, anche per le coppie di coniugi e indipendentemente dal luogo. Anche l'interesse del pubblico americano per i più sordidi dettagli dei pettegolezzi e scandaletti attribuiti dai media a personaggi noti, dello spettacolo e della politica, è un tratto puritano.

Con tutto ciò le comunità puritane non allarmavano affatto lo straniero: sembravano così per bene. Nelle loro contee la vita aveva un tono quieto, che metteva sicurezza: molta pulizia, poco rumore, mai un alterco, mai un furto, nessun vagabondo o gente senza una precisa funzione (i mendicanti e i poveri o gli immiseriti venivano infatti espulsi). Era tutto un "buongiorno fratello" e un "buonasera fratello", insomma. Una buona idea di una di queste comunità la si può trarre dal film *Friendly Persuasion* con Gary Cooper (di William Wyler, 1956, in italiano *La legge del Signore).* Il film è ambientato all'epoca della Guerra di Secessione e in una comunità quacchera, ma le cose non erano troppo diverse fra i Puritani. L'episodio della spinetta è emblematico. Prima la moglie (Dorothy Me Guire) si preoccupa moltissimo perché il marito (Gary Cooper) ha comprato lo strumento musicale, cosa già significativa; poi la coppia è terrorizzata da tre vecchi della comunità capitati in visita di cortesia. La morale della storia è che i vecchi erano anziani della chiesa i quali, se avessero scoperto la spinetta, avrebbero potuto dare noie serie alla famiglia. Nonostante le apparenze, però, la pressione psicologica esercitata da tale moralismo pruriginoso e occhiuto era fortissima, e dobbiamo dedurre che desse luogo a molte isterie, turbe comportamentali e perversioni, specie sessuali, che assumevano la funzione di valvole di sfogo. Quando tali fenomeni

psicologici si combinavano con l'acuta percezione del Maligno che avevano i Puritani l'effetto era esplosivo. I Puritani credevano che il Diavolo fosse costantemente fra loro per tentarli, per farli peccare:

> *«I Puritani si consideravano come il popolo scelto da Dio, paragonando il loro stato a quello degli antichi ebrei... Per Calvin ed i suoi seguaci il tema centrale del Vecchio Testamento era il patto tra Dio e l'uomo. L'accettazione da parte del Puritano della teologia calvinista rese la sua vita un'instancabile lotta contro le tentazioni di Satana. Anche quando l'appartenenza attiva alla Chiesa, la prosperità materiale, e la buona salute indicavano elezione, il "santo" non era completamente libero dalla possibilità di peccato. Egli non si poteva rilassare un momento... »*[32]*;*

Parimenti i Puritani prendevano alla lettera l'ammonizione del Vecchio Testamento: *«Tu non lascerai sopravvivere una sola strega».* In effetti in Massachusetts era previsto il *Witchfinder General* (Cacciastreghe Capo), un funzionario pubblico incaricato di individuare le streghe. Uno di questi, Matthew Hopkins, pubblicò anche un manuale di caccia alle streghe, intitolato *The Discovery of Witches* (La caccia alle streghe).

Nel 1692 proprio nel Massachusetts, a Salem (ora Danvers), capitò il famoso incidente delle "Streghe di Salem". Un gruppo di bambine e ragazze che si riunivano nella casa del reverendo James Parris per ascoltare le storie di riti e magie raccontati da due suoi schiavi — il pellerossa John Indian e sua moglie Tituba, una nera — cominciarono a sviluppare un comportamento strano, come il dare in escandescenze, gridare oscenità, parlare tra di loro in quella che pareva una lingua sconosciuta. Non era una lingua sconosciuta, naturalmente, e le ragazze non sapevano quel che dicevano. Le "streghe" erano Elizabeth Parris di 9 anni, figlia di Parris (uomo severissimo anche per gli standard puritani), sua cugina Abigail Williams di 11 anni, e le loro amiche Ann Putnam di 12 anni, Mary Walcott di 16, Elizabeth Hubbard di 17, Susan Sheldon di 18, Elizabeth Booth di 18, Mercy Lewis di 19 e Mary Warren di 20. Il comportamento delle ragazze fu immediatamente diagnosticato come un caso di possessione diabolica.

I Puritani collegavano la salute fisica con l'intervento divino, e i disordini mentali con quello del Diavolo. Le isterie, non rare in età puberale, erano immancabilmente ritenute fenomeni di possessione diabolica; se non si affrettavano a risolversi si avviava un'indagine pubblica. Nel 1688 i quattro figli di un muratore di Boston di nome Goodwin iniziarono a dare segni di possessione, come fu definita dal reverendo Cotton Mather in persona; in quel caso il veicolo di trasmissione del Maligno fu individuato in una vecchia lavandaia arterio-sclerotica, che fu impiccata.

Cotton Mather, il più grande teologo della storia puritana, era il pastore più influente del suo tempo, in campo sia religioso che politico. Proveniva da una famiglia di pastori puritani, come capitava di frequente: figli e figlie di pastori puritani si sposavano di preferenza tra loro e a loro volta avviavano i discendenti alla stessa attività (un po' come avviene fra i rabbini ebrei). Lo strano nome ("Cotone") gli fu dato dal padre Increase Mather, anch'egli importante teologo, in onore di John Cotton, un teorico inglese del calvinismo trasferitosi in America. Anche Mather,

come Hopkins, scrisse un libro sulla caccia alle streghe: il suo *An essay of the recording of illustrious providences* del 1681 fu un *best seller* dell'epoca coloniale.

Mather fece da supervisore anche nel caso di Salem — vi si precipitò letteralmente. L'atmosfera divenne rapidamente da Inquisizione: interrogatori con tortura (con il collo legato alle caviglie o il torace ricoperto di pietre sempre più pesanti) fino alla confessione. Le ragazze non ebbero la presenza di spirito delle monache di Loudun, in Francia, che in un caso analogo del 1633 avevano accusato il loro stesso inquisitore di essere il diavolo che le aveva tentate, facendo finire al rogo il reverendo Urbain Grandier. Furono così coinvolte le persone considerate adatte, come Sarah Good, una vecchia che fumava la pipa, Sarah Osborne, una storpia sposatasi tre volte, Martha Cory (o Corey o Carrier), che aveva una figlia illegittima di sette anni e che in base alla sola testimonianza della bambina stessa fu impiccata, naturalmente la schiava Tituba Indian, e altri. Un po' tutti a Salem colsero l'occasione per sistemare vecchie faccende, come faide di famiglia, rivalità sociali e politiche, questioni di proprietà e di eredità, e fu una girandola mozzafiato di accuse e controaccuse di stregoneria.

Alla fine 55 persone confessarono di essere streghe o stregoni ed un altro centinaio finì in carcere in attesa del processo. Il governatore sir William Phipps non approvava il processo, e fu costretto ad abbandonare Salem dai Puritani che volevano fare giustizia a modo loro. Nell'estate del 1692 la Corte di *Oyer and Terminer* (cioè di *Hear and Determine* : Ascolto e Giudizio) condannò a morte 25 donne, 6 uomini e due cani, trovati collegati per intuibili motivi. Ann Putnam al momento del processo aveva compiuto 13 anni. Il reverendo Parris aveva fatto da scrivano della Corte ed aveva assistito impassibile agli interrogatori con tortura della figlia Elizabeth e della nipote Abigail. Diciannove di quelle persone furono impiccate, così come i due cani. Delle rimanenti, Sarah Osborne e Ann Foster morirono in cella in attesa dell'esecuzione; Giles Cory, un vecchio di 80 anni, morì sotto tortura perché non voleva confessare; Abigail Faulkner e Elizabeth Proctor riuscirono a posporre l'esecuzione e furono liberate in seguito all'amnistia generale decretata nel maggio 1693 dal governatore Phipps, che nel frattempo era tornato in forze; Mary Bradbury riuscì a fuggire di cella e non fu più vista in Massachusetts; altre sei rilasciarono delle confessioni che permisero loro di arrivare vive all'amnistia. Giles Cory era morto per lasciare la sua proprietà alla famiglia: confessandosi colpevole avrebbe forse salvato la vita ma la sua proprietà sarebbe stata confiscata; invece, per la legge inglese, in mancanza di una confessione di colpevolezza egli non poteva essere condannato. Le ultime parole di Cory furono *"Più peso!"*, e il torace gli si sfondò[33].

L'amnistia di Phipps non poteva però estinguere i debiti giudiziari. I costi delle 19 impiccagioni furono pagati tutti dalle famiglie. Anche il ritiro delle salme fu pagato; per il corpo di Ann Foster il prezzo fu di 2 sterline e 16 scellini, per quello di Sarah Osborne di 1 sterlina, 3 scellini e 5 doppie[34]. Sarah Dustin fu assolta nel gennaio 1693 per non aver commesso il fatto, ma non potendo pagare le spese della sua detenzione rimase in cella sino alla morte, avvenuta molti anni dopo. Margaret Jacobs, anche lei assolta con formula piena, avrebbe fatto la stessa fine se alcuni anni dopo uno straniero di nome Gammon non avesse saldato i suoi debiti. Tituba Indian, tenuta in carcere per tutto il periodo senza alcun processo, dopo l'amnistia del 1693

fu venduta dal municipio di Salem per coprire le spese della sua incarcerazione; il marito John Indian non la vide più. Elizabeth Proctor e Abigail Faulkner poterono pagare, ma una volta in libertà si trovarono legalmente morte, per effetto della condanna alla pena capitale che l'amnistia non toglieva, e quindi impossibilitate a reclamare le loro proprietà, e a suo tempo non poterono neanche ereditare.

Quello di Salem fu solo il più clamoroso di uno stillicidio di episodi del genere. Negli Stati Uniti attuali è stata istituita una associazione dei discendenti di persone accusate ai tempi di stregoneria, la *Sons and Daughters of the Victims of Colonial Witch Trials.* I membri sono solo 45, i quali sostengono, sulla base di semplici formule statistiche, che negli Stati Uniti attualmente vivrebbero circa 20 milioni di discendenti di perseguitati per stregoneria: fra questi ci sarebbe Joan Kennedy, ex moglie del senatore Edward Kennedy, discendente di Mary Esty. Lo scopo principale dell'associazione è di convincere il municipio di Salem-Danvers a erigere almeno una targa ricordo dell'accaduto, obiettivo non ancora ottenuto.

5. I Puritani e la cultura

Alla scuola i Puritani dedicarono subito una attenzione che precorreva i tempi. C'erano due necessità, i Comandamenti e gli affari: per seguire i primi occorreva conoscere la Bibbia, e quindi saper leggere, mentre per i secondi oltre a ciò occorreva saper fare i conti. Ogni *township* quindi aveva almeno una scuola e un maestro, pagati dalla municipalità, e ce n'erano altri nelle città. Il livello di alfabetismo fra i Puritani era senz'altro il più alto delle colonie americane.

Una ulteriore importante spinta fu data dalla necessità, che i Puritani americani avvertirono molto presto, di formare *in loco* i loro pastori. I pastori che provenivano dall'Inghilterra infatti portavano l'influsso delle correnti di pensiero europee sul puritanesimo inglese, nella madrepatria già in fase calante. Nel 1636 così, solo sei anni dopo l'istituzione della *Massachusetts Bay Colony,* il pastore John Harvard donava tutti i suoi libri e metà dei suoi rilevanti averi per fondare un seminario. Nel 1640 c'erano già nel *New England* circa 300 pastori diplomati *in loco.* L'*Harvard College,* divenuto gradualmente una università, è il più antico *college* degli Stati Uniti. Sempre come seminari nacquero nel 1701 l'università di Yale, fondata dallo stesso Cotton Mather, nel 1764 l'università di Brown nel Rhode Island e nel 1769 l'università di Darthmouth nel New Hampshire. Tali istituzioni garantirono ai Puritani una superiorità culturale schiacciante nell'ambito coloniale sino alla Guerra di Indipendenza e mantennero una supremazia del *New England* nell'ambito della federazione che dura ancora oggi.

La produzione libraria puritana fu sin dall'inizio molto abbondante. Essa aveva un carattere essenzialmente pratico; oltre ai testi scolastici erano pubblicati manuali, cronache coloniali, trattati di agricultura e giurisprudenza, *pamphlet* politici. La maggior parte delle pubblicazioni era di argomento religioso, ritenuto dai Puritani il più utile di tutti. Cotton Mather pubblicò 444 libri, divisi quasi equamente fra religione e politica; suo padre Increase ne aveva pubblicati 92, tutti sulla Bibbia. Non

mancavano opere di poesia e poemi, tutti però di ispirazione religiosa. La più notevole poetessa puritana fu Anne Bradstreet, che nel 1650 pubblicò a Londra la raccolta *The Tenth Muse,* il cui filo conduttore era la bellezza della natura vista come esaltazione del suo Creatore. La Bradstreet, pur essendo una puritana ortodossa in linea con Cotton Mather, aveva una natura mistica e sentimentale e scrisse anche *Contemplations,* l'unica opera letteraria puritana insieme con i *Busybody Papers* di Benjamin Franklin a non avere un carattere utilitaristico o didattico-religioso.

Il poema più letto dagli americani di tutti i tempi è *The Day of Doom* (Il Giudizio Universale) pubblicato nel 1662 in Massachusetts dal puritano Michael Wiggleworth, nel quale la teologia calvinista è messa in versi settenari. La prima edizione fu esaurita in un anno e seguita da altre dieci, l'ultima delle quali nel 1774. Un estratto esemplificativo del poema è il seguente passo, in cui Dio pronuncia la sentenza finale per i morti in tenera età, ma sempre affetti dal peccato originale:

«É un crimine, perciò in beatitudine
Voi non potete sperare di stare;
Ma per voi io lascerò
La stanza dell'Inferno più comoda.
Avendo il Re glorioso così risposto,
Loro smettono, e non supplicano più;
Le loro coscienze devono ammettere,
le Sue ragioni sono le più forti».

Numerose furono le cronache o storie della colonizzazione. La loro avventura nel Nuovo Mondo era immancabilmente interpretata come un ripetersi dell'esodo di Mose: i Puritani erano gli ebrei, l'oceano Atlantico il Mar Rosso, l'America era la nuova Terra Promessa, gli indiani erano i cananei annientati dagli ebrei e il re inglese era il Faraone. Fra queste, notevoli sono il *Journal* di John Winthrop, il leader dei primi 2.000 Puritani giunti alla baia di Massachusetts nel 1630; il *New English Canaan* di Thomas Morton, pubblicato nel 1637 ad Amsterdam in Olanda e ripubblicato nel 1967 dalla Burt Franklin di New York; l'*History of Plymouth Plantation: 1620-1647* di William Bradford, pubblicato verso il 1650 in Massachusetts e ripubblicato nel 1963 dalla Alfred A. Knopf Inc. di New York; il *New England's Prospect* di William Wood, pubblicato nel 1634 e ripubblicato nel 1967 sempre dalla Burt Franklin.

I *pamphlet* politici erano numerosi e riguardavano le questioni tipicamente coloniali. Interessante, benché non di origine puritana, è il *New England present sufferings under their cruel neighboring indians* (Le attuali sofferenze del New England a causa dei loro crudeli vicini indiani) di tale Edward Wharton, un quacchero della Pennsylvania, pubblicato nel 1675: Wharton sostiene la tesi che la colpa delle guerre indiane ricadeva soltanto sui Puritani del *New England,* per via delle loro provocazioni. Quindi interpreta tali guerre come una punizione divina per i Puritani a causa delle persecuzioni religiose che infliggevano ai Quaccheri.

La Bibbia continuerà ad avere un posto centrale anche nelle opere dei più grandi autori americani sino a tutto il XIX secolo. Brahmin Henry Wadsworth Long-fellow

(1807-1882), nato in Maine, tradusse la *Divina Commedia* e scrisse nel 1851 una trilogia di drammi lirici intitolata *Christus: a Mistery.* Il poeta Nathaniel Hawthorne (1804-1864), nato proprio a Salem in Massachusetts, era un Puritano che lottava con il suo retaggio: *The Scarlet Letter* è del 1850. I romanzi di Herman Melville (1819-1891), di New York, sono ricchi di allusioni, immagini e riferimenti biblici, come appare chiaro in *Billy Bud del* 1891. Il capitano Achab di *Moby Dick* è un Puritano, e la balena bianca è il male imperscrutabilmente presente nell'universo ma reso *«visibilmente personificato e materialmente sfidabile».*

La teoria dell'evoluzionismo di Darwin (1809-1882), che pubblicava la *Origin of Species* nel 1859, scuoteva la fiducia di molti intellettuali americani nell'interpretazione letterale della Bibbia. Essa però non ne scalfiva il corollario sociale più importante, anzi gli forniva argomenti forse più convincenti, perché moderni, "scientifici". Theodore Dreiser (1871-1945), nella sua *American Tragedy* del 1925, descrive un mondo dominato dalle leggi di sopravvivenza darwiniane; Frank Cowperwood, l'eroe-uomo d'affari del *The Financer* del 1912 e di *The Titan* del 1914 è convinto che l'uomo deve *"mangiare o essere mangiato".* Jack London (1876-1916), il cui *The Call of the Wild (Il richiamo della foresta)* è del 1903, paragona la lotta fra gli uomini a quella fra gli animali. Analoghe visioni della vita appartengono a Francis Scott Fitzgerald, John Dos Passos, Ernest Hemingway.

Nella parziale crisi della sovrastruttura culturale del Vecchio Testamento cominciò a trovare un po' di posto nella prima metà del Novecento anche il Nuovo Testamento, anche per effetto delle potenti immigrazioni dall'Europa avvenute fra il 1880 e il 1914, che avevano portato consistenti quote di cattolici irlandesi, italiani e tedeschi. La figura del Nazareno, che alcuni anni prima aveva ispirato anche Longfellow, diventò per molti autori un tema centrale, specie per i più sensibili alle problematiche sociali: la poetessa Sarah Northcliffe Cleghorn (1876-1959) intitolava una sua ode *Comrade Jesus.* Gli autori cattolici acquistavano per la prima volta un qualche riconoscimento con Thomas Stearns Eliot (1888-1965), il cui *Murder in the Cathédrale* del 1935.

Anche la psicanalisi introdotta da Sigmund Freud (1856-1939), che dimostrava come la volontà umana potesse originarsi da fenomeni ben più complessi di quanto trasparisse dal Vecchio Testamento, interferiva con la tradizionale cultura biblica americana, così come del resto aveva fatto in misura più ridotta la critica portata al capitalismo da Karl Marx (1818-1883), il cui *Capitale* è del 1867.

Queste tre figure — Darwin, Marx e Freud — costituiscono l'odiata triade contro cui sta lottando praticamente dagli inizi del Novecento l'ortodossia puritana americana, chiamata da alcuni anni a questa parte "fondamentalismo". Il Fondamentalismo, i cui tratti principali sono ancora l'interpretazione letterale della Bibbia, in particolare del Vecchio Testamento, e la difesa a oltranza del capitalismo puro, è tornato alla ribalta a partire dal 1980, di concerto con l'ondata conservatrice che ha insediato Ronald Reagan alla presidenza della federazione. Di questo movimento fanno parte quote importanti di diverse confessioni (ordini) protestanti, in particolare della battista nel sud e della presbiteriana nel nord, oltre a organizzazioni religiose comunemente definite sette, come la *The Worldwide Church of God,* che conta alcuni milioni fra aderenti e simpatizzanti, e il *Salvation Army* (Esercito della

Salvezza). I *Jeovah Witnesses* (Testimoni di Geova), nonostante la loro inflessibile interpretazione letterale della Bibbia, sono da considerare un caso a parte; essi, però, semplicemente spostando l'accento su alcuni concetti piuttosto che su altri, potrebbero diventare la religione contemporanea più simile a quella puritana storica. Data la sua importanza nella storia contemporanea americana, al Fondamentalismo sarà dedicato un capitolo più avanti.

Le caratteristiche culturali e psicologiche dei Puritani si sono conservate negli americani. Anche per loro tutto deve mirare al raggiungimento della ricchezza. L'editoria quindi ha un carattere essenzialmente pratico, con prodotti che nei vari generi hanno raggiunto col tempo livelli di eccellenza (i manuali americani sono punti di riferimento nei vari settori). Gli autori di talento, più che indagare la realtà, cioè la verità, mirano a confezionare opere di successo presso il vasto pubblico. Così si sono specializzati nella *fiction,* nelle opere di evasione, dove di nuovo eccellono di gran lunga su tutti per la capacità di presentare storie e situazioni assurde in modo verosimile. Hollywood riassume tale attitudine tipicamente americana.

Dei Puritani gli americani conservano l'intelligenza: notevole, e di tipo logico, consequenziale. Gli americani partono da presupposti che poi sviluppano con una coerenza, direi, sconosciuta anche agli europei. La loro società ne è un esempio. Essa parte dal presupposto che ognuno deve tentare di arricchirsi. Allora gliene si offre davvero la possibilità: non lo si soffoca con le leggi e i regolamenti, non gli si impedisce di scegliersi e cambiare il proprio personale, non gli si fa perdere tempo con la burocrazia. E così è per tutto. Le leggi sono fatte per essere rispettate, non è vero? Perciò fanno poche leggi, ma da rispettare, pena, quasi sempre e quasi per tutte (comprese quelle sul traffico), il carcere. Le donne non hanno forse gli stessi diritti degli uomini? Allora hanno anche gli stessi doveri: vadano alla guerra, siano licenziate quando non produttive, siano condannate a morte secondo il delitto. Tutto logico, ineccepibile. Di sbagliato non potrebbero esserci che i presupposti.

Note al capitolo III

[30] Molte sono le richieste di filmare le esecuzioni capitali a fini commerciali. Diverse esecuzioni sono già state diffuse negli USA. Per quanto riguarda l'espianto di organi, ad esempio, il Senatore del Congresso della Florida Larry Plummer, un Democratico e presidente del *Senate Corrections, Probation and Parole Committee,* nel 1989 ha proposto di sostituire l'iniezione letale alla sedia elettrica per i condannati a morte che accettino di donare i loro organi. E questo perché, come ha detto lui stesso, *"Ne abbiamo un bisogno urgente per trapianti di cuore, reni, midollo spinale eccetera".* Ha poi aggiunto che il sistema della sedia elettrica gli sembrava disumano: *Associated Press* del 12/9/1989.

[31] Alice Morse, E*arle, Customs and Fashions of Old New England,* Charles Scribner's Sons, New York, 1893.

[32] Joseph Gaer e Benjamin Sieger, *The Puritan heritage: America's roots in the Bible,* The new american library of world literature Inc., New York, 1964.

[33] Richard D. Brown, *Massachusetts,* W.W. Norton & Co. Inc., New York, 1978. Per l'episodio di

Salem vedi Marion L. Starkey, *The Devil in Massachusetts,* Doubleday, Garden City, New York, 1961.

[34] Russel Hope Robbins, *The Encyclopedia of Witchcraft and Demonology,* Crown Publishers Inc., New York, 1959, p. 439.

Capitolo IV
L'indipendenza

1. Il predominio puritano

Le colonie del *New England* puritano — Massachusetts, Connecticut, Rhode Island, Delaware, Maryland, New Hampshire, New Jersey e New York — furono le prime e rimasero di gran lunga le più importanti del periodo precedente la Guerra di Indipendenza, combattuta a partire dal 1776. Questo da ogni punto di vista: demografico, economico, culturale, politico.

Dal punto di vista demografico l'andamento della popolazione nelle 13 colonie, nel periodo compreso fra il 1630 e il 1770, fu all'incirca quello raffigurato nella tabella che riportiamo alla pagina seguente: i valori sono espressi in migliaia[35], e si riferiscono al totale della popolazione, comprendendo pertanto anche gli schiavi neri. Nel *New England* questi ultimi rappresentavano circa il 12% della popolazione nel 1650, e calarono al 3% nel 1770; nelle colonie del Sud, invece, per via della mano d'opera richiesta nelle piantagioni, essi passarono dal 3% del 1650 al 41% nel 1770 (essendo più del 60% in Virginia e in Carolina del Sud). Quindi, nel 1650, il *New England* contava circa 27.800 abitanti bianchi e le colonie del sud 18.100, e nel 1770 il *New England ne* contava circa 1.066.500 contro i 707.260 del Sud: sino alla Guerra di Indipendenza, insomma, il rapporto fu sempre di 3 a 2 in favore del *New England,* esattamente come all'inizio.

	1770	**1740**	**1720**	**1700**	**1670**	**1650**	**1630**
Mass.	266.6	151.6	91.0	55.9	35.3	16.6	1.3
Conn.	183.9	89.6	58.8	26.0	12.6	4.1	—
R. Isl.	58.2	25.3	11.7	5.9	2.2	0.8	—
Delaw.	35.5	19.9	5.4	2.5	0.7	0.2	—
N.Ham.	72.4	23.3	9.4	5.0	1.8	1.3	0.5
N.Jer.	117.4	51.4	29.8	14.0	1.0	—	—
N.Yor.	162.9	63.7	36.9	19.1	5.8	4.1	0.4
Maryl.	202.6	116.1	66.1	29.6	13.2	4.5	—
Tot.	1099.5	540.9	309.1	158.0	72.6	31.6	2.2

	1770	1740	1720	1700	1670	1650	1630
Penn.	240.1	85.6	31.0	18.0	—	—	—
Virg.	447.0	180.4	87.8	58.6	35.3	18.7	2.5
N.Car.	197.2	51.8	21.3	10.7	3.8	—	—
S.Car.	124.2	45.0	17.0	5.7	0.2	—	—
Geor.	23.4	2.0	—	—	—	—	—
Tot.	1031.9	364.8	157.1	93.0	39.3	18.7	2.5

Per quanto riguarda l'economia, quella del *New England* assunse rapidamente dimensioni gigantesche. Le condizioni trovate dai Puritani erano state straordinariamente favorevoli. Il terreno, una volta disboscato senza troppa fatica con la tecnica imparata dagli indiani, incendiando il sottobosco e neutralizzando gli alberi con l'asportazione di una corona di corteccia alla base (il *girdling),* era fertile, già coltivato a mais dagli indiani; il legname, importante come combustibile e materiale da costruzione anche per le navi, era sovrabbondante; l'interno del territorio era solcato da una buona rete di vie d'acqua navigabili e sulla costa erano già pronti dei grandi porti oceanici naturali come Boston e New York. Il cibo non fu mai un problema se non nei primissimi mesi. Il luogo brulicava di animali di ogni genere, daini, procioni, anatre, fagiani, tacchini di proporzioni eccezionali. La selvaggina era talmente abbondante che così si espresse uno dei primi coloni della *Massachusetts Bay : «I have fed my doggs with as fatt geese there as I have ever fed upon my self in England»* ("Ho dato da mangiare ai miei cani delle anatre così grasse come non mi ero mai potuto permettere io stesso in Inghilterra")[36] I fiumi e le acque costiere brulicavano allo stesso modo di pesci e crostacei. Fra i pesci gli indiani e i coloni mangiavano solo i branzini e adoperavano il resto della pesca per concimare i campi. Durante la bassa marea nei tratti di costa sassosa si raccoglievano aragoste del peso anche di 15 chili, che venivano adoperate come esca[37]. Le grossissime vongole del *New England* venivano raccolte col badile sul bagnasciuga e date ai maiali; coi gusci venivano pavimentate le strade, una usanza che nelle cittadine costiere americane sopravvive ancora (uno dei 613 Comandamenti proibisce di cibarsi di crostacei). La pesca oceanica era oltremodo redditizia e Cape Cod in Massachusetts divenne presto il primo centro mondiale per la pesca al merluzzo, mentre da Boston e Nantucket cominciavano a partire le baleniere che avrebbero ispirato Melville. Il commercio marittimo conobbe una crescita rapidissima e per la fine del Seicento dai promontori del *New England* si vedeva già un brulicare di nere navi mercantili che andavano e venivano, cariche di merce di ogni tipo. La pirateria era praticata in grande stile in tutte le colonie, con l'approvazione dei governatori quando aveva per oggetto mercantili non inglesi; nell'anno 1717 si calcolava che non meno di 1.500 persone si dedicassero alla pirateria sulle coste della sola Carolina. C'erano anche società armatoriali di *Business of Wrecking* (sciacallaggio marinaro): i loro ottimi brigantini cercavano la tempesta e seguivano i mercantili in difficoltà attendendo che affondassero per recuperare legalmente il carico, trascurando altrettanto legalmente i naufraghi (nessuno dei 613 Comandamenti obbliga a soccorrere chi è in difficoltà).

Nella prima metà dell’Ottocento quasi duemila battelli saranno impegnati in tale attività, regolata con il *Congressional Act* del 3 marzo 1825 che imponeva di scaricare il bottino in un porto statunitense. Il *Business of Wrecking* cesso verso il 1930, per riprendere verso il 1980 sotto la forma di ricerca di tesori sommersi. La raccolta delle pellicce, barattate con cianfrusaglie, coperte e utensili dagli indiani specialmente nelle zone a ridosso dei Grandi Laghi come il New Hampshire e l’odierno Vermont, invece lasciava un po’ a desiderare: il regno del castoro era sui Grandi Laghi, ma più a est, dove c’erano i francesi.

Ma più di ciò fu la qualità dell’immigrazione puritana a determinarne il successo economico. In varie ondate a partire dal 1630 questa portò in America non un insieme casuale di spiantati, ma una società completa, forse piccola ma organizzata in ogni sua parte. I soci della *London Company* selezionavano accuratamente i componenti dei viaggi. Tutte le caselle da cui doveva essere formata la società che progettavano di creare erano riempite: i quadri dirigenti, che per]oro erano i grandi commercianti, affaristi e finanzieri; i quadri intermedi, formati da imprenditori più piccoli ma autonomi come contadini, artigiani, pescatori; i lavoranti per alimentare tutti quei settori, cui veniva offerto un contratto come *Indentured Servant,* e infine gli operatori del campo culturale e religioso, gli avvocati, i maestri, i contabili, e gli onnipresenti preti. In sostanza essi avevano tutti i requisiti per fare da gruppo dominante nelle colonie inglesi in America; erano una cellula già formata attorno cui potevano gravitare tutte le altre strutture più semplici, sino a che anche queste per simbiosi e imitazione prendevano la sua forma.

Gli altri inglesi che si sistemarono nelle colonie del Sud non erano niente di paragonabile. Essi erano più simili allo stereotipo dell’emigrante: degli squattrinati in cerca di fortuna o solo di sollievo raccolti a destra e sinistra da compagnie e privati che non avevano altri scopi che vendere i biglietti o popolare zone ottenute in concessione per farvi da governatore o per realizzare personali utopie che mai sarebbero state realizzate. I primi inglesi di Jamestown erano un’armata Brancaleone di soldati, ex soldati e gentiluomini senza arte né parte; nello sparuto drappello di artigiani che si erano portati dietro c’erano un gioielliere e un profumiere. Iniziarono cercando l’oro e fraternizzando con gli indiani tramite matrimoni misti; anche alcune donne inglesi sposarono degli indiani. In molti fuggirono dalla colonia e si unirono a tribù indiane, attratti dalla loro vita libera, tanto è vero che il governatore per fermare l’emorragia stabilì dure pene per i fuggiaschi. Gli ultimi inglesi arrivati al Sud nel periodo coloniale erano persone che il generale Oglethorpe aveva raccolto fra i condannati per debiti. Questi uomini non avevano né le cognizioni né lo spirito imprenditoriale dei Puritani ed erano inclini a sfruttare le occasioni che trovavano piuttosto che cercare di crearne di nuove. Così, dove c’era il tabacco coltivarono il tabacco e dove c’era il cotone coltivarono il cotone, e quando si accorsero che gli schiavi potevano fare il grosso del lavoro si trasformarono in latifondisti negrieri. Essi diedero in tal modo origine a colonie ricche ma poco articolate dal punto di vista economico e sociale. La loro unica risorsa era la schiavitù: il 75% delle famiglie possedeva uno o più schiavi, mentre nell’anno 1770 il valore investito in schiavi era di 15 milioni di sterline quando nello stesso anno il valore totale delle esportazioni dalle 13 colonie era stato di 1 milione di sterline.

Mentre nel Sud i coloni si adagiavano su una facile e torpida economia basata sulla schiavitù, nel *New England* erano rapidamente fiorite miriadi di piccole, medie, grandi e grandissime imprese economiche, quasi tutte sin dall'inizio eccezionalmente remunerative. Il raddoppio del capitale in un anno era la norma e così questo, divenuto ben presto sovrabbondante, andò a finanziare lo sviluppo un po' in tutte le colonie. Nel *New England* si formò così una classe borghese potentissima per la sua numerosità, per la sua grande disponibilità di capitali, e per la sua incessante, maniacale voglia di aumentarli. Napoleone, impressionato dallo spirito mercantile della classe borghese inglese, un fenomeno sconosciuto in tali proporzioni nell'Europa continentale tranne che in alcune enclavi in Olanda, Germania settentrionale e Svizzera, definì la Gran Bretagna una "nazione di bottegai". Napoleone non aveva visto il *New England.*

Dal punto di vista culturale e politico la preminenza puritana era ancora più marcata. L'istruzione primaria, obbligatoria da subito nel *New England,* fu resa tale più tardi e solo gradualmente nelle colonie del Sud, mentre per le università la prima al di fuori del New England fu quella di Pennsylvania fondata nel 1740, quando l'*Harvard College stava* sfornando la classe dirigente americana da più di un secolo. Anche da ciò proveniva l'abilità politica dei Puritani, già ricca dell'esperienza nei loro precoci Parlamenti coloniali. Così, pur essendo giuridicamente sullo stesso piano delle altre, anch'esse soggette alla Corona tramite un governatore, le colonie del *New England* avevano un peso politico assai superiore per l'influenza che i loro Parlamenti esercitavano su quelli delle altre colonie.

2. Verso la Guerra di Indipendenza

I Puritani erano andati in America con uno scopo ben preciso: avere la possibilità di arricchirsi senza costrizione alcuna. Per questo volevano autogovernarsi, liberarsi di quell'autocrate che inevitabilmente cercava di perseguire ideali di "bene comune", di "giustizia sociale", di "moralità cristiana". Il loro obiettivo era dunque, fin dall'inizio, di liberarsi della Corona inglese e dei suoi governatori. Così non era, mano a mano che sorsero, per le colonie del Sud e in Pennsylvania, alimentate da una immigrazione diversa, che non aveva particolari rimproveri da portare alla Corona, anzi semmai coltivava una certa gratitudine nei suoi confronti per averle dato quella opportunità. I Puritani del *New England* si rendevano conto di non potersi ribellare alla madrepatria da soli, senza la collaborazione delle altre colonie, anzi magari con la loro opposizione. Essi quindi si dedicarono con estrema energia ai loro affari commerciali ma ogni volta, quando se ne presentava l'occasione, non dimenticavano, tramite i loro Parlamenti e la loro propaganda, di attaccare la Corona o i suoi governatori. L'obiettivo era sempre di dimostrare alle altre colonie quanto nociva fosse la presenza della Corona anche per le loro possibilità di arricchimento: avevano già molto, ma avrebbero potuto avere di più. Tale polemica, presente sin dall'inizio del 1630, andò aumentando mano a mano che l'incremento di popolazione e l'indebolimento sul continente nordamericano di francesi e spagnoli rendevano

sempre meno necessaria la protezione dell'esercito di Sua Maestà.

I principali argomenti politici dei Puritani furono gli indiani, la schiavitù negra, i territori dell'Ovest e naturalmente le tasse.

La Corona perseguiva una politica di accomodamento con gli indiani. Questi erano utili come alleati nelle guerre combattute contro i francesi per spodestarli dai Grandi Laghi. I francesi a loro volta se ne servivano; gli indiani in effetti erano combattenti eccezionali e tentare di sottometterli completamente comportava costi umani e finanziari rilevantissimi (domare la rivolta di poche centinaia di Seminole della Florida sarebbe costato, nel 1835-1840, la vita di 1.500 soldati; durante la Conquista del West ogni indiano morto sarebbe costato al governo federale un milione di dollari). I Puritani invece sostenevano che era meglio sterminare gli indiani, come del resto avevano subito iniziato a fare, e dicevano che la Corona per proteggere gli indiani privava i cittadini di tutte le colonie di eccezionali opportunità economiche.

I Puritani si erano accorti presto che alla loro economia gli schiavi neri non servivano; anzi erano di intralcio. Però sapevano che erano fondamentali per i latifondisti del Sud e assunsero questo atteggiamento: da una parte li appoggiarono concretamente nel chiedere alla Corona il permesso di tenere gli schiavi nelle colonie americane, dall'altra mantennero nel *New England* una fronda anti-schiavitù, dando spazio nei giornali e al Parlamento ai pochi sinceri antischiavisti che c'erano. In tale modo si faceva sapere al Sud che il *New England* faceva sì blocco con gli interessi di tutte le colonie, dei quali affermava essere il custode, ma che il suo appoggio per lo schiavismo poteva anche non essere scontato, poteva anche avere un prezzo. Tali motivi — la non convenienza della schiavitù e lo spazio quindi concesso agli antischiavisti — portarono all'abolizione della schiavitù nella colonia del Rhode Island nel 1774, nel territorio autonomo del Vermont nel 1776 e nello stesso Stato del Massachusetts nel 1783.

Dal 1689 al 1763 Francia e Gran Bretagna si combatterono pressoché ininterrottamente. Materia del contendere era il controllo del Mercato dell'Oriente e, ovviamente, della collegata fonte di rifornimento delle pellicce: i combattimenti più importanti si svolsero proprio nell'America settentrionale, nella zona dei Grandi Laghi. In virtù di ciò, di tanto in tanto la Gran Bretagna si impossessava di qualche pezzo di Nuova Francia nella zona suddetta. Tali territori confinavano a ovest con le colonie settentrionali e quindi le società del *New England* volevano acquistarli in grandi blocchi per rivenderli parcellizzati ai loro concittadini, già a corto di proprietà, e quant'altri. Ma la Corona intendeva lasciarli alle tribù locali e a quelle che vi si erano rifugiate dall'est, sopravvissute alle epidemie e ai massacri dei Puritani. Anche le colonie del Sud avevano degli appetibili territori a ovest che avrebbero potuto liberarsi. Il New England così sosteneva che la Corona voleva soffocare lo sviluppo di tutte le colonie.

Le tasse erano sempre troppe e sempre ingiustificate per i Puritani. Esse servivano alla Corona per coprire le spese di amministrazione delle colonie, per la loro difesa, e per finanziare le guerre combattute contro la Francia per il possesso dell'America settentrionale. Tali tasse erano raccolte essenzialmente tramite il *Navigation Act* del 1660, il quale imponeva a ogni nave mercantile da e per le colonie di fare dogana in un porto inglese. Questo valeva anche per il commercio marittimo intercoloniale, ma

in tale caso il *Navigation Act* era facilmente eluso. Gli utili commerciali per le società coloniali rimanevano sempre astronomici, ma pagare meno tasse era una musica che piaceva sempre. Infine, dal punto di vista culturale i Puritani spinsero per il riconoscimento dell'identità "americana" dei coloni, ben distinta oramai da quella "inglese". Per questo furono importanti le numerose attività editoriali di Boston: nel 1704 veniva fondato il primo quotidiano americano, il *Boston News Letter,* mentre nel 1732 il puritano Benjamin Franklin iniziava la pubblicazione annuale del suo *Poor Richard's Almanac.*

Nonostante questa manfrina più che secolare la causa indipendentista dei Puritani non fu mai molto popolare nelle colonie. Riguardo agli indiani era vero che la Gran Bretagna cercava di proteggerli, ma alla fine i coloni li scacciavano comunque: essi attaccavano e provocavano i nativi pellerossa e di fronte alla loro reazione il governatore inglese mandava sempre i soldati a tutelare i connazionali. La Corona inglese quindi sapeva benissimo che le colonie puritane volevano l'indipendenza e che speravano in una proibizione della schiavitù così da guadagnare alla causa le colonie del Sud, e non fece certo quell'errore. Fece però pesare la concessione e lasciò le colonie meridionali in un vago senso di insicurezza. I piantatori del Sud quindi non erano troppo sensibili neanche al problema delle terre dell'Ovest e del *Navigation Act.* Si poteva certo migliorare, ma dopo tutto le cose per loro andavano bene anche così com'erano, e c'è da credergli.

Ma in ultima analisi, a parte i pigri piantatori del Sud, ciò che era sempre realmente mancato era un sufficiente appoggio popolare. Ciò valeva sia nelle colonie del Sud che in quelle stesse del *New England.* Nelle colonie del Sud la maggioranza dei bianchi si interessava poco di politica, ma semmai non vedeva altro che svantaggi dall'indipendenza: ogni potere sarebbe andato a quel Parlamento alla cui elezione non poteva partecipare.

Nel *New England* solo i grandi mercanti, finanzieri e imprenditori avrebbero tratto tangibili e immediati vantaggi dall'indipendenza, che avrebbe significato il loro stesso autogoverno: niente più *Navigation Act,* grandi appezzamenti di terre ricche da acquistare all'Ovest e rivendere con guadagni mirabolanti, danaro delle tasse che sarebbe stato usato per creare nuove opportunità economiche soprattutto per loro, per nuovi mercati da aprire all'estero, per l'Ovest da bonificare del tutto dagli indiani, per quel *passaggio a Nord-Ovest* che prima o poi si sarebbe trovato. A proposito di quest'ultimo non bisogna mai dimenticare ciò che i mercanti puritani non hanno mai dimenticato — dal 1630 a tutt'oggi, per la verità. Trasferendosi sul continente americano essi sapevano benissimo di recarsi in quello che in un modo o nell'altro era il trampolino di lancio per impossessarsi del Mercato dell'Oriente. Se vi si trovava il *passaggio a Nord-Ovest,* controllandolo si controllavano i relativi traffici; se non lo si trovava allora era chiaro che occorreva giungere via terra sulla sponda del Pacifico. Tali obiettivi erano condivisi dal resto dell'alta borghesia mercantile.

Al di fuori c'era un vasto numero di artigiani e piccoli imprenditori relativamente benestanti e un numero ancora più vasto di nullatenenti che forniva mano d'opera. Erano tutti in linea di principio per l'indipendenza, ma non ne vedevano vantaggi materiali tali da giustificare i rischi di una rivolta: il *Navigation Act* li danneggiava poco o punto.

3. La Guerra di Indipendenza

La svolta avvenne al termine della Guerra dei Sette Anni, così chiamata in Europa per la sua durata dal 1756 al 1763. Questa guerra vedeva opposti da una parte la Gran Bretagna e la alleata Prussia e dall'altra la Francia e i suoi alleati Spagna, Austria e Russia. Si trattava della resa dei conti finale per stabilire il controllo di buona parte del Mercato dell'Oriente, ricoprendo già Portogallo e Olanda ruoli marginali. In effetti tale guerra era cominciata due anni prima tra Gran Bretagna e Francia proprio nella zona dei Grandi Laghi. Negli Stati Uniti è chiamata "Guerra Francese e Indiana" perché vi parteciparono, sul suolo americano, numerosi indiani: le tribù Algonchine con i francesi e gli Irochesi con gli inglesi. Diversi combattimenti avvennero anche in quella vasta parte a sud dei Grandi Laghi chiamata allora *Ohio Territory,* ad ovest dell'omonimo fiume e a ridosso del *New England.* Qui gli scontri con i francesi erano iniziati addirittura nel 1748, perché la Ohio Company, nonostante la proprietà formale francese e l'opposizione della Gran Bretagna, vi aveva acquistato per pochi soldi vastissime parti dagli indiani Miami, vendute poi a coloni del *New England* che vi si erano trasferiti alla ricerca di pellicce. Contemporaneamente, circa nel 1750, erano iniziati scontri in India tra francesi ed armate islamico-indiane da una parte e inglesi dall'altra; questi ultimi, al comando di Lord Clive, per l'anno 1760 avevano preso quel sopravvento definitivo che avrebbe poi portato nel 1848 a dichiarare l'India colonia ufficiale della Corona inglese.

In effetti la Gran Bretagna vinse la Guerra dei Sette Anni. Le condizioni della pace furono fissate dal Trattato di Parigi del 10 febbraio 1763, che stabiliva anche le sorti dei possedimenti nordamericani degli sconfitti: la Gran Bretagna riceveva dalla Francia tutta la Nuova Francia a eccezione dei territori ad ovest del Mississippi e riceveva dalla Spagna la Florida; la Spagna a sua volta riceveva dalla Francia quei medesimi territori ad ovest del Mississippi, a titolo di compensazione. Così la Francia perdeva tutti i suoi enormi possedimenti coloniali nell'America settentrionale, mentre la Spagna scambiava la Florida con i territori ad ovest del Mississippi. La Gran Bretagna si era così virtualmente assicurata il controllo del Mercato dell'Oriente chiudendo il cerchio: sua era praticamente l'India da cui partiva l'East India Company, suo era il Canada da cui quella prendeva le pellicce. Anche l'*Ohio Territory* era ora a sua disposizione.

L'esito della Guerra dei Sette Anni, pur così favorevole, sarebbe però costato alla Gran Bretagna le sue 13 colonie americane. Esso forniva infatti un tremendo impulso alla causa puritana dell'indipendenza.

Innanzitutto nell'America settentrionale non c'era più la temuta Francia, ma solo — nel lontano Sud e nel selvaggio Ovest — quella Spagna la cui potenza già da tempo era in declino. La presenza dell'esercito inglese non era più necessaria. Quindi ci furono gli incidenti per l'*Ohio Territory.* Come detto, questo era già stato infiltrato da coloni provenienti dal *New England;* appena liberato dai francesi molti altri ne giunsero, non solo, ma vecchi e nuovi arrivati attaccarono brutalmente piccoli nuclei

di indiani. Gli episodi furono molti ed efferati. Una ventina di Conestoga, gli ultimi dell'omonima tribù, furono massacrati da Puritani nella Pennsylvania occidentale, la retrovia della nuova Terra Promessa: *«Quei poveri esseri indifesi furono immediatamente uccisi a fucilate, a pugnalate, a colpi d'ascia; il buon vecchio Shebaes, che era con loro, venne fatto a pezzi nel suo letto. A tutti furono strappati gli scalpi e orribilmente mutilati, poi le loro capanne vennero incendiate*[38]. Tali provocazioni portarono alla rivolta di Pontiac, un capo Ottawa, che dal 1763 al 1764 riusciva a prendere una decina di fortini prima di sbandare per defezioni e incomprensioni con altri indiani (sarà assassinato qualche anno dopo). La Gran Bretagna aveva già speso un'enormità per la guerra in America contro francesi e indiani (nel 1756 il Primo Ministro Pitt aveva dovuto inviare un'armata di 50.000 uomini) e desiderava un accomodamento stabile con gli indiani. Così nel 1763 la Corona proclamò che l'*Ohio Territory* era destinato soltanto agli indiani: tutti gli insediamenti effettuati dovevano "essere rimossi all'istante". Ciò fece infuriare gli aspiranti coloni del *New England* e allarmò anche i candidati delle colonie meridionali. I Parlamenti puritani non mancarono di soffiare sul fuoco.

Ma c'era ben altro a proposito dell' *Ohio Territory*. Il fatto che ora la Gran Bretagna, dopo aver liberato il nord America dai francesi, bloccasse tuttavia l'espansione ad Ovest alle sue colonie americane, magari con la scusa di riservare territori agli indiani come pensavano — forse giustamente — i grandi mercanti Puritani, non poteva che significare una cosa: la Corona intendeva lasciare il Mercato dell'Oriente alla *East India Company,* bloccando per sempre la strada verso il Pacifico alle colonie americane. Ciò deluse oltremodo i mercanti Puritani perché annullava in un attimo quello che era stato l'obiettivo ultimo di tutta la colonizzazione. Tale ragionamento, sconosciuto al "popolo" coloniale, dominava invece la mente dell'elite mercantile puritana, l'elemento motore del *New England.* Fu questo in ultima analisi il vero grande motivo della Guerra di Indipendenza americana: il Mercato dell'Oriente.

Infine le tasse. La Gran Bretagna doveva recuperare le spese sostenute nella guerra in America e le entrate del *Navigation Act* non erano più sufficienti, anche perché ampiamente aggirate dai mercanti: già nel 1761 i *Writs of Assistance* avevano dato alla Marina inglese il diritto di perquisire le navi da e per le colonie. Fu quindi introdotta una serie di decreti per imporre dazi e gabelle varie: nel 1764 furono introdotti il *Sugar Act e* il *Currency Act,* nel 1765 lo *Stamp Act* e il *Quartering Act,* nel 1767 il *Townshend Act.* I Parlamenti del *New England f*urono in prima fila nell'esprimere le proteste delle colonie, e la loro abilità consisté nell'indurre il governo inglese a spostare gradualmente la tassazione verso beni di largo consumo, che colpivano la classe povera e media. Ad esempio, essi si opposero con decisione allo *Stamp Act,* che prevedeva l'uso di marche da bollo per gli atti notarili di compravendita e per le pratiche col governo (licenze, concessioni ecc.). Per questo i Parlamenti del Massachusetts e di New York organizzarono a New York una riunione, cui parteciparono nove colonie e che fu detta *Congresso dello Stamp Act,* nel quale fu adottata una Dichiarazione dei Diritti che escludeva la *Taxation without representation* e i processi senza giuria. La *"tassazione senza contropartita" si* riferiva alle tasse da pagare per la guerra appena terminata: c'erano da pagare le spese

ma non i vantaggi da godere — l'*Ohio Territory* che si era liberato, almeno. I processi senza giuria, e cioè sommari, erano l'unico strumento legale dei governatori inglesi per poter perquisire i magazzini dei commercianti al fine di verificare il pagamento dei dazi.

Lo *Stamp Act* fu ritirato lo stesso anno e al suo posto fu introdotto il *Townshend Act,* che prevedeva le seguenti misure:

a) I funzionari coloniali venivano pagati direttamente dal governo inglese, compresi i governatori. Questi funzionari venivano infatti ricattati dai Parlamenti coloniali, che sino allora avevano avuto il potere di stabilirne lo stipendio.
b) La possibilità di perquisire con procedura legale d'urgenza le case private. Ciò non aveva lo scopo di istituire uno Stato di polizia, come dicevano i Puritani, ma solo di fare in modo che il *Navigation Act* fosse rispettato. L'articolo mirava a verificare se le merci dichiarate nelle bolle doganali corrispondevano con quelle movimentate, perquisendo senza preavviso i magazzini degli esportatori, che erano legalmente considerati una loro "casa" (spesso tali magazzini erano materialmente sotto casa).
c) Nuove entrate al posto di quelle dello *Stamp Act.* dazi su vetro, vernici, carta e tè.

Anche questo provvedimento fu osteggiato e nel 1770 l'unica tassa a rimanere in vigore era la tassa sul tè, un articolo di largo consumo. La causa dei Puritani cominciava a prendere piede anche negli strati bassi della popolazione. Non c'erano ancora le condizioni sufficienti per una rivolta ma le medesime non erano mai state così favorevoli. I grandi mercanti del Massachusetts decisero di spingere sull'acceleratore e incaricarono i loro media — giornalisti, intellettuali, preti dal pulpito — di mantenere viva la polemica con la madrepatria. In tale clima cominciarono a crearsi degli incidenti. Nel 1770 a Boston alcuni soldati inglesi (le Giubbe Rosse) provocati dalla folla reagirono a fucilate, facendo, a seconda delle fonti, da tre a cinque morti. La stampa parlò subito del "Massacro di Boston". Uno dei morti era un nero, tale Crispus Attucks, che casualmente si trovava nei paraggi. La stampa del Massachusetts colse così l'occasione per lucrare un extra: con l'alibi di incoronare Attucks come eroe, sostenne che questi era stato il capo dei provocatori, con l'intento di diminuire le simpatie antischiaviste dei funzionari inglesi. La polemica sulla tassa sul tè dava intanto i suoi frutti. Non bisogna dimenticare che i grandi mercanti Puritani erano furiosi con la *East India Company e* che la tassa sul tè aveva un sapore beffardo: a tale Compagnia praticamente la Corona aveva riservato il monopolio del tè, e poi attraverso lo stesso prodotto andava a raccogliere tasse nelle colonie americane. Nel maggio del 1773 alcuni mercantili della *East India Company* che trasportavano tè furono respinti nei porti di Boston, New York e Philadelphia. Nell'ottobre un altro mercantile della stessa compagnia veniva incendiato ad Annapolis. Infine il *16* dicembre del 1773 ci fu il celebratissimo episodio del *Boston Tea Party,* un gruppo di uomini travestiti da indiani rovesciò in acqua il carico di tè di una nave alla banchina, la stessa che era stata danneggiata ad Annapolis. Il

travestimento aveva lo scopo di diminuire le simpatie che i funzionari inglesi sembravano avere per gli indiani. Il trucco comunque non funzionò. Il re Giorgio III era furioso col Massachusetts e ordinò la chiusura del porto di Boston sino a che il danno non fosse stato ripagato, quindi tolse al Massachusetts molti poteri di autogoverno.

Il Massachusetts convocò allora tutti i Parlamenti coloniali per una riunione che si tenne a Philadelphia dal 5 settembre al 26 ottobre del 1774. Fu il cosiddetto *Primo Congresso Continentale.* Qui tutti i Parlamenti mandarono rappresentanti, ad eccezione della Georgia, che non si riteneva parte in causa. Il delegato del Massachusetts Samuel Adams insistette per un'immediata azione militare comune, ma molti delegati erano contrari all'indipendenza. Il congresso terminò quindi con una petizione scritta al re Giorgio III nella quale ci si lamentava, per fare contento Adams e qualche altro, dell'"ingiustizia" e della "crudeltà" delle sue azioni. Dato che c'era, il Congresso aggiunse anche le solite geremiadi americane sulle tasse.

Il Massachusetts aveva però fiutato una certa indecisione nel Congresso e così decise di spingere a fondo nella direzione di provocare gli inglesi. L'anno dopo un gruppo di patrioti, come erano chiamati a Boston, tese un'imboscata a un reparto inglese che andava ad arrestare Adams e John Hancock (in precedenza avvertiti da Paul Revere); alla fine delle cosiddette battaglie di Lexington e Concord i cecchini che sparavano dalla macchia e fuggivano avevano ucciso 273 soldati (furono subito chiamati i *Minutemen,* gli "uomini-minuto"). Seguirono altri scontri del genere in Massachusetts. Il colonnello Ethan Allen prese il forte Ticonderoga, nell'area dell'attuale Vermont, e affrontò due scontri campali con un'armata inglese comandata dal generale Howe prima di ritirarsi; nella battaglia di Bunker Hill, Howe perse circa 1.000 uomini.

Le colonie allora, vista la piega assunta dagli eventi, decisero di riunirsi ancora a Philadelphia. Fu il *Secondo Congresso Continentale.* Qui, dopo mesi di discussioni, l'ormai consolidata minoranza indipendentista, i cui *leader* erano i grossi mercanti puritani John Adams, Samuel Adams e John Hancock, e i grossi piantatori del Sud James Madison, Alexander Hamilton, Thomas Jefferson e George Washington, riuscì a convincere l'assemblea a decidere per la separazione definitiva dall'Inghilterra. Alla fine i Puritani erano riusciti nel loro intento. Il 4 luglio 1776 veniva così enunciata la *Dichiarazione di Indipendenza,* anche se più di un terzo della popolazione coloniale era contraria. Il testo della Dichiarazione è riportato nel prossimo paragrafo assieme a un breve commento. Il quattro di luglio è rimasto la più grande festa nazionale americana: l'*Independence Day.*

La guerra per l'indipendenza iniziava così ufficialmente. Nel 1775 il Congresso Continentale aveva già preso accordi cautelativi con Francia e Spagna, che avevano garantito il loro appoggio in caso di guerra. L'anno dopo questi paesi fornirono 350 tonnellate di armamenti. Nel 1775 era anche stato nominato l'eventuale comandante in capo, l'ex esploratore e allora ricchissimo latifondista negriero della Virginia George Washington.

Uno dei maggiori problemi di Washington fu la raccolta degli effettivi, vista la diffusa ostilità alla guerra; in effetti quando essa ebbe termine circa 100.000

americani emigrarono, rifugiandosi metà in Inghilterra e metà in Canada, dove originarono la parte anglofona del paese. Washington perse la prima battaglia, a Long Island; la città di New York fu evacuata. Perse anche la battaglia di White Plains, ma il generale Howe non riuscì ad annientare il suo esercito. Gli Hessiani, mercenari tedeschi che combattevano per la Gran Bretagna, presero il forte Lee nel New Jersey e il forte Washington nel New York, facendo 3.000 prigionieri, ma furono battuti a Trenton nel New Jersey da Washington. Questi batté anche il comandante inglese Lord Cornwallis a Princeton, l'anno dopo, nel 1777. Nel nord il generale americano Gates batteva a Saratoga un esercito inglese penetrato dal Canada, forte di 8.000 uomini e comandato dal generale John Burgoyne, che aveva ripreso il forte Ticonderoga. Burgoyne si arrendeva assieme a 5.000 uomini, fatti prigionieri.

La sostanziale situazione di stallo fu ribaltata da un più deciso impegno della Francia, che il 17 dicembre 1777 aveva riconosciuto l'indipendenza delle 13 colonie. Nel 1778 iniziò a inviare la flotta e contingenti militari di terra, che misero gli inglesi sulla difensiva. Nel 1781 ebbero luogo gli avvenimenti più rilevanti sul piano militare. Il generale Cornwallis si ritirava a Yorktown, in Virginia, mentre la flotta francese bloccava quella inglese ad Hampton Roads e sbarcava 3.000 uomini. Infine Cornwallis, cui erano rimasti 6.000 uomini, si arrendeva il 19 ottobre alle armate riunite di Washington e del francese Rochembeau, forti rispettivamente di 8.846 e 7.800 uomini.

Si è detto che il reale motivo della ribellione era il Mercato dell'Oriente. Per quello era necessario avere a disposizione le pellicce del Canada. Il proditorio attacco al forte Ticonderoga del colonnello Allen, avvenuto addirittura un anno prima della *Dichiarazione di Indipendenza,* aveva il preciso scopo di occupare la zona dei Grandi Laghi. In seguito all'attacco di Allen gli americani poco dopo riuscirono in effetti a prendere Montreal, ma avevano bisogno della collaborazione dei residenti i quali, in maggioranza francesi, preferivano la Corona inglese che avevano combattuto a quei Puritani che sapevano così rapaci. Anche l'eloquente Benjamin Franklin fu mandato a Montreal per convincerli, inutilmente. Gli americani allora si ritirarono, non senza aver prima messo a fuoco la città per vendetta.

La Gran Bretagna avrebbe potuto continuare la guerra, e con ogni probabilità vincerla, ma ciò che realmente le premeva in America era solo la zona dei Grandi Laghi e bloccare per quanto possibile l'espansione verso il Pacifico ai Puritani. Gli americani, da parte loro, non riuscivano a prendere il Canada, dopo l'episodio di Montreal presidiato da ingenti forze inglesi. Così il 30 novembre 1783 le parti si accordavano secondo la Pace di Parigi. La Gran Bretagna riconosceva l'indipendenza delle 13 colonie, e inoltre metteva a loro disposizione l'*Ohio Territory.* Però manteneva la proprietà del Canada, chiamato da allora *British North America* (BNA), disegnandone i confini a sud in modo da comprendere la zona a nord-est dei Grandi Laghi, la zona delle pellicce. Per quanto riguarda l'espansione verso il Pacifico, la valle ad est del Mississippi, che correva dal Canada al sud spagnolo, dal 1763 era di proprietà della Spagna: forse sarebbe stata questa a fermare gli americani. Per contro la Gran Bretagna rinunciava ad attaccare i mercantili americani diretti in Cina.

4· Il testo della Dichiarazione di Indipendenza

AL CONGRESSO, 4 LUGLIO 1776
UNA DICHIARAZIONE
Da parte dei RAPPRESENTANTI degli
STA TI UNITI D'AMERICA
Riuniti in ASSEMBLEA GENERALE

Quando, nel corso degli avvenimenti umani, diventa necessario per un popolo dissolvere i legami politici che lo hanno legato con un altro, ed assumere così fra le potenze della terra la distinta e paritetica collocazione alla quale le Leggi della Natura e del Dio della Natura danno diritto, un decente rispetto alle genti richiede che tale popolo dichiari le cause che lo portano a tale separazione.

Noi riteniamo queste verità essere di per se stesse evidenti, che tutti gli uomini sono creati uguali, che essi sono dotati da parte del loro Creatore di certi inalienabili diritti, che fra questi sono il diritto a Vita, Libertà e perseguimento della Felicità. Che per assicurare tali diritti, dei Governi sono istituiti fra gli Uomini, i quali derivano il loro potere dal consenso dei governati, che ogniqualvolta una forma di governo ostacola questi scopi, è nel diritto del Popolo di modificarlo o abolirlo, e di istituire un nuovo Governo, basando le sue fondamenta su quei princìpi ed organizzando i suoi poteri in quella forma che allo stesso Popolo sembri più adatta a salvaguardare la loro Sicurezza e Felicità. Prudenza, certamente, detta che Governi da lungo stabiliti non siano cambiati per cause leggere e transitorie; ed infatti ogni esperienza ha mostrato che il genere umano è più disposto a sopportare, quando i mali sono sopportabili, piuttosto che sollevarsi abolendo le forme di Governo alle quali sono abituati. Ma quando una lunga successione di abusi e usurpazioni, invariabilmente con lo stesso Scopo, dimostra un intento di ridurli sotto assoluto Dispotismo, è il loro diritto, è il loro dovere, di liberarsi di tale Governo e di procurarsi nuovi Guardiani per la loro sicurezza futura. Tale è stata la paziente sofferenza di queste colonie: e tale e ora la necessità che le costringe a modificare i loro precedenti Sistemi di Governo. La storia dell'attuale Re di Gran Bretagna è una storia di ripetute offese ed usurpazioni, tutte avendo il diretto scopo di stabilire una assoluta tirannia su questi Stati. Per dimostrare questo noi sottoponiamo i fatti ad un mondo ingenuo:

Egli ha rifiutato il suo Consenso a leggi le più salutari e necessarie per il bene pubblico.

Egli ha proibito ai suoi Governatori di approvare leggi di immediata ed urgente importanza, quando non sospese nella loro applicazione sino a che il suo Consenso non sia ottenuto; e quando così sospese egli ha altamente mancato di occuparsi delle medesime.

Egli ha rifiutato di approvare altre leggi per l'assegnazione di larghi distretti di popolazione, altrimenti quelle stesse avrebbero perso il diritto di Rappresentanza nella Legislatura, un diritto per esse inestimabile, solo formidabile per i tiranni.

Egli ha riunito corpi legislativi in luoghi inusuali, scomodi, e distanti dalle sedi dei

loro Atti Pubblici, con il solo scopo di farli convenire per fatica con le sue misure.

Egli ha sciolto ripetutamente Camere di Rappresentanti per avere opposto con virile fermezza le sue invasioni dei diritti del popolo.

Egli ha impedito per un lungo tempo che altre siano elette, dopo tali scioglimenti; per cui i poteri legislativi, incapaci di Annichilimento, sono tornati al popolo in senso lato per il loro esercizio; lo Stato rimanendo nel frattempo esposto a tutti i pericoli di invasione dall'esterno, e di disordini all'interno.

Egli si è ingegnato a impedire il popolamento di questi Stati; a tale scopo egli ha ostacolato le·leggi per la Naturalizzazione di Stranieri; ha rifiutato di passarne altre per favorire le loro migrazioni interne, ed aumentando i requisiti per nuove Destinazioni di Terre.

Egli ha ostacolato l'Amministrazione della Giustizia, rifiutando il suo Consenso a leggi atte a stabilire poteri giudiziari.

Egli ha creato Giudici dipendenti solo dal suo Volere per la tenuta della loro carica e per l'ammontare del loro salario.

Egli ha creato una moltitudine di Nuovi Uffici e mandato qui sciami di Funzionari per angariare il nostro Popolo e divorare le sue sostanze.

Egli ha tenuto fra di noi, in tempi di pace, Armate Regionali senza il Consenso delle nostre legislature.

Egli ha fatto in modo da rendere i militari indipendenti dal potere Civile, e ad esso superiori.

Egli si è schierato con altri per assoggettarci a una giurisdizione aliena alla nostra società, e non riconosciuta dalle nostre leggi; dando il suo Consenso ai loro *Atti di pretesa Legislazione:*

Per installare grandi armate tra noi; Per proteggerle, per mezzo di Processi farsa, dalla Punizione per qualunque crimine che abbiano commesso sugli Abitanti di questi Stati:

Per interrompere il nostro Commercio con tutte le parti del mondo:

Per imporre tasse su di noi senza consultarci:

Per negarci in molti casi dei benefici del Processo con Giuria:

Per portarci al di là dei Mari per essere processati per presunti crimini:

Per abolire il libero Sistema di Leggi Inglesi in una confinante Provincia, stabilendo colà un governo Arbitrario, ed allargando i suoi confini così da rendere il tutto come esempio e adatto strumento per introdurre lo stesso potere assoluto in queste Colonie:

Per toglierci le Concessioni di colonizzazione, abolire le nostre leggi più preziose - ed alterare fondamentalmente le Forme dei nostri Governi:

Per sospendere le nostre stesse Legislature, e dichiarare che in esse stava tutto il potere di legiferare per noi in qualsiasi caso.

Egli ha abdicato al Governo qui, dichiarandoci esclusi dalla sua Protezione e muovendoci guerra.

Egli ha depredato i nostri mari, saccheggiato le nostre coste, bruciato le nostre città e distrutto le vite del nostro popolo.

Egli sta, in questo stesso momento, inviando grandi Armate di mercenari stranieri a completare il lavoro di morte, desolazione e tirannia, di già cominciato con atti di

Crudeltà e Perfidia a malapena uguagliati nei tempi più barbari, e del tutto indegni del Capo di una nazione civilizzata.

Egli ha costretto i nostri Compatrioti presi prigionieri nei mari aperti a portare armi contro la loro stessa Patria, a diventare gli esecutori dei loro amici e fratelli, oppure a cadere essi stessi vittime per loro Mano.

Egli ha fomentato insurrezioni interne contro di noi, e si è adoperato a portare contro gli abitanti delle nostre frontiere gli spietati Indiani Selvaggi, la cui nota regola di guerra è una indiscriminata distruzione di tutte le età, sessi e condizioni.

In ogni fase di queste oppressioni noi abbiamo chiesto Risarcimento nei termini più umili: alle nostre ripetute petizioni è stato risposto solo con ripetute offese. Un Principe, il cui carattere è così marcato da tutti quei tratti che possano definire un Tiranno, e inadatto a essere il capo di un popolo libero.

Né abbiamo mancato in avvertimenti al nostro fratello Popolo Inglese. Noi li abbiamo avvertiti in varie occasioni dei tentativi da parte della loro legislatura di estendere una ingiustificabile giurisdizione sopra di noi. Noi abbiamo loro ricordato le circostanze della nostra emigrazione e insediamento qui. Noi ci siamo appellati alla loro naturale giustizia e magnanimità, e noi li abbiamo implorati, nel nome dei legami derivati dal nostro comune spirito, di rinnegare tali usurpazioni che inevitabilmente porterebbero a interrompere i nostri legami e rapporti. Anche loro sono stati sordi alla voce della giustizia e consanguineità. Noi dobbiamo perciò rassegnarci alla necessità di denunciare la nostra separazione, e considerarli, come consideriamo il resto del genere umano, Nemici in Guerra, nella Pace Amici.

Noi perciò, i Rappresentanti degli uniti Stati di America, in Riunione Plenaria, in Assemblea, appellandoci al Supremo Giudice del mondo per la rettitudine delle nostre intenzioni, nel Nome e per Autorità del buon Popolo di queste Colonie, solennemente rendiamo pubblico e dichiariamo che queste Colonie Unite sono, e di Diritto dovrebbero essere, Liberi e Indipendenti Stati; che essi sono liberi da ogni Alleanza con la Corona Inglese e che ogni connessione politica fra essi e lo Stato di Gran Bretagna e, e dovrebbe essere, totalmente dissolta; e che come Stati Liberi e Indipendenti, essi hanno pieno Potere di Dichiarare Guerra, concludere Pace, contrarre Alleanze, regolare il Commercio, e di compiere tutti quegli altri Atti e Cose che Stati Indipendenti possono fare. Ed a sostegno di questa Dichiarazione, con ferma confidenza sulla protezione della divina Provvidenza, noi reciprocamente affidiamo a l'un l'altro le nostre Vite, le nostre Fortune ed il nostro sacro Onore.

John Hancock, Presidente
Certificato: Charles Thomson, Segretario.

✠
✠ ✠

La Dichiarazione fu firmata da 56 persone, riportate nel seguente elenco assieme alla professione dichiarata e alla colonia di appartenenza.

Clymer, George	Commerciante	Penn.
Gerry, Elbridge	»	Mass.
Gwinnett, Burton	»	Geor.
Hancock, John	»	Mass.
Hewes, Joseph	»	N. Car.
Lewis, Francis	»	N. Yor.
Livingston, Philip	»	N. Yor.
Morris, Robert	»	Penn.
Whipple, William	»	N. Ham.
Williams, William	»	Conn.
Braxton, Carter	Latifondista	Virg.
Harrison, Benjamin	»	Virg.
Hart, John	»	N. Jer.
Heyward, Thomas jr	»	S. Car.
Lee, Francis Lightfoot	»	Virg.
Lynch, Thomas jr	»	S. Car.
Lee, Richard Henry	»	Virg.
Middleton, Arthur	»	S. Car.
Morris, Lewis	»	N. Yor.
Nelson, Thomas jr	»	Virg.
Jefferson, Thomas	»	Virg.
Adams, John	Avvocato	Mass.
Carroll, Charles of Carrollton	»	Mary.
Ellery, William	»	R. His.
Hooper, William	»	N. Car.
McKean, Thomas	»	Dela.
Penn, John	»	N. Car.
Rutledge, Edward	»	S. Car.
Sherman, Roger	»	Conn.
Smith, James	»	Penn.
Stockton, Richard	»	N. Jer.
Stone, Thomas	»	Mary.
Wythe, George	»	Virg.
Chase, Samuel	Giudice	Mary.
Hopkins, Stephen	»	R. Isl.
Hopkinson, Francis	»	N. Jer.
Huntington, Samuel	»	Conn.
Morton, John	»	Penn.
Paca, William	»	Mary.
Paine, Robert Treat	»	Mass.
Read, George	»	Dela.
Rodney, Caesar	»	Dela.
Ross, George	»	Penn.
Walton, George	»	Geor.
Wilson, James	»	Penn.

Wolcott, Oliver	»	Conn.
Bartlett, Josiah	Medico	N. Ham.
Hall, Lyman	»	Geor.
Rush, Benjamin	»	Penn.
Thornton, Matthew	»	N. Ham.
Clark, Abraham	Fattore agricolo	N. Jer.
Franklin, Benjamin	Editore, scrittore	Penn.
Witherspoon, John	Pastore Protestante	N. Jer.
Floyd, William	Militare	N. Yor.
Adams, Samuel	Politico	Mass.
Taylor, George	Fabbro	Penn.

I firmatari offrono l'esatto quadro *dell'élite* rivoluzionaria americana: 10 ricchissimi mercanti del *New England;* 11 grandi latifondisti negrieri del Sud; 12 avvocati; 13 giudici; 4 medici; e quindi un fattore agricolo, un editore-scrittore, un pastore protestante, un politico, un militare e un fabbro, ma di quella Pennsylvania che stava diventando il primo centro siderurgico mondiale. Il *top* della borghesia mercantile, con il loro codazzo di professionisti-consulenti e di alti funzionari da loro eletti. Il loro intento era quello sempiterno dei Puritani: non importa quanto ricchi, bisognava avere la libertà di poter tentare di arricchirsi di più. Esso era stato mirabilmente riassunto dal firmatario Robert Morris della Pennsylvania, allora il più ricco commerciante-finanziere delle colonie, che agli inizi della Guerra di Indipendenza così aveva scritto: *«Non dobbiamo perdere la presente opportunità di aumentare le nostre Fortune, specialmente dato che gli stessi mezzi per farlo contribuiranno nello stesso tempo al Servizio della nostra Patria».* Come dimostrerà poco dopo, Morris si riferiva esattamente al Mercato dell'Oriente.

Allo scopo la monarchia inglese non andava più bene. Occorreva l'autogoverno degli imprenditori ricchi; occorreva instaurare un'oligarchia mercantile. E questo dice la *Dichiarazione di Indipendenza* americana. Quel "popolo" al quale essa attribuisce il diritto di autogoverno non è altro che il corpo elettorale che già eleggeva i Parlamenti coloniali, che per via dei requisiti di ricchezza minima richiesti per il voto era la parte più ricca della popolazione, il 15-25% del totale a seconda della colonia.

Naturalmente si trattava pur sempre di una rivoluzione, che necessitava di volontari, da reclutare soprattutto negli strati medio e basso della popolazione. Non si poteva dire che occorreva fare la guerra per il Mercato dell'Oriente. Come in quasi tutte le rivoluzioni bisognava lasciar aggregare alla *élite* rivoluzionaria un certo numero di "idealisti", e cioè persone sinceramente ben intenzionate, capaci di suscitare entusiasmo nelle folle con i loro buoni propositi e con le loro belle parole. Questi, sotto la forma di una sparuta minoranza, sempre proveniente però dall'altissima borghesia, c'erano anche nella rivoluzione americana. Il loro *leader* era Thomas Jefferson, e il suo più notevole seguace George Mason, che in effetti quando sarà il momento si rifiuterà di firmare la Costituzione. Jefferson, come Mason del resto, era un ricchissimo latifondista della Virginia, dove, nella tenuta di Monticello, impiegava migliaia di schiavi. Egli era senz'altro per l'oligarchia mercantile, ma la

vedeva in termini meno drastici, più coinvolgente nei riguardi del resto della popolazione, magari abbassando i requisiti di ricchezza richiesti per il voto. Non dava alla ricchezza il valore assoluto, biblico, assegnatogli dai Puritani del Nord; non credeva neanche nella Bibbia, pur credendo in un Dio "della Natura". Diciamo che egli aveva un carattere più "umano". Così, pur possedendo schiavi, era però contrario alla schiavitù, che semplicemente riteneva ingiusta.

A Jefferson, naturalmente, fu dato l'incarico di scrivere la *Dichiarazione di Indipendenza;* oltretutto era anche un uomo di grande intelligenza ed eloquenza (era, in effetti, un "utile idiota" di lusso). Prima di firmare il documento originario di Jefferson, però, il Congresso lo sottopose ad una attenta analisi, apportandovi molte correzioni ed eliminandovi del tutto molte parti e concetti. In effetti furono eliminate 480 parole sul totale delle 1817 che aveva scritto. Fra i misfatti da imputare a Giorgio III, Jefferson aveva inserito anche la schiavitù, che aveva definito un *assemblage of horrors* imposto dal re inglese agli americani, indignati ma costretti a sopportarlo. Tutto il paragrafo, di 168 parole, fu tolto[39]. Il fatto che *«tutti gli uomini sono creati uguali, che essi sono dotati da parte del loro Creatore di certi inalienabili diritti, che fra questi sono il diritto a Vita, Libertà e perseguimento della Felicità»* sembrerebbe escludere la schiavitù. Non è in realtà così, vista anche la lingua inglese. Jefferson aveva scritto *«all men [...] are endowed by their Creator with inherent and inalienable rights»* mentre nella versione finale si trova *«all men [...] are endowed by their Creator with certain unalienable rights».* Ora, *inalienable* è una parola specifica, riportata a sé stante nel dizionario Webster della lingua americana, che significa "inalienabile", che non può essere venduto; nello stesso dizionario *unalienable* è solo elencata come una delle tante parole ottenute premettendo la particella *"un",* invertendone così il significato. Alla fine si passava da *«diritti innati e inalienabili»* a *«certi diritti non vendibili»* o anche a *«certi diritti non fatti per essere venduti»* o *«certi diritti da non vendere».* A quella frase della *Dichiarazione* comunque si aggrapperanno poi sempre i neri americani per farsi riconoscere elementari diritti.

Rimanevano le generiche e concretamente insignificanti belle parole, condivisibili certamente anche dai Puritani più ortodossi. Anche loro pensavano che tutti gli uomini erano creati uguali; poi però c'era chi diventava ricco e chi no. Tutti partivano con tutti i diritti possibili e immaginabili; però poi li potevano perdere, come ad esempio il diritto al voto se rimanevano poveri, cioè il diritto di contribuire a decidere del proprio destino. Potevano perdere anche il diritto alla libertà fisica se non lo sapevano difendere.

La *Dichiarazione di Indipendenza* americana, e la retorica di Stato che l'ha sempre avvolta, ha ingannato molte persone. Essa in effetti costituì il primo esempio di quella che sarebbe diventata una costante della politica estera americana: l'enunciazione di *slogan* di alto contenuto ideale coi quali nascondere intenti inconfessabili e meramente e sistematicamente economici. Lo *slogan* del caso fu il Principio dell'Autodeterminazione dei Popoli. Ma era appunto uno *slogan* per coprire le mire al Mercato dell'Oriente. Infatti gli americani mai riconobbero quel principio a nessun altro, quando non conveniente sul piano economico. Molti giovani rivoluzionari che combattevano per liberare il loro paese da una dominazione coloniale identificarono

invece le loro aspirazioni di indipendenza, di autodeterminazione, con quelle degli americani del 1776. Il giovane Ho Chi Minh, sino ai primi anni '50 teneva addirittura il frontespizio della *Dichiarazione di Indipendenza* americana appeso incorniciato dietro la scrivania. La *Dichiarazione di Indipendenza* del Vietnam dai francesi da lui scritta così iniziava: *« Tutti gli uomini sono creati uguali. Essi sono dotati dal loro Creatore di certi inalienabili diritti, fra i quali sono Vita, Libertà e ricerca della Felicità...»*[40]. Nel momento decisivo della lotta di liberazione contro i francesi si rivolse proprio agli americani per ottenere aiuto, scrivendo in tal senso diverse lettere al presidente Truman, che non rispose neanche: gli americani avevano deciso di aiutare invece la Francia, per i soliti motivi politico-economici, e nel 1954 si offrirono addirittura di rompere l'assedio vietnamita a Dien Bien Phu con un bombardamento nucleare, logicamente rifiutato dalla Francia[41]. Anche il giovane Patrice Lumumba sembra avesse il culto della *Dichiarazione di Indipendenza americana:* appena ottenuta l'indipendenza del Congo dai belgi, pure lui si rivolse proprio agli americani chiedendone l'aiuto. Invece gli Stati Uniti avevano di mira le ricchezze minerarie del suo paese. Nel 1962 il presidente Eisenhower lo fece assassinare.

Note al capitolo IV

[35] *Bureau of the Census,* US Department of Commerce.

[36] Thomas Morton, *New English Canaan,* p. 190.

[37] William Wood, *New England's Prospect,* **p.** 38.

[38] Helen Hunt Jackson, *A Century of Dishonor,* Ross & Haines Inc., Minneapolis-Minnesota, 1964. Prima edizione del 1881.

[39] *The life and selected writings of Thomas Jefferson* a cura della Random House Inc., New York, 1944, p. 25.

[40] *The CIA...,* op. cit., p. 135.

[41] Leonard Mosley, *Dulles,* The Dial Press/James Wade, New York, 1978, p. 357.

Parte seconda

Gli Stati Uniti d’America

Capitolo I
La Costituzione degli Stati Uniti

1. La nuova federazione di Stati indipendenti

Vincendo la guerra per l'indipendenza le 13 colonie erano diventate 13 Stati indipendenti. Lo erano sia nei riguardi dell'Inghilterra che l'una nei riguardi dell'altra. Avrebbero potuto continuare a rimanere tali. Non erano esattamente uguali l'una all'altra. L'economia del *New England era* di tipo fortemente mercantile, quella del Sud agricola in modo estensivo. Nel Nord predominavano i Puritani, che mal tolleravano la minima percentuale di Cattolici del Maryland e le altre minoranze Protestanti, in particolare i Quaccheri della Pennsylvania. Nel Sud c'era un'ampia maggioranza di ex membri della Chiesa d'Inghilterra, che avevano assunto varie denominazioni. Dal punto di vista politico le 13 colonie erano tutte delle oligarchie basate sul censo, ma si andava dall'oligarchia teocratica del Massachusetts all'oligarchia laica della Pennsylvania con tutti i gradi intermedi di commistione fra politica e Vecchio Testamento.

Al nord però, nell'attuale Canada, rimaneva la Gran Bretagna, che chiamava tale possedimento *British North America* (BNA), importante per le pellicce e per l'eventuale "passaggio a Nord-Ovest" (l'ultimo tentativo in merito sarà fatto da Roald Amundsen nel 1903-1905, che aveva appunto il compito di stabilirne definitivamente l'impraticabilità allo scopo di iniziare il taglio del Canale di Panama; il passaggio è ancora importante: è la rotta dei sommergibili nucleari americani e russi per portarsi a ridosso delle rispettive coste). Al sud e all'ovest c'era la Spagna. Inoltre le 13 ex colonie volevano inserirsi nella lotta per i mercati internazionali, obiettivo per il quale era necessaria una certa consistenza militare. Scattava così il meccanismo tipico americano dell'*unione per l'interesse.* Con una procedura iniziata nel 1777 fra le varie legislature e conclusa nel 1781 i 13 Stati si riunivano ufficialmente in una federazione, chiamata sempre gli Stati Uniti d'America e regolata dagli *Articles of Confederation and Perpetual Union.*

Gli Stati si resero conto ben presto che tale tipo di alleanza non funzionava. Non esisteva un governo federale centralizzato; non erano previsti né un apparato federale esecutivo né la figura di un Presidente, ma solo un Congresso federale che vigeva più da organo consultivo che deliberativo; esso non poteva né imporre tasse né intromettersi nei rapporti fra gli Stati. Mancava un esercito federale e ogni Stato aveva il proprio, che era più che altro una milizia (rimasta tutt'ora in ogni Stato col nome di Guardia Nazionale). Gli Stati, così, erano sempre in lite fra loro, generalmente per ragioni di commercio. Per esempio, gli Stati della costa del *New England* facevano pagare dogana alle merci dirette in altri Stati della confederazione (Pennsylvania e Connecticut arrivarono per questo a fare preparativi di guerra). Le

cose non potevano andare avanti così, anche perché c'erano dei potentissimi interessi economici che lo statuto degli Articoli di Confederazione stava minacciando, come vedremo fra breve.

Così nel 1787 i 13 Stati si accordarono per modificare tale statuto e il risultato fu una solenne Costituzione redatta a Philadelphia da 55 delegati riuniti in assemblea con la presidenza di George Washington.

Tale Costituzione funzionò in modo eccellente, tanto è vero che è ancora in vigore. Ogni tanto nel tempo vennero fatte delle modifiche, delle puntualizzazioni o degli aggiornamenti, chiamate Emendamenti, con una procedura di approvazione speciale prevista nella stessa Costituzione. Tali Emendamenti entrano a far parte integrante della Costituzione. I primi dieci, approvati in blocco nel 1791, sono chiamati il *Bill of Rights*. Per comprendere gli Stati Uniti, il loro meccanismo di funzionamento, occorre conoscere tale documento. Esso è quindi riprodotto interamente nel paragrafo seguente. Le parti della Costituzione originale del 1787 che non sono più valide perché eliminate o sostituite o modificate sono chiuse fra parentesi graffe. Le note dello scrivente sono fra parentesi quadre. Il resto, le parti non tra parentesi e gli Emendamenti, attualmente rappresentano la legge cui deve sottostare la federazione.

2. Testo della Costituzione e degli Emendamenti USA

La Costituzione degli Stati Uniti d'America
[redatta nel 1787 e adottata nel 1789]

PREAMBOLO

Noi il Popolo degli Stati Uniti, allo scopo di formare una più perfetta unione, stabilire giustizia, assicurare tranquillità domestica, provvedere alla difesa comune, promuovere il benessere generale, ed assicurare le benedizioni della libertà a noi stessi e alla nostra posterità, decretiamo e stabiliamo questa COSTITUZIONE per gli Stati Uniti d'America.

Art.I

Sez. 1
Tutti i poteri legislativi qui garantiti sono riservati a un Congresso degli Stati Uniti che consisterà di un Senato e di una Camera dei Rappresentanti.

Sez. 2
a) La Camera dei Rappresentanti sarà composta di membri scelti ogni due anni dal popolo dei vari Stati e gli elettori in ogni Stato avranno gli stessi requisiti richiesti agli elettori della branca più numerosa della Legislatura dello Stato.
b) Non potrà essere un rappresentante chi non avrà compiuto i venticinque anni di

età e non sia stato per sette anni un cittadino degli Stati Uniti, e chi non sia, quando eletto, un residente dello Stato in cui è stato scelto.

c) {Rappresentanti e tasse dirette saranno distribuiti fra i vari Stati che facciano parte di questa Unione secondo il loro rispettivo numero, che sarà determinato sommando all'intero numero delle persone libere, includendo coloro obbligati a servire per un definito numero di anni, ed escludendo indiani non tassati, i tre quinti di tutte le altre persone} [vedi Emend. XIV, sez. 2; le «altre persone» erano gli schiavi]. *Il calcolo effettivo sarà fatto entro tre anni dopo la prima riunione del Congresso degli Stati Uniti, ed entro ogni successivo periodo di dieci anni, nella maniera che sarà indicata per legge. Il numero dei Rappresentanti non eccederà uno ogni trentamila, ma ogni Stato avrà almeno un Rappresentante; e finché tale calcolo non sarà fatto, la Stato del New Hampshire sarà abilitata a sceglierne tre; Massachusetts, otto; Rhode Island e Providence Plantations, uno; Connecticut, cinque; New York, sei; New Jersey; quattro; Pennsylvania, otto; Delaware, uno; Maryland, sei; Virginia, dieci; Carolina del Nord, cinque; Carolina del Sud, cinque; e Georgia, tre.*

d) Quando capitano posti vacanti nella rappresentativa di un qualunque Stato, l'Autorità Esecutiva dovrà di conseguenza emanare bandi di elezione per riempire tali vuoti.

e) La Camera dei Rappresentanti sceglierà il proprio Portavoce e altri ufficiali; e avrà lei sola il potere di incriminare Ufficiali Federali [è la procedura di *impeachment]*.

Sez. 3

a) Il Senato degli Stati Uniti sarà composto da due Senatori per ogni Stato, eletti {dalla loro rispettiva Legislatura} [vedi l'Emend. XVTI, sez. 1] *per sei anni, ed ogni Senatore avrà un voto.*

b) Immediatamente dopo la loro prima riunione in conseguenza della prima elezione, essi saranno divisi il più equamente passibile in tre classi. I seggi dei Senatori della prima classe saranno lasciati liberi alla fine del secondo anno, quelli della seconda classe alla fine del quarto anno, e quelli della terza classe alla fine del sesto anno, cosicché un terza potrà essere scelto ogni due anni; {e se capitano posti vacanti per dimissioni, a altro, durante la sosta detta Legislatura di uno Stato, l'Esecutivo allora può fare nomine temporanee sino alla prossima riunione della Legislatura, la quale allora colmerà tali vuoti.} [vedi l'Emend. XVII, sez. 2].

c) Non potrà essere Senatore chi non avrà compiuto trenta anni di età e non sia stato per nove anni un cittadino degli Stati Uniti e chi non sia, quando eletto, un residente dello Stato per il quale è stato scelto.

d) Il Vice Presidente degli Stati Uniti sarà il Presidente del Senato, ma senza diritto di voto, a meno che i voti non siano in parità.

e) Il Senato sceglierà i propri ufficiali, e anche un Presidente pro tempore, nell'assenza del Vice Presidente, o quando questi sostituisca il Presidente degli Stati Uniti.

f) Solo il Senato avrà il potere di giudicare tutte le accuse a Ufficiali Federali. Quando riuniti per tale scopo, saranno sotto giuramento o solenne dichiarazione.

Quando il processato è il Presidente degli Stati Uniti, presiederà il Presidente della Corte Suprema; e nessuno potrà essere condannato senza la concorrenza dei due terzi dei membri presenti.

g) La sentenza in caso di condanna di Ufficiali Federali non potrà andare oltre alla rimozione dalla carica, e alla ineligibilità a tenere e fruire qualunque carica onorifica, di fiducia o profitto negli Stati Uniti; ma il colpevole comunque sarà responsabile e soggetto a incriminazione, processo, sentenza e punizione, in accordo con la legge.

Sez. 4

a) I periodi, i luoghi e il sistema di tenere elezioni per Senatori e Rappresentanti sarà prescritto in ogni Stato dalla rispettiva Legislatura; ma il Congresso può in ogni momento per legge fare o modificare tali regolamenti, tranne che per i luoghi di scelta dei Senatori.

b) Il Congresso si riunirà almeno una volta all'anno, e tale riunione sarà {il primo lunedì in dicembre} [vedi Emend. XX, sez. 2] *a meno che non stabiliscano per legge un altro giorno.*

Sez. 5

a) Ogni camera sarà il giudice delle elezioni, conferme e nuove nomine dei propri membri, e una maggioranza di ognuna sarà un quorum per deliberare; ma un numero più basso può aggiornare di giorno in giorno, e può essere autorizzato a obbligare la presenza di membri assenti, in tale maniera, e con tali penalità, come ogni Camera può ritenere opportuno.

b) Ogni Camera può stabilire le sue regole di condotta, punire i suoi membri per condotta disordinata, e, con la concorrenza dei due terzi, espellere un membro.

c) Ogni Camera terrà un registro delle sue deliberazioni, e di quando in quando lo pubblicherà, eccetto in quelle parti che a loro giudizio richiedono il segreto; e i favorevoli e i contrari fra i membri di ciascuna Camera su qualunque questione saranno, su richiesta di un quinto dei presenti, riportati sul registro.

d) Nessuna Camera, quando il Congresso è riunito, potrà, senza il consenso dell'altra, aggiornarsi per più di tre giorni, né trasferirsi ad altro luogo tranne quello in cui le due Camere siano di già.

Sez. 6

a) I Senatori e Rappresentanti riceveranno un compenso per i loro servizi, da stabilire per legge, e pagato dalla Tesoreria degli Stati Uniti. Essi saranno in ogni caso, eccetto tradimento, criminalità e disturbo della quiete, esenti da arresto durante la loro presenza alla sessione della loro rispettiva Camera, e nel tragitto da e per essa; e non dovranno rendere conto in alcun altro luogo di ogni discorso o dibattito tenuto in una qualunque delle due Camere.

b) Nessun Senatore o Rappresentante potrà, nel periodo per il quale è stato eletto, essere nominato a un qualunque ufficio civile sotto l'autorità degli Stati Uniti che sia stato creato o il cui stipendio sia stato aumentato durante lo stesso periodo; e nessun titolare di una qualunque carica sotto l'autorità degli Stati Uniti potrà essere allo

stesso tempo un membro di una Camera.

Sez. 7

a) Tutte le proposte di legge per aumentare le entrate dovranno originarsi nella Camera dei Rappresentanti; ma il Senato può proporre o concorrere con modifiche così come per le altre proposte di legge.

b) Ogni proposta di legge che abbia passato la Camera dei Rappresentanti e il Senato sarà, prima di diventare legge operante, sottoposta al Presidente degli Stati Uniti; se egli approva, lui firmerà la legge, altrimenti la rimanderà, con le sue obiezioni, a quella Camera in cui è stata originata, la quale registrerà le sue obiezioni minutamente sul suo giornale, e procederà a riconsiderarla. Se dopo tali riconsiderazioni i due terzi di tale Camera concorderanno a passare la legge comunque, questa sarà inviata, assieme con le sue obiezioni, all'altra Camera, dalla quale sarà riconsiderata nella stessa maniera, e se approvata dai due terzi di tale Camera, allora diverrà legge. Ma in tutti questi casi i voti di entrambe le Camere saranno ad appello nominale, e i nomi delle persone a favore e contro il progetto di legge saranno riportati sul giornale di ciascuna Camera rispettivamente. Se una proposta di legge qualunque non sarà ritornata indietro dal Presidente entro dieci giorni — domeniche eccettuate — dopo che gli è stata presentata, la medesima diverrà legge, così come se lui l'avesse firmata, a meno che non sia il Congresso che, aggiornandosi nel frattempo, ne abbia impedito il ritorno, nel qual caso il disegno in questione non diverrà legge.

c) Ogni ordine, risoluzione, o voto per il quale sia necessaria la concorrenza del Senato e della Camera dei Rappresentanti — eccetto che su una questione di aggiornamento — sarà presentato al Presidente degli Stati Uniti; e prima che il medesimo abbia effetto, dovrà essere da lui approvato, o, essendo da lui disapprovato, dovrà essere riapprovato di nuovo dai due terzi del Senato e della Camera dei Rappresentanti, secondo le regole e limitazioni prescritte nel caso di una legge.

Sez. 8

Il Congresso avrà potere

a) di imporre e raccogliere tasse, gabelle, imposte, e dazi, per pagare i debiti e provvedere per la difesa comune e il benessere generale degli Stati Uniti; ma tutte le tasse, imposte e dazi saranno uniformi in tutti gli Stati Uniti;

b) di contrarre prestiti sul credito degli Stati Uniti;

c) di regolare il commercio con nazioni forestiere, e fra i vari Stati, e con le tribù indiane;

d) di stabilire una uniforme regola di naturalizzazione, e uniformi leggi sulla bancarotta in tutti gli Stati Uniti;

e) di coniare moneta, regolandone perciò il valore rispetto a monete estere, e fissare i campioni di pesi e misure;

f) di provvedere per la punizione di falsificazioni di titoli e moneta corrente degli Stati Uniti;

g) di stabilire uffici stradali e caselli stradali;

h) di promuovere il progresso delle scienze e arti utili assicurando per tempi limitati ad autori e inventori il diritto esclusivo dei loro rispettivi scritti e scoperte;

i) di istituire tribunali inferiori alla Corte Suprema;

j) di definire e punire atti di pirateria e crimini compiuti in acque internazionali e offese contro la legge delle nazioni;

k) di dichiarare guerra, garantire a privati il potere di rappresaglia navale, e destinare il bottino su terra e mare;

l) di formare e mantenere eserciti, ma nessuna destinazione di danaro per quell'uso sarà per un periodo maggiore di due anni;

m) di formare e mantenere una marina da guerra;

n) di fare norme per la· gestione e regolamentazione di forze navali e terrestri;

o) di richiamare la milizia [ora chiamata la Guardia Nazionale] *per fare rispettare le leggi dell'Unione, sopprimere insurrezioni e respingere invasioni;*

p) di provvedere alla organizzazione, armamento e disciplina della milizia, e di dirigere quella parte che ne sia richiamata per il servizio degli Stati Uniti, riservando agli Stati rispettivamente la nomina degli ufficiali, e l'autorità di addestramento della milizia secondo la norma prescritta dal Congresso;

q) di esercitare esclusivo potere legislativo in qualunque caso, su tale distretto — non eccedente le dieci miglia quadrate — che possa, per cessione di certi Stati, e per accettazione del Congresso, divenire la sede del governo degli Stati Uniti [ora è il Distretto di Columbia, dove si trova la capitale Washington] *e di esercitare la medesima autorità su tutti i luoghi acquistati con il consenso della Legislatura dello Stato nel quale gli stessi si trovino, per la erezione di forti, magazzini, arsenali, darsene, e altri edifici utili;*

r) di fare tutte quelle leggi che siano necessarie e adeguate per l'esecuzione dei sunnominati poteri, e di tutti gli altri poteri assegnati da questa Costituzione al Governo degli Stati Uniti, o ad ogni suo dipartimento o funzionario.

Sez. 9

a) Il trasferimento o importazione di tali persone che qualunque degli Stati ora esistenti riterrà opportuno di ammettere, non sarà proibita dal Congresso prima dell'anno 1808, ma una tassa o dogana può essere imposta su tale importazione, non eccedendo i dieci dollari per persona, [si tratta degli schiavi]

b) Il privilegio del diritto di habeas corpus non può essere sospeso, a meno che in casi di ribellione o invasione la sicurezza pubblica non lo richieda.

c) Nessuna punizione per legge retroattiva può essere promulgata.

d) {Nessuna tassa pro capite o altra tassa diretta sarà imposta agli Stati che non sia in proporzione con la popolazione o calcolo della medesima come sopra stabilito di effettuare} [vedi Emend. XVI]

e) Nessuna tassa o dogana sarà imposta su merci esportate da qualunque Stato.

f) Nessuna preferenza sarà data da un qualunque regolamento, di commercio o di imposte, ai porti di uno Stato sopra quelli di un altro; né navi dirette da, o per, uno Stato saranno obbligate a entrare, fare dogana, o pagare dazi in un altro.

g) Non si preleverà danaro dalla Tesoreria se non in conseguenza di appropriazioni fatte per legge; e sarà pubblicato di tempo in tempo un rendiconto

delle entrate e uscite di tutto il danaro pubblico.

h) Nessun titolo di nobiltà sarà rilasciato dagli Stati Uniti; e nessuno che ricopra una carica di profitto o fiducia sotto di loro potrà accettare qualsivoglia regalo, emolumento, carica, o titolo, di qualunque natura, da nessun re, principe, o Stato forestiero.

Sez.10

a) Nessuno Stato potrà entrare a fare parte di trattati, alleanze, o confederazioni; garantire a privati potere di rappresaglia navale; coniare moneta; emettere certificati di credito; eseguire pagamenti di debiti altro che con monete d'oro e d'argento; promulgare punizioni per legge retroattive, o leggi ex post facto, o leggi che diminuiscano il valore di contratti esistenti, o garantire titoli di nobiltà.

b) Nessuno Stato potrà, senza il consenso del Congresso, imporre tasse o dogane su importazioni ed esportazioni, eccetto per quello che sia assolutamente necessario per eseguire le sue leggi di ispezione; e il netto ricavo di tutte le dogane e dazi, imposti da uno Stato su importazioni o esportazioni, sarà destinato per l'uso della Tesoreria degli Stati Uniti; e tutte tali leggi saranno soggette alla revisione e controllo del Congresso.

c) Nessuno Stato imporrà, senza il consenso del Congresso, dazi in base al carico trasportato, manterrà truppe, o navi da guerra, in tempo di pace, né entrerà in un'intesa o blocco con un altro Stato o con una potenza straniera, o si impegnerà in guerra, a meno di non essere invaso, o in pericolo talmente imminente da non ammettere ritardi.

Art. II

Sez. I

a) Il potere esecutivo sarà investito in un Presidente degli Stati Uniti d'America. Egli terrà la sua carica per il periodo di quattro anni e, insieme al Vice Presidente, scelto per lo stesso, sarà eletto come segue:

b) Ogni Stato nominerà, nel modo che la sua rispettiva Legislatura indicherà, un numero di elettori, uguale all'intero numero di Senatori e Rappresentanti al quale lo stesso Stato è intitolato ad avere in Congresso; ma nessun Senatore o Rappresentante, o persona che ricopra una carica di fiducia o profitto sotto gli Stati Uniti, potrà essere un elettore. {Gli elettori si riuniranno nei loro rispettivi Stati, e voteranno per ballottaggio per due persone, almeno una delle quali non sarà un residente del loro stesso Stato. Ed essi faranno una lista di tutte le persone per le quali è stato votato, e dei voti ricevuti da ognuno; la quale lista essi firmeranno e autenticheranno, e trasmetteranno sigillata alla sede del Governo degli Stati Uniti, indirizzata al Presidente del Senato. Il Presidente del Senato, alla presenza del Senato e della Camera dei Rappresentanti, aprirà tutte le buste, e i voti saranno in quel momento contati. La persona con il più alto numero di voti sarà eletta Presidente se tale numero rappresenta la maggioranza dell'intero numero degli elettori designati; e se ci sarà più di uno che abbia tale maggioranza, con un uguale numero di voti, allora la Camera dei Rappresentanti sceglierà per ballottaggio uno

di loro come Presidente; e se nessuno a quel punto avrà una maggioranza, allora la suddetta Camera sceglierà nella stessa maniera il Presidente fra i primi cinque della lista. Ma nello scegliere il Presidente i voti saranno allora presi per Stati, la rappresentanza di ogni Stato avendo un voto; per questo scopo un quorum consisterà di un membro o membri da due terzi degli Stati, e una maggioranza di tutti gli Stati sarà necessaria per una scelta. In ogni caso, dopo la scelta del Presidente, quello che avrà il più grande numero di voti degli elettori sarà il Vice Presidente. Ma se rimarranno due o più con uno stesso numero di voti, allora il Senato sceglierà da quelli per ballottaggio il Vice Presidente.} [vedi l'Emend. XII]

c) Il Congresso può determinare il periodo della scelta degli elettori, e il giorno in cui essi stessi voteranno; il quale giorno sarà lo stesso per tutti gli Stati Uniti.

d) Solo un cittadino per nascita, o un cittadino degli Stati Uniti al tempo della adozione di questa Costituzione, potrà essere eligibile alla carica di Presidente; né sarà eligibile a detta carica chi non avrà compiuto l'età di trentacinque anni e non sia stato un residente degli Stati Uniti per almeno quattordici anni.

e) In caso di rimozione del Presidente dalla carica, o in caso di sua morte, dimissioni o inabilità a eseguire i doveri e poteri di detto ufficio, esso sarà sostituito dal Vice Presidente, e il Congresso può per legge provvedere per il caso di rimozione, morte, dimissioni, o incapacità, di entrambi il Presidente e il Vice Presidente, di nominare il funzionario che avrà i poteri di Presidente, e tale funzionario agirà come tale, sino a che l'incapacità sia rimossa, o un Presidente sia eletto.

f) Il Presidente, in tempi stabiliti, riceverà per i suoi servizi un compenso, il quale non potrà essere né aumentato né diminuito durante il periodo per il quale egli sia stato eletto, ed egli in detto periodo non potrà ricevere altro emolumento dagli Stati Uniti, o da uno di quelli.

g) Prima di assumere i poteri della sua carica, egli prenderà il seguente giuramento o dichiarazione solenne: "Io giuro — o dichiaro — solennemente di eseguire lealmente le funzioni di Presidente degli Stati Uniti, e al meglio delle mie capacità preserverò, proteggerò e difenderò la Costituzione degli Stati Uniti".

Sez. 2

a) Il Presidente sarà il comandante in capo dell'esercito e della marina da guerra degli Stati Uniti, e della milizia dei vari Stati, quando richiamata in servizio effettivo per gli Stati Uniti; egli può richiedere per iscritto l'opinione del principale funzionario di ognuno dei dipartimenti esecutivi, su ogni soggetto relativo ai doveri dei loro rispettivi uffici, ed egli avrà il potere di garantire reprimende e perdoni per offese contro gli Stati Uniti, eccetto che nei casi di incriminazione di ufficiali federali.

b) Egli avrà il potere, tramite e con il consiglio e l'assenso del Senato, di fare trattati, provvisto che concorrano i due terzi dei Senatori; egli proporrà, e, tramite e con il consiglio e l'assenso del Senato, nominerà ambasciatori, altri pubblici ufficiali e consoli, giudici della Corte Suprema, e tutti gli altri funzionari degli Stati Uniti, per le cui nomine non sia qui disposto altrimenti e provvisto per legge; ma il Congresso può per legge stabilire che le nomine per funzionari di più basso livello, come

giudicato opportuno dallo stesso, siano riservate al Presidente, alle Corti di Giustizia, o ai capi dei dipartimenti.

c) Il Presidente avrà il potere di riempire vuoti che capitino nei periodi di aggiornamento del Senato, garantendo incarichi che spireranno al termine della loro successiva sessione.

Sez. 3

Egli darà di tanto in tanto informazioni al Congresso circa lo stato dell'Unione, e sottoporrà alla loro considerazione le misure che riterrà necessarie e adatte; egli può, in occasioni straordinarie, riunire entrambe le Camere, o una qualunque di esse, e in caso di disaccordo fra le stesse circa il periodo di aggiornamento, egli potrà decidere il predetto periodo come riterrà opportuno; egli riceverà ambasciatori e pubblici ufficiali; egli curerà che le leggi siano lealmente rispettate e dirigerà tutti i funzionari degli Stati Uniti.

Sez. 4

Il Presidente, Vice Presidente e tutti i funzionari civili degli Stati Uniti saranno rimossi dalla carica in seguito a incriminazione e condanna per tradimento, corruzione o altri gravi crimini e misfatti.

Art. III

Sez. 1

Il potere giudiziario degli Stati Uniti sarà rivestito da una Corte Suprema, e da tali corti inferiori così come il Congresso voglia di tanto in tanto ordinare e stabilire. I giudici, sia della Corte Suprema sia delle corti più basse, manterranno la loro carica con decoroso comportamento, e riceveranno per i loro servizi, in tempi prestabiliti, emolumenti che non potranno essere eliminati durante il loro periodo in carica.

Sez. 2

a) Il potere giudiziario avrà giurisdizione, secondo legge e giustizia, in tutti i casi riguardanti questa Costituzione, la legge degli Stati Uniti, e trattati fatti, o che saranno fatti, sotto la loro autorità; in tutti i casi riguardanti ambasciatori, altri pubblici ufficiali e consoli; in tutti i casi di dispute in acque internazionali; nelle controversie nelle quali gli Stati Uniti sono parte; in controversie fra due o più Stati; {fra uno Stato e cittadini di un altro Stato} [vedi Emend. XI] *; fra cittadini di diversi Stati; fra cittadini di uno stesso Stato che reclamino terre date in concessione da altri Stati, e fra uno Stato, o i suoi cittadini, e Stati, cittadini o soggetti esteri.*

b) In tutti i casi pertinenti ambasciatori, altri pubblici ufficiali e consoli, e in tutti quei casi dove uno Stato sia parte in causa, la Corte Suprema avrà la giurisdizione d'origine. In tutti gli altri casi prima menzionati, la Corte Suprema avrà giurisdizione in appello, sia per materie di legge o di fatti, con quelle eccezioni e con tali regolamenti che il Congresso riterrà di fare.

c) La giudicazione di tutti i crimini, eccetto nei casi di messa in stato d'accusa di

pubblici funzionari, sarà tramite una giuria; e tale processo sarà eseguito nello Stato dove il crimine e stato commesso; ma quando non commesso in nessuno Stato, il processo sarà tenuto in tale luogo o luoghi che il Congresso abbia stabilito per legge.

Sez. 3

a) Il tradimento verso gli Stati Uniti potrà consistere solo in fare a loro guerra, o nell'allearsi ai loro nemici, dando loro aiuto e sostegno. Nessuno sarà condannato per tradimento se non per la testimonianza di due testimoni presenti allo stesso chiaro atto o per confessione in corte in seduta pubblica.

b) Il Congresso avrà il potere di stabilire la pena per il reato di tradimento ma nessuna condanna per tradimento potrà ledere diritti civili di consanguinei del condannato, o confisca di beni eccetto che durante la vita del condannato stesso.

Art. IV

Sez.1

Piena fiducia e credito sarà dato in ogni Stato a pubblici atti, registri e procedimenti giudiziari di ogni altro Stato. E il Congresso può, con leggi generali, prescrivere la maniera in cui tali atti, registri e procedimenti saranno autenticati e quindi effettivi.

Sez. 2

a) I cittadini di ogni Stato avranno diritto a tutti i privilegi e immunità dei cittadini di tutti i vari Stati.

b) Una persona accusata in un qualunque Stato di tradimento, criminosità o altro reato, che fuggirà dalla giustizia e che sia trovato in un altro Stato sarà, su richiesta dell'autorità esecutiva dello Stato dal quale è fuggito, consegnato allo Stato avente giurisdizione sul crimine.

c) {Nessuna persona vincolata a servizio o lavoro in uno Stato, secondo le leggi del medesimo, che fugga in un altro Stato in conseguenza di qualunque legge o regolamento di quest'ultimo, potrà essere sollevata da tale servizio o lavoro, ma sarà riconsegnata, su richiesta della parte a cui tale servizio o lavoro è dovuto, alla parte medesima.} [è la proibizione di dare asilo a schiavi fuggiti da un altro Stato; vedi l'Emend. XIII]

Sez. 3

a) Nuovi Stati possono essere ammessi dal Congresso in questa Unione; ma non si formeranno nuovi Stati entro la giurisdizione di nessun altro Stato; né un nuovo Stato potrà formarsi tramite l'unione di due o più Stati, o parti di Stati, senza il consenso delle Legislature degli Stati interessati così come del Congresso.

b) Il Congresso avrà il potere di vendere, e di redigere tutte le regole e regolamenti a ciò necessari, il territorio o altra proprietà appartenente agli Stati Uniti; e nulla in questa Costituzione sarà così interpretato come a pregiudicare ogni

rivendicazione degli Stati Uniti, o di qualunque particolare Stato.

Sez. 4

Gli Stati Uniti garantiscono a ogni Stato di questa Unione una forma di governo repubblicana, e proteggerà ciascuno di loro da invasioni; e, su richiesta della loro Legislatura, o del loro potere esecutivo — quando la loro Legislatura non possa essere riunita —, contro violenza domestica.

Art. V

Il Congresso, ogni volta che i due terzi di entrambe le Camere lo riterrà necessario, proporrà emendamenti a questa Costituzione, oppure, su richiesta delle Legislature di due terzi dei vari Stati, convocherà una assemblea per proporre modifiche, le quali in entrambi i casi saranno valide per tutti gli intenti e scopi come parte di questa Costituzione, quando ratificate dalle Legislature di tre quarti dei vari Stati oppure da assemblee in tre quarti degli Stati, a seconda di quale dei due sistemi di ratifica sia proposto dal Congresso; rimasto intatto che nessuna modifica che possa essere fatta prima dell'anno 1808 potrà in alcun modo intaccare il primo e il quarto paragrafo della nona sezione del primo articolo, e che nessuno Stato, senza il suo consenso, possa essere deprivato del suo paritetico suffragio al Senato.

Art. VI

a) Tutti i contratti e gli impegni sottoscritti prima della adozione di questa Costituzione saranno validi nei confronti degli Stati Uniti sotto questa Costituzione, così come sotto la Confederazione.

b) Questa Costituzione, e le leggi degli Stati Uniti che saranno fatte in suo adempimento; e tutti i trattati fatti, o che saranno fatti, sotto l'autorità degli Stati Uniti, saranno la legge suprema del paese; e i giudici in ogni Stato saranno ad essa vincolati, anche se qualche elemento nella Costituzione o nelle leggi di uno degli Stati sia ad essa contrario.

c) I Senatori e i Rappresentanti summenzionati, e i membri delle varie Legislature di Stato, e tutti i funzionari esecutivi e giudiziari, sia degli Stati Uniti che dei vari Stati, saranno obbligati da giuramento o solenne dichiarazione, a sostenere questa Costituzione; ma l'appartenenza a una specifica religione non sarà mai richiesta come requisito per una qualunque carica o fiducia pubblica sotto gli Stati Uniti.

Art. VII

L'approvazione delle assemblee di nove Stati sarà sufficiente per l'instaurazione di questa Costituzione ratificando così la stessa.

✠

✠ ✠

Per scrivere questa Costituzione gli Stati avevano nominato 74 delegati; 10 di loro non parteciparono a nessuna sessione e furono sempre dichiarati assenti; 9 rifiutarono l'incarico, non si presentarono mai né furono mai dichiarati assenti. Dei rimanenti 55, 16 rifiutarono di firmare la Costituzione perché la ritenevano troppo intrusiva negli affari interni degli Stati; uno di loro, George Mason, perché non aboliva la schiavitù. Thomas Jefferson era stato inviato come ambasciatore in Francia. Segue comunque l'elenco dei 55 delegati; un asterisco indica coloro che rifiutarono di firmare.

Broom, Jacob	Commerciante	Dela.
Clymer, George	»	Penn.
Fitzsimmons, Thomas	»	»
Gerry, Elbridge *	»	Mass.
Gilman, Nicholas	»	N. Ham.
Gorham, Nathaniel	»	»
Langdon John	»	N. Ham.
Mifflin, Thomas	»	Penn.
Morris, Robert	»	»
Pierce, William Leigh *	»	Geor.
Wilson, James	»	Penn.
Blount, William	Latifondista	N. Car.
Carroll, Daniel	»	Mary.
Jenifer, Daniel of St.Thomas	»	»
Lansing, George *	»	N. Yor.
Madison, James	»	Virg.
Martin, Alexander *	»	N. Car.
Mason, George *	»	Virg.
Mercer, John Francis *	»	Mary.
Pinkney, Charles	»	S. Car.
Rutledge, John	»	S. Car.
Spaight, Richard Dobbs *sr*	»	N. Car.
Washington, George	»	Virg.
Baldwin, Abraham	Avvocato	Geor.
Basset, Richard	»	Dela.
Bedford, Gunning *jr*	»	»
Blair, John	»	Virg.
Dayton, Jonathan	»	N. Jer.
Dickinson, John	Avvocato	Dela.
Few, William	»	Geor.
Hamilton, Alexander	»	N. Yor.
Houston, William *	»	Geor.
Houston, William Churchill *	»	N. Jer.
Johnson, William Samuel	»	Conn.
King, Rufus	»	Mass.
Ingersoll, Jared	»	Penn.

Livingston, William	»	N. Jer.
Martin, Luther *	»	Mary.
Morris, Gouverneur	»	Penn.
Paterson, William	»	N. Jer.
Read, George	»	Dela.
Wythe, George *	»	Virg.
Brearley, David	Giudice	N. Jer.
Ellsworth, Oliver *	»	Conn.
Sherman, Roger	»	Conn.
Strong, Caleb *	»	Mass.
Yates, Robert	»	N. Yor.
McClurg, James *	Medico	Virg.
McHenry, James	»	Mary.
Franklin, Benjamin	Editore/scrittore	Penn.
Butler, Pierce	Militare	S. Car.
Williamson, Hugh	Pastore Presbiteriano	N. Car.

✠
✠ ✠

EMENDAMENTO I [1791]

Il *Congresso non farà alcuna legge allo scopo di istituire una religione di Stato, o di proibirne il libero esercizio; o di ridurre la libertà di parola, o della stampa; o di ridurre il diritto del popolo di riunirsi pacificamente, e di fare petizioni al governo per la correzione di ingiustizie.*

EMENDAMENTO II [1791]

Dato che una ben preparata milizia è necessaria per la sicurezza di uno Stato libero, il diritto del popolo di possedere e portare armi non sarà compromesso.

EMENDAMENTO III [1791]

Nessun soldato sarà, in tempo di pace, acquartierato in una casa senza il consenso del proprietario, né in tempo di guerra, se non in maniera prescritta dalla legge.

EMENDAMENTO IV [1791]

Il diritto del popolo di essere sicuro nella propria persona, casa, documenti e proprietà nei confronti di immotivate perquisizioni e arresti non sarà compromesso, e non si spiccheranno mandati se non col conforto di causa probabile, supportato da giuramento o dichiarazione solenne, e con accurata descrizione del luogo da perquisire e delle persone o cose da catturare.

EMENDAMENTO V [1791]

Nessuna persona sarà tenuta a rispondere di reato capitale, o altrimenti infame crimine, se non su raccomandazione o accusa di una Giuria Magna [il Grand Jury], eccetto in casi sollevati nelle forze armate di terra o di mare, oppure nella milizia, quando in servizio effettivo in tempo di guerra e pericolo pubblico; né una persona, per lo stesso crimine, rischierà la vita o un arto per due volte; né sarà costretto in un caso penale a essere testimone contro se stesso, né di essere deprivato di vita, libertà, o proprietà, senza dovuto processo di legge; né proprietà privata sarà requisita per uso pubblico senza giusta compensazione.

EMENDAMENTO VI [1791]

In tutte le indagini criminali, l'accusato godrà del diritto a un rapido e pubblico processo, da parte di un'imparziale giuria dello Stato e distretto dove il crimine sia stato commesso, i quali distretti saranno stati previamente individuati per legge, e di essere informato della natura e causa dell'accusa; di essere portato a confronto con i testimoni contro di lui; di godere dell'uso di sistemi coercitivi per ottenere testimoni in suo favore, e di avere l'assistenza di un avvocato per la sua difesa.

EMENDAMENTO VII [1791]

In ricorsi per cause civili, dove il valore in controversia ecceda venti dollari, il diritto a processo con giuria sarà preservato, e nessuna materia trattata da una giuria sarà riesaminata in altra corte degli Stati Uniti se non in accordo con le regole della legge comune.

EMENDAMENTO VIII [1791]

Non si potrà richiedere eccessiva cauzione, né si potranno imporre multe eccessive, né si potranno infliggere pene crudeli e inusuali.

EMENDAMENTO IX [1791]

L'elencazione nella Costituzione di certi diritti non potrà essere interpretato per negare o svilire altri diritti mantenuti dal popolo.

EMENDAMENTO X [1791]

I poteri non delegati dalla Costituzione agli Stati Uniti, né da essa proibiti agli Stati, sono riservati rispettivamente agli Stati, o al popolo.

EMENDAMENTO XI [1798]

Il potere giudiziario degli Stati Uniti non potrà essere interpretato in modo da

applicarsi a qualsivoglia ricorso di legge o di giustizia, iniziato o sollevato contro uno degli Stati Uniti da cittadini di un altro Stato, o da cittadini o soggetti di qualunque Stato estero.

EMENDAMENTO XII [1804]

Gli elettori si riuniranno nei loro rispettivi Stati, e voteranno per ballottaggio per il Presidente e il Vice Presidente, uno dei quali, almeno, non potrà essere un residente dello stesso loro Stato; essi citeranno nei loro voti la persona votata come Presidente, e, in distinte votazioni, la persona votata come Vice Presidente, ed essi faranno liste distinte di tutte le persone votate per Presidente, e di tutte quelle votate per Vice Presidente, e del numero di voti per ognuno, le quali liste essi firmeranno e autenticheranno, e trasmetteranno sigillate alla sede del governo degli Stati Uniti, dirette al Presidente del Senato; il Presidente del Senato aprirà, alla presenza del Senato e della Camera dei Rappresentanti, tutti i certificati e i voti saranno allora contati; la persona avente il più alto numero di voti per il Presidente sarà il Presidente, se tale numero rappresenterà una maggioranza dell'intero numero di elettori nominati; e se nessuno avrà tale maggioranza, allora fra quelli, non più di tre, aventi i più alti numeri di voti nella lista di quelli votati per Presidente, la Camera dei Rappresentanti sceglierà immediatamente, per ballottaggio, il Presidente. Ma nello scegliere il Presidente, i voti saranno presi per Stati, la rappresentanza di ogni Stato avendo un voto; a questo scopo un quorum consisterà di un membro o membri dai due terzi degli Stati, e una maggioranza di tutti gli Stati sarà necessaria per una scelta. {E se la Camera dei Rappresentanti non sceglierà un Presidente per quanto ad essa spetti il diritto di scelta, prima del quarto giorno di marzo prossimo a venire, allora il Vice Presidente agirà come Presidente, come nel caso di morte o altra incapacità costituzionale del Presidente.} [vedi Emend. XX] *La persona avente il più alto numero di voti per Vice Presidente, sarà il Vice Presidente, se tale numero sarà una maggioranza dell'intero numero di elettori nominati, e se nessuno avrà una maggioranza, allora, fra i due più alti numeri della lista, il Senato sceglierà il Vice Presidente; un quorum a tale scopo consisterà nei due terzi dell'intero numero dei Senatori, e una maggioranza dell'intero numero sarà necessaria per una scelta. Ma nessuna persona costituzionalmente inelegibile alla carica di Presidente potrà essere eligibile a quella di Vice Presidente degli Stati Uniti.*

EMENDAMENTO XIII [1865]

Sez. 1

Né schiavitù o servizio involontario, eccetto che per un crimine del quale l'individuo sia stato debitamente condannato, potrà esistere entro gli Stati Uniti, o in qualunque luogo soggetto alla loro giurisdizione.

Sez. 2

Il Congresso avrà il potere di fare rispettare questo articolo con appropriata

legislazione.

EMENDAMENTO XIV [1868]

Sez. 1

Tutte le persone nate o naturalizzate negli Stati Uniti, e soggette alla loro giurisdizione, sono cittadini degli Stati Uniti e dello Stato nel quale risiedono. Nessuno Stato farà o farà rispettare leggi che riducano i privilegi o le immunità di cittadini degli Stati Uniti; né uno Stato potrà privare una persona qualunque di vita, libertà o proprietà, senza il dovuto processo di legge; né potrà negare a qualsivoglia persona nella sua giurisdizione l'equa protezione della legge.

Sez. 2

I Rappresentanti saranno ripartiti fra i vari Stati a seconda del loro rispettivo numero, contando l'intero numero di persone in ogni Stato, escludendo indiani non tassati. Ma quando il diritto di voto a qualunque elezione per la scelta di elettori del Presidente e Vice Presidente degli Stati Uniti, di Rappresentanti in Congresso, di funzionari esecutivi e giudiziari di uno Stato, o di membri della rispettiva Legislatura, e negata a qualcuno degli abitanti maschi di tale Stato, che sia almeno di ventuno anni di età, e cittadino degli Stati Uniti, o in qualunque modo limitata, eccetto che per partecipazione a ribellione, o altro crimine, la base di rappresentanza di tale Stato sarà ridotta nella stessa proporzione che il numero di tali cittadini maschi incide sul totale dei cittadini maschi di età di almeno ventuno anni di tale Stato.

Sez.3

Non potrà essere un Senatore o Rappresentante in Congresso, o Elettore del Presidente o Vice Presidente, o ricoprire qualsiasi carica, civile o militare, sotto gli Stati Uniti, o sotto un qualunque Stato, chi, avendo in precedenza fatto giuramento, come un membro del Congresso, o come un funzionario degli Stati Uniti, o come membro di Legislatura di uno Stato, o come funzionario esecutivo o giudiziario di uno Stato, di sostenere la Costituzione degli Stati Uniti, si sia reso poi colpevole di insurrezione o ribellione contro gli stessi, o che abbia dato aiuto e assistenza ai suoi nemici. Ma il Congresso può, con il voto dei due terzi di ogni Camera, rimuovere tale proibizione.

Sez. 4

La validità del debito pubblico degli Stati Uniti, autorizzato per legge, inclusi debiti per pagamento di pensioni e per servizi resi nella soppressione di insurrezioni o ribellioni, non sarà messa in dubbio. Ma né gli Stati Uniti o qualunque Stato assumerà o pagherà un debito o obbligazione originata per aiutare insurrezione o ribellione contro gli Stati Uniti, né rivendicazioni per la perdita o emancipazione di un qualunque schiavo; ma tutti questi debiti, obbligazioni o rivendicazioni saranno ritenuti illegali e annullati.

Sez. 5

Il Congresso avrà il potere di fare rispettare, tramite adeguata Legislazione, le provvisioni di questo articolo.

EMENDAMENTO XV [1870]

Sez. 1

Il diritto di voto di cittadini degli Stati Uniti non potrà essere negato o limitato dagli Stati Uniti o un qualunque Stato sulla base di razza, colore, o precedente condizione di schiavitù.

Sez. 2

Il Congresso avrà il potere di fare rispettare questo articolo con appropriata legislazione.

EMENDAMENTO XVI [1913]

Il *Congresso avrà il potere di imporre e raccogliere tasse sul reddito, da qualunque fonte derivato, senza porre quote fra i vari Stati, e senza riguardo a censo o calcolo di popolazione.*

EMENDAMENTO XVII [1913]

a) Il Senato degli Stati Uniti sarà composto da due Senatori per ogni Stato, eletti dal popolo dei medesimi, per sei anni; e ogni Senatore avrà un voto. Gli elettori in ogni Stato avranno i requisiti richiesti per elettori della branca più numerosa delle Legislature di Stato.

b) Quando capitano sedi vacanti nella rappresentanza di uno Stato al Senato, l'autorità esecutiva di tale Stato pubblicherà bandi di elezione per ricoprire tali vuoti; salvo che la Legislatura dello stesso Stato può autorizzare il suo potere esecutivo a fare nomine temporanee sino a che il popolo non abbia colmato i vuoti con elezioni come la Legislatura stabilisca.

c) Questo Emendamento non sarà interpretato in modo tale da menomare l'elezione o periodo in carica di qualsivoglia Senatore eletto prima che il medesimo entri in vigore come parte della Costituzione.

EMENDAMENTO XVIII [1919]

Sez. 1

{Dopo un anno dalla ratifica di questo articolo la manifattura, vendita, o trasporto di liquori inebrianti entro gli Stati Uniti, l'importazione in questi, o l'esportazione da questi e da tutti i territori soggetti alla sua giurisdizione a scopo di bevanda, è con il presente articolo proibito} [è l'Emendamento del Proibizionismo].

Sez. 2

{Il Congresso e i vari Stati avranno il congiunto potere di applicare questo articolo tramite appropriata legislazione.}

Sez. 3

{Questo articolo sarà inoperativo a meno che non sia stato ratificato come un emendamento della Costituzione dalle Legislature dei vari Stati, come previsto dalla Costituzione, entro sette anni dalla data di questa proposta agli Stati da parte del Congresso.} [vedi l'Emend. XXI]

EMENDAMENTO XIX [1920]

Sez. 1

Il diritto di voto di cittadini degli Stati Uniti non potrà essere negato o limitato dagli Stati Uniti o da qualunque Stato sulla base del sesso.

Sez. 2

Il Congresso avrà il potere di fare rispettare questo articolo tramite appropriata legislazione.

EMENDAMENTO XX [1933]

Sez. 1

I termini del Presidente e Vice Presidente spireranno alla mezzanotte del ventesimo giorno di gennaio, e i termini di Senatori e Rappresentanti alla mezzanotte del terzo giorno di gennaio, negli anni in cui sarebbero spirati se questo articolo non fosse stato ratificato; e i termini dei loro successori inizieranno in quell'istante.

Sez. 2

Il Congresso si riunirà almeno una volta all'anno, e tale sessione inizierà alla mezzanotte del terzo giorno di gennaio, a meno che lo stesso non scelga per legge un'altra data.

Sez. 3

Se, al momento prefissato per l'inizio della carica di Presidente, il Presidente eletto sarà deceduto, il Vice Presidente eletto diverrà Presidente. Se un Presidente non sarà stato eletto prima del tempo fissato per l'inizio del suo termine, o se il Presidente eletto sarà trovato inelegibile alla carica, allora il Vice Presidente eletto agirà come Presidente sino a che un Presidente sarà trovato eligibile; e il Congresso può per legge provvedere per il caso in cui né un Presidente eletto né un Vice Presidente saranno trovati eligibili, dichiarando chi allora agirà come Presidente, o la maniera in cui chi agirà come Presidente sarà selezionato, e tale persona agirà di conseguenza sino a che un Presidente o un Vice Presidente saranno trovati eligibili.

Sez. 4

Il Congresso può per legge provvedere per il caso della morte di qualunque fra le persone dalle quali la Camera dei Rappresentanti può scegliere un Presidente, in ogni caso il diritto di scelta spetterà a loro, e per il caso della morte di qualunque delle persone dalle quali il Senato può scegliere il Vice Presidente, ogni qual volta il diritto di scelta spetterà a loro.

Sez. 5

Le sezioni 1 e 2 andranno in vigore il quindicesimo giorno di ottobre seguente la ratifica di questo articolo.

Sez. 6

Questo articolo sarà inoperativo a meno che esso non sia stato ratificato come un emendamento della Costituzione dalle Legislature di tre quarti dei vari Stati entro sette anni dalla data della sua proposta.

EMENDAMENTO XXI [1933]

Sez. 1

Il diciottesimo emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti è con il presente abolito.

Sez. 2

Il trasporto o l'importazione in uno Stato, territorio o possessione degli Stati Uniti per consegna o uso negli stessi di liquori inebrianti in violazione alle loro leggi, è qui proibito.

Sez. 3

Questo articolo sarà inoperativo a meno che non venga ratificato come un emendamento alla Costituzione da assemblee nei vari Stati, come previsto nella Costituzione, entro sette anni dalla data della proposta del medesimo agli Stati da parte del Congresso.

EMENDAMENTO XXII [1951]

Sez. 1

Nessuno potrà essere eletto alla carica di Presidente più di due volte, e nessuno che abbia ricoperto la carica di Presidente, o agito come Presidente, per più di due anni di un termine per il quale qualcun altro era stato eletto Presidente, sarà eletto alla carica di Presidente per più di una volta. Ma questo articolo non si applicherà a una persona in carica come Presidente quando questo articolo e stato proposto dal Congresso, e non impedirà a una persona che possa aver ricoperto la carica di Presidente, o agito come Presidente, durante il termine in cui questo articolo diviene operante, di continuare a tenere la carica di Presidente, o di agire come Presidente, durante il rimanente di tale termine.

Sez. 2

Questo articolo sarà inoperativo a meno che non sia stato ratificato come un emendamento alla Costituzione dalle Legislature di tre quarti dei vari Stati entro sette anni dalla data della proposta del medesimo agli Stati da parte del Congresso.

EMENDAMENTO XXIII [1961]

Sez. 1

Il Distretto costituente la sede del Governo degli Stati Uniti, nella maniera in cui il Congresso riterrà, nominerà: un numero di elettori del Presidente e del Vice Presidente pari all'intero numero dei Senatori e Rappresentanti in Congresso al quale il Distretto sarebbe intitolato se fosse uno Stato, ma in ogni caso non più dello Stato meno popoloso; essi si aggiungeranno a quelli nominati dagli Stati, ma saranno considerati, per gli scopi della elezione del Presidente e Vice Presidente, come elettori nominati da uno Stato; ed essi si riuniranno nel Distretto ed eseguiranno quei doveri previsti dall'Emendamento XII.

Sez. 2

Il Congresso avrà il potere di fare rispettare questo articolo con appropriata legislazione.

EMENDAMENTO XXIV [1964]

Sez. 1

Il diritto dei cittadini degli Stati Uniti di votare in qualunque primaria od altra elezione per Presidente o Vice Presidente, o per Senatore o Rappresentante in Congresso, non potrà essere negato o limitato dagli Stati Uniti o qualunque Stato per mancato pagamento di qualsiasi tassa pro-capite o altra tassa.

Sez. 2

Il Congresso avrà il potere di fare rispettare questo articolo con appropriata legislazione.

EMENDAMENTO XXV [1967]

Sez. 1

In caso di rimozione del Presidente dal suo ufficio o di sua morte o dimissioni, il Vice Presidente diverrà Presidente.

Sez. 2

Ogniqualvolta si presenti un vuoto nella carica di Vice Presidente, il Presidente nominerà un Vice Presidente che assumerà la carica previa conferma per voto di maggioranza di entrambe le Camere del Congresso.

Sez. 3

Ogniqualvolta che il Presidente invia al Presidente pro tempore del senato e al Portavoce della Camera dei Rappresentanti [lo Speaker] *una dichiarazione scritta attestante che lui stesso è incapace di esercitare i poteri e doveri della sua carica, e sino a che non invia ai medesimi una dichiarazione scritta del contrario, tali poteri e doveri saranno esercitati dal Vice Presidente come Presidente facente funzioni.*

Sez. 4

Ogniqualvolta che il Vice Presidente e una maggioranza dei principali funzionari del dipartimento esecutivo oppure come di altro dipartimento come il Congresso potrà per legge stabilire, invierà al Presidente pro tempore del Senato e al Portavoce della Camera dei Rappresentanti una loro dichiarazione scritta attestante che il Presidente è incapace di esercitare i poteri e doveri del suo ufficio, il Vice Presidente assumerà immediatamente i poteri e doveri della carica come Presidente facente funzioni. Dopo di che, quando il Presidente invierà al Presidente pro tempore del Senato e al Portavoce della Camera dei Rappresentanti la sua dichiarazione scritta attestante che nessuna incapacità sussiste, egli riotterrà i poteri e doveri della sua carica a meno che il Vice Presidente e una maggioranza dei principali funzionari del dipartimento esecutivo o di altro dipartimento come il Congresso potrà per legge stabilire, non invii entro quattro giorni al Presidente pro tempore del Senato e al Portavoce della camera dei Rappresentanti una loro dichiarazione scritta che il Presidente e incapace di esercitare i poteri e doveri della sua carica. Allora il Congresso deciderà l'argomento, riunendosi per quello scopo entro ventiquattro ore se non già in sessione. Se il Congresso, entro ventuno giorni dal ricevimento dell'ultima dichiarazione scritta, o, se il Congresso non è in sessione, entro ventuno giorni dopo che il Congresso è chiamato in riunione, determina con due terzi dei voti di entrambe le Camere che il Presidente è incapace di esercitare i poteri e doveri della sua carica, allora il Vice Presidente continuerà a esercitare tali poteri e doveri come Presidente facente funzioni; altrimenti il Presidente riassumerà i poteri e doveri della sua carica.

EMENDAMENTO XXVI [1971]

Il *diritto di voto di cittadini degli Stati Uniti che siano almeno di diciotto anni di età non sarà negato o limitato dagli Stati Uniti o da uno Stato sulla base dell'età.*

Sez. 2

Il Congresso avrà il potere di fare rispettare questo articolo con appropriata legislazione.

3. Commento alla Costituzione USA

Non bisogna mai dimenticare questo: la Costituzione degli Stati Uniti non è la Costituzione di uno Stato, ma di una federazione di Stati, ognuno dei quali ha una sua propria Costituzione. Già nel corso della Guerra di Indipendenza tutti gli Stati si erano dati una Costituzione, che era certamente in vigore al tempo dell'adozione della Costituzione federale. Anche oggi ognuno dei 50 Stati della federazione ha una sua Costituzione. L'Emendamento X del 1791 dice che i poteri non dati esplicitamente al

Congresso federale e non esplicitamente proibiti agli Stati sono riservati a questi ultimi.

Al momento dell'adozione della Costituzione federale tali Stati erano tutti delle oligarchie basate sulla ricchezza, funzionanti con un sistema politico repubblicano e un sistema economico liberista. Tutti nelle loro Costituzioni prevedevano requisiti minimi di ricchezza per poter votare, che erano all'incirca quelli già visti; gli abilitati al voto andavano così dal 15% circa dei maschi bianchi e maggiorenni del teocratico Massachusetts al 30% circa della "liberale" Pennsylvania, attestandosi su una media del 25% fra tutti gli Stati. Tutti gli Stati prevedevano anche requisiti minimi di ricchezza per poter ricoprire cariche pubbliche elettive. La Costituzione del Massachusetts del 1780, per esempio, vietava l'elezione alla carica di Senatore a chi non aveva una proprietà terriera del valore di almeno 300 sterline, o capitale liquido e altri beni immobili del valore almeno di 600 sterline, mentre non poteva essere eletto Governatore (diventato l'equivalente statale del Presidente federale dopo l'indipendenza) chi non possedeva almeno mille sterline in beni di vario genere.

Ebbene, la Costituzione federale non fa altro che cristallizzare tale sistema negli Stati, impedirgli che nel futuro possa evolvere in quel senso che oggi viene chiamato "democratico" (la parola "democrazia", perfettamente conosciuta al tempo, non è mai citata nella Costituzione, né lo era stata nella *Dichiarazione di Indipendenza).* Essa non interviene nei requisiti elettorali richiesti dagli Stati: ecco che le loro legislature non perderanno mai il loro vantaggio iniziale e diminuiranno sì nel tempo i requisiti di ricchezza richiesti per il voto, sino ad annullarli dopo la metà del Novecento, ma solo quando sicure che altri accorgimenti non li potranno sostituire altrettanto efficacemente. Inoltre la Costituzione federale prevede gli stessi requisiti richiesti dagli Stati per la scelta degli elettori del Presidente, Vice Presidente, Senatori e Rappresentanti federali — Art. I, Sez. 2, par. a); Art. I, Sez. 3, par. a); Art. II, Sez. 1, par. a) —. Ancora di più la Costituzione assicura in ogni Stato un sistema economico di libero mercato. L'Art. I, Sez.10 impedisce a uno Stato di proteggere la propria economia da quella degli altri Stati, magari ponendo barriere doganali all'importazione di merci prodotte in Stati dove la mano d'opera è particolarmente a buon mercato. Gli Stati sono così posti in feroce concorrenza economica fra di loro, e costretti ad allinearsi a quelli più concorrenziali, che sono quelli dove il lavoro è meno protetto, dove il capitalismo è più libero.

La possibilità del suffragio universale fu certamente esaminata e coscientemente scartata. Così è verbalizzata la dichiarazione il delegato Roger Sherman: *«Dovesse* [il ricco] *avere più voti che il povero in relazione ai suoi più alti averi, i diritti del povero cesserebbero di essere al sicuro».* Il delegato John F. Mercer: *«Il popolo non può conoscere e giudicare il carattere dei candidati».* Alexander Hamilton disse che *«Tutte le comunità si dividono nei pochi e nei molti. I primi sono ricchi e ben nati e gli altri* [sono] *la massa del popolo, che raramente giudica e stabilisce giustamente»*[42]. James Madison, chiamato *The Father of the Constitution* per esserne stato il massimo artefice insieme con James Wilson e Gouverneur Morris, riassunse la generale attitudine dell'Assemblea dicendo che il grande obiettivo cui dovevano dirigersi i loro sforzi era quello di proteggere i diritti della proprietà privata contro maggioranze politiche, mantenendo allo stesso tempo la parvenza di un governo

"popolare". Disse Madison: *«Un aumento di popolazione aumenterà per forza la proporzione di coloro che tribolano sotto tutte le durezze della vita e che segretamente sospirano per una distribuzione più equa delle sue benedizioni. Costoro possono nel tempo sorpassare numericamente quelli che sono al di sopra dello stato di indigenza. Secondo la legge del suffragio universale il potere passerà nelle mani dei primi. Non sono ancora stati fatti tentativi di ridistribuzione agraria in questo paese, ma dei sintomi di uno spirito livellatore, come ci e sembrato di capire, sono apparsi in quantità sufficiente ad avvertirci del futuro pericolo».* Gouverneur Morris è a verbale col seguente concetto: *«Si è sempre detto in genere che la vita e la libertà valgono più della proprietà. Un'analisi accurata della materia, al contrario, dimostrerebbe che la proprietà è sempre stata il principale soggetto della società... Se la proprietà, allora, e il principale soggetto del governo, certamente ci dovrebbe essere una misura della influenza di quelli che saranno i più interessati dall'azione di quel governo»*[43].

La Costituzione americana parla molto dell'elezione del Presidente e del Vice Presidente federale, addentrandosi in minuto dettaglio nel processo elettivo; però non parla del finanziamento delle campagne elettorali dei candidati. Ciò è dunque lasciato agli Stati e questi, oltre a richiedere che i candidati fossero di già ricchi, non prevedevano un finanziamento pubblico delle campagne, che così era lasciato ad altri ricchi. Solo negli anni Settanta una pluralità di Stati ha previsto forme di finanziamento pubblico, ma facendo in modo che potessero essere facilmente eluse. Il risultato, sotto gli occhi di tutti, è che tuttora la classe politica dirigente del paese è espressione dell*'establishment* ricco, dal Presidente e dai Senatori e Rappresentanti federali, ai Governatori e Senatori e Rappresentanti statali.

Molte sono le agevolazioni per la classe mercantile messe al sicuro nella Costituzione: la proibizione di porre tasse sulle merci esportate — Art. I, Sez. 9, par. c) —; la proibizione per uno Stato di diminuire il valore dei debiti contratti — Art. I, Sez. 10, par. a) —; la proibizione di porre barriere tariffarie a merci provenienti da altri Stati — Art. I, Sez. 10, par. b) —; il divieto di porre tasse federali sul reddito, ma solo pro capite — Art. I, Sez. 9, par. d) —. Benjamin Franklin, che era anche uno scrittore e inventore, approfittò per far riconoscere all'Art. I, Sez. 8, par. h) diritti d'autore e di brevetto.

Messe al sicuro, si diceva, perché la procedura prevista per l'approvazione di un Emendamento è così macchinosa, e la maggioranza richiesta così schiacciante (il 75% delle Legislature di Stato), da essere quasi impossibile. Si pensi che in più di due secoli — e secoli che hanno visto le più straordinarie e rapide trasformazioni della Storia — sono stati approvati solo 26 Emendamenti, dei quali 10 tutti in una volta nel 1791. La proibizione di porre tasse federali sui redditi ha resistito per 126 anni, e cioè sino al 1913, quando già da decenni si erano formati colossali monopoli posseduti da una sola persona fisica (i vari Carnegie, Colgate, Rockfeller, Vanderbilt, Schiff, Morgan ecc., per gran parte della loro vita non pagarono mai un dollaro di tassa sul reddito). Ancora oggigiorno alcuni Stati non prevedono tasse statali sui redditi ma solo *excise taxes,* tasse indirette sul venduto (una specie di IVA; sono però basse, mediamente del 7%). Gli Stati che le hanno introdotte applicano percentuali poco progressive e che vanno in genere dal 3 al 10%; in media sono sul 5%.

Nella Costituzione la proprietà privata è protetta in negativo. Essa era già sacra nelle varie Costituzioni statali, e fra i vari poteri dati dalla Costituzione al Congresso quello di interferire con la proprietà privata non c'è. Non c'è neanche un limite a ciò che può diventare proprietà privata, anche da parte di una sola persona. Alcuni fatti inquietanti sulla proprietà privata successi in qualche Stato dopo il 1787 indussero però le legislature statali e federale a dare nel *Bill of Rights* una protezione anche in positivo alla medesima.

Altro cardine della filosofia Puritana è la sacralità del contratto commerciale — spesso chiamato un *Covenant.* La Guerra di Indipendenza aveva rovinato molte persone, che non potevano più pagare i debiti contratti. In quel periodo le carceri rigurgitavano di debitori insolventi. Nel 1786, un anno prima della stesura della Costituzione, un gruppo di più di 2.000 agricoltori, artigiani e lavoranti di Boston si era sollevato per protestare contro l'implacabilità e la rapacità dei procedimenti di bancarotta, coi loro sequestri e le loro incarcerazioni. Guidati da Daniel Shays, un veterano della Guerra di Indipendenza, avevano assalito un arsenale militare (lo *Springfield Arsenal)* e chiuso i tribunali dai quali piovevano le ingiunzioni. La *Shays Rebellion* era stata domata nel sangue da *vigilantes* assunti dai commercianti di Boston, ma occorreva ribadire il concetto. Inoltre la Guerra di Indipendenza aveva anche vuotato le casse di molti Stati. I relativi Titoli di Stato, acquistati da molti finanzieri e latifondisti, rischiavano di non essere pagati in pieno e avevano così perso di valore. Come scoprì nel 1913 lo storico americano Charles Beard rovistando negli archivi della Tesoreria federale, quasi tutti i Padri Fondatori, George Washington in testa, possedevano grandi quantità di quei titoli. Di qui il par. a) della Sez. 10 dell'Art. I della Costituzione: *«Nessuno Stato potrà [...] eseguire pagamenti di debiti altro che con monete d'oro e d'argento [...] o* [fare] *leggi che diminuiscano il valore di contratti esistenti».*

I Titoli di Stato tornarono al valore originale e si era stabilito per sempre che il governo federale non poteva interferire nei contratti commerciali fra Stati e privati e fra privati e privati: chi non pagava un debito aveva i beni sequestrati e poteva anche finire in carcere.

Il paragrafo è più importante del previsto: i "contratti di assunzione" del mondo del lavoro sono "contratti" e quindi ricadono in esso. Il Congresso federale non vi può interferire, per quanto iniqui possano essere. Il Congresso federale lo ha fatto, per esempio fissando una tariffa oraria minima (la *minimum wage* che ora è di 5,25 dollari) e legiferando in materia di età minima, requisiti di sicurezza e igienici, ma lo ha fatto sulla base del potere datogli dalla Costituzione di... regolare il commercio. É chiaramente una forzatura, e tutta l'attuale legislazione americana sul lavoro è incostituzionale. Ci vorrebbe un Emendamento, ma non lo si può fare perché intaccherebbe il valore del "contratto commerciale", un pilastro del capitalismo selvaggio. Comunque anche così, vista la Costituzione che lascia la materia agli Stati, tale legislazione non può essere più di tanto. E non lo è: gli Stati Uniti sono il paese industrializzato dove il lavoro è meno protetto. In particolare qui la libertà di licenziamento, se prevista dal contratto di assunzione, come sempre avviene, è praticamente assoluta. Nel novembre 1997 la Corte Suprema della California ha ribadito che nello Stato si può anche licenziare un dipendente solo perché troppo

vecchio e allora più costoso, come fatto dalla *Loral con* il ragioniere di 49 anni Michael Marks. Non è troppo diverso negli altri Stati.

Un altro caso plateale di forzatura della Costituzione è quello relativo all'aborto. La Costituzione, non parlandone, non dà al Congresso federale il potere di ammetterlo nell'Art. I, Sez. 8, né glielo nega nella Sez. 9, né impedisce agli Stati di legiferare in materia nella Sez. 10. Ecco che l'argomento è lasciato agli Stati. Il Congresso ha invece legiferato in materia, legalizzando l'aborto, ma lo ha potuto fare solo dopo che una Corte Suprema particolarmente "liberale" (la "famigerata Corte Warren" come dicono negli *States)* nel 1973 aveva fatto finta di trovare nella Costituzione una implicita garanzia al diritto alla *privacy* dei cittadini, facendo di nuovo finta che l'aborto rientrasse in quello. Nel 1973, 46 Stati su 50 proibivano l'aborto. Comunque tale decisione della Corte Warren è ancora (giustamente) contestata e non è detto non debba essere ribaltata.

Il dibattito sulla schiavitù fu poco più di una formalità. I delegati del Sud erano franchi in materia. Pierce Butler della Carolina del Sud:

> *«Quello che gli Stati del Sud vogliono è che i loro negri non gli siano portati via, così come hanno voglia di fare alcuni gentiluomini di casa e fuori casa».*

I gentiluomini di casa e fuori di casa erano George Mason, presente come delegato della Virginia, e Thomas Jefferson, come s'è detto, mandato in Francia. Mason è a verbale con un concetto sottile, che ora si dovrebbe poter apprezzare nella sua valenza biblico-economica. Disse Mason:

> *«Ogni proprietario di schiavi è nato un piccolo tiranno. Lui porta il giudizio del Cielo in una nazione. Siccome i popoli non possono essere premiati o puniti nell'aldilà, lo devono essere in questo».*

L'opinione prevalente fra i Puritani la chiariva Oliver Ellsworth, delegato del Connecticut:

> *«La moralità e la saggezza della schiavitù sono considerazioni che appartengono solo ai singoli Stati. Quello che arricchisce una parte arricchisce il tutto, e gli Stati sono i migliori giudici dei loro interessi».*

Nell'occasione Ellsworth espresse un concetto di importanza generale nella storia americana: l'idea che *«quello che arricchisce una parte arricchisce il tutto»* sarà il vero movente, anche se in genere inespresso, di molte decisioni dell'elettorato e del governo federale americano; in particolare è in base alla medesima idea, applicata a parti anche piccolissime della popolazione, che gli Stati Uniti articoleranno sempre la loro politica estera, in base alla stessa idea sempre appoggiata dalla pluralità della popolazione. Il *National Interess* del quale spesso parlano i presidenti federali americani altro non è che questo.

Gli Stati con molti schiavi volevano far rientrare questi nel numero usato per calcolare i Rappresentanti al Congresso federale. L'ottennero, ma in base allo stesso

numero dovettero accettare di contribuire alle casse federali. L'Art. I, Sez. 2, par. c) calcola ogni schiavo come i tre quinti di un americano. Gli stessi Stati volevano anche risolvere l'annoso problema del recupero degli schiavi che di tanto in tanto trovavano rifugio nel *New Englands* in Pennsylvania. L'ottennero con il par. c) della sez. 2 dell'Art. IV.

L'Articolo I, alla Sez. 9, par. a), sembrerebbe una piccola vittoria degli antischiavisti. Non era così. Al riguardo l'applicazione del *Teorema di Ellsworth* non era chiara. Due Stati — il Maryland e la Virginia — erano sovraccarichi di schiavi e per conto loro ne avevano già proibito l'importazione di nuovi per non farne crollare il prezzo. Altri due Stati, invece — la Georgia e la Carolina del Sud —, per via dell'altissima mortalità riscontrata fra i loro schiavi mandati a lavorare negli acquitrini coltivati a risaie, non ne avevano mai abbastanza. Nelle loro fattorie modello, gli Stati del Maryland e della Virginia producevano ottimi schiavi, facendo ingravidare le femmine dai neri Mandingo provenienti dalla Costa d'Avorio — i migliori. Maryland e Virginia, così, volevano chiudere le frontiere, mentre Georgia e Carolina del Sud le volevano tenere aperte. Non era chiaro quale era la parte che arricchendosi avrebbe arricchito il tutto. Ancora una volta Oliver Ellsworth offriva all'Assemblea il ragionamento decisivo:

> *«Dato che gli schiavi si moltiplicano così rapidamente che è più conveniente allevarli che importarli, mentre nelle malsane paludi di riso sono necessarie importazioni dall'estero, se noi non andassimo più in là di quello che si chiede, noi saremmo ingiusti nei riguardi della Georgia e della Carolina del Sud. Non pasticciamo. Come la popolazione aumenta ci sarà una tale abbondanza di lavoratori in miseria da rendere gli schiavi inutili».*

Così i Padri Fondatori si accordarono per dare vent'anni di tempo perché l'aumento della popolazione bianca rendesse l'importazione di schiavi inutile, e fu scelta la data del 1808 come momento per riconsiderare la cosa. In quell'anno il Congresso, un po' perché nel *New England* stava*,* prendendo quota la corrente antischiavista e un po' perché effettivamente c'erano frotte di bianchi in miseria, decise di abolire l'importazione di nuovi schiavi. Ma nessuno andava nelle risaie e così dal 1808 al 1860 furono importati come minimo altri 250.000 schiavi dall'Africa, nonostante la proibizione della Costituzione.

Con tutto ciò, che per un "mondo ingenuo" è senz'altro una "verità evidente di per se stessa", la Costituzione degli Stati Uniti sin dalla sua adozione fu incensata dalla retorica di Stato americana come ineguagliabile espressione di genuina democraticità, la prima al mondo e sempre nei tempi la migliore. Si dovette attendere il 1913 negli Stati Uniti perché un qualunque studioso mettesse in dubbio tale certezza di Stato, o osasse darla alle stampe. Si trattò niente di meno che di Charles Austin Beard (1874-1948), il più grande storico americano di tutti i tempi. Beard, autore di innumerevoli testi di storia, fra i quali nel 1927 la monumentale *Nascita della civilizzazione americana,* si occupò della Costituzione ai primi del Novecento. A quel tempo il sistema capitalista messo in piedi dalla Costituzione del 1787 si era evoluto secondo

la sua logica interna e concordemente ai mezzi tecnologici messi a disposizione dalla Rivoluzione Industriale che, nata in Gran Bretagna sul finire del XVIII secolo, era giunta negli Stati Uniti verso la metà del XIX. Gli Stati Uniti erano diventati così una spaventosa plutocrazia, con tutti gli effetti sociali e morali del caso. L'economia era dominata da alcuni privati, titolari degli enormi monopoli formatisi negli anni a cavallo del secolo in tutti i settori tranne che in quello delle Poste, riservato dalla Costituzione al governo federale nell'Art. I, Sez. 8, par. g): nell'acciaio, nel petrolio, nei fertilizzanti agricoli, nelle carni di manzo, nei saponi, nei medicinali, nel trasporto ferroviario, in tutto. Questi uomini incredibilmente ricchi non solo non pagavano tasse sul reddito né personale né aziendale, ma governavano: facevano eleggere i loro uomini nelle amministrazioni comunali, statali e federali, e dappertutto negli Stati Uniti norme, regolamenti e leggi erano studiate e applicate per favorirli ancora di più. La miseria, con tutte le degradazioni morali a essa collegate, era largamente diffusa in più della metà della popolazione; la disoccupazione, sempre molto sostenuta negli Stati Uniti benché occultata dalle cifre ufficiali e dai lavori sottopagati, nel 1930 colpiva un terzo della forza-lavoro, per rimanere su livelli analoghi sino alla Seconda Guerra Mondiale (e ciò nonostante il decantato *New Deal* del presidente Roosevelt, che non ebbe in effetti alcun risultato). Ma tutto era perfettamente in regola, tutto era "costituzionale".

Beard pensò che valesse la pena approfondire la genesi della Costituzione del 1787. Fece così la scoperta cui si è accennato: i *Founding Fathers* di Philadelphia possedevano grandi quantità di quei Titoli di Stato che stavano perdendo di valore. Il Presidente dell'Assemblea costituente, il generale George Washington, era uno dei più grandi creditori dello Stato della Virginia. Da quello spunto nacque tutta una nuova interpretazione della Costituzione americana da parte di Beard, in antitesi a quella consolidata negli USA e simile a quella da me per sommi capi appena esposta. Così, nel 1913, Beard pubblicò *An economic interpretation of the Constitution of the United States,* libro famoso nella cerchia intellettuale americana. Nell'introduzione all'edizione del 1935 egli scrisse:

«Una cosa comunque i miei maestri mi hanno insegnato, e cioè ad andare al di là delle pagine di storia scritte dai miei contemporanei e a leggere le "fonti". Applicando tale metodo io ho letto le lettere, le carte, e i documenti correlati alla Costituzione scritti dagli uomini che presero parte alla sua stesura e alla sua adozione. E con mia sorpresa trovai che molti Padri della Repubblica consideravano il conflitto sulla Costituzione come derivato essenzialmente da conflitti di interessi economici, ì quali avevano una certa distribuzione geografica o settoriale. Questa scoperta, venendo in un momento in cui tali concezioni della storia erano trascurate dagli scrittori della medesima, mi procurò lo "shock" della mia vita».

Beard così sintetizzò il frutto delle sue ricerche:

«Il movimento per la Costituzione degli Stati Uniti fu originato e realizzato principalmente da quattro gruppi di interessi corporati che erano stati danneggiati dagli Articoli della Confederazione: denaro, titoli pubblici, manifatture, commercio ed armatoria navale. I primi solidi passi verso la formazione della Costituzione furono presi

da un piccolo e attivo gruppo di uomini direttamente interessati tramite le loro proprietà personali nell'esito della loro opera. Nella decisione di convocare la Convenzione che stese la Costituzione non trovò posto alcun voto popolare, né direttamente né indirettamente. Una vasta massa nullatenente era, sotto l'apparenza dei requisiti comunemente richiesti per votare, esclusa sin dall'inizio dalla possibilità di partecipare — attraverso rappresentanti — al lavoro di progettare la Costituzione. I membri della Convenzione di Philadelphia che stesero la Costituzione erano, con poche eccezioni, immediatamente, direttamente e personalmente interessati, e traevano vantaggi economici dall'istituzione del nuovo sistema.

«La Costituzione fu essenzialmente un documento economico basato sul concetto che fondamentali diritti di proprietà privata sono precedenti al governare e moralmente al di là di maggioranze popolari. La maggioranza dei membri della Convenzione sono a verbale per riconoscere una posizione speciale e protettiva nella Costituzione alla rivendicazione di proprietà. Nel processo di ratificazione della Costituzione circa i tre quarti dei maschi adulti mancarono di votare sulla materia, essendosi astenuti dalle elezioni nelle quali vennero scelti i delegati alle convenzioni statali, o per loro indifferenza o per loro mancato raggiungimento dei requisiti di proprietà. La Costituzione fu ratificata da un voto espresso probabilmente da non più di un sesto dei maschi adulti. É materia di discussione se una maggioranza dei voti partecipanti alle elezioni per le convenzioni statali di New York, Massachusetts, New Hampshire, Virginia e Carolina del Sud approvarono davvero la ratificazione della Costituzione.

«I leader politici che supportarono la Costituzione nelle convenzioni chiamate per approvarla rappresentavano gli stessi gruppi economici dei membri della Convenzione di Philadelphia; e in un grande numero di argomenti essi erano anche direttamente e personalmente interessati nell'esito dei loro sforzi.

«Nel processo di ratificazione divenne manifesto che la linea di separazione pro e contro la Costituzione era fra sostanziali interessi corporati da una parte e piccola agricoltura e indebitamento dall'altra.

«La Costituzione non fu mai creata dall'"intero popolo" come i giuristi hanno detto; ma fu il prodotto del lavoro di un gruppo consolidato i cui interessi non conoscevano confini di Stato ed erano veramente nazionali nella loro ottica».

Charles Beard è stato l'iniziatore di quella teoria che trova la chiave di interpretazione della società americana nel dominio esercitato dal *big business* dei Washington e Morris alla fine del Settecento, dei Rockfeller e Carnegie dei primi del Novecento, e delle grandi multinazionali del resto del secolo. Tale teoria ha trovato un certo successo in America fra gli immancabili critici del "sistema", e soprattutto in Europa, alle cui sinistre è ancora cara. In realtà questa teoria ha fatto più male che bene. Beard aveva ragione nel dire che la Costituzione del 1787 — che alle multinazionali diede il via — è un documento antidemocratico prodotto da qualche decina di portatori di grandi interessi corporati e di già multinazionali, ma ciò che egli non ha spiegato è la longevità, la vitalità, di tale Costituzione. Tale teoria quindi è stata da molti esclusa per il suo semplicismo, e ha fatto allora pendere la bilancia verso il suo opposto, e cioè verso l'interpretazione della stessa Costituzione come genuinamente democratica. Beard insomma non dice perché quella Costituzione, pure chiaramente congegnata per fare gli interessi del grande capitale, andava però sostanzialmente bene anche alla popolazione americana in generale. Ed è qui la

chiave di interpretazione della società americana.

Comunque *An economic interpretation of the Constitution of the United States* infastidì l'*establishment e* costò a Beard la cattedra alla Columbia University nonostante la sua fama internazionale. Nel 1917 egli protestò per il licenziamento di due giovani professori della stessa università, J. McKeen Cattell e Henry W. L. Dana, motivato dal fatto che erano contrari all'entrata degli Stati Uniti nella Prima Guerra Mondiale; ciò scatenò rancori latenti nel corpo accademico ed egli fu attaccato e offeso così duramente da doversi dimettere. Trovò poi un impiego presso il comune di New York.

4. Commento al Bill of Rights

Il *Bill of Rights* fu dovuto alle proteste di Thomas Jefferson. Ricevuta una copia della nuova Costituzione a Parigi, si infuriò e scrisse all'amico Madison:

> *« Ti dirò ora quello che non mi piace. Primo, l'omissione di una carta dei diritti, che preveda chiaramente, e senza l'aiuto di sofismi, per libertà di religione, libertà di stampa, protezione contro armate di stanza, restrizione di monopoli... e processi con giuria in ogni caso che deve essere trattato dalle leggi del paese, e non dalle leggi delle nazioni. Dire, come fa Mr. Wilson, che una carta dei diritti non era necessaria, perché nel caso del governo federale tutto quello che non è dato è proibito, mentre nel caso del governo degli Stati tutto quello che non è proibito è dato, può essere andato bene per l'udienza cui quel discorso era riservato... Lasciami concludere che una carta dei diritti è quello di cui il popolo è legittimato ad avere contro qualunque governo su questa terra, generale o locale»*[44].

Jefferson aveva compreso appieno dove risiedesse il pericolo della nuova Costituzione: nei troppi poteri dati agli Stati. Egli conosceva gli Stati e sapeva che se non fossero stati limitati dalla Costituzione federale nessuno si sarebbe trovato al sicuro dall'ingiustizia e dall'arbitrio. Soprattutto lo spaventavano gli Stati del *New England:* erano delle cupe teocrazie dove si poteva essere incarcerati per aver celebrato il Natale a casa propria o per non essere andati alla funzione protestante quando *consciencIously and conveniently* lo si sarebbe potuto fare (la Costituzione del Massachusetts del 1780 ammetteva per la prima volta altre confessioni (congregazioni) protestanti; le restanti, in particolare la cattolica, continuavano a essere escluse; la presenza alle funzioni rimaneva obbligatoria per tutti).

Le obiezioni di Jefferson non vennero respinte dalla borghesia americana; neanche di quella sua *élite* che aveva congegnato e fatto quasi proditoriamente approvare la Costituzione. In fondo, a pensarci bene, l'idea di limitare un po' i poteri degli Stati nei confronti dei cittadini poteva far comodo anche a loro. Quella borghesia era formata da un gruppo piuttosto numeroso di persone dotate di uno spirito imprenditoriale notevolissimo. Erano pieni di iniziativa e aggressività commerciale; sapevano ciò che volevano, e potevano e volevano fare da sé. C'erano enormi risorse naturali da sfruttare in America; tra loro e il Mercato dell'Oriente era rimasto un

Ovest quasi disabitato e quasi indifeso, da colonizzare nel tragitto. Appena creato un nuovo regime, la prima cosa che volevano era che li si lasciasse fare. La Costituzione di due anni prima andava bene allo scopo, ma si poteva fare meglio. È vero che delegava tutti i poteri di regolare la vita dei cittadini alle legislature degli Stati, ed è vero che tali legislature non erano fatte altro che da loro stessi; c'erano però in esse anche delle variabili indipendenti che con gli affari avevano una correlazione tale da poter generare esiti imprevedibili. Prendiamo la religione, per esempio. Ad eccezione di un paio, tutti gli Stati avevano una religione ufficiale. Alcuni di quegli Stati ponevano come uno dei requisiti per votare l'appartenenza alla loro Chiesa ufficiale. Nulla invero impediva che non potessero fare lo stesso quando si trattava di concedere licenze commerciali, o di vendere all'asta i territori. Come scrisse Beard, quella classe aveva interessi che non conoscevano confini di Stato.

Anche la proprietà privata poteva essere difesa meglio. Al riguardo erano successe cose inquietanti. Alla conclusione della Guerra di Indipendenza molti Stati avevano confiscato le proprietà di quei 100.000 americani che erano fuggiti all'estero, e anche di quei molti rimasti ed accusati di collusione col nemico. Tali confische costituivano un precedente pericoloso. Da tali considerazioni, con Jefferson da una parte e Madison dall'altra, nacque allora il *Bill of Rights,* materialmente scritto da James Madison.

Il significato esatto del *Bill of Rights* è una garanzia di carattere legale che la classe di imprenditori e proprietari che aveva creato una sua forma di governo si dava nei confronti dello stesso. Non a caso l'unica richiesta di Jefferson a non essere esaudita fu quella relativa alla limitazione dei monopoli privati (di abolizione della schiavitù Jefferson non parlava più; al suffragio universale secco era anche lui contrario).

Il *Bill of Rights* garantiva anche che il processo politico con cui l'*establishment* oligarchico dominava il tutto fosse democratico; in altre parole, che non fosse precluso a nessuno se non a causa della sua condizione economica. Perciò era necessaria la libertà di religione, di stampa e di parola, il diritto in ogni caso a un processo con giuria (il diritto a portare armi ha la sua ragion d'essere nel fatto che le compagnie mercantili, specie quelle operanti alla frontiera, tenevano alle dipendenze molti uomini in armi; anche le navi mercantili disponevano di equipaggi armati). In caso contrario sarebbe stato possibile che una parte di quella classe, formatasi in nome di un qualche interesse economico particolare, una volta raggiunta la maggioranza parlamentare danneggiasse il rimanente. L*'establishment* non era infatti omogeneo, ma al suo interno convivevano interessi contrastanti: gli artigiani contro gli industriali, i produttori contro i distributori, gli importatori contro gli esportatori ecc. In particolare, si stava già profilando in quel periodo il grande contrasto intestino che avrebbe portato alla Guerra di Secessione: quello fra il grande capitale liquido del Nord-Est puritano e il grande latifondismo negriero del Sud. La proprietà privata ha nel *Bill of Rights* un grande rilievo, come si vede dagli Emendamenti III, IV e V. Quest'ultimo prevede la requisizione di proprietà privata per uso pubblico, ma dice che deve avvenire con "giusta compensazione", e cioè a valore di mercato pieno. Non c'è alcun limite a ciò che può diventare proprietà privata.

L'Emendamento più importante è il X, di grande valenza politica. Il sistema politico americano non si regge sulla Costituzione del 1787, ma sui poteri che quella

silenziosamente lascia alle legislature degli Stati. Dopo aver fatto uscire alcune pecore dall'ovile dei poteri degli Stati, il Decimo Emendamento chiude il cancello, e stabilisce che le pecore rimaste dentro sono dentro.

Note al Capitolo I

[42] *The economic basis of politics and related writings by Charles A. Beard* a cura di William Beard, Alfred A. Knopf Inc., New York, 1957, p. 141.

[43] Ivi, p. 139.

[44] *The life and selected writings of Thomas Jefferson,* cit., p. 436.

Capitolo II
L'espansione territoriale

1. Il mercato dell'Oriente

Diversi e concomitanti — come sempre accade per le grandi cose — erano stati i motivi che avevano portato alla Guerra di Indipendenza; ma il motivo decisivo, benché naturalmente inespresso come — di nuovo — sempre accade per le stesse grandi cose, era stato in ultima analisi il Mercato dell'Oriente negato. Se dopo la Pace di Parigi del 1763 la Gran Bretagna avesse dichiarato l'*Ohio Territory* colonizzabile la guerra non ci sarebbe stata. Non perché così tanti aspiranti coloni sarebbero stati accontentati, ma perché la strada per il Pacifico era aperta ai grandi commercianti e armatori del *New England.* Questi avrebbero continuato con i loro mugugni nei confronti della monarchia, ma non avrebbero scatenato i loro media sulla strada della sollevazione. Con gli indiani si sarebbe fatto come sempre, così come con gli schiavi. Anche le tasse non sarebbero state un problema vitale, come del resto non lo era mai stato.

Ottenuta l'indipendenza, il Mercato dell'Oriente fu dunque subito il grande obiettivo della politica estera americana; come abbiamo visto lo fu sin dall'inizio della guerra, il cui primo atto da parte americana era stato il tentativo di prendere la zona dei Grandi Laghi.

Era chiaro che occorreva raggiungere la costa del Pacifico, una strada lunga da fare e densa di incognite di politica estera ma doverosa, e che avrebbe anche portato molti vantaggi collaterali e niente affatto trascurabili. L'Ovest, allora abitato da un numero di indiani variabile da uno a tre milioni (a seconda delle stime) e da pochi spagnoli nella parte meridionale, andava conquistato per impedire che le grandi potenze che vi erano già presenti vi mettessero radici, o che qualcun'altra vi giungesse. La Spagna, già proprietaria della parte meridionale e della vallata ad ovest del Mississippi, vantava rivendicazioni anche su tutta la costa del Pacifico, per via della dichiarazione di possesso fatta da Balboa nel 1513. Sul tratto settentrionale di tale costa, chiamato *Oregon Territory,* vantava rivendicazioni anche la Gran Bretagna, almeno nominalmente, per via di esplorazioni compiute prima da Francis Drake e più tardi dai capitani Cook e Vancouver. Infine c'era la Russia, il cui esploratore Vitus Bering nel 1741 aveva reclamato l'Alaska e tutta la costa sino alla Baia di San Francisco (dove in effetti i russi avrebbero tenuto un fortino sino al 1824). L'unica assente era la Francia, ma avrebbe potuto ritornare.

Quindi l'Ovest costituiva un'occasione di per sé, dal punto di vista sia economico sia di politica interna. Dal punto di vista economico si trattava di enormi estensioni a disposizione degli americani dei 13 Stati, con tutte le implicazioni macro- e micro-economiche del caso. Dal punto di vista politico le nuove colonizzazioni sarebbero

servite come valvola di sfogo per le masse di disoccupati e diseredati vari che già si erano venute formando all'interno degli stessi Stati.

Durante tutto l'Ottocento, per giustificare l'espansione all'Ovest i media e i politici americani usarono lo slogan del *Manifest Destiny,* fecero finta di essere convinti che Dio avesse loro assegnato il destino di dominare la fascia centrale dell'America settentrionale dall'Atlantico al Pacifico. Dunque bisognava farlo davvero. Del Mercato dell'Oriente si continuava a non parlare. Nel corso dell'adempimento del *Destino Manifesto* furono creati 33 nuovi Stati dell'Unione; saranno tutti citati nei paragrafi seguenti, ma trascurando i dettagli della loro formazione (territori aggiunti o tolti successivamente, costituzione o meno in territorio *ecc.).*

2. L'Ohio Territory e la Louisiana

All'Ovest, dunque. Il primo passo fu l'apertura *dell'Ohio Territory alla,* colonizzazione. Già per il 1780 più di 100.000 pionieri avevano valicato i monti Allegheny. Si trattava di persone di medio livello economico che acquistavano appezzamenti di terreno (circa 500-1.000 acri a testa, e anche più) dalle grandi società puritane, cui si aggregavano masse sempre maggiori di nullatenenti; provenivano in maggioranza dal *New England.* Nel 1787, l'anno della Costituzione, il Congresso approvò un decreto, detto *Proclama del Nord-Ovest,* che stabiliva che un territorio, una volta raggiunto il *quorum* di 60.000 abitanti, indiani esclusi, sarebbe stato ammesso nell'Unione come Stato paritetico. Il primo territorio a raggiungere il *quorum* fu il Kentucky nel 1792; seguirono poi il Tennessee nel 1796, l'Ohio nel 1803, l'Indiana nel 1816, il Mississippi nel 1817, l'Illinois nel 1818, l'Alabama nel 1819, il Michigan nel 1837 e il Wisconsin nel 1848.

Nel 1792., ancora prima del Kentucky, era stato ammesso come Stato dell'Unione il Vermont, un'area relativamente piccola confinante con Canada (a nord), New Hampshire, New York e Massachusetts, che si era praticamente costituito come Stato durante la Guerra di Indipendenza. I *Green Mountain Boys* di Ethan Allen, che all'epoca avevano battuto gli inglesi a Crown Point e preso il forte Ticonderoga, erano appunto una milizia locale, nata anni prima per scacciare i *settlers* che giungevano dalla colonia del New York. In realtà Ethan Allen era del New Hampshire. Nel 1777 il Vermont aveva adottato una sua Costituzione, che vietava la schiavitù e addirittura aboliva i requisiti di censo per votare. Nonostante ciò, per considerazioni strategiche nei riguardi del BNA e in cambio della sua ratifica della nuova Costituzione federale avvenuta nel gennaio del 1792, nel febbraio seguente era stato ammesso nell'Unione come quattordicesimo Stato. Sempre nell'ambito del *New England nel* 1820, scorporandosi dal Massachusetts, si formava lo Stato del Maine. Un'altra scorporazione avveniva in Virginia, dove nel 1863 si formava lo Stato del West Virginia.

Nel 1802 la Spagna era stata costretta a cedere a Napoleone una buona parte dei suoi possedimenti coloniali nell'America del Nord, e precisamente la Louisiana (che all'epoca comprendeva un territorio molto più vasto della Louisiana attuale), quella

parte compresa fra il fiume Mississippi a est e le Montagne Rocciose a ovest, grosso modo un triangolo rovesciato con vertice nella città di New Orleans e della dimensione pari circa a un terzo degli attuali Stati Uniti. Napoleone aveva bisogno di danaro per finanziare le guerre contro la Gran Bretagna e gli sembrò un'ottima idea vendere la Louisiana agli Stati Uniti; così con una fava avrebbe preso due piccioni: ne avrebbe ricavato del danaro e inoltre avrebbe agevolato il raggiungimento del Pacifico da parte degli americani, che smaniavano di fare concorrenza alla Gran Bretagna. L'acquisto fu concluso nel 1804 dal presidente Thomas Jefferson per una somma pari a 15 milioni di dollari. Immediatamente Jefferson ordinò una esplorazione del tratto settentrionale della Louisiana, soprattutto per valutare se da lì esistesse un facile accesso *all'Oregon Territory,* un'area che da alcuni anni aveva assunto un particolare significato per gli americani, come vedremo nel prossimo paragrafo. La spedizione di quaranta soldati fu comandata da due ufficiali, Meriwether Lewis e William Clark, e durò due anni, dal 1804 al 1806. Con l'aiuto determinante di una donna indiana, tale Sacajawea, la spedizione attraversò per la prima volta le Montagne Rocciose e giunse sulla costa del Pacifico appunto in corrispondenza *dell'Oregon Territory.* La strada era aperta e dal territorio della Louisiana — sempre con il sistema di venderlo a blocchi a compagnie finanziarie che poi li rivendevano parcellizzati ai coloni, i quali pensavano a loro volta a disinfestarli dagli indiani facendoli immediatamente decuplicare di valore — furono ricavati nel tempo, in tutto o in alcuni casi in buona parte, i seguenti Stati dell'Unione: Louisiana nel 1812; Missouri nel 1821; Arkansas nel 1836; Iowa nel 1846; Minnesota nel 1858; Kansas nel 1861; Nebraska nel 1867; Dakota del Nord, Dakota del Sud e Montana nel 1889; e infine Wyoming nel 1890.

I circa 60.000 francesi che vivevano in quei territori dai tempi di La Salle si trovarono ad affrontare le orde di coloni americani provenienti da est. Pur riconosciuti dal governo federale come cittadini americani, essi furono però messi da parte dai coloni, dei quali non condividevano del resto la mentalità predatoria, e si ritirarono sempre più a sud, sino a stabilizzarsi nell'unico luogo dove gli americani non si avventuravano, le paludi dell'odierna Louisiana. Oggigiorno i loro discendenti vivono ancora là col nome di *Cajouns,* pescando *crowfish* e cacciando di frodo gli alligatori, ottimi per la carne e la pelle. Formano una comunità a parte e parlano un dialetto di derivazione francese, e un inglese poco comprensibile. Non amano i forestieri, in primo luogo gli americani; la stessa polizia cerca di non addentrarsi nelle loro paludi.

3. La guerra delle pellicce

I viaggi commerciali verso la Cina partirono subito dopo la conclusione della pace con la Gran Bretagna, quando questa aveva garantito di non cercare di affondare i mercantili americani là diretti. Naturalmente dovevano partire dai porti del *New England.* Già nel 1784 il mercantile *Empress of China,* il cui armatore altri non era che quel Robert Morris che non per nulla diceva di vedere nella Guerra di

Indipendenza ottime opportunità di *«aumentare le nostre fortune»,* partendo da New York aveva raggiunto la Cina, tornando con un carico di tè e stoffe, la stessa merce principalmente trattata dalla *East India Company.* Lo stesso viaggio fu ripetuto poco dopo dal mercantile *Grand Turk* partito dal porto di Salem, la città delle streghe. Tali spedizioni non erano però troppo remunerative: il problema, oltre alla lunghezza del viaggio, era il costo delle pellicce, fissato in pratica dagli inglesi del BNA. Un significativo passo avanti in questo senso lo fece Robert Gray, il capitano del brigantino *Columbia* basato a Boston. Gray partì sì da Boston, ma fece tappa sulla costa dell'Oregon, dove passò l'inverno del 1792 barattando con gli indiani chincaglierie per pellicce, che poi scambiò in Cina con tè e stoffe. Il risultato netto dell'operazione di Gray era eccezionale: chincaglierie per le preziose merci cinesi. Come faceva la Gran Bretagna. C'era però l'aggravio della permanenza sulla costa del Pacifico. L'*Oregon Territory* comunque era diventato oltremodo importante e aveva reso ancora più convincente la strategia di giungere al Pacifico via terra per costruirvi grandi porti oceanici.

I tempi però erano necessariamente lunghi. Si formò così subito, negli anni a cavallo fra il Settecento e l'Ottocento, una *lobby* di mercanti del *New England* che premeva per la ripresa delle ostilità con la Gran Bretagna allo scopo di strapparle una volta per tutte il controllo dei Grandi Laghi. La *lobby* era capeggiata da John Jacob Astor (1763-1848), un magnate del commercio delle pellicce che nel 1811 avrebbe istituto un centro per la raccolta delle medesime anche *nell'Oregon Territory,* diventato poi la città di Astoria. Astor era il proprietario della *American Fur Company,* e là egli faceva concorrenza all'inglese *Hudson Bay Company,* da anni in loco. Faceva produrre in serie il *Wampun,* una cintura di cuoio ornata con conchiglie che gli indiani usavano tra loro come moneta e così pagava le pellicce. La pressione della *lobby* delle pellicce condizionò la politica estera americana sino all'ottenimento dello scopo, che giunse poco dopo la presidenza Jefferson, durata dal 1801 al 1809.

In quel periodo le occasioni di portare guerra alla Gran Bretagna non erano mancate. Questa era costantemente in conflitto con la Francia, che sollecitava l'intervento americano se non altro per l'appoggio dato durante la Guerra di Indipendenza, e per il relativo trattato di alleanza firmato nel 1778, pure se scaduto nel 1800. Ma Jefferson non voleva entrare in guerra; buon conoscitore dell'Europa, riteneva la Gran Bretagna troppo forte e troppo interessata alle pellicce del BNA per cederlo agli americani. Neanche gli incidenti navali con i belligeranti cambiarono il suo atteggiamento. Gli Stati Uniti insistevano nel diritto di commerciare con entrambe le nazioni, col risultato che sia inglesi che francesi spesso affondavano i loro mercantili. La *lobby* delle pellicce riuscì solo a fare in modo che gli Stati Uniti protestassero ufficialmente con la Gran Bretagna. Per evitare di finire trascinato nel conflitto, nel 1807 Jefferson riuscì anche a far approvare una legge chiamata *Embargo Act,* che proibiva ogni traffico mercantile con i due contendenti. L'embargo naturalmente non funzionò e al Congresso continuarono le polemiche anti-inglesi. Un Rappresentante contrario alla guerra osservò che ascoltando tutti i discorsi degli esponenti della fazione interventista al Congresso, chiamati allora per la prima volta *War Hawks* ("falchi della guerra", espressione rimasta nel linguaggio politico internazionale), egli in realtà non udiva altro che *«una parola, come il grido*

dell’avvoltoio... un eterno, monotono suono: Canada, Canada, Canada!»[45].

Il nuovo presidente James Madison era più sensibile alla *lobby* delle pellicce. Nel 1810 il Congresso approvò un nuovo embargo navale, ma questa volta solo nei confronti dell’Inghilterra. Questa non desiderava ulteriori problemi e dopo alcuni incidenti decise di estendere il blocco navale alla Francia, cosa che fece il 16 giugno 1812. Palesemente ignaro della risoluzione, ma in realtà forzando i tempi, il Congresso dichiarava guerra alla Gran Bretagna due giorni dopo. L’alibi fu che occorreva difendere il Principio della Libertà di Navigazione. Nel 1812 ci furono alcuni scontri navali di scarso interesse e quindi, nel 1813, una serie di ponderati attacchi americani nella zona dei Grandi Laghi. Ma anche questa volta essi furono respinti, e per vendetta durante la ritirata diedero fuoco a una città — la capitale York, ora chiamata Toronto. L’anno successivo gli inglesi sbarcarono nella baia di Chesapeake e per ritorsione incendiarono il Campidoglio e la Casa Bianca, sede del Presidente. Seguirono altri scontri sporadici sino a che gli americani, consci di non poter prendere i Grandi Laghi neanche questa volta, accettarono un trattato di pace, firmato a Gand il 24 dicembre 1814 e che lasciava inalterata la situazione. Nel 1817 Stati Uniti e Gran Bretagna firmarono il Trattato Rush-Bagot che limitava la presenza militare di entrambi nella regione dei Grandi Laghi.

4. Gli Stati Uniti del Messico

Gli Stati Uniti presero la Florida quando era ancora colonia della Spagna, che a sua volta l’aveva riottenuta dalla Gran Bretagna nel 1783 dopo avergliela consegnata nel 1763. La Florida era unita al resto dei possedimenti spagnoli tramite una fascia costiera chiamata Florida Occidentale (West Florida, come oggi), la cui città più importante era, ed è, Pensacola. La Florida infastidiva i piantatori della confinante Georgia perché gli schiavi fuggitivi vi trovavano rifugio sia tra gli spagnoli, che non ammettevano la schiavitù, sia più spesso fra gli indiani Seminole, che li aggregavano volentieri alle tribù, dove trovavano moglie (diversi neri della Florida vantano una parte di sangue Seminole). Nel 1813 Andrew Jackson, che sarebbe stato presidente federale dal 1829 al 1837 e al quale era stato dato il comando della milizia del Tennessee per deportare gli indiani Creek nel territorio dell’Oklahoma, fece alcuni *raid* in Florida alla ricerca di schiavi fuggiti. Nel 1818, sempre con la stessa carica, invase la Florida Occidentale occupandola di fatto; prese anche Pensacola e vi fece impiccare due inglesi, tali Arbuthnot e Ambrister, provocando un incidente internazionale. La Spagna era già impegnata nella guerra di indipendenza messicana che era iniziata nel 1807, e nel 1819 girò la proprietà della Florida agli Stati Uniti in cambio dell’annullamento di un debito di 5 milioni di dollari che aveva contratto con alcuni privati americani, i quali fra l’altro stavano appunto chiedendo al loro governo il sequestro della Florida. La Florida fu organizzata come un territorio di insediamento nel 1822 e divenne uno Stato paritetico nel 1845.

Contemporaneamente si stava svolgendo nel resto dei possedimenti coloniali spagnoli in America una serie di guerre di indipendenza, che nel 1820 avrebbero

praticamente portato la Spagna alla fine del suo impero coloniale nel continente.

Il Messico raggiunse l'indipendenza dalla Spagna nel 1821, dopo undici anni di guerre e guerriglie. Nel 1824 si proclamò repubblica con il nome di Stati Uniti del Messico, che è ancora oggi il suo nome ufficiale: *Estados Unidos Mexicanos*. Il suo territorio comprendeva tutti i possedimenti spagnoli dell'America settentrionale, quindi oltre all'attuale Messico anche tutta la parte sud-occidentale degli odierni Stati Uniti.

Nello stesso 1824 gli Stati Uniti annunciarono la loro politica ufficiale nei riguardi del continente americano, detta *Monroe Doctrine* (Dottrina Monroe) dal nome del presidente in carica James Monroe. La Dottrina Monroe è tuttora valida: fu sostituita con la *Good Neighborhood Policy* (Politica di buon vicinato) dal presidente Franklin Delano Roosevelt nel 1933, ma poi fu riadottata integralmente nel 1961 dal presidente John Fitzgerald Kennedy. Essa è quindi ancora la politica ufficiale degli Stati Uniti nei confronti dell'America Latina. La Dottrina Monroe si poteva, anzi si può, condensare nei tre punti seguenti:

1) Gli Stati Uniti avrebbero considerato una provocazione a loro stessi qualunque intervento europeo in uno qualunque dei nuovi Stati che si erano formati o che si sarebbero formati nelle Americhe;
2) Gli Stati Uniti perciò si sarebbero opposti con le armi a ogni tentativo di stabilire nuove colonie europee sul suolo americano;
3) Gli Stati Uniti, in cambio, non si sarebbero immischiati negli affari europei.

Gli Stati Uniti si facevano garanti dell'indipendenza dei popoli delle Americhe emancipati dal giogo coloniale europeo; in cambio si sarebbero tenuti al di fuori delle faccende europee. Garantire l'indipendenza dei nuovi Stati delle Americhe non era altro che una nuova dichiarazione di principio, dopo quella del "Destino Manifesto". Ciò che la Dottrina Monroe in realtà diceva era che gli Stati Uniti avevano deciso di sostituire gli europei nello sfruttamento coloniale del continente americano, con quei metodi che avrebbero ritenuto i più proficui e i più adatti a loro. Tali metodi verranno messi a punto definitivamente nei primi decenni del Novecento.

Il primo a sperimentare la Dottrina Monroe fu, com'era naturale, il neoindipendente e confinante Messico. I suoi guai cominciarono nel 1822, quando il suo governo concluse un accordo con un imprenditore statunitense di nome Stephen Austin. Austin ottenne il permesso di emigrare con qualche centinaio di compatrioti nel vasto e poco abitato Tejas — come era chiamata dai messicani quella zona a settentrione comprendente l'attuale Texas più ampie parti degli attuali Nuovo Messico, Colorado, Oklahoma, Kansas e Wyoming. Qui il governo messicano vendette loro ampi appezzamenti di terreno lungo il fiume Brazos a prezzi stracciati (30 dollari ogni 420 ettari di terreno produttivo); in cambio chiedeva loro di conformarsi alle leggi e alla religione del paese, la cattolica. Il governo messicano tenne fede ai patti con larghezza, ma Austin e i suoi erano partiti con altre idee. Austin voleva adottare col Tejas una tecnica simile a quella già adottata con successo nell'*Ohio Territory* anni prima, quando era ancora formalmente di proprietà della Francia, ma poco abitato: infiltrarsi in punta di piedi e quindi sollevarsi chiedendo

l’autonomia e l’ingresso nell’Unione. Gli statunitensi non seguivano le leggi messicane; non nascondevano il loro disprezzo per la religione cui pure dicevano di essersi convertiti, e anche per i messicani stessi — non ci furono né matrimoni misti né cortesie di buon vicinato. Soprattutto, gli statunitensi si erano portati dietro alcune decine di schiavi neri. Ciò faceva inorridire sia i messicani in generale sia il loro governo, che chiese la cessazione della pratica. Gli statunitensi col loro formalismo da Vecchio Testamento dissero che non c’erano leggi scritte in Messico che vietavano la schiavitù. Allora, nel 1833, il Parlamento messicano fece una legge antischiavitù appositamente per loro. Ma gli statunitensi stipulavano accordi con i messicani come con gli indiani, senza nessuna intenzione di rispettarli.

Nonostante le tensioni il Messico non ricorse alla forza per far rispettare le leggi del paese. I coloni statunitensi, però, avevano pensato che fosse arrivato il momento giusto, anche per la disponibilità assicurata dal Congresso e dal presidente Andrew Jackson, e così il 2 marzo 1836 dichiararono il Tejas indipendente, e naturalmente schiavista. Il generale Antonio Lopez de Santa Ana, divenuto dittatore l’anno prima, portò un esercito di 3.000 uomini per domare la rivolta ed ebbe qualche successo iniziale, fra i quali la presa della missione di Alamo nella città di San Antonio, che gli statunitensi avevano trasformato in fortino.

L’episodio dell’assedio di Alamo non fu esattamente come raccontato da Hollywood. Santa Anna non era affatto un sanguinario; egli offrì ripetutamente condizioni di resa piuttosto magnanime vista la situazione, ma esse furono sempre rifiutate dagli assediati e non per vano eroismo, bensì per il calcolo rivelatosi sbagliato sui tempi di intervento del Congresso. Quando Santa Anna, dopo aver aspettato per mesi, ordinò l’assalto gli statunitensi pensarono fino all’ultimo di poterlo respingere, finché non fu troppo tardi. Nell’occasione morì anche l’esploratore del Tennessee David Crockett, un famoso massacratore di indiani assunto da Austin come mercenario. Poco dopo, però, gli statunitensi del Tejas guidati da Samuel Houston e fiancheggiati da squadroni di mercenari riuscirono a sorprendere i messicani a San Jacinto e a batterli rovinosamente. Il generale Santa Anna, fatto prigioniero, dovette accettare il fatto compiuto e ritirarsi da quello che gli statunitensi chiamavano ora Texas. Nello stesso anno 1836 il Texas si dichiarava repubblica indipendente e schiavista come gli Stati del Sud, e chiedeva l’ammissione nell’Unione. Tale richiesta fu in un primo momento rifiutata, non per sconfessione di ciò che avevano fatto i texani, ma solo perché il Texas si era appunto dichiarato schiavista e ciò avrebbe modificato l’equilibrio allora esistente in seno al Congresso, simmetricamente diviso fra schiavisti e abolizionisti. Era stata questa incertezza, fra l’altro, la causa del mancato arrivo di truppe statunitensi ad Alamo. Nel 1845, comunque, le intenzioni del presidente James Knox Polk, che voleva arrivare a tutti i costi al Pacifico, prevalsero su ogni altra considerazione e il Texas divenne il ventottesimo Stato dell’Unione.

Una volta nell’Unione, il Texas rivendicò come proprio un altro territorio messicano, e precisamente la vastissima area compresa tra il fiume Nueces a nord e il Rio Grande a sud. La rivendicazione non aveva alcun fondamento; l’unico motivo era che il Rio Grande serviva per dissetare le mandrie e per i trasporti commerciali. Già

da alcuni anni, visto il successo dei texani, gruppi sempre più numerosi di statunitensi si erano insediati in altre aree del Messico nord-occidentale, quelle che grosso modo comprendono gli attuali Stati della California e del Nuovo Messico. Il governo americano pensò che il Messico avesse imparato la lezione e si offrì di acquistare in blocco tali territori, ma questi rifiutò. Immediatamente, allora, un esercito americano penetrò nel territorio del Rio Nueces. Il Messico ritenne lecito mandarvi incontro il suo esercito e così il presidente Polk si presentò al Congresso dichiarando: *«Per volontà del Messico è guerra!». Il* Congresso fece finta di accettare la spiegazione di Polk e nel maggio del 1846 dichiarò guerra al Messico. Immediatamente anche gli americani che si erano sistemati nell'attuale California si dichiararono indipendenti dal Messico.

I messicani non avevano speranze di vincere la guerra; non avevano accettato le proposte di acquisto degli americani perché oltremodo risentiti e offesi dai sistemi americani — quell'inconfondibile misto di ipocrisia, arroganza e violenza. Nel 1847 una forza d'urto americana — ecco i *marines* — sbarcava a Vera Cruz e poco dopo conquistava Città del Messico. Un centinaio di cadetti si asserragliarono nella fortezza di Chapultec e rifiutarono la prima offerta di resa, nell'intento di compiere un formale atto di resistenza. Gli statunitensi invece non aspettavano altro; assalirono la fortezza al grido di *«Remember the Alamo!»* e uccisero tutti i cadetti. *«Alamo è vendicato!»,* dissero dopo.

Con il trattato di pace del 1848 il Messico doveva cedere agli Stati Uniti le sue zone settentrionali, corrispondenti alla metà di tutto il suo territorio di allora, e che furono dichiarate territori da insediamento: più tardi divennero gli Stati della California nel 1850, del Nevada nel 1864, del Colorado nel 1876, dello Utah nel 1896, dell'Oklahoma nel 1907, del Nuovo Messico e dell'Arizona nel 1912; alcune parti furono accorpate ad altri Stati o territori (per esempio il Wyoming). Affinché non si dicesse che si era trattato di un furto, gli Stati Uniti versarono al Messico la somma di 15 milioni di dollari e pagarono un debito di 3.250.000 dollari che questi aveva contratto con privati americani. Nel 1850, dunque, gli Stati Uniti erano finalmente arrivati al Pacifico.

Poco più tardi agli Stati Uniti servirà un altro pezzo di Messico, quell'area che costituisce ora la parte meridionale di Arizona e Nuovo Messico, dove era comodo far passare una ferrovia che portasse le merci alla costa meridionale della California. Il Messico chiese se gli Stati Uniti avessero intenzione di pagare qualche cosa. Questo era l'atteggiamento che piaceva agli americani: diedero 10 milioni di dollari per un territorio che era un trentesimo di quello pagato poco prima 18,25 milioni. Le trattative furono concluse da un privato cittadino americano, un uomo d'affari chiamato James Gadsden. Nei libri di storia statunitensi i territori presi al Messico sono chiamati rispettivamente l'*Annessione del Texas,* la *Cessione messicana* e *l'Acquisto di Gadsden.* Nel Messico invece circola il detto *«Povero Messico, così lontano da Dio e così vicino agli Stati Uniti!»,* concetto ripreso anche dall'Ayatollah Ruhollah Khomeini.

La California interessava, oltreché per la posizione, anche perché vi era stato trovato l'oro. Benché la *Corsa all'oro* in grande stile della California sia cominciata solo alla fine della guerra col Messico, nel 1849, l'esistenza di grossissime vene

aurifere era nota già a partire dal 1840, quando la California faceva ancora parte del Messico. Fu il motivo delle pur rischiose infiltrazioni americane nella regione. La *Corsa all'oro* della California fece giustamente epoca: il paesetto di Sacramento, composto materialmente da quattro edifici, nel giro di un anno si ritrovò con 10.000 abitanti. Nei primi dieci anni della *Corsa all'oro* in California, fu estratto oro per un valore di 500 milioni di dollari del tempo.

5. L'Oregon Territory

Rimanevano le pellicce *dell'Oregon Territory.* Qui operava la *Hudson Bay Company* e, dal 1811 come s'è detto, la *American Fur Company* di Giacobbe Astor. Astor aveva mire monopolistiche: voleva incanalare verso il Pacifico con destinazione Cina tutto il traffico di pellicce del nord America, BNA compreso. Ciò creava attriti fra le due compagnie, praticamente padrone di un immenso territorio abitato, a parte gli indiani, da pochi bianchi cacciatori di pellicce. Nel 1818 Gran Bretagna e Stati Uniti si accordarono per lo sfruttamento congiunto *dell'Oregon Territory.* La Spagna rinunciò spontaneamente alle sue rivendicazioni mentre la Russia, senza dare spiegazioni, nel 1824 evacuò il suo fortino di San Francisco. Governatore facente funzioni della zona era il dottor McLoughin, un impiegato della *Hudson Bay Company.* Nel 1836, però, i texani avevano ribadito come fosse facile impadronirsi di territori altrui poco abitati. La Gran Bretagna non era il Messico ma valeva la pena provare, come i politici del Congresso facevano sapere. Appena Sam Houston dichiarò l'indipendenza del Texas iniziò così la *Corsa all'Oregon:* nei primi anni del decennio 1840-1850 diverse migliaia di americani si stabilirono nel territorio con l'intenzione di proclamare a tempo debito l'indipendenza e chiedere l'ammissione all'Unione. Percorrevano *l'Oregon Trail o* la *Pista di Santa Fé.* La Gran Bretagna interpretò facilmente gli avvenimenti e nel 1846 si accordò con gli Stati Uniti per suddividere ufficialmente il territorio; la nuova e invalicabile frontiera veniva definita prolungando sino al Pacifico quel 49° parallelo che già divideva *British North America* e Stati Uniti nella parte centrale. Dal territorio nacquero gli Stati dell'Unione dell'Oregon nel 1859, di Washington nel 1889 e dell'Idaho nel 1890.

6. L'Alaska e le Hawaii

La strategia americana non era di "giungere al Pacifico", ma di aggredire il Mercato dell'Oriente.

Lo sapevano tutti gli addetti ai lavori dell'epoca. Lo sapeva anche la Russia, proprietaria dell'Alaska dal 1741. Sicura della sua inutilità allo scopo, e anzi della sua inutilità in generale, ma contando sull'interesse statunitense, nel 1867 la Russia offrì l'Alaska agli Stati Uniti. Segretario di Stato era allora William H. Seward (1801-

1872), uno degli uomini politici americani più importanti in assoluto, come vedremo, e grande assertore della teoria del *Manifest Destiny,* e cioè del Mercato dell'Oriente. Egli accettò subito l'offerta e si accordò per la cifra di 7,2 milioni di dollari. Non tutti i media americani capirono le motivazioni di Seward e chiamarono il nuovo acquisto la "Ghiacciaia di Seward" o la "Follia di Seward". In un certo senso era così, e Seward peccò per eccesso di zelo; l'Alaska infatti non fu mai utile per il Mercato dell'Oriente. Ma era pur sempre un vasto territorio. In più, pochi anni dopo, sotto i ghiacci si trovò l'oro e nel 1896 iniziò la *Corsa all'oro* del Klondyke. Nel 1959 l'Alaska raggiunse i requisiti di popolazione e fu ammessa nell'Unione come 49° Stato.

Le Hawaii hanno una storia simile a quella del Texas. Gli americani conobbero le isole — visitate dal capitano inglese Cook nel 1778 e da lui chiamate Isole Sandwich — nel corso dei loro viaggi in Cina nel tardo Settecento. I nativi, arrivati, pare, dalla Polinesia verso l'anno 600, conducevano la nota paradisiaca vita come sudditi di una monarchia autoctona molto liberale. Dopo la visita nel 1820 dei primi missionari — i soliti neri araldi delle colonizzazioni occidentali — il re Kamehamehalil trovò interessante l'idea di una Costituzione, che promulgò senza indugio, e di un Parlamento, di cui egli stesso sollecitò la formazione. Il primo atto della nuova monarchia costituzionale fu la creazione di un sistema scolastico pubblico e gratuito.

Col tempo cominciarono a esserci nelle isole diversi stranieri, per vari motivi, non ultimo quello di godersi la vita; c'erano giapponesi, cinesi, inglesi, tedeschi. La maggioranza degli stranieri era però costituita da americani, che invece pensavano solo ai traffici; in particolare nel 1835 introdussero la coltivazione della canna da zucchero, che in breve divenne il prodotto più importante delle isole. Gli americani volevano che le Isole Sandwich entrassero a far parte dell'Unione; i guadagni erano ottimi e solo così erano al sicuro. Il governo degli Stati Uniti fece allora un accordo con l'ingenuo re: che non desse parti del suo territorio ad altre nazioni, e che riservasse il migliore dei suoi porti — Pearl Harbor — agli americani. Tutto sembrava a posto, ma evidentemente non bastava. Così nel 1894, appoggiati da *marines* sbarcati da una nave da guerra che era in visita amichevole, gli americani del luogo deposero la regina Liliokalami e proclamarono le isole repubblica indipendente, chiedendone nel contempo l'ingresso nell'Unione. Il primo presidente della nuova repubblica fu un certo Sanford B. Dole, commerciante. Nel 1898 le Hawaii furono organizzate come possedimento oltremare in attesa che l'annessione trovasse un ragionevole consenso tra i locali, non convinti della bontà di quella scelta. Tramite accordi con le associazioni religiose protestanti americane, il governo degli Stati Uniti curò che fossero inviati nelle Hawaii molti pastori protestanti, ritenuti giustamente propedeutici all'instaurazione di un sistema politico-economico di tipo americano. Questo accorgimento era stato usato per la prima volta in America Centrale verso il 1850, divenendo da allora una costante sino ai giorni nostri. L'obiettivo fu raggiunto solo dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando l'incredibile afflusso di danaro e materiali fece dimenticare il passato ai nativi. Nel 1959, con un referendum, decisero di fare parte dell'Unione, cui si aggiunsero in qualità di cinquantesimo Stato, l'ultimo.

7. La guerra dello zucchero

Come si è visto con le Hawaii, lo zucchero era diventato una materia prima che interessava il *business* americano. Alla fine dell'Ottocento diverse società americane possedevano vastissime piantagioni di canna da zucchero a Cuba e nelle Filippine, due residue colonie spagnole. I possedimenti spagnoli in questione interessavano agli Stati Uniti anche per motivi commerciali più strategici: le Filippine erano importanti per il Mercato dell'Oriente, essendo delle ottime basi per aggredirlo, mentre le isole dei Caraibi servivano per meglio proteggere quel canale che a partire dalla metà circa dell'Ottocento si aveva intenzione di tagliare in America Centrale, o in Nicaragua o a Panama. Questo canale era importante per i traffici marittimi fra le due coste americane e, di nuovo, per il Mercato dell'Oriente: vi sarebbe transitato il traffico dalla costa orientale e buona parte di quello europeo. Occorreva un pretesto per dichiarare una guerra alla Spagna — così come era avvenuto nel 1812 con la Gran Bretagna — allo scopo di scalzarla dai due possedimenti.

Il pretesto poteva venire da Cuba. A partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento si era formato a Cuba un movimento indipendentista locale, ovviamente sostenuto dai proprietari americani di piantagioni. La stampa americana — da sempre funzionale alla politica governativa come s'è detto nell'introduzione — iniziò a riportare fatti che tendevano a evidenziare la brutalità del governo spagnolo in contrapposizione alle legittime aspirazioni degli isolani, e quindi a invitare il Congresso all'applicazione della *Dottrina Monroe* e del Principio dell'Autodeterminazione dei Popoli contemplato nella *Dichiarazione di Indipendenza.* Sul finire del secolo si verificarono anche vari incidenti diplomatici con la Spagna, ma non sufficienti per offrire la sia pur minima giustificazione a una dichiarazione di guerra. Così la *lobby* dello zucchero, attraverso personaggi mai identificati ma sicuramente in collaborazione con funzionari governativi statunitensi, organizzò un incidente grave: il 15 febbraio 1898 riuscì a far esplodere la propria corazzata *Maine* che si trovava all'ancora nel porto dell'Avana, dov'era in visita, provocando la morte di 260 uomini. Non occorre sorprendersi più di tanto né della *lobby* dello zucchero né della connivenza dei funzionari governativi o dello stesso governo: nell'occasione furono sacrificati molti marinai americani, e lo stesso sarebbe avvenuto nel 1915 con il piroscafo *Lusitania* e nel 1941 con l'attacco giapponese a Pearl Harbor, come vedremo. Emersero subito dei sospetti sulle responsabilità e il Congresso non volle rafforzarli, dichiarando immediatamente guerra alla Spagna. Il 19 aprile seguente, però, *riconobbe l'indipendenza di Cuba* e il 21 aprile diede inizio alle ostilità senza farle precedere da una dichiarazione di guerra, che arrivò *dopo* la dichiarazione di guerra della Spagna, il 24 aprile. La Spagna pensava che gli Stati Uniti fossero interessati unicamente a Cuba. L'interesse americano invece era principalmente sulle Filippine, dove infatti il primo maggio 1898 una squadra navale americana sorprendeva una ignara flotta spagnola all'ancora nella baia di Manila costringendola alla resa dopo una battaglia di sette ore. Le Filippine erano praticamente prese. Il 3

luglio 1898 fu distrutta la flotta spagnola dei Caraibi al largo della città cubana di Santiago, che venne occupata.

La Pace di Parigi dell'anno successivo stabiliva le condizioni della resa: la proprietà delle Filippine passava agli Stati Uniti per una somma di 20 milioni di dollari; gli Stati Uniti prendevano anche possesso dell'isola di Guam nel Pacifico e dell'isola di Portorico nei Caraibi, ambedue di proprietà della Spagna e che erano state occupate dagli americani nel corso della guerra; anche la Spagna riconosceva l'indipendenza di Cuba, che gli Stati Uniti si impegnavano ad abbandonare dopo tre anni di amministrazione fiduciaria.

In realtà Cuba era diventata una colonia *de facto* degli Stati Uniti. I tre anni di amministrazione fiduciaria servivano per creare una rete di convergenza di interessi tra le società private americane operanti nell'isola e il governo americano da una parte, e ricchi operatori, politici, media e militari locali dall'altra, allo scopo di avere sempre dei governi più sensibili al *business* americano che al benessere in generale della popolazione. Servivano anche per operazioni di propaganda culturale, per far accettare alla popolazione il nuovo sistema: furono inviati numerosi pastori protestanti, che fecero un'opera di proselitismo così notevole che ancora oggi il 10% della popolazione cubana si dichiara protestante. Furono anche promosse riforme legislative valide e opere socialmente molto utili, come per esempio la bonifica delle paludi dalle zanzare, utilizzando il metodo scoperto dal medico cubano Carlos Findlay di cospargerle di olio. Tuttavia iniziava lo sfruttamento economico e con esso il conseguente impoverimento della popolazione. Così il movimento indipendentista nato per lottare contro il colonialismo spagnolo combatté sin da subito contro il neocolonialismo americano, sino a raggiungere il suo scopo nel 1959 quando, alla fine di una guerriglia iniziata sei anni prima con 12 uomini nella Sierra Maestra, un certo Fidel Castro riusciva a rovesciare l'ultimo governo collaborazionista, quello del dittatore Fulgencio Batista.

Con le Filippine gli americani pensavano di costituire una colonia tradizionale, come avevano fatto gli europei. Ma mancava loro la raffinatezza europea, e un'avidità francamente eccessiva ne guidava le azioni. Abbastanza tranquilli nei riguardi degli spagnoli, benché fosse certamente presente un movimento indipendentista, i filippini si ribellarono subito ai nuovi padroni, iniziando una guerriglia che continuò ininterrottamente sino all'indipendenza concessa dagli americani il 4 luglio 1946, costellata di episodi e periodi di repressione brutali. L'indipendenza del 1946 era naturalmente formale: le Filippine rimanevano colonie *de facto,* proprio così come era rimasta Cuba, e la guerra di indipendenza riprese ancora più violenta con la cosiddetta Rivolta degli Huk, durata sino alla metà degli anni '50 e nel corso della quale gli americani usarono metodi "vietnamiti". In effetti il primo specialista di antiguerriglia inviato dal presidente Eisenhower in Vietnam, nel 1954, altri non era che il maggiore Edward Geary Lansdale, capo della *counterinsurgency* nelle Filippine. La deposizione di Marcos non ha cambiato la sostanza della situazione. Neanche il trattato di pace firmato il 2 settembre 1996 con fazioni islamiche della guerriglia, che ha riconosciuto una certa autonomia nella parte meridionale di Mindanao, ha di certo fermato la spinta all'indipendenza reale. Di tutte queste attività di guerriglia e di repressione iniziate sin dal 1899 si sa purtroppo poco

in Occidente. Logico.

Ma è assai significativo ciò che disse a proposito delle Filippine il Senatore federale Albert J. Beveridge in un discorso tenuto al Congresso il 9 gennaio 1900:

> *«Le Filippine sono nostre per sempre, "territori appartenenti agli Stati Uniti" come li chiama la Costituzione. E appena al di là delle Filippine ci sono gli illimitati mercati della Cina... e grati a Dio Onnipotente del fatto che Egli ci ha scelto come suo popolo eletto, e perciò come leader nella rigenerazione del mondo... La potenza che controlla il Pacifico... è la potenza che controlla il mondo. E, con le Filippine, quella potenza è, e per sempre sarà, della Repubblica Americana... Loro* [i filippini] *non sono capaci di autogovernarsi. Come potrebbero? Loro non sono di una razza che si autogoverna. Essi sono Orientali, Malesi, tirati su da spagnoli nel loro più tardo e peggiore possedimento. Loro non sanno niente di pratico governo se non per aver sperimentato il debole, corrotto, crudele e capriccioso governo della Spagna... Dio non ha preparato per un migliaio di anni i popoli inglesi e teutonici per niente altro che vana e oziosa autocontemplazione e autoammirazione. No! Egli ci ha creato i supremi organizzatori del mondo per stabilire ordine dove regna il Caos... E fra tutte le razze Dio ha scelto il popolo americano come sua nazione d'elezione per condurre alla finale rigenerazione del mondo. Questa è la divina missione dell'America, che tiene in serbo per noi tutto il guadagno [profit nel.* testo - N.d.R.], *tutta la gloria, tutta la felicità possibile all'uomo. Noi siamo i garanti del progresso nel mondo, i guardiani della sua giusta pace»*[46]

8. Le colonie

Grazie alla loro politica di avvicinamento al Mercato dell'Oriente, e di controllo del collegato canale di Panama, gli Stati Uniti si trovano a tutt'oggi proprietari di alcune colonie, naturalmente del Pacifico e dei Caraibi: sono tutte isole e isolette, il classico e immancabile complemento di un impero commerciale marinaro. Tali colonie e possedimenti oltremare sono per sommi capi i seguenti.

1) Portorico. L'isola di 9.000 chilometri quadrati e 3,8 milioni di abitanti, più 2,7 emigrati negli USA, è ancora una colonia, retta da un governatore. Dal 1952 il nome ufficiale americano è *Commonwealth of Puerto Rico.* Nel 1993 sia lo spagnolo sia l'inglese sono state riconosciute lingue ufficiali. Portorico ha diritto a un Rappresentante al Congresso federale, senza diritto di voto. Tutti gli abitanti hanno la cittadinanza americana ma non possono votare nelle elezioni federali. La voce più importante dell'economia è il turismo statunitense, che porta ogni anno circa 1,5 miliardi di dollari. Gli Stati Uniti sono impegnati a dimostrare ai vicini cubani, haitiani, dominicani e giamaicani i vantaggi del loro sistema: i portoricani sono esentati dal pagamento della tassa federale sui redditi e godono di sovvenzioni federali pari a 3 miliardi di dollari all'anno. Nonostante ciò la disoccupazione ufficialmente dichiarata è del 15%, mentre quella reale supera il 30%. Tutti conoscono la miseria di Portorico.

Così a Portorico è sempre stato presente un movimento indipendentista, attivo

tuttora benché perseguitato da una capillare rete di informatori e dalla massiccia presenza militare statunitense: una base navale a Ceiba; il Forte Allen e un centro addestramento dell'US Army a Salinas; il Forte Buchanan a Guaynabo; un centro comunicazioni SECA della US Navy a Salinas e altro ancora. Nel 1950 due indipendentisti portoricani, Griselio Torresola e Oscar Collazo, tentarono di assassinare il presidente americano Harry Truman. Nel 1954 altri quattro portoricani spararono dal loggione sui rappresentanti del Congresso federale a Washington, ferendone cinque. Nel 1986 a Portorico fu incendiato il lussuoso Du Pont Plaza Hotel: il bilancio fu di 97 vittime, tutti statunitensi che si trovavano nel casinò dell'hotel.

2) Isole Vergini. Un piccolo arcipelago dei Caraibi formato da 9 isole e circa 75 isolette acquistato nel 1917 dalla Danimarca per 25 milioni di dollari allo scopo di proteggere il Canale di Panama. Dal 1927 fu data la cittadinanza statunitense agli abitanti, attualmente circa 100.000. A partire dal 1931 l'amministrazione passò dalla *US Navy* al Dipartimento degli interni federale. Dal 1970 gli abitanti eleggono il governatore, prima nominato dal presidente federale. C'è il diritto ad un rappresentante al Congresso federale, senza diritto di voto. Non esiste un movimento indipendentista.

3) Isola Navassa. Piccola isola dei Caraibi di cinque chilometri quadrati a circa 100 miglia a sud di Cuba in corrispondenza della Baia di Guantanamo. Dichiarata disabitata, è amministrata dalla *Us Coast Guard,* che vi mantiene un faro.

4) Micronesia. Comprende i gruppi delle Isole Marshall, delle Isole Marianne e delle Isole Caroline. Le isole passarono con varie modalità dalla Germania al Giappone. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, nel 1947, le Nazioni Unite le affidarono in amministrazione fiduciaria agli Stati Uniti, su loro richiesta, con la dizione di *Strategic Trust Territory.* L'amministrazione fiduciaria scadeva nel 1986. Negli anni '70 gli Stati Uniti presero iniziative per far firmare a rappresentanti delle tre entità una dichiarazione di intenti in base alla quale, dopo il 1986, le stesse sarebbero entrate in un *Compact of Free Association* con gli Stati Uniti, dove la parola *"Free"* stava a significare che lo accettavano di loro libera volontà. In realtà affidavano così agli Stati Uniti ogni sovranità, in particolare in politica estera e affari militari; in cambio potevano ottenere su richiesta la cittadinanza statunitense. Tale dichiarazione di intenti fu firmata a Hilo nelle Hawaii il 9 aprile 1978. Ma non c'era accordo nelle isole sui termini dell'intesa: molti volevano semplicemente l'indipendenza. Quando fu chiaro che la fazione indipendentista stava diventando un'ampia maggioranza, nel 1985 il presidente Reagan diede l'assenso all'omicidio di Haruo Remeliik, presidente dell'isola autonoma di Palau nel gruppo delle Caroline e *leader* dell'indipendentismo. Seguì una campagna mirata a terrorizzare esponenti politici e cittadini comuni contrari al *Compact,* che ebbe successo. Dal 3 novembre 1986 l'ONU non ha più giurisdizione e per gli Stati Uniti vale il *Compact.*

5) Guam. È l'isola più grande dell'arcipelago delle Marianne (vedi sopra), ma non

ne ha lo *status* complicato: fu presa alla Spagna nel 1899 e affidata all'amministrazione della *US Navy*. Nel 1941 fu presa dai giapponesi e nel 1944 riconquistata dagli americani. Dal 1950 agli abitanti, ora circa 60.000, fu concessa la cittadinanza statunitense. Dal 1970 il governatore è eletto *in loco,* e dal 1972 un rappresentante può sedere al Congresso federale, senza diritto di voto. La disoccupazione è del 15-20%. Non è presente alcun movimento indipendentista.

6) Isole Samoa. La maggioranza delle isolette del Pacifico divenne proprietà americana in seguito a un trattato con Germania e Gran Bretagna firmato nel 1899. Altre isole del gruppo furono acquistate da capi tribù locali nel 1900 e 1904. Attualmente gli abitanti sono 35.000, con 105.000 emigrati negli USA. Hanno la cittadinanza statunitense, dal 1978 eleggono il governatore e dal 1981 hanno un rappresentante al Congresso federale senza diritto di voto.

7) Isole Baker, Howland e Jarvis. A circa 1.600 miglia dalle Hawaii, furono disabitate sino al 1942, essendo state dichiarate di proprietà statunitense dal presidente Roosevelt nel 1936 in previsione della guerra contro il Giappone che si stava preparando dal 1920 circa. Nel 1974 furono affidate all'amministrazione dell'*US Fish & Wildlife Service* del Dipartimento dell'Interno.

8) Isole Canton e Enderbury. Le due isole si trovano 1.600 miglia a sud-ovest delle Hawaii. Sono amministrate congiuntamente da Stati Uniti e Gran Bretagna in base a un accordo firmato nel 1939. Fanno parte del gruppo Phoenix, che nel 1979 ottenne l'indipendenza dalla Gran Bretagna assieme ai gruppi Gilbert e Line, formando la Repubblica di Kiribati. Gli Stati Uniti si opposero alla concessione dell'indipendenza anche alle isole di Canton e Enderbury. Durante la seconda guerra mondiale Canton servì come base aerea di rifornimento. Attualmente è adibita a usi missilistici non chiariti. Enderbury è dichiarata disabitata.

9) Atollo di Johnston. Sono 4 isolette coralline circa 700 miglia a sud-ovest delle Hawaii, da loro reclamate e quindi divenute di proprietà americana. Vi sono circa 1.000 americani fra militari e funzionari di agenzie governative. Viste le attività, l'amministrazione è affidata alla *Defence Nuclear Agency.*

10) Kingman Reef. È una scogliera corallina, circa 1.000 miglia a sud delle Hawaii, amministrata dalla *US Navy,* dove c'è anche una stazione spaziale; nessuna nave si può avvicinare a meno di tre miglia, gli aerei non la possono sorvolare.

11) Isole Midway. A 1.150 miglia a ovest-nordovest delle Hawaii, furono dichiarate proprietà americana nel 1867. Dal 1903 sono amministrate dalla *US Navy,* che vi tiene delle installazioni.

12) Isola Wake. È un atollo formato in realtà da tre isolette a metà strada fra le Midway e Guam, dichiarato loro proprietà dagli Stati Uniti nel 1899. Nel 1938 la compagnia aerea Pan-Am vi stabilì uno scalo. Dal 1972 l'isola è amministrata dalla

US Air Force.

13) Atollo di Palmyra. È un atollo a circa 1.000 miglia a sud delle Hawaii, di quasi tre chilometri quadrati di superficie, posseduto da non meglio identificati privati americani, e amministrato dal Dipartimento degli Interni.

Note al Capitolo II

[45] Charles A. Beard, *The Rise of American Civilization,* The Macmillan Company, New York, 1964, p. 222. Prima edizione del 1927.

[46] *Congressional Record del* 52esimo Congresso, I Sessione, pp. 704-708.

Capitolo III
La Guerra di Secessione

1. I motivi della guerra

La fase dell'espansione territoriale americana dall'Atlantico al Pacifico non fu turbata più di tanto dalla guerra civile che coinvolse gli Stati dal 1861 al 1865, originata dal tentativo degli Stati schiavisti del Sud di secedere dall'Unione.

Fu sempre Charles Beard il primo a sostenere che la Guerra di Secessione non era stata provocata in realtà dal problema dello schiavismo che scandalizzava il Nord puritano. In *The Rise of American Civilization* del 1927 egli sosteneva che i motivi erano economici, seppur intrecciati con lo schiavismo. Tale interpretazione fu poi ripresa dagli studiosi di formazione marxista di tutto il mondo, e anche da altri, risultando oltremodo convincente. Non riuscì però mai a uscire dalla cerchia degli specialisti, anche a causa dell'azione intrapresa ad un certo momento dall'USIA e da Hollywood.

Aveva ragione Beard, il problema era economico.

Nella prima metà dell'Ottocento il *New England* aveva*,* assistito a un fenomenale *boom* economico: si trattava della Rivoluzione Industriale, arrivata negli Stati Uniti circa mezzo secolo dopo il suo inizio in Gran Bretagna. Era tutto un fiorire di nuove industrie manifatturiere, filatoi, calzaturifici, fonderie, officine, e di invenzioni e innovazioni tecnologiche. Nel 1807, a New York, Fulton costruiva il primo battello a vapore; nel 1811 aveva inizio la costruzione della *Cumberland Road,* che dal Maryland portava a Ovest; nel 1819 la nave a vapore *Savannah* attraversava l'Atlantico; nel 1825 fu costruita nel New Jersey la prima locomotiva a vapore americana; nel 1828 veniva inaugurata la prima linea ferroviaria per passeggeri, la *Baltimore & Ohio;* nel 1836 Samuel Colt inventava la pistola a tamburo; nel 1844 veniva inviato il primo messaggio telegrafico; nel 1846 Elias Howe inventava la macchina per cucire; nei 1855 il primo treno attraversava il Mississippi; nel 1859 veniva perforato il primo pozzo petrolifero a Titusville in Pennsylvania, e nel 1865 veniva posato il primo oleodotto, del diametro di due pollici e lungo sei chilometri; nel 1860 veniva introdotto il fucile a ripetizione Winchester. La richiesta di mano d'opera era inesauribile e fu soddisfatta importando nel tempo milioni di immigrati dall'Europa, anche per sostituire i locali che si spostavano a Ovest, dove acquistavano tutte le terre e promuovevano tutte le attività più importanti e lucrose. Dal 1840 al 1860 giunsero nel *New England* 4 milioni di immigrati, provenienti in massima parte dalla Gran Bretagna e dall'Irlanda. Nel 1880 la produzione industriale del *New England* sarebbe arrivata a eguagliare quella della Gran Bretagna.

Nel Sud la rivoluzione industriale non arrivò; il Sud non ne aveva bisogno: era il

regno del latifondismo schiavista. Negli Stati schiavisti storici, su 4 milioni di bianchi c'erano 3 milioni di schiavi neri. Tre famiglie bianche su quattro possedevano uno o più schiavi. La grande maggioranza delle terre era posseduta da 437.000 famiglie.

Ma Nord e Sud facevano parte della stessa federazione, dove a decidere i rapporti fra gli Stati e i rapporti fra questi e il resto del mondo era il Congresso federale, fatta salva la Costituzione del 1787. E nel Congresso c'erano attriti continui fra i delegati del Nord e quelli del Sud. Il problema era che Nord e Sud avevano due economie completamente diverse, ed entrambe ai loro veri estremi: il capitalismo del *laissez faire* al Nord, per di più in una fase di espansione, ed il latifondismo agrario del Sud, per di più basato sulla schiavitù. I due tipi di economia non potevano coesistere, così come il capitalismo nascente dell'Europa della Riforma non poteva coesistere col preesistente sistema feudale.

I motivi di conflitto erano numerosi. Il *boom* industriale del Nord cresceva vigoroso ma aveva ancora bisogno di protezione. Le nuove industrie e i commerci connessi non potevano ancora competere con le analoghe realtà dell'Europa, in particolare della Gran Bretagna. Occorreva dunque una politica di barriere protezionistiche alle merci estere, ma tale politica era strenuamente avversata dagli Stati del Sud perché avrebbe provocato ritorsioni dall'estero che avrebbero colpito soprattutto le loro enormi esportazioni di cotone. Già nel 1832 il Parlamento della Carolina del Sud, irritato per alcune tariffe decise dal Congresso federale, aveva adottato il *Nullification Act,* che sosteneva il diritto dello Stato di annullare atti del Congresso ritenuti non conformi alla Costituzione.

Il Nord aveva inoltre bisogno che il governo federale usasse i fondi federali in grandi opere di miglioramento interno necessarie per favorirne il nuovo sviluppo: strade, ferrovie, porti, infrastrutture in generale. Come si ricorderà, i fondi federali provenivano da contribuzioni degli Stati proporzionali alla popolazione, contando anche i tre quinti degli schiavi. Un problema non secondario era l'immigrazione, invocata dal Nord ma avversata dal Sud. Essa comportava costi federali che non gli competevano; il Sud temeva una immigrazione secondaria dal Nord, che avrebbe portato masse di mano d'opera non necessaria con conseguenti probabili contraccolpi sociali interni; inoltre i nuovi arrivati si disgustavano al contatto *de visu* con la schiavitù e potevano creare problemi politici gravi.

Il Sud ostacolava lo sviluppo capitalista-mercantile del Nord non solo condizionando la politica federale, ma anche attraverso un altro strumento molto importante: gli impediva di espandersi nel suo stesso grande territorio, nel Sud. Era inutile andare nel Sud con montagne di capitali: non c'era terra da comprare, manifatture da impiantare, magazzini da aprire — tutto era immobile e impenetrabile, cristallizzato dal latifondismo.

Il problema fra Nord e Sud era davvero lo schiavismo del Sud, alla fin fine, ma non per ragioni morali: bensì per le ragioni economiche che implicava. Così, poco alla volta, per iniziativa dei rappresentanti del Nord la battaglia in Congresso si spostò dai motivi di discordia immediata — tariffe doganali, opere pubbliche interne, immigrazione — alla loro causa profonda, lo schiavismo. Naturalmente non si poteva dire che lo schiavismo era un male perché danneggiava il capitalismo del Nord; bisognava trasferire la questione sul piano morale, più accattivante. Il problema

venne presentato al pubblico dai politici e dai media del Nord in questi termini, provocando un dibattito nazionale con relativi pro e contro. Al Sud naturalmente il corpo elettorale era tutto a favore dello schiavismo, e anche la maggioranza dei bianchi in generale: speravano tutti di divenire proprietari negrieri a loro volta, il che era poi ciò che facevano migrando a ovest in Mississippi, Alabama, Louisiana, Texas. Al Nord la causa antischiavista incontrò un certo successo, ma non tanto quanto si pensa: è assodato ormai che anche al Nord gli abolizionisti rimasero sempre una netta minoranza sino all'inizio delle ostilità, sia nel corpo elettorale sia nell'opinione comune. In effetti, nonostante la pressione dei media, nessun partito politico inserì mai nella sua piattaforma elettorale la richiesta dell'abolizione della schiavitù al di fuori del proprio Stato. Gli immigrati recenti erano antischiavisti, ma — al di fuori del Vermont — non votavano per i requisiti di censo.

I politici e i capitalisti del Nord non scatenarono questa campagna antischiavista allo scopo preciso di provocare una guerra civile. Non si proponevano neanche di riuscire ad abolire la schiavitù. La Costituzione del 1787 richiedeva un Emendamento specifico per dare al Congresso il potere di farlo, per il quale era necessaria una maggioranza dei tre quarti degli Stati, ma gli Stati del Sud controllavano l'ammissione dei nuovi Stati all'Unione in modo che una tale maggioranza antischiavista non si formasse mai. Essi semplicemente volevano esercitare una pressione sul Sud per convincerlo ad allinearsi alla loro politica economica federale, almeno in qualche misura. Lo stesso presidente Abraham Lincoln, mentre da una parte — essendo un grande interprete del vero spirito del capitalismo — era genuinamente antischiavista, dall'altra era apertamente disponibile (com'è documentato) ad accettare lo schiavismo negli Stati del Sud a patto che fosse stato possibile trovare un compromesso sulla politica economica federale.

Ma quel processo ebbe un risultato imprevisto. Il Sud credette che il Nord facesse sul serio con lo schiavismo, che non fosse solo una questione di tariffe, e prese l'iniziativa di secedere dall'Unione. Preceduti il 20 dicembre 1860 dalla Carolina del Sud, l'anno seguente anche Mississippi, Florida, Alabama, Georgia, Louisiana e Texas decisero di secedere, formando i *Confederate States of America,* sotto la presidenza di Jefferson Davis. La logica avrebbe voluto che a quel punto tutto dovesse essere sistemato: schiavisti di qua e antischiavisti di là, e per il resto amici come prima. Ma a quel punto veniva alla luce un fatto terribile: i capitalisti del Nord, ed i loro politici, si erano resi improvvisamente conto di essersi venuti a trovare fra le mani, praticamente per caso, la soluzione più soddisfacente che si potesse immaginare a tutti i loro problemi: una guerra civile, una vittoria militare, la distruzione completa del sistema economico del Sud!

C'era dell'altro. Proprio negli anni dal 1850 al 1860 l'*élite* politica-mercantile del *New England* aveva definito le grandi strategie planetarie del futuro per gli Stati Uniti. Non c'era nulla di nuovo, e il tutto si riduceva al solito obiettivo: Mercato dell'Oriente. Ma si era chiarito in quegli anni cosa davvero si dovesse fare per prenderlo. I porti sul Pacifico ed il controllo sul canale da realizzare in Centroamerica non bastavano. Bisognava, oltre a pochi dettagli, **demolire la Russia**, sgretolare la sua potenza in mille pezzi e spargere poi il sale sulle rovine. Vedremo più avanti la logicità ineccepibile di tale conclusione; ciò che importa ora è che gli americani lo

capirono in quegli anni. Il concetto fu espresso nel 1860 dal Senatore William H. Seward, che poi non per nulla sarebbe stato scelto da Abraham Lincoln come Segretario di Stato, e confermato dal suo successore Andrew Johnson: gli Stati Uniti — disse Seward — dovevano annettere il Canada, spostare i propri confini meridionali sino a comprendere tutte le repubbliche del Centroamerica, e fare una guerra contro la Russia, da combattersi nelle pianure della Cina[47]. Era un programma impegnativo, che richiedeva la presenza nella federazione di tutti gli Stati che già c'erano, più quelli che si stavano aggiungendo a Ovest.

Così il presidente Lincoln, con l'aria di voler cercare un accomodamento come gli imponeva l'opinione pubblica contraria ad una *"guerra per i negri",* all'atto pratico provocò ulteriormente gli Stati del Sud, usando la stessa procedura poi attuata anche dai presidenti Wilson e Roosevelt in occasione rispettivamente della Prima e della Seconda Guerra Mondiale. L'occasione venne con l'incidente di Fort Sumter del 12 aprile 1861: truppe della Carolina del Sud spararono dei colpi di cannone contro il forte tenuto da truppe federali, e Lincoln proclamò immediatamente la leva per la costituzione di un esercito forte di 75.000 volontari, e decretò il blocco dei porti del Sud. Era la guerra. Anche Virginia, Arkansas, Tennessee e Carolina del Nord si unirono alla Confederazione sudista.

2. La guerra

Si trattò di una guerra civile caratterizzata da numerose battaglie campali: fu, in effetti, la guerra più sanguinosa in assoluto per gli Stati Uniti, con il suo milione di morti, metà dei quali civili (nella Seconda Guerra Mondiale i morti saranno 407.316, quasi tutti militari). Dopo le prime vittorie sudiste, caratterizzate dalla valentìa delle loro cavallerie, la dovizia di uomini e mezzi del Nord ebbe alla fine la meglio. Le battaglie più importanti furono la prima e la seconda battaglia di Bull Run, vinte dai sudisti nel luglio del 1861 e nell'agosto del 1862; la vittoria sudista a Shiloh del giugno 1862; la sconfitta ad Antietam del generale sudista Lee che cercava di prendere Washington, nel settembre del 1862; la vittoria dei sudisti a Fredericksburg nel dicembre del 1862; la vittoria di Lee a Chancellorsville nel maggio del 1863; la sua rovinosa sconfitta nel luglio del 1863 a Gettysburg, la più grande battaglia della guerra, nella quale perse 20.000 uomini, che, seguita anche dalla sconfitta di Vicksburg, segnò il punto di svolta della guerra; le sconfitte dei sudisti a Nashville nel dicembre del 1864 e a Five Forks nell'aprile del 1865; la resa del generale Lee al generale Grant ad Appomattox, il 9 aprile del 1865, che segnò la fine della guerra.

Due furono gli episodi significativi della guerra: i *Draft Riots* nel Nord e la *March to the sea* di Sherman.

Lincoln aveva inizialmente fatto appello a un'armata di volontari, per non allarmare troppo la popolazione. A ostilità già iniziate ordinò poi naturalmente la coscrizione obbligatoria per sorteggio, che però avveniva secondo i concetti puritani: l'esenzione poteva essere ottenuta per legge tramite il pagamento di una certa somma

piuttosto cospicua, col risultato che solo i poveri andavano al fronte. Così nel 1862-1863 in Wisconsin, Indiana, Pennsylvania, Massachusetts, New York, Vermont, New Hampshire e Ohio scoppiarono rivolte contro questo sistema, dette *Draft Riots* — "rivolte della leva". Nel 1863, a New York, una folla di 50.000 dimostranti incendiò degli orfanotrofi di neri e impiccò in strada parecchi neri prima di essere dispersa dall'intervento dell'Armata del Potomac, che sparò sulla folla causando circa 1.200 morti. Per placare le famiglie indigenti fu approvato nel 1862 lo *Homestead Act,* che per la somma di 10 dollari accordava ai pionieri un lotto di 60 ettari nei territori a patto che lo coltivassero per almeno 5 anni. Poi, nel 1864, la possibilità di evitare la leva col danaro fu abolita. Ma anche così, in un modo o nell'altro, furono solo i più poveri ad andare coscritti, con conseguente malumore e cattivo rendimento dei militari di leva.

Sarà sempre così in tutte le guerre che richiederanno per la loro ampiezza il ricorso alla leva obbligatoria: solo i più poveri andranno coscritti, nonostante nessuna legge lo prevederà più (Dan Quayle e Bill Clinton evitarono la leva per il Vietnam, come fecero quasi tutti i ricchi). Il fatto è che per la mentalità americana il danaro ha un valore assoluto, capace di procurare tutto, e questa società trova le modalità giuste per far emergere il suddetto principio anche in queste occasioni. Il cattivo rendimento dei coscritti costituirà così sempre un *handicap* delle grandi guerre americane, un elemento importante da tenere in considerazione, perché è la vera spiegazione di certi fatti interni, di una certa consolidata e altrimenti incomprensibile prudenza nei confronti di paesi dotati di un appena discreto esercito di terra, e infine dell'esito clamorosamente insoddisfacente di tutte le grandi guerre americane.

La *Marcia al mare* del generale Sherman fu una strana operazione militare. Mentre teneva impegnate le forze del generale Lee in Virginia, Ulysses Grant, da poco nominato Capo di Stato Maggiore da Lincoln, mandò un'armata di 100.000 uomini al comando, appunto, del generale Sherman all'interno dell'indifeso territorio della Confederazione. Dal maggio del 1864 all'aprile del 1865 Sherman compì un'incursione di più di 1.000 chilometri nel territorio del Sud, da Chattanooga in Tennessee sino a Savannah in Georgia e quindi indietro verso Columbia nella Carolina del Sud, distruggendo quanto incontrava sul suo cammino per una larghezza mai inferiore ai 100 chilometri. Gli uomini di Sherman bruciarono in quei 100.000 chilometri quadrati tutte le città, i villaggi, le fattorie, le infrastrutture di ogni genere; distrussero i raccolti e sterminarono il bestiame (evidentemente uccisero anche molti civili ma ciò non è riportato nei testi americani). Nel settembre del 1864 Sherman arrivò ad Atlanta, un importante centro industriale e agricolo — era la capitale del cotone — oltreché cruciale nodo ferroviario, la rase al suolo e la incendiò.

Qual era lo scopo del *raid* di Sherman? Diminuire le capacità del Sud di mantenere le proprie forze armate, dissero Grant e Lincoln; così sostengono anche gli storici americani, e di conseguenza gli altri. Ma non è così. Lo scopo dell'incursione, che in effetti non ebbe la minima influenza su quella capacità, era di danneggiare il più possibile le infrastrutture economiche del Sud in modo tale che a guerra conclusa l'*establishment* del Nord — commercianti, finanzieri, industriali eccetera — potesse godere di tante opportunità economiche extra, esportandovi di più, rilevando le

imprese locali in difficoltà, acquistando grandi proprietà per pochi soldi. Questo, in ultima analisi, era stato il motivo della guerra: perché allora, nel corso della stessa guerra, non cogliere ogni occasione per ottimizzare quelle prospettive? Anche questa, come l'incredibile debolezza delle forze armate di terra formate essenzialmente da coscritti, sarà una costante delle guerre americane: le distruzioni inflitte all'avversario non per vincere la guerra in essere — essendo allo scopo inutili — ma per lucrare vantaggi economici nel dopoguerra.

Durante la guerra successe anche un piccolo fatto marginale, ma importante dal punto di vista culturale: su iniziativa del Segretario al Tesoro Salmon P. Chase, poi fondatore della *Chase Manhattan Bank* ed eminente membro della Chiesa Episcopale, si iniziò a stampare sulla moneta la frase *In God We Trust.*

Il mondo del Sud fu dunque distrutto nel 1865. Oggi mantiene ancora vecchi tratti, che offrono l'idea di come doveva essere a quei tempi, del resto non tanto antichi (l'ultimo veterano della Guerra Civile è morto nel 1958). La gente non ha i ritmi convulsi di vita del Nord; se la prende un po' più comoda. É cortese e cerimoniosa, e ad ogni approccio, anche con estranei, fa convenevoli sulla salute, la famiglia, il tempo (fa tanto *short talking).* Percorrendo le sue strade di campagna, o anche di periferia, si è salutati da estranei con ampi gesti della mano. I vicini di casa danno una mano molto volentieri in ogni occasione. Si dà importanza agli agi e alla tranquillità della vita domestica, cui sono molto attaccati; anche la buona cucina è curata, contrariamente al Nord. Come tutti gli americani sono però oltremodo attaccati al danaro. All'epoca dello schiavismo doveva proprio essere come scriveva il polemista locale George Fitzhugh nel 1854:

> *«Nel Sud schiavista tutto è pace, quiete, abbondanza, e contentezza. Noi non abbiamo né marmaglie, né Trade Unions, né scioperi per paghe più alte, né resistenza armata alla legge; c'è solo un po' di gelosia del ricco da parte del povero... Noi siamo del tutto esenti da quel torrente di povertà, criminalità, agrarianesimo ed infedeltà che l'Europa sta riversando dalle sue galere e ospizi nel già sovraffollato Nord»*[48].

3. L'Emendamento XIV

Conclusa vittoriosamente la guerra civile fu approvato l'Emendamento XIII, che aboliva la schiavitù in tutta la federazione.

Ma il grande capitale del *New England* puritano aveva ottenuto una vittoria troppo grande per fermarsi lì. Fu approvato così nel 1868 l'Emendamento XIV, la cui Sez. 1 è di seguito riportata per comodità:

«Tutte le persone nate o naturalizzate negli Stati Uniti, e soggette alla loro giurisdizione, sono cittadini degli Stati Uniti e dello Stato dove risiedono. Nessuno Stato farà o farà rispettare leggi che riducano i privilegi o le immunità di cittadini degli Stati Uniti; né uno Stato potrà privare una persona qualunque di vita, libertà, o proprietà, senza il dovuto processo di legge; né potrà negare a qualsivoglia persona nella sua giurisdizione l'equa protezione della legge».

Le *"persons"* dell'Emendamento alle quali il medesimo si preoccupa di garantire l'*«equa protezione della legge»* sembrerebbero essere i neri, gli schiavi appena liberati ai quali gli ex padroni erano restii a riconoscere i nuovi diritti. Erano loro, ma non solo: appena approvato l'Emendamento la Corte Suprema si affrettò a decretare che quelle *"persons"* cui si elargivano tanti e tali diritti erano sia le persone fisiche sia le *persone giuridiche,* e cioè le società, le aziende, le corporazioni. L'Emendamento fu proposto e verbalmente congegnato proprio con quell'intenzione, anche se non tutti i membri del Congresso che lo approvarono se ne resero conto. Lo ammise nel 1882 Roscoe Conkling, uno degli estensori materiali del documento[49].

L'Emendamento è di straordinaria importanza per il *business,* specie per il grande *business.* Gli concede gli stessi riguardi legali dati alle persone in carne e ossa: la libertà di parola, di stampa e di associazione garantite dal Primo Emendamento; il diritto di non testimoniare contro se stessi garantito dal Quinto Emendamento; il diritto, garantito dal Quarto Emendamento, di non essere soggetti a perquisizioni senza validi motivi stabiliti per iscritto dall'autorità giudiziaria, con descrizione esatta dei locali e delle cose da ricercare in base a precise testimonianze; e così via.

Ralph Nader, il famoso avvocato americano dei consumatori, in un suo articolo del 1988 sul *New York Times* ha riportato alcuni esempi dell'uso che le imprese americane hanno fatto del Quattordicesimo Emendamento, il quale assorbe e trasferisce emendamenti precedenti relativi alle società[50]:

- Alla metà degli anni '80 un gruppo di Compagnie di Boston ha invocato il Primo Emendamento per giustificare gli sforzi finanziari fatti per sconfiggere un referendum popolare che si proponeva di aumentare le tasse sul reddito (personali e aziendali).
- Una società elettrica dell'Idaho ha evitato un accertamento sulla salute e sicurezza dei dipendenti citando il Quarto Emendamento.
- Una società tessile del Texas ha invocato con successo il Quinto Emendamento in un processo antitrust.
- Nel 1986 la *Dow Chemical ha* sostenuto di fronte alla Corte Suprema che il Quarto Emendamento proibisce all'EPA — *Environmental Protection Agency* — di effettuare voli di ricognizione sui suoi stabilimenti per verificare il rispetto delle norme antinquinamento. La Corte Suprema ha accettato il ragionamento, permettendo però i voli in base a dei cavilli di ordine tecnico.
- Le manifatture di tabacco americane si sono sempre opposte al bando della pubblicità alle sigarette invocando il Primo Emendamento.

Note al Capitolo III

[47] *The economic basis of politics,* op. cit., p. 198.

[48] George Fitzhugh, *Sociology for the South, or the failure of free society,* 1854.

[49] *The economic basis of politics,* op. cit., p. 210.

[50] “New York Times” del 9/4/1988.

Capitolo IV
Il carattere nazionale americano

1. L'omogeneizzazione culturale

Tutti sono concordi nell'ammettere l'esistenza di un carattere nazionale statunitense: tutti gli americani hanno in comune dei tratti psicologici e comportamentali di fondo, ben definiti e peculiari. Ed è così. Ci sono naturalmente le dovute differenze fisiologiche individuali, le diverse inclinazioni, e ci sono le diversità, invero piuttosto superficiali, fra zona e zona, fra il *New England,* il Sud e l'Ovest, dovute alle diverse storie, influenze e condizioni di vita, ma la base è la stessa.

Il carattere nazionale americano è praticamente quello puritano storico, diffuso in tutto il territorio grazie alla dinamica dell'espansione dell'Ottocento, e alla sua capacità di imporsi nelle date condizioni e quindi di fissare il tono culturale generale. A mano a mano che si liberavano, i territori a Ovest venivano occupati in primo luogo da abitanti delle 13 colonie iniziali, e in grande maggioranza del più popoloso *New England.* È noto che gli americani della Conquista del West erano chiamati *Yankees.* Ma gli *Yankees,* come li chiamavano anche gli americani del Sud, erano i Puritani del *New England.* Il nomignolo era stato dato loro dagli olandesi di Nuova Amsterdam nel Seicento, quando competevano per le pellicce: deriva da Jan Kees — Gianni Formaggino o più liberamente Gianni Scamorza — come i più sanguigni olandesi chiamavano i pallidi santarellini biblici della *Massachusetts Bay Colony.* Oltre ad essere più numerosi gli *Yankees,* per le stesse ragioni a suo tempo spiegate per i Puritani storici, erano i più abili nell'acquisire le migliori posizioni economiche, ad avere successo nella colonizzazione. Gli americani del Sud, già non molto diversi in virtù dell'affinità religiosa, si allinearono e ne assorbirono la filosofia di vita. Non va dimenticato, inoltre, che praticamente sin dagli inizi del 1630 molti Puritani si spostarono dai siti iniziali in altre colonie, comprese quelle del Sud, là dove pensavano di cogliere migliori opportunità economiche.

Il fenomeno della riduzione del carattere americano a quello puritano era già stato osservato nel 1835 da Alexis De Tocqueville, un funzionario governativo francese mandato negli Stati Uniti per studiarne il sistema carcerario e che, colpito dalla singolarità del carattere americano, scrisse un classico sull'argomento, *Democracy in America:*

> *«Ma mentre gli americani si mescolano, essi diventano sempre più simili l'uno all'altro, le differenze risultanti dai loro climi, dalle loro origini e dalle loro istituzioni, diminuiscono; e loro si avvicinano sempre di più ad un tipo standard. Ogni anno, migliaia di uomini lasciano il Nord per trasferirsi in altre parti dell'Unione: essi portano*

con sé la loro fede, le loro opinioni, ed i loro modi; e siccome essi sono più colti di quelli fra i quali vanno a vivere, essi rapidamente emergono nel mondo degli affari, ed essi modificano la società al loro comodo. Questa continua emigrazione dal Nord al Sud è particolarmente favorevole alla fusione dei vari caratteri locali in un unico carattere nazionale. La civilizzazione del Nord sembra essere lo standard comune al quale l'intera nazione verrà un giorno assimilata»[51].

Lo standard caratteriale comune cui si stavano uniformando tutti gli americani era certamente quello puritano. Così De Tocqueville descriveva il tratto più saliente di tale carattere, la frenetica avidità:

«[Gli europei poveri non pensano ai disagi che sopportano] *mentre gli ultimi* [gli americani] *stanno perennemente a rimuginare sui beni che non possiedono. É strano vedere con quale ardore febbricitante gli americani inseguono il loro proprio benessere; ed osservare il vago terrore che costantemente li tormenta, il terrore di non aver preso la strada più breve al medesimo. Un nativo degli Stati Uniti si attacca ai beni del mondo come se fosse certo di non dovere morire mai; ed egli così frenetico nell'acchiappare tutto quello che è a portata di mano che uno lo supporrebbe costantemente atterrito dal pensiero di non poter vivere abbastanza per goderseli... A prima vista c'è qualcosa di sorprendente in questo strano tormento di tanti uomini tanto benestanti, frenetici nel mezzo dell'abbondanza. Lo spettacolo in se stesso, certamente, è vecchio come il mondo; la novità è quella di vedere un intero popolo darne una dimostrazione... La loro predilezione per le gratificazioni materiali deve essere considerata come la fonte originaria di quella segreta inquietudine che le azioni degli americani tradiscono...»*[52].

L'esito della Guerra Civile del 1861-1865 naturalmente non fece altro che accentuare questa azione di colonizzazione culturale puritana, soprattutto al Sud dove, finita la guerra, si precipitarono orde di commercianti e imprenditori provenienti dal *New England.*

Comunque, già da tempo i Puritani non si chiamavano più così. Le continue emigrazioni verso l'Ovest e verso il Sud, e le immigrazioni nel *New England* dall'Europa, iniziate nel 1840, avevano disperso i nuclei originari della Chiesa Congregazionalista, che a partire dalla prima metà dell'Ottocento iniziò un rapido declino come denominazione protestante a sé. Si calcola che attualmente i suoi membri ammontino a circa 150.000, concentrati soprattutto nel *New England.* La sua funzione di sovrastruttura culturale passò alle altre denominazioni protestanti americane, tutte più o meno adatte allo scopo, perché tutte basate sul Vecchio Testamento e su una sua interpretazione più o meno letterale, e funzionale ai desideri dei "fedeli". I Puritani così cambiavano nome — diventavano gli americani —, ma la sostanza delle cose non cambiava.

Intorno al 1870, in effetti, iniziò a diffondersi negli Stati Uniti l'usanza della **circoncisione**. Essa trovava la sua giustificazione nella convinzione — diciamo ora americana — di essere il popolo eletto del Vecchio Testamento, divenuta poi attuabile praticamente su vasta scala grazie ai progressi fatti dalla medicina e dalle condizioni igieniche generali. Il Senatore Beveridge, nel suo discorso sulle Filippine, non faceva che esternare una implicita e diffusa convinzione nazionale. Sino al 1870

si calcola che negli Stati Uniti solo un 5-8% dei soggetti fossero circoncisi, una percentuale comunque già significativa considerato il piccolo numero di ebrei presenti, meno dell'1% della popolazione: gli ebrei sarebbero immigrati in numeri consistenti solo dopo il 1880. Poi, a partire appunto dal 1870, tale percentuale cominciò ad aumentare in modo costante, secondo il seguente andamento[53]

anno	*% di circoncisi*
1870	5
1880	10
1890	15
1900	25
1910	35
1920	50
1930	55
1940	60
1950	70
1960	75
1970	80
1979	85

Attualmente il 95% della popolazione maschile americana dovrebbe essere circoncisa: gli ospedali infatti eseguono l'intervento sui neonati praticamente di *routine,* spesso senza chiedere l'autorizzazione ai genitori, tanto la cosa è scontata. La religione di appartenenza non ha importanza: è appunto una usanza nazionale.

Secondo alcuni le massicce immigrazioni provenienti dall'Europa, portando con sé elementi nuovi e di diversa mentalità, avrebbero favorito la creazione di un carattere nazionale particolarissimo, risultante da più componenti. È appunto la teoria del *melting pot,* del crogiolo etnico e culturale. È evidente che non ci fu nessun crogiolo etnico: i matrimoni misti sono tuttora una rarità negli Stati Uniti, specie fra razze molto diverse come fra bianchi e neri. Allo stesso modo, non ci fu neanche un crogiolo culturale: ci fu, come s'è detto, una riduzione ad una psicologia unica, quella da sempre dominante. Sino al 1840 ci fu una immigrazione lenta e costante, proveniente generalmente dalla Gran Bretagna, che portava elementi già molto affini agli *Yankees,* e che rapidamente diventarono tali a tutti gli effetti. La prima grossa ondata immigratoria si verificò dal 1840 al 1860, quando giunsero nel *New England* circa 4 milioni di persone. Queste provenivano in genere dall'Irlanda e ancora dalla Gran Bretagna. Rimasero *in loco,* a svolgere i lavori più umili, mentre i residenti si spostavano ad Ovest. Gli irlandesi erano portatori di una mentalità radicalmente diversa — erano cattolici — ma restavano sulla difensiva, impegnati solo a sopravvivere, in un ambiente culturalmente molto caratterizzato. Alla seconda o terza generazione erano diventati americani anche loro. La loro religione non giocava un ruolo troppo importante. Mettendo piede in America — come avvenne con gli irlandesi di questo periodo — anche la religione cattolica si dovette infatti adattare:

continuò a insistere sul Nuovo Testamento, ma in modo obliquo, mediato, poco chiaro, risultando così poco efficace come valida sovrastruttura culturale da contrapporre a quella protestante. Discorso analogo vale per la seconda e ultima grande ondata di immigrazione europea, quella che dal 1860 al 1914 portò, sempre nel *New England,* circa 14 milioni di persone provenienti da Germania, Italia, Grecia, Irlanda, Gran Bretagna, Polonia, Russia; parecchi erano ebrei.

Per quanto riguarda la capacità uniformatrice della mentalità americana non bisogna dimenticare che gli americani non tollerano critiche al loro modo di vivere, all'*American Way.* Essi così non danno spazio ad altre espressioni, anche materialmente (si veda, per sommi capi, la fine riservata agli indiani e ai *cajouns).* Tutte le religioni sono ammesse, a patto che non interferiscano con l'*American Way.* Non si fa carriera in nessun campo negli Stati Uniti, non si acquisisce nessuna posizione di potere né economico né di altro tipo, se non si è dei buoni interpreti dell'*American Way of Life.* Già De Tocqueville aveva notato questa sostanziale intolleranza americana:

> *«Gli americani, nei loro rapporti con stranieri, sì mostrano insofferenti della più piccola critica, ed insaziabili di elogi... essi incessantemente ti tormentano per estorcerti elogi, e se resisti ai loro imbeccamenti, essi finiscono per lodarsi da loro stessi... Io non so di alcun altro paese nel quale c'è così poca indipendenza di mente e così poca vera libertà di discussione come in America. In ogni stato costituzionale europeo ogni sorta di teoria religiosa e politica può essere liberamente propagata e disseminata... In America la maggioranza erge formidabili barriere attorno alla libertà di opinione; entro queste barriere un autore può scrivere quello che gli pare, ma guai a lui se passa oltre. Non che egli corra il rischio di un auto da fé, ma egli è esposto a continue persecuzioni e diffamazioni. La sua carriera politica è chiusa per sempre, dato che egli ha offeso la sola· autorità che la può aprire. Qualunque sorta di compensazione, fosse solo quella della· celebrità, gli è negata... Col tempo egli si dà per vinto, sopraffatto dallo sforzo quotidiano che gli è richiesto, e sì riduce al silenzio, come se sentisse rimorso per il fatto di aver detto la verità»*[54].

La stessa osservazione veniva fatta 130 anni dopo dal filosofo Herbert Marcuse (1898-1979), il quale però, come vedremo, ebbe anche a sperimentare sulla sua persona uno di quegli *auto da fè del* popolo americano che De Tocqueville aveva un po' troppo frettolosamente escluso:

> *«Indipendenza di pensiero, autonomia, e diritto alla opposizione politica sono deprivate della loro funzione critica di base in una società* [quella americana] *che sembra sempre più capace di soddisfare i bisogni degli individui attraverso il modo in cui essa é organizzata. Tale società può a diritto richiedere l'accettazione dei suoi principi e istituzioni, e ridurre l'opposizione alla discussione e promozione di politiche alternative entro lo status quo*[55].

Per tutti questi motivi il fatto che a partire dai primi decenni del Novecento gli Stati del *New England siano* passati addirittura a una maggioranza cattolica non ha una grande importanza culturale. Oltretutto le posizioni di forza economiche sono

rimaste nelle mani degli *Yankees,* detti ora WASP — *White Anglo-Saxon Protestants.* Il che ha portato solo ad una maggiore tendenza al liberalismo politico. Già nel 1860 un terzo della popolazione di Boston era costituita da irlandesi cattolici. Il Massachusetts fu logicamente il primo Stato a subire questo apparente stravolgimento (i suoi abitanti erano i primi a precipitarsi all'Ovest, alle *Golden Rush* della California, del Colorado, delle Black Hills, del Klondyke; *sull'Oregon Trail:* sul petrolio della Pennsylvania e del Texas ecc.): la prima città americana a eleggere un sindaco cattolico fu Lawrence in Massachusetts nel 1881, seguita nel 1884 dalla stessa Boston dove fu eletto l'irlandese Hugh O'Brien, mentre nel 1957 veniva eletto governatore dello Stato il cittadino di origine italiana Foster Fuscolo. Cose senza importanza, ma intanto iniziava la leggenda del *melting pot.*

2. Il carattere americano

Il tratto più caratteristico degli americani è perciò **l'avidità di beni materiali,** come notato da De Tocqueville e da tutti gli autori che hanno scritto sull'argomento — un dato sul quale è oramai superfluo insistere.

Non rimane che osservare come l'amore americano per il danaro sia fine a se stesso. Gli europei, e invero quasi tutti i popoli, amano certo il danaro, ma in genere per ciò che esso può procurare di necessario e soprattutto di piacevole. Gli americani invece accumulano il danaro e con esso, a ben vedere, tolto il necessario, non ci fanno niente. Mangiano come tutti sanno, cioè male, un po' meno al Sud, gratificato anche dal *gumbo* dei neri e dal *crowfish* dei *Cajouns.* Si vestono allo stesso modo, con indumenti da pochi dollari adatti per lavori di fatica; quando devono vestire decorosamente, magari per motivi professionali, scelgono capi standard, comunque di poco prezzo, e in tessuti duri e rigidi di *gabardine,* perché devono resistere all'usura e soprattutto tenere la piega. Vivono in case di legno e materiali compositi che si erigono in una settimana, con infissi leggerissimi e imposte finte. Sono molto graziose da vedere, e confortevoli, ma sono esposte agli incendi e agli uragani e in ogni caso difficilmente sopravvivono al loro costruttore. Non danno la soddisfazione di vivere in una vera casa, fatta per proteggere dall'ambiente e dal futuro tramite il suo valore capitale costante: sono economiche, e beni di consumo. Anche le ville dei grandi ricchi sono costruite perlopiù con tali criteri: sembrano edifici importanti, di stile spesso neoclassico all'apparenza, ma gli ornamenti sono finti, come le colonne e i frontoni, e i materiali ovunque scadenti. Le ville dei divi di Hollywood a Beverly Hills sono in realtà dei vasti complessi più simili a luna park, ricchi come sono di gesso e cartone. Mattoni, intonaco a cemento e marmi sono in realtà quasi sconosciuti negli Stati Uniti: un tempo erano usati nei palazzi dei centri storici, e ora solo in pochi edifici pubblici e grandi banche.

Considerata la morale pubblica altamente repressiva, gli svaghi e divertimenti degli americani sono paragonabili a quelli degli adolescenti europei, escludendo però per questi ultimi la birra e tenendo conto che negli Stati Uniti il ballo è quasi ovunque visto con sospetto. Nessun livello di agiatezza raggiunto sembra sufficiente agli

americani per ridurre il ritmo di lavoro, per prendersela un po' più comoda; anzi più guadagnano e più lavorano. Essi sorprendono per l'intensità e la concentrazione nelle loro ore lavorative, e per il numero delle stesse, che nel caso di professionisti, imprenditori e dirigenti raramente scende al di sotto delle dodici giornaliere, arrivando non infrequentemente alle sedici. Quindi gli americani si privano anche del piacere di lasciare qualcosa ai figli: raggiunta la maggiore età li allontanano, rimanendo peraltro in buoni rapporti, e conducono la loro vita senza pensare più a loro, facendo all'ultimo dei testamenti che riservano spesso delle sorprese; se i figli frequentano l'università in genere devono provvedere loro stessi alle spese relative, ostacolo comunque mai insormontabile.

In conclusione, sembra che gli americani si agitino per fare danaro ad un solo scopo: far vedere a tutti che, appunto, ne possiedono. A questo in effetti tengono, pur cercando al solito di raggiungere l'obiettivo con la minima spesa: la casa è di cartone e segatura pressata, ma deve sembrare "da favola", e così accade; l'automobile può avere prestazioni infami, ma deve essere grande (esigenze economiche negli ultimi anni hanno portato all'introduzione di parecchie vetturette giapponesi, mentre le ditte americane hanno prodotto anche modelli all'europea; l'auto più desiderata rimane però la Cadillac); l'orologio deve essere d'oro e di marca nota, non importa se falso; e così via con *status symbols* luccicanti ma generalmente da poco. Il fatto che la ricerca americana della ricchezza materiale sia fine a se stessa, senza servire ad alcuno scopo concreto, testimonia della natura completamente irrazionale di tale atteggiamento, frutto infatti di un particolare modo istintivo di interpretare la vita, come si diceva nel par. 2 dell'*Introduzione.*

Avendo un preciso scopo nella vita gli americani sono utilitaristi, nel senso funzionale al medesimo. La precisazione è necessaria per via dell'equivoco generato dall'accezione in genere positiva del termine "utilitarismo", che deriva da "utile". In realtà gli americani non fanno affatto ciò che è utile in assoluto, ma ciò che è utile per il loro scopo, appunto arricchirsi. Così essi programmano la loro vita e prendono le decisioni giornaliere in base al profitto materiale che ne può derivare.

Ciò va naturalmente a detrimento della sfera morale degli individui; perciò gli americani sono anche sentimentalmente piuttosto aridi, poco emotivi e abbastanza incapaci di slanci generosi, o disinteressati. Ciò spiega anche la strana mancanza di eroi nella storia americana. Gli eroi della storia civile americana, i personaggi più stimati e ammirati, sono uomini d'affari riusciti, *tycoons* di questo o quel settore merceologico. Gli eroi della storia bellica sono generali abili nella politica come George Washington o nella logistica come Ike Eisenhower, o portaordini come Paul Revere ed esploratori come Daniel Boone e Davy Crockett. Per sua natura, come si è spiegato, la religione protestante non si presta a creare martiri; nonostante ciò vi fu qualche Protestante finito al rogo in Europa; non così naturalmente negli Stati Uniti, i cui missionari protestanti si guardarono sempre bene dal mettersi in situazioni di pericolo in nome della loro "fede". Allo stesso modo, a causa di questo utilitarismo materialistico, mancano nella storia americana grandi figure nel campo dell'arte e delle discipline umanistiche: non sono carriere remunerative.

Una caratteristica importante dell'utilitarismo americano è di essere **a breve termine.** Gli americani hanno la tendenza a realizzare il proprio massimo tornaconto

materiale immediato, trascurando le conseguenze negative che ciò potrebbe portare in futuro. I commercianti americani raramente si astengono dall'imbrogliare un cliente per il timore poi di perderlo; piuttosto essi pensano che *Every minute is born a sucker* ("Di gonzi ne nasce uno al minuto"). Anche la politica estera americana risente di tale attitudine. Essa è in effetti estremamente utilitaristica, ma *miope:* mira a procurarsi grandi vantaggi materiali a breve, dovendo usare per ciò sistemi assai brutali, e non tiene conto che in tal modo ingenera nel mondo un risentimento che nel futuro potrebbe rivelarsi determinante.

Gli americani hanno una **capacità di odiare** decisamente abnorme. Ciò deriva dal loro modo inconscio di interpretare i rapporti umani in una chiave di *competizione,* istintivamente il prossimo è visto come un potenziale concorrente, il cui scopo è di danneggiarli; la reazione di fronte all'eventuale o presunto torto o ostacolo è quindi esagerata perché in qualche modo preconcetta. In sostanza agli americani **manca il criterio di simmetria** nel giudicare gli altri; non sono in grado di capire le motivazioni altrui, ma vedono solo il danno recato loro. Questa incapacità di mettersi nei panni altrui porta anche a una certa **insensibilità** degli americani, perfino a una certa **crudeltà.**

La storia americana offre una dimostrazione esemplare di tale attitudine. Gli indiani non furono solo sterminati, ma anche odiati come persone. Analogo sentimento ci fu per i neri, dopo che da comodi schiavi divennero delle seccature. In tutte le loro guerre gli americani compirono atti dettati unicamente da un odio genuino per l'avversario, e portarono devastazioni materiali e soprattutto umane ben al di là del necessario. Gli stessi embarghi economici decretati nei confronti di tanti paesi, fatti applicare puntigliosamente ai propri alleati e succubi, non sono altro che espressioni di odio, privi come sono di effetti politici e militari da una parte e carichi di nefaste conseguenze per le popolazioni civili dall'altra.

Tale attitudine è senz'altro percepibile a livello di singoli e di società. Gli americani raramente sono dei buoni amici, ma facilmente possono diventare degli ottimi nemici. Quando sembrano amici è perché sono su un palcoscenico sul quale stanno cercando di dimostrarvi qualche cosa sul loro conto; per farseli nemici basta far loro un torto, anche involontario, o costituire un ostacolo a qualche obiettivo. A loro non piace nemmeno *essere snobbati,* come diceva De Tocqueville. Gli ambienti di lavoro americani sono proverbiali per i rancori più o meno sotterranei che li attraversano e che in un modo o nell'altro interessano un po' tutti. Un esempio di tale atmosfera è addirittura la Casa Bianca: le vicende del presidente Clinton e di qualche predecessore, con quei contorni di registrazioni, tradimenti, delazioni dei vari collaboratori e collaboratrici riproducono situazioni abbastanza tipiche nel grande paese.

Le hate campaigns ("campagne di odio") sono una caratteristica peculiare e oltremodo significativa della società americana. Vi può partecipare un numero qualunque di persone, da un piccolo gruppo a tutta la nazione, e possono avere qualunque obiettivo: una singola persona, un gruppo, una categoria sociale, un'etnia, un popolo estero. Può essere scatenata dai più svariati motivi, veri o più spesso presunti, e il loro tratto più sorprendente è la convinta e diretta partecipazione dei singoli alla campagna di odio per la vittima designata. C'è una *hate campaign* quando

un quartiere rifiuta un nuovo venuto: tutti gli abitanti cominciano allora con dispetti, danneggiamenti, telefonate anonime eccetera, e si placano solo quando l'intruso se ne va. Il caso tipico è quello di una famiglia nera che si trasferisce in un quartiere bianco, ma possono esserci altre motivazioni, come per esempio il fatto che un membro della nuova famiglia sia malato di Aids. Ci sono spesso *hate campaigns* nei confronti di responsabili di particolari crimini, per i quali allora si fanno manifestazioni e *sit-in* per chiedere che sia comminata la pena di morte o, se già fatto, che la stessa sia eseguita. Quando Ted Bundy fu giustiziato sulla sedia elettrica, 300 membri della *hate campaign* relativa organizzarono un *happening* di fronte al carcere per festeggiare. Ted Bundy era un feroce *serial killer* di ragazze, ma ci sono *hate campaigns* del genere anche per autori di incidenti stradali nefasti, specie se al momento ubriachi.

Contestare l'*American Way* può facilmente attirare una *hate campaign.* Durante l'Era McCarthy ogni sospettato della Commissione si ritrovava anche improvvisamente oggetto della persecuzione di conoscenti e colleghi. Più tardi anche il filosofo Herbert Marcuse sperimentò una *hate campaign* americana. Fra il 1967 e il 1968 Marcuse, allora professore all'Università di California sita nel quartiere di La Jolla a San Diego, fece un giro di conferenze in Europa, incontrando spesso gli studenti del Sessantotto europeo. In una di queste occasioni, malauguratamente trasmessa negli USA, egli incontrò anche Rudi Dutschke (noto anche come "Rudi il Rosso"), famoso "contestatore" dell'epoca. Non ci furono baci e abbracci, né reciproche attestazioni di stima, ma Marcuse non contrastò il giovane e ciò in patria fu interpretato come connivenza. Già il suo *One dimensional man (L'uomo a una dimensione)* del 1964 non era piaciuto all'*establishment.* Al suo ritorno egli trovò gli abitanti del quartiere di La Jolla in rivolta contro di lui, insieme a buona parte del corpo accademico. Ci furono petizioni al Consiglio di Facoltà, e anche all'FBI, per farlo licenziare, e possibilmente arrestare; ci furono anche diverse minacce di morte anonime. Il Consiglio di Facoltà addirittura prese in esame la questione, ma dopo un lungo dibattito concluse che il professore poteva rimanere. Marcuse rimase, ma non scrisse più niente sull'America, stando in America. L'attrice Jane Fonda è ancora l'obiettivo di una *hate campaign.* La cosa cominciò nel 1972, quando visitò la città di Hanoi sotto i bombardamenti e si fece fotografare accanto a una postazione contraerea. Nel 1988 una sollevazione dei residenti di Waterbury e Holyhoke, due cittadine del Connecticut, le impedì di girare *in loco* un film con Robert De Niro *(Stanley & Iris,* in italiano *Lettere d'amore).* Esiste anche una associazione ufficiale, la *Veterans Coalition Against Hanoi Jane,* il cui unico scopo è di mantenere vivo l'odio verso la donna.

La capacità di odiare, di norma, porta con sé un atteggiamento vendicativo: e gli americani sono vendicativi, come nel 1835 aveva già immancabilmente notato De Tocqueville. La vendetta è un sentimento diffuso e accettato nella società americana, che sembra lo coltivi pubblicamente. Sono in vendita dei manuali con consigli sulla vendetta più adatta nelle varie occasioni, come ad esempio il *Get even: The complete book of dirty tricks* (di George Hayduke, Paladine Press, 1986); l'argomento è trattato con un certo umorismo, ma è trattato. Ci sono anche negozi specializzati, come *"Enough is Enough! Creative Revenge for Today's World"* ("Quando è troppo è

troppo! Vendette creative per il mondo di oggi") della signora Nan Berman a Newton in Massachusetts, che fa pervenire oggetti significativi ai destinatari indicati dai clienti (un pesce marcio, un mazzo di rose appassite, un paio di corna ecc.).

Ma è forse nella politica estera che meglio si evidenzia questo tratto caratteriale americano. I rancori internazionali degli USA hanno durata abnorme. Il nuovo governo che si insediò in Russia nel 1917 fu riconosciuto solo nel 1933; quindi, nello stesso 1917, furono imposte alla Russia sanzioni economiche che durarono, tolta la parentesi della Seconda Guerra Mondiale, sino al 1990, e sono ancora molti i materiali che non possono essere esportati in Russia. Il governo comunista cinese del 1949 fu riconosciuto solo nel 1979, cioè trent'anni dopo, mentre a tutt'oggi continuano le sanzioni economiche imposte nel 1949. L'embargo economico a Cuba cominciò nel 1962 ed è tuttora in vigore; ad esso fu aggiunto nel 1996 l'emendamento Helms-Burton, che prevede sanzioni per qualunque ditta del mondo che faccia investimenti a Cuba; i personaggi dello spettacolo che vanno ad esibirsi a Cuba, poi, non ottengono visti di ingresso negli Stati Uniti, di qualunque nazionalità siano (il che fra l'altro testimonia l'importanza politica che gli Stati Uniti attribuiscono al mondo dello spettacolo — a Hollywood). Un analogo embargo fu imposto alla Libia a partire dal 1986. Nel 1991 sono iniziate le sanzioni dell'ONU contro l'Iraq, volute dagli Stati Uniti, le quali, comprendendo anche medicinali di prima necessità, hanno provocato a tutt'oggi la morte di decine di migliaia di bambini; e ancora non se ne vede la fine. Anche l'atteggiamento provocatorio e pretestuoso tenuto dai membri statunitensi delle commissioni di controllo dell'ONU in Iraq rientra nella logica dei rancori post-bellici (il problema è che gli Stati Uniti non vinsero la Guerra del Golfo, non essendo riusciti a spodestare Saddam Hussein).

Certamente, e come vedremo bene nel capitolo dedicato alla politica estera americana, dal loro punto di vista gli Stati Uniti hanno ottimi motivi per essere scontenti di quei paesi, e di tutti gli altri che finiscono nel loro mirino, ma i danni ivi provocati per così lunghi periodi di tempo, essendo privi di effetti politici, non possono che trovare la loro ultima spiegazione soltanto in un desiderio di vendetta fine a se stesso.

Gli americani sono molto **formalisti** e superficiali; essi cioè badano molto di più alla forma delle cose che alla sostanza, come del resto si era intravisto a proposito dei loro *status symbols.* Ciò si nota di primo acchito da come vestono: in genere sempre con capi scadenti, come s'è detto, ma tutti in quello stesso stile, diciamo, che presso di loro è codificato nei minimi dettagli per ogni occasione. Dividono le occasioni in private e pubbliche. In privato si vestono *casuale* a seconda dei climi sono in braghe e maglietta, in *training suit* [la nostra *tuta* - N.d.E.], in *jeans* e flanella. Per le occasioni pubbliche ci sono regole non scritte ma ferree e seguite da tutti. Se sono impiegati, completo con camicia e cravatta, e scarpe "civili"; la giacca può, ma non sempre, essere omessa nei periodi caldi. Lo stesso vale per ogni occasione mondana poco importante, allorché però il completo deve essere molto scuro, le scarpe nere e la camicia bianca (vestono così anche giovani e ragazzini). In circostanze più impegnative è d'obbligo il *tight:* esistono molte occasioni del genere negli Stati Uniti e il *tuxedo* [termine americano per "smoking" - N.d.E.] è presente in ogni armadio, ammesso che ci sia. I venditori porta a porta sono tutti uguali: perfettamente sbarbati,

pettinati e profumati, con la valigetta in mano e — assolutamente — la cravatta. L'esemplare è replicato in tutto il mondo dai Testimoni di Geova, secondo le disposizioni del loro Corpo Direttivo, che è americano e ha sede a Brooklyn.

Il formalismo americano è una *forma mentis* e riguarda ogni aspetto della vita. Gli americani mentono molto, ma solo dopo avere esaurito la risorsa della verità formale ma incompleta che nasconde la bugia sostanziale. Negli Stati Uniti conta solo il contratto scritto; il principio che un contratto debba essere equo nella sostanza non è riconosciuto. Il formalismo è applicato a piene mani nel campo della morale. Gli americani così non sono affatto morali, bensì moralisti, e cioè ipocriti. Un banale esempio lo ha dato il presidente Clinton in persona: egli predilige certe prestazioni dalle segretarie e a quelle restie, perché proclamantisi ligie alla Bibbia, assicurava che nelle Scritture il sesso orale non era contemplato; a loro volta quelle fingevano di accettare il ragionamento, e così — come si dice terra terra — *"down to the job"*.

La preferenza americana per la forma rispetto alla sostanza arriva a livelli estremi, che sembrano patologici. Gli americani non si preoccupano di come sono, ma di come gli altri pensano che loro siano, di come gli altri "li vedono". Finiscono così per assumere l'identità assegnata loro dalla società secondo i suoi canoni prestabiliti, determinati in primo luogo in base al mestiere. Lo stereotipo dell'operaio, per esempio, prevede che si vesta trasandato, beva birra (anche se non dovrebbe), giochi a *bowling,* vada a pesca, guidi una vecchia e grossa auto americana, o meglio un *pick-up,* disprezzi la cultura e la politica, sia gioviale, abbia una moglie casalinga e sciatta, dei figli indisciplinati. Ebbene, sono tutti così, proprio come si vede nei *serial* televisivi, e chi non lo è viene considerato *un odd ball.* É lo stesso è per tutte le altre categorie, a ciascuna delle quali vengono associati un atteggiamento, degli *hobby* preferenziali, certe letture (se previste) eccetera. Il fenomeno fu ben osservato dal sociologo David Riesman, che nel suo *The lonely crowd del* 1950 *(La folla solitaria)* coniò per gli americani una definizione di successo: *other oriented,* **orientati verso gli altri.**

È questa *other orientedness* a spiegare lo straordinario talento degli americani per la recitazione: in pratica recitano per tutta la vita e quella dell'attore, o dell'uomo di spettacolo in generale, è per loro una seconda natura. Sostenuta da tali personaggi, e da registi e scrittori di analoghe propensioni, l'industria americana dello spettacolo, Hollywood in testa, è effettivamente fortissima, la migliore del mondo — e inarrivabile. Il talento nella recitazione rende gli americani anche eccellenti commercianti, in particolare dei venditori insuperabili, mansione nella quale si avvalgono anche di una tenacia fuori dal comune.

Il concetto di *other orientedness* non va confuso con l'estroversione. In realtà gli americani non sono estroversi, tutt'altro; sono persone che tendono alla tetraggine (e anche all'ombrosità), come del resto i Puritani storici. Ciononostante sembrano espansivi, soprattutto perché ridono spesso. Non bisogna mai dimenticare che gli americani si sentono sempre su un palcoscenico. Ognuno deve dimostrare di essere un vincente, ed essere soddisfatti della propria condizione — qualunque sia, o quasi — è il requisito minimo indispensabile per non essere classificato tra i frustrati e i falliti. Inoltre la società americana è fortemente caratterizzata in senso commerciale; il commercio vi predomina e tutti si sentono commercianti, in particolare venditori

(non gettano via le cose vecchie ma organizzano *yard sale* nel loro giardino, anche se sono metalmeccanici o insegnanti). Col tempo, dunque, in tale società si è affermato come *standard* il modo d'essere artificiosamente gioviale del venditore. Infine l'utilitarismo domina, e mostrarsi gioviali conviene sempre.

Ma nel fondo gli americani non sono affatto gioviali. Estremizzando un po' la situazione, ma chiarendo il concetto, si potrebbero ricordare ora le dichiarazioni della signora Sa Thi Qui, scampata insieme a pochi altri al massacro di My Lai avvenuto nel 1968 in Vietnam, quando la compagnia "Charlie" sterminò i 500 abitanti del villaggio, quasi tutti donne, vecchi e bambini (gli uomini erano a pescare). Disse la donna, intervistata per il documentario *Remember My Lai,* trasmesso sulla rete americana PBS il 23 maggio 1989:

> *«I soldati americani vennero tre volte nel nostro villaggio. La prima volta erano tutti sorrisi, tutti okays, davano le caramelle ai bambini. La seconda volta non ridevano più, non dicevano niente. La terza volta che vennero, ci uccisero tutti».*

Il rovescio della medaglia dell'*other orientedness* è naturalmente il conformismo, innanzitutto sociale e poi intellettuale. Gli americani sono conformisti, e poco capaci di pensare in modo indipendente, autonomo, al di fuori degli schemi offerti dalla società. É una mancanza diffusa fra gli uomini della terra ma nel caso degli americani è sconcertante, come notarono De Tocqueville, Riesman, Marcuse e altri.

Questo, nei tratti salienti, è il carattere americano, ogni giudizio di merito essendo escluso perché presupporrebbe l'esistenza di un carattere umano riconosciuto come eccellente. Accanto a questo ci sono le qualità intellettuali. Come s'è detto gli americani sono intelligenti, ben più di quanto generalmente gli si riconosca. E, come abbiamo avuto modo di dire, la loro dote più pregevole è la consequenzialità di ragionamento: essi partono da determinati presupposti, da certe verità giudicate "evidenti di per se stesse", e quindi procedono di deduzione in deduzione, mettendole in pratica. La società americana è un vero modello di logica applicata: parte dal presupposto che lo scopo di ognuno sia di arricchirsi, e tutto vi è organizzato perché ciò sia possibile — per chi vi riesce. Anche la politica estera americana è un modello di logica, come si potrà apprezzare nel capitolo specifico. Il problema, per gli americani, è che la validità dei loro presupposti indimostrati e indimostrabili deve ancora essere verificata dalla Storia — che potrebbe anche trovarli sbagliati.

Alcune debolezze americane non sono dovute a mancanza di intelligenza, ma a un suo utilizzo mirato. Gli americani, per esempio, latitano nel campo cosiddetto del pensiero, della speculazione intellettuale: non ci sono mai stati grandi filosofi o pensatori americani, né grandi scrittori in generale. I "grandi" romanzieri americani tipo Hemingway e Scott Fitzgerald sono venuti alla ribalta al traino del peso politico internazionale degli USA; quelli alla ribalta oggi sono sostenuti anche dal *battage* pubblicitario della grande industria. Ciò è dovuto al fatto che gli americani, sia come autori sia come pubblico, non sono interessati a una indagine approfondita della realtà; ciò dipende da un motivo complesso, un po' al di fuori degli scopi del presente lavoro, che qui si può esemplificare con la completa soddisfazione per la loro

personale interpretazione della realtà. Riveste naturalmente un ruolo importante la loro *other orientedness.* I prodotti industriali americani, poi, non sono certo di riferimento, compresi i manufatti militari, i cui modelli più validi vengono sistematicamente copiati — in genere ai russi, come per esempio anche nel caso del bombardiere "invisibile" B2 *Stealth,* per non parlare dei sommergibili: a tutt'oggi gli USA non sono riusciti a produrre un razzo vettore paragonabile al russo *Energia,* che ha una spinta di 150.000 tonnellate. Il che dipende dal fatto che gli americani si applicano di preferenza a quei settori che promettono i guadagni maggiori e più immediati: il commercio, la finanza e il *business* dell'intrattenimento in generale, comprendente la filmografia, la discografia, la letteratura d'evasione; trascurano invece la produzione di manufatti, meno redditizia e più a lungo termine. In effetti le voci maggiori dell'*export* americano, tolti gli armamenti che seguono una logica politica, sono costituite da materie prime agricole e da prodotti per l'intrattenimento, principalmente i film di Hollywood. Gli Stati Uniti — ulteriore equivoco — non sono una potenza industriale, ma agricola e commerciale.

Note al Capitolo IV

[51] Alexis de Tocqueville, *Democracy in America,* The Colonial Press, New York, 1898, p. 411· Prima edizione del 1835.

[52] Ivi, p. 205.

[53] Edward Wallerstein, *Circumcision. An American health fallacy* Springer Publishing Company, New York, 1980, p. 217.

[54] *Democracy in America,* op. cit., pp. 96 e 257.

[55] Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata,* Einaudi 1974[I3].

Parte terza
Il Novecento

Capitolo I
Gli Indiani

Agli inizi del Novecento il genocidio degli indiani degli Stati Uniti si era finalmente concluso.

Gli indiani americani erano giunti dall'Asia, e forse anche dall'Oceania, in due ondate nel 35.000 e nel 15.000 a.C. e si erano diffusi in tutto il continente. All'epoca di Colombo il loro numero è calcolato *grosso modo* sui 100 milioni, dei quali 50 concentrati sull'altopiano messicano e 25 nel nord-ovest dell'America del Sud, dove era situato l'impero Inca. Stime molto diverse riguardano gli indiani che all'epoca vivevano negli attuali Stati Uniti e Canada: dovevano essere un numero compreso tra 5 e 10 milioni.

Nel loro ambito c'erano grandi differenze. Gli Aztechi e i peruviani degli Incas formavano grandi imperi, che erigevano monumentali edifici di pietra. Nell'America settentrionale c'erano migliaia di tribù indipendenti, dai sistemi di vita più diversi: alcune erano stanziali e praticavano l'agricoltura, altre erano nomadi e vivevano di caccia e raccolta; sulle coste, particolarmente quella occidentale, si dedicavano anche alla pesca, e con grandi piroghe di trenta e più rematori cacciavano persino le balene. Alcuni vivevano in tende di pelli di bisonte; altri in case di legno, di legno e corteccia d'albero, di legno e terra; i Pueblos costruivano case di *adobe* [mattone di argilla - N.d.E.] ben squadrate e alte sino a cinque piani.

Anche le usanze erano diversissime e non ne mancavano di sconcertanti. Gli Aztechi praticavano sacrifici umani, e così facevano sporadicamente alcune tribù più a nord, come del resto anche i peruviani a sud. Le tribù dell'America settentrionale erano costantemente in guerra tra loro e alcune torturavano regolarmente a morte i prigionieri, particolarmente gli Irochesi. Nei periodi di difficoltà le donne di quasi tutte le tribù praticavano l'infanticidio. I costumi sessuali erano in genere molto liberi ma senza eccessi. Una caratteristica comune alle tribù del nord-America era la tolleranza verso la diversità: gli indiani non imponevano niente a nessuno. Mancavano gerarchie e autorità; il capo della tribù poteva consigliare ma non imporre. Anche alle guerre partecipava chi voleva.

Il contatto con i bianchi fu disastroso innanzitutto sul piano biologico: non avevano anticorpi per le malattie allora endemiche in Europa e furono falcidiati da ricorrenti epidemie di vaiolo, tifo, varicella, morbillo, tubercolosi, pertosse, colera, meningite; anche una semplice influenza poteva essere mortale. Nel 1576, in Messico, una grande epidemia fece scomparire dal 40 al 50% della popolazione indiana degli altipiani. Tali epidemie continuarono sino agli ultimi decenni dell'Ottocento, quando gli indiani cominciarono ad adattarsi biologicamente ai nuovi virus. Anche l'alcol era mal sopportato e fece vittime.

Quindi gli indiani non seppero far fronte militarmente all'intrusione dei bianchi, soprattutto per motivi culturali. Nei grandi imperi meridionali — degli Aztechi e degli Incas — dopo la sconfitta degli eserciti imperiali non si seppe organizzare una

resistenza popolare, poiché ne mancava il concetto. Nell'America settentrionale gli indiani erano frazionati in una miriade di tribù, dove si parlavano 550 lingue diverse; stentarono molto a capire le intenzioni dei bianchi e quando alla fine le compresero non si resero conto che dovevano allearsi contro il comune nemico. E del resto, lo avessero anche capito subito, non disponevano di una struttura sociale ed economica adatta a mantenere eserciti abbastanza numerosi per un periodo di tempo sufficiente. Così sia al Sud sia al Nord le millenarie culture indiane scomparvero. Al Sud, i sopravvissuti alle epidemie e a qualche sporadico massacro furono assorbiti in qualche modo dalla civilizzazione dei bianchi. Al Nord, gli indiani scomparvero quasi del tutto, fisicamente: dopo le epidemie spontanee furono decimati da epidemie provocate ad arte, da politiche volte ad affamare in massa i superstiti e da numerosissimi massacri (anche di intere tribù) compiuti da gruppi di coloni, da mercenari da loro assoldati e da eserciti regolari.

Nel 1630 gli indiani che vivevano negli attuali Stati Uniti erano, secondo stime abbastanza concordi, intorno ai 4-5 milioni. Citando le maggiori tribù, sulla costa occidentale c'erano Athapasca, Cayuse, Chinook, Clallam, Kwakiutl, Makah, Miwok, Modoc, Nisqually, Nooksak, Palouse, Puyallup, Quinault, Shasta, Tako, Tlingit, Wakash, Yakima, Yokuts, Yuma, Yurok;

nel Territorio dell'Oregon, Colville, Creek, Illinois, "Nasi Bucati", Okanogan, Ottawa, Spokan, Walla Walla;

nelle zone centro-settentrionali Abnachi, Arapaho, Arikara, Assiniboin, Cheyenne, Crow, Dakota, Delaware, Fox, "Grossi Ventri", Hidatsa, Huroni, Idaho, Illinois, Iowa, Kalispel, Kansa, Kaskaskia, Kickapoo, Kootenai, Mandan, Menominee, Miami, Micmac, Minga, Missouri, Oglala, Ojibwa, Omaha, Osage, Oto, Ottawa, Pawnee, Peoria, Piankashaw, "Piedi Neri", Piegan, Ponca, Potawatomi, Sauk, Shawnee, Shoshone, Tamaroa, "Teste Piatte", Teton, Waco, Wea, Winnebago, Wyandot, Yankton, Yanktonai;

nel sud-ovest Apache, Bannok, Comanche, Gosiute, Hopi, Kiowa, Navaho, Nevada, Paiute, Papago, Pima, Pueblos, Shoshone, Utah, Ute, Washoe, Yaqui;

nel sud-est e nel sud Alabama, Apache, Caddo, Chawash, Chickasaw, Chitimacha, Choctaw, Coahuiltecan, Creek, Jumano, Karankawa, Natchez, Navaho, Pawnee, Quapaw, Seminole, Tunica, Waco, Wichita, Yuchi.

I Crow, Dakota, Iowa, Kansa, Missouri, Ojibwa, Omaha, Osage, "Piedi Neri", Teton e Yanktonai erano della famiglia Sioux.

Nella zona della costa orientale gli indiani erano non meno di un milione, principalmente delle famiglie degli Algonchini (che erano anche in Canada) e degli Huroni-Irochesi.

In Massachusetts c’erano le tribù Massachuset, Nauset, Nipmuc, Pennacook, Pocumtuc, Wampanoag;

in Connecticut Mohicani e Pequot;

in Rhode Island Narragansett, Niantic, Nipmuc, Wampanoag;

in Delaware i Lenni Lenape, detti poi Delaware;

in Maryland i Nanticoke, Psicataway e Susquehannock;

in New Hampshire i Pennacook;

nel New York i Cayuga, Lenni Lenape, Mohawk, Mohicani, Onondaga, Oneida, Seneca, Wappinger;

in New Jersey i Lenni Lenape;

in Pennsylvania gli Erie, Lenni Lenape, Seneca, Shawnee, Susquehannock;

in Virginia i Cherokee, Susquehanna e molte tribù della famiglia Algonchina;

nella Carolina del Nord tribù Algonchine, Sioux e Irochesi;

nella Carolina del Sud i Catawba, Cherokee e Muskogee;

in Georgia Cherokee e Creek.

La strage degli indiani statunitensi iniziò nel *New England,* dove fu pressoché completa. Qui gli indiani cominciarono a essere decimati da epidemie sin dai primi del Seicento, quando i primi francesi, olandesi e inglesi si sistemarono attorno ai Grandi Laghi e sulla costa. Nel 1616 si verificò una grande epidemia di tifo e vaiolo; quindi nel 1634 una di morbillo e nel 1636 e nel 1648, a due riprese, una di vaiolo. I contagi si trasmettevano spesso anche all’interno, nelle grandi pianure percorse dalle tribù nomadi che seguivano i bisonti.

Quando nel 1620 i *Pylgrims* arrivarono a Cape Cod gli indiani, appena li videro in difficoltà, fornirono loro cibarie e abbigliamento, e insegnarono loro la coltivazione del mais. Ma così Sir Ferdinand Gorges descrive, già nel 1621, il comportamento dei Padri Pellegrini:

> *«Innanzitutto, nei loro modi e nella loro condotta sono peggiori degli stessi selvaggi: s’accoppiano pubblicamente con le donne senza né pudori né vergogna, spingono gli uomini a ubriacarsi, a bestemmiare Dio e a battersi in stato di ubriachezza... e inoltre imbrogliano e derubano gli indiani nel commercio e negli scambi»*[56].

Poi, nel 1630, arrivarono i Puritani. Il loro piano fu subito di liberare le terre appetibili dalla presenza degli indiani; non pensarono mai a una qualche forma di accordo o di coabitazione. Gli indiani però erano parecchi e oltretutto assai valorosi: i Puritani invece non avevano la tempra dei combattenti e li temevano molto. Anche i soldati inglesi temevano gli indiani, e non erano certo onnipresenti. Così i Puritani si liberarono degli indiani nel tempo, un po' con l'astuzia e, quando possibile, con la violenza, sfruttando le loro rivalità interne ed il fascino che avevano su di loro i begli uomini bianchi e le loro bionde donne.

Il primo attacco indiscriminato a un accampamento indiano avvenne nel 1634. Scoppiò una lite fra degli indiani Pequot che vivevano nel vicino Connecticut e dei mercanti puritani che li avevano ingannati. John Winthrop (primo governatore della colonia di Massachusetts Bay) decise che occorreva dargli una lezione e guidò una spedizione contro l'accampamento principale dei Pequot. Nottetempo lo circondarono e lo incendiarono, quindi fecero fuoco su quelli che cercavano di fuggire; nel giro di mezz'ora uccisero in tal modo da 600 a 700 indiani fra uomini, donne e bambini. Quindi vendettero i sopravvissuti come schiavi alle tribù avversarie dei Pequot, e si spartirono i territori resi disponibili. Il reverendo Cotton Mather approvò personalmente l'azione con calorose parole[57].

L'accaduto innescò una spirale di ritorsioni e vendette continue che durò decenni e falcidiò gli indiani. Fra l'altro i Puritani avevano intuito la debolezza biologica degli indiani e avevano cominciato a distribuire loro, negli scambi, le coperte infette di vaiolo raccolte negli ospedali durante le ricorrenti epidemie; il vaiolo era infatti endemico nelle colonie, portato dall'Europa. Negli scambi distribuivano anche whisky adulterato al preciso scopo di danneggiare gli indiani e possibilmente ucciderli, come abbastanza spesso capitava. Ciò non impediva, nel nord, di usare nello stesso tempo gli indiani nei conflitti contro i francesi per il controllo dei Grandi Laghi delle pellicce, come del resto facevano i francesi stessi: per anni gli Huroni, alleati dei francesi, combatterono contro gli Irochesi schierati con gli inglesi, quasi sterminandosi a vicenda. Sotto la pressione dei bianchi e delle guerre intestine, diverse tribù della costa orientale si ritirarono verso l'interno. Il che provocò a sua volta la migrazione delle retrostanti tribù Sioux-Dakota, che si avventurarono nella prateria diventando da allora cacciatrici di bisonti. Queste tribù diffusero le epidemie in tutto l'Ovest.

Quando gli indiani superstiti capirono che dovevano allearsi era troppo tardi: erano ridotti in pochi, e i bianchi erano aumentati di molto. La *King Philip's War* del 1675-1676 rappresentò così l'ultimo episodio importante di resistenza indiana nelle colonie inglesi. Fu una rivolta generalizzata, guidata da un capo Wampanoag chiamato Re Filippo dagli inglesi, e da Canonchet, un capo Narragansett. Gli indiani attaccarono e bruciarono Springfield, Providence, Deerfield e Sudbury e sostennero contro gli inglesi molti scontri che provocarono centinaia di morti da entrambe le parti, ma furono battuti nella battaglia decisiva detta del *Great Swamp Fight* [Battaglia della Grande Palude - N.d.E.] in Rhode Island. I prigionieri furono venduti come schiavi nelle Antille e la testa del Re Filippo fu esposta nella piazza di Plymouth. Dopo di allora si accelerò l'esodo verso l'Ovest e le tribù rimaste furono confinate in piccole riserve, poi col tempo quasi tutte chiuse per l'estinzione degli indiani a causa di stenti

e malattie. I guerrieri furono utilizzati come mercenari per combattere gli indiani dell'Ovest, via via che ci si addentrava. Nel 1703 il Massachusetts pagava 12 sterline per ogni scalpo indiano, indipendentemente dal sesso e dall'età; nel 1722 il compenso fu portato a 100 sterline, cifra altissima. Gli ultimi indiani ribelli saranno piegati nel 1759 in New Hampshire, dai *Rangers* di Robert Rogers. Dopo di che non ci furono quasi più indiani in tutto il *New England.* Tecumseh, un capo Shawnee, così diceva nel 1812:

> *«Dove sono i Pequot oggi? Dove sono i Narragansett, i Mohawk, i Pokanoket e tutte le tribù un tempo potenti? Sono sparite davanti alla rapacità e all'oppressione dell'uomo bianco, come la neve sotto il sole d'estate»*[58].

Dinamiche analoghe si svilupparono nelle colonie del Sud, mano a mano che si formavano.

Nella Louisiana gli indiani non erano tormentati dai francesi, che erano pochi e si occupavano solo di caccia e di raccolta delle pellicce. Erano però costantemente in guerra tra di loro, perché le tribù locali contrastavano quelle che si stavano ritirando dall'est, come i Sioux-Dakota e i Delaware. A partire dal 1743 furono coinvolti nella lotta tra francesi e inglesi per il controllo *dell'Ohio Territory,* gli Abnachi e i Micmac erano alleati dei francesi mentre le tribù Irochesi stavano dalla parte degli inglesi. Dopo la sconfitta francese sancita dal Trattato di Parigi del 1763, il capo Pontiac guidò una ribellione contro gli inglesi, ma fu battuto. Nell'occasione il comandante inglese, Lord Jeffrey Amherst, fece distribuire agli indiani fazzoletti e coperte infettate con il vaiolo provenienti dall'ospedale di Fort Pitt (diventato poi la città di Pittsburgh), dove c'era stata una epidemia. Il successivo proclama inglese che riservava *l'Ohio Territory* agli indiani non fu rispettato dai coloni, che lo invasero in massa scacciando gli indiani Delaware, Minga e Shawnee. Una delle guide dei coloni diretti in Kentucky era Daniel Boone, un grande sterminatore di indiani come sarà David Crockett. Il governo inglese cercò di contrastare i coloni e utilizzò contro di loro i soliti Irochesi; sono questi gli *«spietati Indiani Selvaggi»* della Dichiarazione di Indipendenza.

Durante la Guerra di Indipendenza alcune tribù indiane combatterono con i regolari inglesi; nessuna tribù con gli americani. Nel 1779 la spedizione americana Sullivan-Clinton rase al suolo 50 villaggi Irochesi e distrusse i raccolti. Poco dopo la vittoria americana nella Guerra di Indipendenza le tribù Miami e Shawnee *dell'Ohio Territory si* ribellarono. Nel 1791 batterono due contingenti militari guidati dai generali Harmor e Saint-Clair, ma nel 1794 furono sconfitti dal generale Anthony "Mad" Wayne a Fallen Timbers.

Ottenuta l'indipendenza, le 13 ex colonie americane avevano subito affrontato il problema indiano. Era chiaro che gli indiani dovevano scomparire. Ma i termini della questione rimanevano quelli iniziali: gli indiani erano ancora numerosi, presi singolarmente si rivelavano grandi combattenti, e nei conflitti provocavano molti danni. Una guerra generalizzata e dichiarata contro di loro era impensabile per i costi finanziari; essa avrebbe inoltre sicuramente comportato il ricorso alla leva

obbligatoria. In poche parole, si sarebbe trattato di fare un'altra guerra di indipendenza. Così il Congresso scelse una tattica strisciante e attendista: non bisognava lasciare capire agli indiani le intenzioni finali; le tribù andavano messe le une contro le altre sfruttando le loro ataviche rivalità; i loro mezzi di sussistenza andavano erosi lentamente ma costantemente; le tribù dovevano essere illuse di poter contrattare la loro sorte con trattati che in realtà non si aveva alcuna intenzione di rispettare. Quest'ultimo punto fu messo in pratica in modo massiccio: alla data del 1880 fra le varie tribù e il Congresso erano stati stipulati più di 400 trattati solenni, nessuno dei quali rispettato dagli americani[59]. Spesso gli indiani venivano indotti a firmare i trattati dai missionari, preti protestanti che loro chiamavano *Mantelli neri.* Così si espresse il capo Sioux Toro Seduto in merito ai trattati del Congresso americano:

«Quale patto il bianco ha rispettato e l'uomo rosso ha infranto? Nessuno. Quale patto l'uomo bianco ha mai fatto con noi e rispettato dopo? Nessuno. Quand'ero ragazzo ì Sioux erano padroni del mondo; il sole si levava e tramontava sui loro territori. Lanciavamo diecimila uomini in combattimento. Dove sono i guerrieri oggi? Chi lì ha sterminati? Dove sono le nostre terre? Chi le saccheggia? Quale uomo bianco può dire che gli ho rubato la terra o un solo suo soldo? Tuttavia, dicono che sono un ladro. Quale donna bianca, anche isolata, ho mai catturato o insidiato? Tuttavia dicono di me che sono un cattivo indiano. Quale uomo bianco mi ha mai visto ubriaco? Chi è mai venuto da me affamato ed è ripartito con lo stomaco vuoto? É forse un male che io abbia la pelle rossa?»[60].

Così fino al Novecento fu sempre la stessa storia; le tribù venivano sospinte verso Ovest, dove combattevano contro le tribù che vi erano state portate prima; ogni tanto una tribù si ribellava, c'era una guerra che gli indiani erano indotti a interrompere da un trattato che garantiva una bella riserva; la riserva si dimostrava desolata e se era buona veniva invasa dai coloni, e si ricominciava, fra un massacro e l'altro. La politica di destinare agli indiani queste riserve aveva una giustificazione economica, come ammise un funzionario federale americano nel 1952: *«Molte riserve erano simili a grandi campi di prigionia, quando gli Stati Uniti trovarono più economico dare razioni agli indiani invece che combatterli»*[61].

Il capo Tecumseh non credeva nella volontà degli americani di trattare. Aveva partecipato alla battaglia di Fallen Timbers. Nel 1810 cercò di costituire uno "Stato indiano" fra gli attuali Ohio e Tennessee, ma si scontrò con la mentalità indiana, che non concepiva gerarchie, disciplina, "Stati". Nel 1811, in sua assenza, il suo focoso fratello lanciò un attacco sconsiderato contro gli americani e fu sconfitto al fiume Tippecanoe. Tecumseh si rifugiò in Canada e nella Guerra delle Pellicce del 1812 comandò gli ausiliari indiani canadesi contro gli americani; morì nella battaglia di Thamesville, nell'ottobre del 1813. In questa guerra alcune tribù Seneca si erano alleate agli americani.

Anche il capo Falco Nero aveva partecipato alla Guerra delle Pellicce contro gli americani. Nel 1825, con una decina di guerrieri Sauk e Fox, attaccò 270 soldati comandati dal maggiore Stillman e li mise in fuga. Nel 1832 riprese la guerriglia

alleandosi con i Winnebago, ma questi lo tradirono e fu catturato dai soldati del generale Scott. Nel corso della campagna contro Falco Nero gli uomini di Scott compirono molti eccidi di civili indiani di ogni condizione.

Nel 1828 gli unici indiani rimasti ad est del Mississippi erano alcune decine di migliaia di membri delle cosiddette Cinque Tribù Civilizzate, alcune tribù di Cherokee, Chikasaw, Choctaw, Creek e Seminole sparse fra Alabama, Georgia e Florida. Questi indiani erano "civilizzati", cioè erano diventati contadini e allevatori; possedevano terre. Fu trovato l'oro nella zona e il Congresso mandò un esercito per costringerli a spostarsi a Ovest, in Oklahoma. Nel 1834 alcune centinaia di Seminole del capo Osceola iniziarono una guerriglia che costò la vita a 1.500 soldati americani e che terminò solo nel 1842 quando Osceola, accettato un invito a parlamentare, fu invece catturato. I discendenti di quei Seminole vivono nelle paludi delle Everglades e si considerano ancora in guerra con gli Stati Uniti. Nelle Smoky Mountains vivono i discendenti di alcuni Cherokee sfuggiti ai rastrellamenti.

La deportazione avvenne dal 1828 al 1846. Nel 1838 circa 30.000 persone, il grosso delle Cinque Tribù Civilizzate, furono radunate e costrette a marciare a piedi sino alla riserva di destinazione in Oklahoma, distante 1.700 chilometri. Nel solco della miglior tradizione puritana, dovettero sostenere le spese della propria deportazione. Durante il percorso, chiamato dagli indiani *Sentiero delle Lacrime,* morirono diverse migliaia di persone. Alexis de Tocqueville vide un convoglio attraversare il Mississippi:

> *«Gli indiani avevano con sé le famiglie; trasportavano anche malati, feriti, bambini appena nati e vecchi in punto di morte. Non avevano né tende né carri, ma solo poche provviste e armi. Li ho visti imbarcarsi per attraversare il grande fiume e il solenne spettacolo non svanirà mai dalla mia memoria. Da quella folla ammassata non venivano né lamenti né pianto; tacevano... Vanno ad abitare nuovi deserti e i bianchi non li lasceranno tranquilli per più di dieci anni. É così che gli americani sono entrati in possesso a vile prezzo di intere province, che i più ricchi sovrani d'Europa non sarebbero in grado di pagare»*[62].

Nei primi decenni dell'Ottocento l'Ovest indiano era spazzato dalle epidemie portate dalle tribù che arretravano dall'Est. Dal 1830 al 1832 una grande epidemia di vaiolo sterminò Hidatsa, Mandan e Osage e moltissimi Arapaho, "Piedi Neri" e Piegan. Quindi, dal 1840 al 1850, decine di migliaia di pionieri attraversarono le grandi pianure. Nel 1849 la *Corsa all'oro* della California giunse all'apice; in quell'anno arrivarono 100mila pionieri-cercatori e nel 1850 la California entrò nell'Unione. Vi erano allora in California da 80 mila a 100 mila indiani, appartenenti a più di 100 tribù; nel 1867 ne rimanevano 20 mila, e nel 1900 ne furono censiti 4 mila.

L'epopea del Far West cominciò nel 1858, quando fu scoperto l'oro in Colorado, e terminò nel 1886, quando tutti i superstiti degli indiani dell'Ovest risultarono chiusi in riserve. Fu come nei *western* di Hollywood. I *prairie wagons* dei pionieri

attraversavano l'Ovest; cercavano l'oro o andavano a recintare poderi. Piccoli villaggi di legno sorgevano e diventavano grandi città, o venivano abbandonati. Bande di mercenari bianchi venivano assoldate per protezione dai coloni e poi si davano al banditismo. Da una parte si costruiva una ferrovia, da un'altra una linea del telegrafo. Anche gli indiani si comportavano come nei *western,* in cui però sono sempre state ignorate le loro motivazioni. Erano costantemente provocati. Dove arrivavano, i coloni cercavano di liberarsi di loro: sterminavano la selvaggina, avvelenavano le sorgenti nascondendo sul fondo carogne di animali, assoldavano individui senza scrupoli perché uccidessero gli indiani. C'erano già molte riserve, ma erano povere e gli indiani erano alla fame; gli agenti delle riserve, dipendenti del *Bureau of Indian Affairs* creato nel 1824, erano in realtà scelti in base alla loro disonestà e distribuivano poco cibo e spesso avariato, quando non coperte infette. Gli indiani erano quindi costretti a uscire dalle riserve per cacciare e si scontravano con i coloni. Ci furono così moltissimi casi di attacchi indiani a convogli di pionieri, fattorie isolate, linee telegrafiche; nel 1867, in Nebraska, fu attaccato anche un treno e i passeggeri vennero massacrati. Le spedizioni dell'esercito regolare americano erano continue, nell'ordine di 100-200 all'anno, circa un terzo delle quali si risolveva in scontri armati. Gli indiani combattevano ancora con arco e frecce; alcuni avevano fucili mod. *Kentucky;* dopo il 1860 rimediarono anche qualche *Winchester.*

In Colorado i cercatori d'oro trovarono i Cheyenne, i quali aspettarono che scavassero tutto l'oro possibile e poi se ne andassero, ma non fu così. Si arrivò a provocazioni e scontri. Nel 1864, dopo l'attacco indiano a un treno merci il governatore del Colorado, Evans, chiese all'esercito una punizione esemplare, che venne affidata al colonnello Chivington. Questi, con 900 Giacche Blu a cavallo, attaccò di sorpresa un villaggio indifeso di Cheyenne e Arapaho, uccidendo tutti gli abitanti, circa 500. Erano quasi tutti vecchi, donne e bambini, perché gli uomini erano stati attirati altrove per parlamentare. Gli americani persero nove uomini, caduti da cavallo durante la carica. Fu il *Sand Creek Massacre,* che vide episodi efferati: mutilazioni, uccisioni di madri con neonati, di bambini che si erano nascosti sotto la sabbia.

Nel 1862 si erano ribellate alcune tribù Sioux del Minnesota; il capo Piccolo Corvo, con 800 guerrieri, compì attacchi indiscriminati provocando la morte di circa 500 bianchi; battuto dall'esercito del Nord (era iniziata la Guerra Civile), che fece 300 prigionieri, tutti condannati a morte, si rifugiò in Canada dove però per ragioni politiche fu respinto; tornato negli Stati Uniti fu ucciso insieme con alcuni guerrieri.

Nel sud i Navaho della fertile vallata del Rio Grande si rifiutavano di trasferirsi nella riserva desertica di Bosque Redondo. Per convincerli il generale Carleton attuò nei loro confronti la tattica della terra bruciata, allo scopo di affamarli. Le operazioni furono dirette dall'esploratore Kit Carson. Guidati dal capo Manuelito i Navaho si rifugiarono in montagna, iniziando una guerriglia che terminò nel 1865, quando Manuelito si arrese e andò a Bosque Redondo.

Neanche gli Apache dei capi Mangas Colorado e Kociss volevano andare a Bosque Redondo e si rifugiarono sulle montagne del Nuovo Messico e dell'Arizona. Quando nel 1863 Mangas Colorado, recatosi a parlamentare, fu invece ucciso, Kociss diede inizio a una sanguinosa guerriglia. Nel 1871 gli abitanti di Tucson, per ritorsione,

distrussero un accampamento Apache che non aveva niente a che fare con Kociss, uccidendo tutti gli occupanti, 110 fra donne e bambini. Poco dopo Kociss depose le armi e nel 1874 morì. Nel 1883 la guerriglia fu ripresa dal capo Geronimo, che resistette all'armata del generale Crook sino al 1886; i superstiti furono mandati nella riserva dell'Oklahoma. Geronimo morì nel 1909.

Finita la Guerra Civile il generale Sherman fu nominato capo delle operazioni militari all'Ovest. Con la sua *March to the Sea* era diventato un esperto di guerra economica, e la sua prima decisione fu di affamare gli indiani delle pianure sterminando i bisonti. Egli invitò *«tutti i cacciatori dell'America del Nord e di Gran Bretagna»* a cacciare il bisonte. I bisonti furono in effetti sterminati: ancora nel 1850 erano calcolati sugli 80 milioni e ne rimasero 541 nel 1889, ridotti a due soli esemplari dello zoo di Chicago nel 1911 (gli attuali bisonti del parco di Yellowstone sono i discendenti di quei due, un maschio e una femmina). Il grosso dei bisonti fu eliminato dal 1865 al 1875. In questo periodo si distinse per particolare zelo il cacciatore William F. Cody (1846-1917), detto Buffalo Bill, che da solo in quindici mesi uccise 4.280 bisonti.

Nel Montana la Pista di Bozeman che approvvigionava i minatori causava incidenti con gli indiani Sioux e Arapaho. Nella zona delle Black Hills il generale Sherman fece costruire nove fortini a difesa della pista ma i Sioux, guidati da Nuvola Rossa, Cavallo Pazzo e Toro Seduto, ottennero una serie di successi: nel 1866 Cavallo Pazzo riuscì ad attirare fuori dal forte Kearny 80 cavalieri della guarnigione, comandati dal tenente Fetterman, e li sterminò. Così nel 1868 il generale Sherman firmò un trattato a Fort Laramie con il capo Nuvola Rossa, in base al quale i fortini venivano distrutti e le Black Hills lasciate *"per sempre"* ai Sioux.

Nel 1874, però, nelle Black Hills venne scoperto l'oro e il generale Sheridan fu incaricato di liberare la zona dagli indiani. La regione fu setacciata, interi accampamenti vennero distrutti. I Sioux ripresero la guerra e ottennero ancora qualche successo. Nel 1876 Cavallo Pazzo vinse una battaglia sulle rive del fiume Rosebud contro la colonna del generale Crook e poco dopo, con Toro Seduto, nella valle del Little Big Horn annientò il VII reggimento di cavalleria comandato dal colonnello George A. Custer e composto da 285 uomini. Nel 1868, nel corso di una campagna contro i Cheyenne nel Kansas, Custer aveva sterminato l'accampamento di Pentola Nera formato da 108 persone, delle quali solo 11 erano uomini adulti. I Sioux non avevano però viveri e in breve tempo Cavallo Pazzo e Coda Macchiata si arresero coi loro civili ridotti alla fame; nel 1877 Cavallo Pazzo fu ucciso da un soldato. Toro Seduto si rifugiò invece in Canada; tornato negli Stati Uniti si esibì nello spettacolo circense del *Wild West Show* assieme a Buffalo Bill e Anne Oakley. Nel 1890 venne ucciso nel corso di un arresto eseguito a scopo precauzionale.

Situazioni analoghe si ebbero *nell'Oregon Territory,* dove dal 1843 al 1877 sparì qualche centinaio di tribù, non senza le solite ribellioni e deportazioni. Nel 1872 veniva repressa la rivolta dei Modoc superstiti di Captain Jack, terminata con la sua impiccagione. Nel 1877 i Nasi Bucati del giovane capo Tuono Sulle Montagne, chiamato *Chief Joseph* (Capo Giuseppe) rifiutarono la deportazione in una riserva del Kansas e cercarono di rifugiarsi in Canada. Messo alla prova Tuono Sulle Montagne si dimostrò all'altezza di Cavallo Pazzo. Portandosi dietro tutta la tribù di 700

persone, delle quali solo 200 uomini validi, sconfisse i soldati americani a White Bird Canyon, Clearwater e nel Big Hole Basin; intrappolato a Eagle Creek, a soli 40 chilometri dal confine dopo averne percorsi più di 3 mila, con una manovra si fece catturare insieme ad alcuni uomini permettendo così agli scampati della disperata marcia — circa 300 persone in tutto — di riparare in Canada.

L'ultimo massacro di indiani avvenne il 29 dicembre 1890 a Wounded Knee nel Dakota del Sud: il VII reggimento di cavalleria, lo stesso di Custer, doveva raggruppare degli indiani per deportarli in altre riserve; attaccò invece un accampamento formato da 200 persone fra donne, vecchi e bambini, uccidendo tutti. Questa volta le perdite americane, e cioè i caduti da cavallo durante la carica, furono di 29 uomini — il terreno era accidentato.

Così si estinsero gli indiani americani. Nel 1630 erano almeno 5 milioni e al censimento generale dell'anno 1900 se ne calcolarono 250 mila. Nel 1924 il Congresso, con una legge, concesse loro la cittadinanza americana. Non sapevano, tuttavia, cosa farsene: vivono ancora quasi tutti nelle riserve, che ne accolgono oggi 700 mila. Non vogliono accettare la civilizzazione americana. Per questo dal 1924 sono la minoranza etnica più povera in assoluto. Oggi nelle riserve indiane la disoccupazione è dell'80%; la vita media è di 25 anni più bassa di quella statunitense; la mortalità infantile è dieci volte più alta; l'alcolismo, le malattie mentali e il suicidio sono endemici. I bianchi li disprezzano ancora. Per esempio, sperimentano spesso sugli abitanti delle riserve nuovi medicinali, come è capitato con l'anticoncezionale Depo Provera, rivelatosi poi pericoloso.

Sono ancora in soggezione per una sconfitta che non riescono ad accettare, avvenuta a causa di un popolo, quello americano, nei cui confronti continuano a provare un genuino disprezzo. É il modo in cui furono sconfitti che ancora li offende; rimpiangono di non averli attaccati quando erano pochi, di avere creduto nei trattati, di avere continuato a combattere tra di loro quando l'estinzione incombeva su tutti.

Che dire della vicenda degli indiani statunitensi? Analizzata la Storia, non potevano certo pretendere il diritto esclusivo di proprietà sui territori nei quali vivevano, che erano gli attuali Stati Uniti. Ma non andavano neppure sterminati, e in quel modo, con epidemie provocate, distruzione delle fonti di sostentamento, trattati mai rispettati, deportazioni, riserve molto simili a campi di concentramento, massacri indiscriminati di accampamenti perpetrati quando gli uomini validi erano assenti per cacciare o per intrattenere rapporti diplomatici. Occorreva trovare con loro un *modus vivendi,* obiettivo non difficile: considerata la loro difficoltà di assimilazione, sarebbe bastato assegnare loro riserve più grandi, in grado di sostentarli. Ma gli americani, semplicemente, non vollero.

Note al Capitolo I

[56] Emile Zolla, *Le Chamanisme indien dans la littérature américaine,* Gallimard, Paris, 1974, p. 64.

[57] *Massachusetts,* op. cit., p. 37.

[58] Philippe Jacquin, *Histoire des indiens d'Amérique du Nord,* Payot, Paris, 1976.

[59] *A Century of Dishonor,* op. cit.

[60] *Histoire des Indiens d'Amerique du Nord,* op. cit.

[61] Dee Brown, *Seppellite il mio cuore a Wounded Knee,* Mondadori, 1972.

[62] *Democracy in America,* op. cit.

Capitolo II
I Neri

Nel periodo della tratta degli schiavi, compreso fra il 1600 circa e il 1860, scomparvero dall'Africa fino a 50 milioni di persone[63]. Gli schiavi giunti a destinazione in quel periodo sono stati un numero compreso tra 2 e 3 milioni. Ciò significa che per ogni schiavo che arrivava vivo morivano probabilmente dalle 15 alle 25 persone. Molti venivano uccisi in Africa, nel corso dei rastrellamenti ai quali partecipavano anche tribù locali "collaborazioniste", che coglievano l'occasione per continuare le loro faide ancestrali. Le tribù private di troppi uomini validi erano decimate dagli stenti. Quindi c'era la "resa" del trasporto via mare; durante il viaggio, mediamente un quarto degli schiavi o moriva di sfinimento o veniva ucciso o si suicidava. Non occorre soffermarsi sugli aspetti tecnici di questo commercio: le battute di caccia, gli smembramenti familiari, le uccisioni, i ceppi, le punizioni, le maschere di ferro e gli altri strumenti di repressione utilizzati sui ribelli.

La destinazione della maggioranza degli schiavi era l'America settentrionale, dove dal 1619 al 1860 ne giunse un numero variabile fra 1,5 e 2,5 milioni. Fossero stati lasciati liberi di generare, ora sarebbero molte decine di milioni: ma il tasso di mortalità era altissimo e la possibilità di procreazione riservata a pochi individui selezionati, scelti in genere fra i Mandingo della Costa d'Avorio. Sono loro i progenitori dei neri che attualmente vivono come cittadini negli Stati Uniti, in numero di 34 milioni su un totale di 240 milioni di abitanti.

Per loro la strada della libertà, e della possibilità di continuare poi a vivere nella stessa condizione, fu lunga e penosa. Il periodo di schiavitù dichiarata, durato nel Sud fino al 1865, fu tremendo: lavori forzati, punizioni con la frusta, morìe, selezioni della razza, smembramenti dei gruppi familiari, padroni che in caso di bisogno faceva strappar loro i denti, assai ricercati per le dentiere (nel 1787 a Richmond, in Virginia, un incisivo superiore veniva pagato due ghinee). Molti schiavi riuscivano a fuggire e trovavano riparo presso gli indiani, inseguiti da bande di proprietari terrieri che si associavano per l'occasione. In genere interveniva anche la milizia dello Stato. Nella prima metà dell'Ottocento alcuni schiavi fuggirono anche nel Nord. Qui, a un certo momento, alcuni privati animati dalle migliori intenzioni organizzarono una rete segreta di nascondigli, la *Underground Railroad,* ma incalzato dalle proteste del Sud il Congresso la mise rapidamente fuori legge con la *Fugitive Slave Law,* in accordo con quanto prescritto dalla Costituzione. Secondo il medico del Sud dottor Samuel Cartwright gli schiavi erano colpiti da una malattia particolare, la drapetomania [dal greco *drapetèuo* = "fuggire via", derivato da *drapétes* = "fuggitivo", che indicava specialmente gli schiavi fuggiaschi - N.d.E.], il cui sintomo più evidente era appunto il desiderio di fuggire; nel 1851 egli pubblicò anche un articolo sull'argomento nel *New Orleans Medical Surgical Journal*[64].

Le rivolte furono numerose e tutte soffocate con la brutalità che si può immaginare. Nel 1712 alcuni schiavi si ribellarono a New York; tra i sopravvissuti

alla repressione, 21 furono impiccati mentre *6* si uccisero. Nel 1741 ci fu un'altra grossa rivolta, sempre a New York, finita con 13 schiavi impiccati e 13 bruciati vivi. Nel 1831 una famosa rivolta in Virginia fu guidata dallo schiavo Nat Turner (agli schiavi veniva dato generalmente il cognome del proprietario; molti neri americani ora si chiamano Washington, o Jefferson), nel corso della quale prima dell'intervento della milizia furono uccisi 57 bianchi; Nat Turner fu impiccato e 100 schiavi uccisi dalle truppe. Di episodi del genere, benché meno cruenti, ce ne furono centinaia.

Negli anni precedenti il 1861 la propaganda antischiavista promossa dai media del Nord guadagnò alla causa anche alcuni attivisti bianchi: John Brown era uno di questi. Nel 1856 egli partecipò a scontri fra schiavisti e antischiavisti nel Kansas, che si svilupparono nelle località di Lawrence, Pottawatomie, Franklin e Osawatomie, e che provocarono circa 20 morti in tutto. Quindi nel 1859, con 18 uomini, occupò un'armeria federale ad Harpers Ferry in Virginia, sperando vanamente di provocare un'insurrezione di schiavi. L'armeria fu presa d'assalto da *marines* comandati dall'allora colonnello Robert Edward Lee, che uccisero diversi occupanti. Brown, e con lui sei degli scampati, fu impiccato poco dopo con l'accusa di tradimento.

Con l'Emendamento XIII del 1865 i neri ottennero la libertà, ma non il diritto a vivere in quella che comunque era ormai la loro nazione. Quello fu solo un inizio. Il cammino legislativo per veder riconosciuti i più elementari diritti sarebbe durato oltre un secolo.

L'Emendamento XIII diceva che non esistevano più schiavi; non diceva però che gli ex schiavi erano dei cittadini. Poche legislature statali riconobbero tale *status* ai loro ex schiavi. Cogliendo l'occasione, come si è visto, tre anni dopo fu approvato l'Emendamento XIV, in virtù del quale gli ex schiavi erano cittadini degli Stati in cui vivevano, cioè cittadini americani. L'Emendamento, però, non diceva che quei cittadini avevano anche il diritto di voto; anzi, alla Sezione 2 ne legittimava costituzionalmente l'esclusione al voto, prevedendo solo la riduzione della rappresentanza parlamentare al Congresso federale di quegli Stati che avessero optato per l'esclusione. Tutti gli Stati del Sud e la grande maggioranza di quelli del Nord preferirono avere una rappresentanza ridotta al Congresso. Allora, due anni dopo, venne approvato l'Emendamento XV, secondo cui il diritto di voto non poteva essere negato in base alla razza o a un *«precedente stato di schiavitù».* Alcuni Stati infatti non dicevano: "chi è negro non può votare"; dicevano: "chi è stato uno schiavo non può votare". Ma l'Emendamento XV non diceva niente circa altre condizioni che potessero essere poste al diritto di voto. In tutti gli Stati vigeva già il requisito, per poter votare, di pagare le tasse statali. Strano a dirsi, c'erano neri in condizione di pagare tasse; erano pochi, ma sgraditi ugualmente. Allora a quello gli Stati aggiunsero altri requisiti, diversi in genere da Stato a Stato, ma tutti appositamente studiati per non far votare i neri. La fantasia americana si espresse al meglio. La maggioranza degli Stati che non lo contemplava introdusse il requisito di saper leggere e scrivere, una misura che si apprezza nel modo giusto se si pensa che nel Sud al tempo della schiavitù era proibito per legge insegnare l'alfabeto agli schiavi. Molti neri però sapevano leggere e scrivere, specie quelli del Nord ma anche alcuni del Sud. Allora certi Stati introdussero il requisito di dover conoscere la Costituzione:

chi si presentava ai seggi elettorali subiva un esame sul posto. Possiamo immaginare come potesse andare. Tuttavia ai seggi elettorali erano spesso presenti dei funzionari federali, mandati al Sud dal Congresso per controllare la *Reconstruction* post-bellica (i sudisti li chiamavano *carpetbaggers* e *scalawags* — straccioni, morti di fame —: sarebbero rimasti sino al 1885), e così l'esame di alfabetismo e di conoscenza della Costituzione spesso escludeva anche molti bianchi. Furono allora inventate le *Grandfather clauses* (Clausole del nonno), vale a dire una serie di norme, postille e aggiunte alle leggi elettorali esistenti che coinvolgevano gli antenati degli aspiranti al voto. Per fare qualche esempio: nelle Costituzioni del Maryland e dell'Oklahoma fu inserita la disposizione che chi non superava l'esame di alfabetismo poteva ancora votare a patto che suo padre o suo nonno alla data del primo gennaio 1867 avesse avuto il diritto di voto. A quella data in Maryland e Oklahoma nessun nero aveva avuto il diritto di voto: non era riconosciuto un cittadino. In Alabama, come requisito aggiunto si pose quello di aver servito nella Guerra Civile o di avere un padre o un nonno che lo avessero fatto. Nessun nero aveva combattuto per il generale Lee.

L'Emendamento XIV del 1868 decretò anche l'inizio della Segregazione razziale americana. Esso garantiva l'"*equa protezione della legge*" *a* tutte le *persons,* sia fisiche sia giuridiche, come abbiamo visto, e quindi anche ai neri che erano appena stati dichiarati tali, ma non diceva che questi dovessero stare per forza in mezzo agli altri; dunque a norma di legge essi potevano essere tenuti da parte, separati. La parola d'ordine di tutte le legislature statali — sia del Sud sia del Nord senza eccezioni — divenne allora: *"Uguali di fronte alla legge, ma separati",* la base legale dell'*apartheid* americana. I neri vennero tenuti dunque così: in tutti gli Stati ci furono quartieri per i bianchi e *slums* per i neri; alberghi e motel per i bianchi e stalle per i neri; servizi igienici per i bianchi e buchi in terra per i neri; carrozze ferroviarie per i bianchi e vagoni merci per i neri; e così via per asili infantili, scuole, università, battaglioni militari, corsie d'ospedale, posti allo stadio. Sugli autobus i neri dovevano stare sulla pedana posteriore, in piedi, per legge. Nel 1896 la Corte Suprema, discutendo il caso *Plessy vs. Ferguson,* confermò la legittimità dell'*apartheid* secondo l'enunciato *"separati ma uguali"*. Nel 1883 la Corte Suprema aveva anche invalidato un *Civil Rights Act* del Congresso federale che assegnava pari diritti ai neri almeno negli edifici federali.

Arrivò il Novecento. Nel 1909 i neri tennero la loro prima assemblea generale, la *National Conference on the Negro,* che avrebbe portato alla fondazione della oggi notissima *National Association for the Advancement of Colored People,* NAACP. Per i neri americani non sarebbe cambiato niente, se non in peggio, almeno per il fatto che nel nuovo secolo gli Stati Uniti si impegnarono in grandi guerre che richiedevano il ricorso alla leva obbligatoria. Si è detto che gli Stati Uniti soffrono dell'*handicap* della leva obbligatoria. É un paese in cui l'ingiustizia sociale è grave ed endemica; come se non bastasse, in un modo o nell'altro si riesce sempre a fare in modo che partano coscritti solo i più poveri. Ciò ha provocato sempre disordini sociali, quando non moti rivoluzionari veri e propri — eventi temutissimi dall'*establishment* americano (cosa generalmente sottovalutata all'estero), perfettamente conscio di godere di privilegi impensabili nel resto del mondo. Il problema si aggravò quando i

neri furono soggetti alla leva obbligatoria: erano i più poveri, erano segregati e maltrattati, ma li si mandava alla guerra dei bianchi, anzi al loro posto. Del resto non li si sarebbe certo potuti esentare: su quale base, visto che erano "cittadini" a tutti gli effetti? Inoltre in quel caso si sarebbero centuplicati i problemi con i bianchi. Così tutte le guerre con coscrizione obbligatoria portarono qualcosa al movimento per i diritti civili dei neri americani, con l'eccezione della Seconda Guerra Mondiale (nel 1943 ci furono comunque vaste sommosse nere a Detroit, Newark, Los Angeles, e in altre città). E questo sia in conseguenza di disordini veramente gravi sia in via, diciamo così, preventiva.

Nel 1915, quando gli Stati Uniti non erano ancora intervenuti nella Prima Guerra Mondiale ma si stavano preparando al conflitto, la Corte Suprema, discutendo il caso *Guinn vs. United States* dichiarò incostituzionali le "Clausole del nonno" di Maryland e Oklahoma perché violavano l'Emendamento XV. Tale Emendamento risaliva al 1870, quarantacinque anni prima. In seguito alla sentenza tutti gli Stati che avevano delle "Clausole del nonno" le tolsero ad uno ad uno di loro iniziativa, perché ormai avrebbero perso eventuali cause intentate contro di loro, con conseguenti danni finanziari. Nel 1917 poi, discutendo il caso *Buchanan vs. Warley,* la Corte Suprema dichiarò illegittima un'ordinanza della città di Louisville nel Kentucky, che obbligava i neri a vivere solo in certi distretti: era la prima sentenza che metteva in dubbio la segregazione razziale dopo 50 anni. È bene ricordare che i primi due decenni del Novecento furono i periodi di massima virulenza dell'odio razziale degli americani per i neri: i linciaggi di neri, singoli o in gruppi, a opera del Ku Klux Klan e di azioni estemporanee di privati erano all'ordine del giorno nel grande entroterra americano. Nel solo 1914 furono linciati 1.100 neri. In tali condizioni coscrivere i neri senza fare qualche concessione sarebbe stato rischioso.

Ci fu poi la Guerra di Corea (1950-1953). Nel 1954, a conclusione del caso *Brown vs. Board of Education of Topeka* iniziato durante la guerra, la Corte Suprema dichiarò incostituzionale la segregazione nelle scuole pubbliche perché in violazione dell'Emendamento XIV del 1868, ottantasei anni prima. L'avvocato della signora Brown era Thurgood Marshall, che nel 1967 fu il primo nero eletto alla Corte Suprema, dove restò sino al 1991. Non si era alla fine della segregazione razziale, ma era un passo in quella direzione. La sentenza aboliva la segregazione solo nelle scuole pubbliche, recitando: *«... Noi concludiamo che nel campo dell'educazione pubblica la dottrina di "separati ma uguali" non trova posto. Impianti per l'educazione separati sono inevitabilmente ineguali».* Nelle scuole private la segregazione poteva continuare: nel 1983 la Corte Suprema avrebbe stabilito solo che il governo federale poteva negare esenzioni fiscali alle scuole private che praticavano la discriminazione razziale, disposizione che il Congresso attivò nel 1988. Così oggi quasi tutte le scuole private americane, specie quelle gestite dalle Chiese protestanti, praticano la discriminazione razziale, cioè accettano solo studenti bianchi. In effetti nel 1955, un anno dopo il caso *Brown vs. Topeka,* si verificò l'incidente di Montgomery in Alabama, allorché la nera Rosa Parks si rifiutò di cedere il posto a un uomo bianco e in buona salute. Seguì un boicottaggio dei neri contro gli autobus e proteste della NAACP sino a che una corte federale disse che la segregazione *sugli autobus* era incostituzionale.

Le maggiori concessioni ai neri furono portate in conseguenza della Guerra del Vietnam (1950-1975), un conflitto che stava causando enormi problemi di reclutamento e di morale, e che per gli stessi motivi l'America stava perdendo: nel 1988 il presidente Carter avrebbe concesso l'amnistia a più di 10.000 renitenti alla leva del periodo, mentre nello stesso tempo circa 60.000 giovani americani erano emigrati all'estero, specialmente in Svezia. Nel 1964 fu approvato l'Emendamento XXIV che vietava il requisito del pagamento di tasse speciali — le *poll taxes* — o di qualunque altro tipo di imposta per poter votare alle elezioni federali (quelle per il presidente e vicepresidente degli Stati Uniti e per i rinnovi del Congresso federale). In base a questo Emendamento i neri poterono in pratica partecipare a queste elezioni: prima ben pochi raggiungevano i requisiti. Dell'Emendamento beneficiarono anche tutte le altre minoranze etniche americane, generalmente non così povere come quella nera ma neanche così disinvolte da pagare la *poll tax,* ne beneficiarono anche i bianchi anglosassoni poveri, che nel 1964 costituivano il 25% della popolazione. Il requisito del pagamento della *poll tax* o di altre tasse rimaneva legittimo per le elezioni statali. Col tempo, a partire dal 1964 gli Stati lo hanno mano a mano abolito, anche se potrebbe essere reintrodotto, a norma di Costituzione federale. L'effetto dell'Emendamento XXIV fu sin da subito più teorico che pratico: la maggioranza dei neri e delle altre minoranze continua a non andare a votare, soprattutto per le elezioni federali.

Sempre nel 1964 il Congresso approvò il cosiddetto *Civil Rights Act,* un insieme di leggi e provvedimenti vari che proibivano la discriminazione razziale nei posti di lavoro, nei locali pubblici, e così via. É un documento fondamentale per la fine della segregazione razziale ma fu approvato alla seguente condizione: di essere riconsiderato ogni tre rinnovi del Congresso, in pratica ogni 5-7 anni. È sempre stato rinnovato, ed anche qualche volta arricchito, ma non è detto che debba esserlo per sempre: l'Emendamento XIV non è mai stato eliminato né modificato.

Tutti gli anni Sessanta furono dominati dall'imponente movimento dei neri per i diritti civili, il cui leader carismatico era Martin Luther King. A questo movimento, cui si aggregò senza troppe commistioni il movimento libertario giovanile bianco degli *hippies* (i figli dei fiori), è certamente dovuta la fine dell'*apartheid* negli Stati Uniti. Ma il movimento trovò certamente la sua segreta scintilla nella coscrizione obbligatoria, sempre condotta per sorteggio ma con i consueti esiti, e con destinazione Saigon. Per l'anno 1968, dopo una progressione continua iniziata nel 1960, ci sarebbero stati in Indocina circa 700 mila coscritti; per l'anno 1964 i morti americani in Vietnam erano già arrivati a 30.000. I coscritti erano quasi tutti appartenenti alla classe più povera. In effetti negli Stati Uniti la Guerra del Vietnam è tuttora soprannominata *War of the Poor* ("la guerra dei poveri"). Il sistema tipico per evitarla era di arruolarsi nella Guardia Nazionale del proprio Stato, come appunto fecero Dan Quayle e Bill Clinton. Quegli anni furono ricchi di imponenti manifestazioni e di rivolte di neri. Nel 1963 King guidò una marcia di 200 mila neri sino a Washington per chiedere parità di diritti. Nell'occasione egli pronunciò il famoso discorso che comincia con le parole *«I have a dream...».* Nel 1964 tre attivisti del movimento furono uccisi da un gruppo di 21 bianchi in Mississippi, tutti successivamente assolti da una giuria interamente bianca. Nel 1965 King guidò

un'altra grande marcia, da Selina a Montgomery in Alabama, per chiedere l'effettiva protezione federale dei diritti concessi l'anno prima. Nell'agosto dello stesso anno i neri di Watts, un sobborgo di Los Angeles, si rivoltarono; negli incidenti si contarono 34 morti e ingenti danni materiali. Nel 1967 scoppiarono furiose rivolte di neri a Newark nel New Jersey e a Detroit nel Michigan. A Newark la rivolta si concluse con 26 morti, 1.500 feriti e mille arresti; a Detroit intervennero 8 mila uomini della Guardia Nazionale e 4.700 paracadutisti — il risultato finale fu di 40 morti e più di 2.000 feriti. Nel 1968, dopo l'uccisione di Martin Luther King ordinata dall'FBI, scoppiarono sommosse in 125 città, per domare le quali furono impiegati 34 mila uomini di varie Guardie Nazionali e 20 mila fra paracadutisti e truppe speciali dell'esercito. Già nel 1965 l'FBI aveva fatto assassinare l'altro leader nero, Malcolm X (Malcolm Little), il fondatore del movimento collaterale delle Pantere Nere. L'opera di "pulizia" sarebbe poi proseguita sino alla prima metà degli anni Settanta con l'assassinio di decine di esponenti delle Pantere Nere e l'arresto pretestuoso, di molti altri. Degli eredi di Malcolm X — Huey Newton e Bobby Seale — il primo fu fatto assassinare nel 1983 a Los Angeles, dopo una serie di arresti, mentre Seale è uscito dal carcere nel 1997. Il bianco Abbie Hofmann, fondatore del movimento degli *hippies,* fuggì all'estero dove rimase sette anni; rientrato negli Stati Uniti, fu ucciso nel 1989: vennero addotte cause naturali, perché aveva mancato alla promessa di non occuparsi più di politica. Da diversi anni a questa parte il leader del movimento per i diritti civili dei neri è il reverendo Jesse Jackson (anche M.L. King era un pastore protestante, mentre Malcolm X si convertì all'Islam in gioventù). Vista la situazione oggi è su posizioni moderate, ma nel 1984, quando si presentò alle primarie presidenziali, ricevette 314 minacce di morte.

Tutto questo per quanto riguarda l'aspetto legislativo dell'emancipazione dei neri fra il 1865 e il 1964, nella perenne speranza che il *Civil Rights Act fosse* sempre rinnovato e possibilmente reso definitivo. La vita di tutti i giorni in quel periodo fu terribile. Appena approvato l'Emendamento XIII del 1865, in tutti gli Stati ex schiavisti del Sud e dell'Ovest si scatenò una specie di caccia al negro: li cercavano, bruciavano la loro casa, spesso li uccidevano per terrorizzarli e costringerli a cambiare Stato. Nel Sud i neri furono difesi dal loro numero, ma negli Stati dell'Ovest ne rimasero ben pochi, come si constata ancora oggi. Ci furono gravi episodi di intolleranza anche nel Nord.

All'atto pratico la dottrina della segregazione razziale era infernale. I neri dovevano stare rinchiusi nei loro ghetti alle periferie di città non troppo piccole, diventati gli odierni *slums;* il resto del grande paese, le campagne, i paesi, le piccole città era interamente a maggioranza bianca e concretamente ostile. Mettersi in viaggio era rischioso, specie singolarmente. C'erano anche notevoli disagi da affrontare: non un motel né un ristoro. I servizi igienici costituivano un problema: ancora oggi negli Stati Uniti espletare una necessità pur piccola all'aperto è rischioso perché considerato un atto osceno in luogo pubblico, secondo le consuetudini puritane, ed è previsto l'arresto.

Ad ogni decisione anti-segregazionista della Corte Suprema seguivano reazioni popolari dei bianchi, spesso furiose. Nel 1957, quando in ottemperanza alla sentenza

Brown vs. Topeka del 1954 il consiglio scolastico della *Central High School di* Little Rock in Arkansas ammise per la prima volta alcuni studenti neri, l'opinione pubblica bianca si rivoltò. L'allora governatore dello Stato, Orville Faubus, inviò la Guardia Nazionale alla scuola per impedire l'attuazione della decisione. La Guardia Nazionale dell'Arkansas aspettò dunque quei ragazzini neri — nove in tutto, di 10, 11 e 12 anni — sui gradini della scuola, coi fucili Garand carichi e spianati. Il presidente Eisenhower non poteva fare altro che dare seguito alla sentenza della Corte del 1954 e inviò 2 mila soldati su autoblindo. Ci fu così un confronto davanti alla scuola, ripreso dalla televisione e visto in tutto il mondo, nel corso del quale una folla inferocita di bianchi adulti, uomini e donne, investì con urla belluine i ragazzini neri, li coprì d'insulti e di sputi, e in alcuni casi riuscì a percuoterli. Nei filmati disponibili all'estero le scene più crude non si vedono, a causa dei tagli imposti dall'USIA. Per inciso, nell'occasione non fu eseguito nessun arresto. Di casi simili a quello di Little Rock ce ne furono a centinaia, privi però della coreografia creata dalle Guardie Nazionali e dalla televisione.

Nel 1866 si era poi attivato il Ku Klux Klan. Il movimento era nato in Tennessee e si era rapidamente diffuso in tutto il Sud e in molte parti del Nord; l'Ovest era già stato rapidamente liberato dai neri. Si trattava di bande di privati cittadini che, con la connivenza di polizia e politici locali, compivano *raid* terroristici contro i neri con incendi di case, percosse, uccisioni che avvenivano secondo il preciso rituale dell'impiccagione di fronte a casa, il sistema usato per punire gli schiavi ribelli. Il KKK fu perseguito con decisione dal presidente Grant e verso la fine del decennio 1870-1880 poteva dirsi pressoché scomparso. Venne rifondato nel 1915 in Georgia, con il preciso intento di impedire ai neri di andare a votare (il 1915 era l'anno in cui furono vietate le "Clausole del nonno"). Dal 1912 a tutt'oggi nella *Forsyth County* della Georgia, a due passi dalla "nera" Atlanta, non esistono neri. Si trattò di un ritorno in grande stile: negli anni Venti il Klan contava più di due milioni di attivisti e dominava la vita pubblica di vari Stati. In quegli anni, per esempio, quasi tutti gli uomini politici repubblicani dell'Indiana erano membri del KKK. Con la Grande Depressione e gli anni del presidente Roosevelt il peso del Klan diminuì, ma la sua influenza rimase notevole per molti anni ancora — nel 1959 la *Civil Rights Commission* del Congresso concluse che il motivo principale per cui i neri aventi diritto non andavano a votare era il timore del Ku Klux Klan.

Il Ku Klux Klan è ancora parzialmente attivo negli Stati Uniti, e miete ancora vittime. Per quanto se ne sa, l'ultima fu il nero di 19 anni Michael Donald, impiccato a un albero di fronte alla casa in cui viveva con la madre a Mobile, in Alabama. Il delitto avvenne nel 1981; i colpevoli, tali Knowles e Hayes del locale capitolo del KKK, furono rintracciati faticosamente nel 1983 e condannati a una pena detentiva, laddove in Alabama per l'omicidio è prevista la pena di morte, che sarebbe certamente stata applicata nel caso la vittima fosse stato un bianco. Molti altri casi del genere capitano ancora negli Stati Uniti, ma se manca la "firma" del Ku Klux Klan — l'impiccagione, possibilmente davanti a casa — non vengono presi in considerazione. Per esempio, il 6 giugno 1998 a Jasper (Texas), il nero di 49 anni James Byrd è stato ucciso da tre uomini probabilmente per motivi razziali: i tre erano membri del Klan locale. Comunque la parte più rilevante dell'attività del Ku Klux Klan ai giorni nostri

consiste in intimidazioni e incendi, particolarmente di chiese frequentate da neri. Nel 1987 il Congresso ha trasformato in reato federale l'attraversamento dei confini statali allo scopo di compiere *«crimini motivati da odio religioso».* É una legge contro il Klan: i suoi membri compiono di preferenza *raid* oltre il confine di Stato contando così sull'alibi fornito agli sceriffi di contea dalla macchinosità delle procedure di estradizione. Le espressioni "odio religioso" e "odio razziale" sono sinonimi negli Stati Uniti, così come i termini *racism* e *bigotry.* Infatti il custode riconosciuto del concetto di popolo eletto, la base del razzismo americano, è il clero protestante. La legge non ha avuto effetti e i *raid del* Klan continuano, in particolare contro chiese frequentate da neri, incendiate molto spesso in questi anni. Nel 1996 il presidente Clinton ha partecipato all'inaugurazione della nuova chiesa della *Mount Zion African Methodist Episcopal Church* a Greeleyville nella Carolina del Sud, in sostituzione della precedente incendiata nel 1995. Il pubblico bianco non è scandalizzato dal Ku Klux Klan. Nel 1989 l'ex *Grand Wizard* del locale capitolo, David Duke, è stato eletto deputato alla legislatura della Louisiana, dove è stato nominato membro fisso della House Judiciary Commission (Commissione Giustizia della Camera).

Com'è attualmente la situazione dei neri in America? C'è ancora effettivamente discriminazione razziale, alimentata non dalle leggi ma dall'atteggiamento dei bianchi. Se una famiglia nera si trasferisce in un quartiere bianco ci sono malumori, *cold backs,* anche dispetti e qualche volta peggio; spesso il trasferimento è l'unica via di scampo. Nelle assunzioni sono preferiti i bianchi. Quasi tutte le scuole private sono per soli bianchi. Le scuole pubbliche sono miste ma riflettono la composizione dei quartieri, i quali sono o bianchi o neri. Le chiese protestanti americane sono curiose da osservare: per bianchi o per neri. Pochissime sono frequentate da entrambi. Se un nero vive in una parrocchia bianca va in un'altra chiesa; lo stesso per i bianchi. Non molto diversamente avviene per le chiese cattoliche. La discriminazione più grave è però in campo giudiziario: a parità di reato un nero è punito assai più duramente di un bianco. Parimenti la polizia è molto più brutale con i neri che con i bianchi — cosa che irrita oltremodo i neri quando anche i tribunali lo giustificano. Nell'aprile del 1992 a Los Angeles si verificò una sommossa di neri che provocò 52 morti; era stata originata dall'assoluzione — in pratica — di due poliziotti che avevano gratuitamente percosso un automobilista nero, Rodney King. La miserevole condizione economica è ancora la più fidata compagna di viaggio dei neri americani. Il loro reddito medio è poco più della metà di quello dei bianchi; un nero su tre è al di sotto della soglia di povertà. La loro percentuale di disoccupazione è il doppio di quella bianca. La loro vita media è di sette anni più breve. Solo il 30% dei ragazzi neri finisce la scuola dell'obbligo, contro il 50-55% dei ragazzi bianchi. Le malattie mentali, endemiche in tutta la popolazione a causa delle ripercussioni di natura psicologica *dell'American Way,* colpiscono con maggiore frequenza fra i neri. Droga e criminalità sono di casa fra i neri: pur rappresentando soltanto il 12% della popolazione, essi sono responsabili del 50% dei crimini.

È fuorviarne voler vedere per forza dei progressi nella condizione dei neri americani; possono esservi al contrario dei regressi. Nel 1996, per esempio, il Congresso ha approvato una grossa riforma del sistema del *Welfare* che penalizza i

neri: ha eliminato gli aiuti federali diretti lasciando ai singoli Stati la gestione di certi fondi federali. In particolare è stato eliminato il programma AFDC (*Aid to Families with Dependent Children)* che offriva modesti aiuti a donne sole con figli minorenni, una condizione assai comune fra le donne nere.

Per quanto riguarda l'aspetto politico, va detto che il sistema elettorale americano riesce ancora, con accorgimenti vari, a escludere gli strati sociali meno abbienti specie a livello statale e di contea, cioè i più numerosi; così i neri, gli americani più poveri in assoluto dopo gli indiani, in grande maggioranza non vanno a votare.

Infine, una considerazione. Osservando l'intolleranza degli americani verso i neri di casa loro, atavica e costellata di tanti episodi odiosi, viene da chiedersi se sotto sotto non ci debba essere una motivazione profonda. I neri, per esempio, potrebbero avere un carattere particolarmente indisponente, o altri gravi difetti. Niente di tutto ciò. Io li conosco bene. Sono certamente diversi dai bianchi, però non hanno nulla di fastidioso o minaccioso. Con loro si può convivere più che bene, ma gli americani non lo accettano. Gli Stati Uniti sono la Terra Promessa del popolo eletto. I neri — ecco il punto — certamente non fanno parte del popolo eletto, sono degli intrusi che si potevano utilizzare, finché possibile, solo come schiavi.

Note al Capitolo II

[63] Henry F. Dobyins, *Native American Historical Demography,* Indiana University Press, Bloomington and London, 1976, p. 6.

[64] *Circumcision. An American health fallacy,* op. cit., p. 35.

Capitolo III
Il fondamentalismo americano

1. Il panorama protestante

Le Chiese protestanti americane si possono raggruppare in una cinquantina di correnti: Avventisti, Battisti, Luterani, Metodisti, Pentecostali, Presbiteriani, Riformati, e così via. A loro volta le maggiori di tali confessioni si suddividono in tanti sottogruppi, in pratica in tante altre congregazioni indipendenti a tutti gli effetti che però si riconoscono sotto il denominatore comune della corrente. Per esempio la Chiesa pentecostale americana comprende le seguenti denominazioni indipendenti: *Apostolic Faith; Assemblies of God; Bible Church of Christ, Bible Way Church of Our Lord Jesus Christ World Wide; Church of God; Church of God Profecy, Congregational Holiness Church; General Council Christian Churches of North America; International Church of the Fourasquare Gospel; Open Bible Standard Churches; Pentecostal Assemblies of the World; Pentecostal Church of God; United Pentecostal Church International; Pentecostal Free-Will Baptist Church.* Analoghe suddivisioni esistono per tante altre Chiese protestanti americane, portando così il numero delle congregazioni indipendenti a circa 140. E questo per le denominazioni maggiori: ma ci sono poi i ministeri indipendenti, spesso formati da una sola parrocchia.

A queste bisogna aggiungere alcune sette religiose che non sono protestanti nel senso tradizionale o storico della parola, e che come tali non sono riconosciute dalle altre, ma che di fatto lo sono, visto che si basano sulla Bibbia, e in particolare sul Vecchio Testamento. Le maggiori sono i Mormoni, i Testimoni di Geova, la *Worldwide Church of God,* e l'Esercito della Salvezza.

I membri attivi delle confessioni protestanti sono 80 milioni, dei quali 70 bianchi. I Mormoni sono 4 milioni, concentrati nello Utah, in Nevada, Colorado e Wyoming; i Testimoni di Geova sono 700 mila; i membri dell'Esercito della Salvezza 430 mila; gli aderenti a *Worldwide Church of God* alcune migliaia (si tratta di una organizzazione non troppo numerosa ma particolare).

Il maggior raggruppamento protestante è rappresentato dai Battisti, 26 milioni di membri divisi fra 14 denominazioni e 90 mila chiese; seguono i Metodisti, 13 milioni di membri divisi in 9 denominazioni e 52 mila chiese; i Luterani, 9,5 milioni di membri in 11 denominazioni e 19 mila chiese; i Pentecostali, 3,5 milioni di membri in 14 denominazioni e 25.500 chiese; i Presbiteriani, 3,4 milioni di membri in 7 denominazioni con 14 mila chiese; i Riformati, 600 mila membri in 5 denominazioni con 1660 chiese.

Il numero totale delle chiese protestanti è di 275 mila, cui vanno aggiunte le 1.088 dell'Esercito della Salvezza, le 9.550 dei Mormoni e le 8.220 Sale del Regno dei

Testimoni di Geova. La media dei membri è di 290 per parrocchia; alcune parrocchie hanno 30-40 membri, altre diverse migliaia. Sono calcolati come membri gli adulti che partecipano regolarmente alle funzioni domenicali e che contribuiscono al mantenimento della parrocchia. Per il resto il 95% degli americani si dichiara credente.

Negli Stati Uniti è evidentissima la natura funzionale e utilitaristica della religione protestante. I pastori titolari delle parrocchie espongono nei loro sermoni la teoretica che i fedeli vogliono sentire, e cioè i soliti concetti impliciti nel Vecchio Testamento che formano la visione della vita degli americani. Ci sono ampie sfumature a seconda della comunità di riferimento. I pastori di parrocchie situate in quartieri bianchi e ricchi espongono la pura teoria calvinista del 1536; parlano apertamente di santità della ricchezza e di popolo eletto e difendono anche la segregazione razziale; quelli delle parrocchie povere sono meno radicali. Il tutto, oltre alla chiara logica implicita del movimento protestante, è garantito dal fatto che i pastori sono mantenuti direttamente dalle contribuzioni dei fedeli, e che se non garantiscono un servizio soddisfacente sono licenziati. Mediamente, negli Stati Uniti ogni anno circa 2 mila pastori sono licenziati dai parrocchiani e sostituiti con altri.

Può anche capitare che per un gruppo di "fedeli" con esigenze speciali non sia più sufficiente cambiare pastore e che si debba creare una congregazione protestante nuova, *ad hoc*. É la causa prima della genesi delle tante sette protestanti più o meno esoteriche nate negli USA. L'esempio più clamoroso è quello dei Mormoni. Nel primo Ottocento era già iniziata la corsa verso l'Ovest; dal *New England* le famiglie di mezzadri partivano per accaparrarsi grandi appezzamenti di terreno per modiche cifre. Ma c'era il problema della manodopera: gli schiavi costavano e in alcuni territori non erano ammessi. Occorreva pertanto una famiglia numerosa. Un certo Joseph Smith di Fayette nello Stato di New York risolse il problema. Nel 1830 cominciò a raccontare di avere ricevuto delle tavolette d'oro da un angelo di nome Moroni contenenti chiarimenti sulla Bibbia. La dottrina di Smith non era altro che un'ennesima interpretazione del Vecchio Testamento, ma conteneva un'importante differenziazione: ammetteva la poligamia, come è certamente ammessa nel Vecchio Testamento e della quale, per ragioni di opportunità, tutti prima avevano fatto finta di non accorgersi, a cominciare da Calvino. É storicamente accertato che aderirono a tale setta solo dei contadini e mezzadri puritani del *New England* che programmavano di trasferirsi all'Ovest. Lo fecero concretamente nel 1846, tutti insieme e ognuno con le aspiranti mogli, allorché dopo qualche vicissitudine a causa del loro "credo" si stabilirono nello Utah. Qui crearono uno Stato nello Stato, fondando nel 1847 la città di Salt Lake City. Poi si sparsero anche nei territori confinanti. Per farsi largo incitavano gli indiani locali contro gli altri coloni, sino a che, nel 1857, il governo federale inviò un esercito di mille uomini al comando del generale di brigata Albert S. Johnston per ristabilire l'ordine fra i bianchi. Nel 1890 i Mormoni rinunciarono ufficialmente alla poligamia, condizione per l'ammissione nell'Unione; ma rimasero Mormoni. Attualmente in Utah, Nevada e Arkansas ci sono ancora contee in cui la poligamia è praticata; è contro la legge, però le autorità non intervengono.

È stato sempre così nella storia americana: il clero protestante ha sempre offerto

giustificazioni “divine” all’individualismo materialistico americano, appoggiando per questo motivo ciò che nei vari tempi e nelle varie occasioni il popolo americano ha ritenuto suo tornaconto materiale, come espresso dall’*establishment.* La sua azione è stata particolarmente utile nel giustificare il comportamento verso gli altri popoli, quindi in politica estera. Il concetto chiave è quello degli americani come popolo eletto col diritto di appropriarsi delle più promettenti fonti di ricchezza via via disponibili. Sino al 1800 il clero protestante ha giustificato lo schiavismo, sia al Nord sia al Sud; dal 1800 al 1865 lo ha giustificato al Sud e non lo ha preso in considerazione al Nord. Dal 1868 al 1964 ha giustificato la segregazione, e dopo l’ha adottata nella pratica. Con gli indiani, dal 1630 al 1900 ha sempre sostenuto che non avevano diritto alla terra, non essendovi chiaramente destinati da Dio; ha benedetto o giustificato o passato sotto silenzio la strategia di genocidio applicata nei loro confronti. Nella politica estera in senso stretto non ha mai fatto mancare il suo “Effetto Sforza”, trovando sempre finalità “morali” alle strategie del governo. Ha fatto finta di credere alla sincerità degli slogan dell’Autodeterminazione dei Popoli, della Libertà di Navigazione, del Destino Manifesto, della Dottrina Monroe, dei 14 Punti di Wilson, dell’America Arsenale della Democrazia di Roosevelt, della Nuova Frontiera di Kennedy, dei Diritti Umani di Carter, dell’URSS Impero del Male di Reagan. Ha appoggiato e appoggia la spinta alla conquista del Mercato dell’Oriente iniziata nel 1630, che dura tuttora e che dal 1860 al 1989 ha portato alla Guerra Fredda con la Russia; ha appoggiato la breve pratica di colonialismo all’europea a cavallo dell’anno 1900; ha appoggiato e appoggia l’originale politica di neocolonialismo a quella seguita e che dura tuttora. Ha giustificato tutte le guerre e gli interventi armati all’estero compiuti dagli Stati Uniti, che dalla fondazione a oggi ammontano a più di 200. Fra queste, ha sostenuto anche le repressioni tremende degli indipendentisti filippini, le micidiali operazioni di *counterinsurgency* nell’America Latina, la Guerra del Vietnam, la Guerra del Golfo del 1990-1991, detta anche Guerra del Petrolio.

La collaborazione delle organizzazioni protestanti in politica estera avviene anche a livello operativo. Le missioni protestanti americane all’estero hanno sempre avuto una funzione propedeutica allo sfruttamento che si intendeva compiere. I missionari che andavano fra gli indiani cercavano in pratica di convincerli ad accettare la dominazione bianca, e intanto prendevano informazioni su luoghi e abitudini. Moltissimi degli oltre 400 trattati di pace stipulati dal governo americano con le tribù indiane — e mai in nessun caso rispettati — furono conclusi con le mediazioni del vescovo Henry Whipple e del reverendo Samuel D. Hinman[65]. All’epoca delle colonie all’europea i missionari venivano inviati in massa nelle terre appena conquistate per convincere gli indigeni a rassegnarsi alla situazione e ad accettare il nuovo sistema economico che li impoveriva. Così avvenne in modo massiccio con Cuba e le Filippine nel 1898, e con le Hawaii a partire dal 1894. Quando si definì la nuova pratica del neocolonialismo furono mandati, e sono mandati ancora insieme ai *Peace Corps,* nei paesi designati per gli stessi scopi. Sono da considerare degli agenti governativi americani, impegnati in propaganda e spionaggio. Perciò le missioni protestanti all’estero sono finanziate o da gruppi economici privati con interessi nel dato paese neo-colonia — potrebbero essere i petrolieri nel Brunei, le aziende del

rame in Cile o quelle della frutta nell'America Centrale — o dal governo americano direttamente, o da una combinazione dei due. Finanziamenti governativi alle missioni protestanti americane in America Centrale sono stati ammessi da Bill Moyers nel corso della sua inchiesta televisiva *God and Politics. The Kingdom divided*[66] Moyers, ora commentatore politico e culturale, era stato consigliere speciale del presidente Johnson.

Le parrocchie protestanti sono anche la base del sistema politico americano. Dominano la vita politica della contea e da lì controllano il sistema elettorale nazionale, volutamente molto complicato: per questo, in genere, chi ha intenzione di votare segue le indicazioni del pastore, che è sempre uno specialista in politica pratica. Questo risulta decisivo per le elezioni di contea, per quelle statali e per le primarie per il presidente federale. Le elezioni finali per il presidente sono semplici, ma si deve pur sempre scegliere fra due nomi già selezionati. In cambio il governo rende deducibili dalle tasse le donazioni fatte da privati alle Chiese, che, considerato il meccanismo fiscale americano, raggiungono cifre astronomiche. Delle donazioni beneficia anche la Chiesa Cattolica americana, che è in qualche modo anch'essa legata all'*establishment.*

2. I Fondamentalisti

Sono detti *Fundamentalists* gli americani protestanti che credono nell'interpretazione letterale della Bibbia, cioè del Vecchio Testamento. Sono attualmente circa 20 milioni e sono trasversali a tutte le congregazioni. Come s'è detto, il Protestantesimo è nato come interpretazione letterale del Vecchio Testamento (V.T.), ma col tempo ha dovuto sfumare tale impostazione, messa in discussione dall'evoluzionismo di Darwin, dalla psicanalisi di Freud e dalla critica al sistema capitalista di Marx (e con lui Weber, Sombart, Heidegger e tanti altri). Questo processo si è verificato anche per il Protestantesimo americano in generale, benché assai meno che altrove. Negli Stati Uniti, però, vista la basilare importanza dell'esistenza dell'Antico Testamento in quanto tale, nel suo ambito è sopravvissuta una corrente che ancora sostiene la validità di una ferrea interpretazione letterale. Ci riferiamo appunto al Fondamentalismo americano. In altri termini, si può dire che esso rappresenta la parte originaria del Puritanesimo storico.

I grandi nemici dei Fondamentalisti sono Darwin, Freud e ogni critico del capitalismo, che individuano esemplarmente in Marx. All'evoluzionismo contrappongono il *Creationism* (creazionismo), negano ogni validità alla psicanalisi e ritengono il capitalismo il sistema sociale voluto da Dio. Nel 1925 i Fondamentalisti dell'epoca portarono in tribunale il professor John Scopes perché stava insegnando l'evoluzionismo in una scuola media di Dayton, in Tennessee; Scopes fu condannato a una multa e al pagamento delle spese processuali, e perse il posto. Dopo un periodo di latenza si sta assistendo, proprio in questi ultimi anni, a un ritorno della polemica anti-evoluzionista dei Fondamentalisti, che chiedono la reintroduzione dell'insegnamento del creazionismo nelle scuole, se non al posto almeno insieme

all'evoluzionismo. Per il resto i Fondamentalisti sono contrari a ogni pratica sessuale al di fuori del matrimonio e, al suo interno, a ogni pratica eterodossa; sono contrari all'aborto, alla pornografia, alla prostituzione, all'omosessualità, alla musica e al ballo rock, nonché alle bevande alcoliche, per le quali chiedono il ritorno al Proibizionismo. Sono invece favorevoli alle *surrogate motherhoods,* ai trapianti di organi con le relative compravendite, alle adozioni facili e cioè alla compravendita di bambini, alle manipolazioni genetiche; tutte cose utili all'*establishment* ricco. Per quanto riguarda la droga sono contrari, ma evitano l'argomento perché si rendono conto dell'importanza del traffico relativo per il governo americano, come si accennerà più avanti.

I leader dei Fondamentalisti sono i cosiddetti *Televangelists.* I Televangelisti sono dei pastori protestanti che a partire dagli anni Sessanta iniziarono ad usare il mezzo televisivo e radiofonico per ampliare il numero dei fedeli della loro comunità, ottenendo un grande successo a livello nazionale e trasformando così in molti casi le loro iniziali parrocchie in imperi finanziario-politico-religiosi. Erano tutti Fondamentalisti. Il primo a cominciare, rimasto il più noto e potente, è il reverendo Jerry Falwell, fondatore di quella *Moral Majority* che sostenne le elezioni di Reagan nel 1980 e 1984. Seguirono poi tanti altri, alcuni con fortune alterne dovute agli scandali finanziari o sessuali che li videro coinvolti. Possiamo citare i reverendi Robert H. Schuller, Pat Robertson, Billy Graham, Jimmy Swaggart, Oral e Richard Roberts, e Jimmy Bakker con la moglie-aiutante Tammy. Essi rastrellano contribuzioni dai telespettatori dicendo che le medesime saranno rese da Dio moltiplicate. Il motto è *«The more you give the more He will give to you»* (quanto più date, tanto più Egli vi darà). È sorprendente quante persone inviino danaro — 20, 50, 100 dollari alla volta, anche più — sperando che Dio faccia poi ottenere loro magari la vincita del *jackpot* di una lotteria. Le contribuzioni a Falwell vanno alla sua parrocchia, la *Thomas Road Baptist Church* di Lynchburg in Virginia (città fondata nel 1786 da John Lynch l'impiccatore, dove Falwell è nato nel 1933), e sono dichiarate da 40 a 80 milioni di dollari all'anno. La parrocchia è costituita da decine di fabbricati sparsi su decine di ettari con un laghetto al cui centro sorge un'isoletta chiamata da Falwell *Treasure Island* (Isola del tesoro); conta più di 20 mila membri ed ha più di mille impiegati a tempo pieno stipendiati da Falwell.

Alcuni slogan sintetizzano bene la filosofia dei Televangelisti. Jimmy Bakker: *"Dio vuole che il suo popolo vada in prima classe"*. Richard Roberts : *"Il popolo di Dio ha il diritto di essere ricco"*. Pat Robertson: *"Le nostre proprietà provengono da Dio Onnipotente"*[67]. Il Televangelista Robert Tilton ha intitolato il suo ministero *Success in Life.* Ci si chiede come i Televangelisti possano conciliare tali concetti con il Vangelo del Nazareno. Eppure nei loro sermoni parlano sempre di *"Christ",* come del resto fanno tutti i Protestanti. Fanno appunto come i correligionari americani: la vita va trascorsa cercando di arricchire come dice il V.T., e *"Christ" è* la figura che consola quando si è in un momento di crisi o si fallisce del tutto nello scopo. Freudianamente poi essi, come gli altri Protestanti americani, si riservano l'esclusiva della definizione di *"Christians"* per differenziarsi dai Cattolici, chiamati *"Catholics"*.

Tutti i Televangelisti sono impegnati a finanziare o ad organizzare missioni

all’estero. Jerry Falwell:

> *«L’anno scorso i raccolti sono venuti su bene ad Haiti. É la· prima volta in sei anni che c’è stata abbastanza pioggia. I missionari continuano a lavorare duro predicando il Vangelo ed insegnando alla gente come fare per mantenere le loro famiglie... I nostri giovani missionari in Corea* [del Sud] *dicono che quello è il paese più filo-americano e più filo-cristiano del mondo... I sud-coreani sono spaventati... I loro ufficiali sono concordi nel dire che se le truppe americane si ritirano senza dubbio i nord-coreani invaderanno, appoggiati dalla Russia o dalla Cina... I Cristiani saranno i primi a morire. Molti stimano che potrebbero essere uccisi sino a sei milioni di Cristiani...»*[68]

3. La repressione sessuale

Il Protestantesimo si pone lo scopo di focalizzare la vita sul tentativo di arricchirsi. Divertimenti eccessivi e dissipazioni varie distraggono e sono nocivi al successo materiale. Il Protestantesimo quindi reprime l’emotività, i sentimenti, la tendenza a godersi la vita. Gli Stati Uniti sono un paese assai morigerato, che non si diverte e non ha “debolezze”. Perciò è un grave errore giudicare questo paese da ciò che avviene nelle sue grandi città, specie New York e San Francisco. Sono solo poche grandi città che hanno logiche e necessità proprie. Gli Stati Uniti sono nel profondo un grande paese represso e bigotto (solo il 12% degli americani vive in città con più di 500 mila abitanti). Per esempio il ballo è assai poco diffuso negli USA; film che danno l’impressione contraria come *Grease* e *Saturday Night Fever* sono appunto ambientati in grandi città, dove oltretutto locali del genere non sono affatto numerosi. Il consumo di alcol in genere, dalla birra al whisky, è sempre stato oggetto di dibattito. Nel 1833 si riuniva a Philadelphia l’associazione proibizionista *dell’American Temperance Union,* presente in 21 dei 23 Stati allora membri dell’Unione, che approvava la seguente risoluzione:

> *«Il traffico di alcol, come bevanda, è moralmente sbagliato; e agli abitanti di città, villaggi ed altre comunità locali dovrebbe essere consentito dalla legge di regolare il predetto traffico nelle loro rispettive giurisdizioni»*[69].

Nel 1919 fu poi approvato l’Emendamento XVIII, che dava inizio al Proibizionismo, annullato dall’Emendamento XXI del 1933. Oggi la vendita di alcolici, compresi birra, vino e cioccolatini al liquore, è vietata ai minori di 21 anni in tutti gli Stati; per legge i minori non possono consumarne, neanche durante un pasto in casa (è un reato penale che potrebbe venire alla luce malgrado la sua dimensione domestica, magari in una causa di divorzio). In parecchi Stati è vietato il consumo di ogni alcolico in pubblico; è per questo che gli esercizi che ne vendono sono “oscurati”, affinché dal di fuori non si possa vedere gente intenta a bere birra o altro. Analogamente, chi beve un alcolico fuori di casa o da un bar come minimo prende la precauzione di tenere la lattina o la bottiglia in un sacchetto di carta anonimo; l’infrazione alla legge è evidente ma è improbabile che un poliziotto chieda di

verificare il contenuto. Negli Stati del Sud la vendita di alcolici è vietata la domenica mattina. Infine in parecchie contee, sparse un po' in tutti gli *States,* la vendita di alcolici è proibita del tutto.

Ma la repressione più clamorosa è quella effettuata nella sfera sessuale. La prostituzione è fuori legge negli Stati Uniti tranne che, con molte cautele, in Nevada, dove è il *business statale,* insieme al gioco d'azzardo. Nel resto degli *States* le poche prostitute in strada corrono rischi e in effetti vengono regolarmente arrestate. Anche appartarsi con una prostituta è reato penale; addirittura alcune donne poliziotto si travestono da prostitute e poi arrestano i "clienti". L'esibizione di nudità — minuziosamente definite da sentenze della Corte Suprema (in pratica non si deve *to show pink,* "mostrare le mucose") — porta all'arresto. La pornografia è fuori legge in quasi tutti gli Stati; nel Sud e in altri Stati riviste quasi castigate come *Playboy* e *Hustler* sono vendute sottobanco in alcune stazioni di servizio per automobilisti. Ciò non toglie che Los Angeles sia diventata la capitale mondiale della pornografia: è un grande *business* e la politica dello Stato è di lasciarlo prosperare tranquillamente, all'unica condizione di smerciare il grosso della produzione all'estero, come in effetti accade. La diffusione del divorzio negli Stati Uniti dipende anche dal fatto che qui l'adulterio è sempre stato un reato molto serio. L'adulterio porta in carcere nei seguenti Stati: Alaska, Arizona, Colorado, Connecticut, Distretto di Columbia, Florida, Georgia, Idaho, Illinois, Kansas, Maryland, Massachusetts, Michigan, Minnesota, Mississippi, Nebraska, New Hampshire, New York, Carolina del Nord, Carolina del Sud, Dakota del Nord, Oklahoma, Rhode Island, Utah, Virginia, West Virginia e Wisconsin.

La vecchia idea dei Puritani storici di spiare la gente nell'intimità è ancora valida. Diversi tipi di pratiche sessuali sono proibite per legge in vari Stati, anche se compiute fra coniugi nella completa intimità domestica. La tabella che segue espone la situazione attuale, dove è anche opportuno notare l'intercambiabilità della pena detentiva con una multa. Dalla tabella si capisce anche come mai in certe città, per esempio San Francisco in California, ci siano tanti omosessuali: vi migrano da tutti gli altri Stati. La costituzionalità di tali leggi è stata confermata dalla Corte Suprema nel 1986: discutendo il caso *Bowers vs. Hardwick* la Corte ha trovato legittima la legge della Georgia che prevede un massimo di 20 anni di carcere per chi pratica sesso anale o orale. Nel 1988 tale James D. Moseley fu condannato in Georgia a 5 anni di carcere per aver praticato sesso orale con la propria moglie Bette — come aveva imprudentemente rivelato nel corso di un processo relativo ad altre circostanze; scontò 18 mesi di carcere effettivo alla *Metro Correctional Institution,* un carcere privato convenzionato[70]. Ecco la tabella:

STATO	ATTIVITÀ SESSUALI PROIBITE	PENE MASSIME
Alabama	Sregolatezza sessuale	1 anno
	Sesso orale o anale con persone diverse dal coniuge	1 anno
Arizona	Vivere in aperta e notoria coabitazione	30 gg. o 500$
	Infame crimine contro natura; eseguire atto innaturale in modo lascivo	30 gg e/o 500$
D.C.	Sesso orale o anale	10 anni o 1000S
	Sesso al di fuori del matrimonio	6 mesi e/o 300$
Florida	Lasciva coabitazione	2 mesi e/o 500$
	Atto lascivo	2 mesi e/o 500$
Georgia	Sesso anale o orale	20 anni
	Copulazione al di fuori del matrimonio	1 anno e/o 1000$
Idaho	Rapporti sessuali tra persone non sposate di sesso opposto	6 mesi e/o 300$
	Convivenza	6 mesi e/o 300$
	Infame crimine contro natura	5 anni minimo
Illinois	Coabitazione se notoria	6 mesi o 500$
Kansas	Copulazione anale o orale fra pari sesso compreso l'uso di oggetti o altre parti del corpo	6 mesi e/o 1000$
Kentucky	Rapporto sessuale deviato; sesso anale o orale fra pari sesso	1 anno e/o 500$
Louisiana	Innaturale copulazione	5 anni e/o 2000$
Maryland	Sodomia	10 anni
	Sesso anale o orale e ogni altra pratica pervertita	10 anni e/o 1000$
Massachusetts	Coabitazione oscena e lasciva	3 mesi e/o 300$
Michigan	Coabitazione oscena e lasciva	1 anno e/o 500$
	Abominevole crimine contro natura	1 anno e/o 2500$
	Atto indecente	5 anni
Minnesota	Sodomia	1 anno e/o 3000$
	Rapporto sessuale con donna non sposata	3 mesi e/o 700$
Mississippi	Coabitazione o abituali rapporti sessuali fra non sposati	6 mesi o 500 $
	Rapporti sessuali fra un insegnante e uno studente o fra una guardia e un detenuto	6 mesi o 500$
	Rapporto innaturale; abominevole crimine contro natura	10 anni
Missouri	Cattiva condotta sessuale; sesso con pari sesso	1 anno e 1000$
Montana	Condotta sessuale deviata; sesso con pari sesso	10 anni e/o 50.000$
Nevada	Infame crimine contro natura; sesso con pari sesso	da 1 a 6 anni

North Carolina	Associazione oscena e lasciva; coabitazione con pernottamento fra uomo e donna non sposati	6 mesi e/o 500$
	Uomo e donna che si dichiarino falsamente sposati in luogo pubblico	6 mesi e/o 500$
	Crimine contro natura	10 anni
North Dakota	Atto sessuale in luogo pubblico	1 anno e/o 1000$
	Coabitazione notoria	2 mesi e/o 500$
Oklahoma	Crimine contro natura	10 anni
Rhode Island	Crimine contro natura	da 7 a 20 anni
	Fornicazione da parte di chiunque	10 anni
South Carolina	Coabitazione o rapporti sessuali abituali fra non sposati	1 anno e/o 500$
	Sodomia	5 anni e/o 500$
Tennessee	Crimine contro natura	15 anni
Texas	Condotta omosessuale; sesso fra pari sesso	200$
Utah	Sodomia; rapporto anale od orale con persona diversa dal coniuge	6 mesi o 299$
	Sesso da parte di persona non sposata	6 mesi o 299$
Virginia	Sesso da parte di persona non sposata	100$
	Crimine contro natura	5 anni o 1000$
West Virginia	Fornicazione	20$ minimo
	Coabitazione notoria	6 mesi o 50$

Note al Capitolo III

[65] *Seppellite il mio cuore a Wounded Knee,* op. cit.

[66] Programma trasmesso sulla rete PBS il 3/8/1988.

[67] “Newsweek” dell’8/2/1988.

[68] Gerald Strober e Ruth Tomczak, *Aflame for God,* Thomas Nelson Publishers, Nashville/New York, 1979, p. 160. É una biografia di Falwell scritta da due suoi impiegati.

[69] Ver Steeg e Hofstadter, *A People and a Nation,* Harper & Row Publishers, New York, 1976 p 235·

[70] *Associated Press* del 30/8/1989.

Capitolo IV
Il sistema oligarchico

1. Il meccanismo elettorale

Gli Stati Uniti non sono uno Stato: sono una federazione di Stati. Tutti gli Stati membri sono oligarchie basate sulla ricchezza, in modo più o meno accentuato. Questo sistema politico, inaugurato in epoca coloniale, è garantito in ogni Stato dalla relativa Costituzione, che prevede la possibilità di mantenere leggi elettorali adatte allo scopo. Tale possibilità è sempre stata sfruttata con successo da tutte le legislature statali. La Costituzione federale, come s'è visto, da un lato non interferisce con questo aspetto, anzi lo garantisce, e dall'altro prevede a sua volta un sistema elettorale oligarchico per la scelta del Congresso e delle cariche federali (in effetti, come recita la Costituzione del 1787, i requisiti per partecipare alle elezioni federali sono gli stessi richiesti per le elezioni statali). Dovrebbe essere superfluo osservare che, visti i poteri lasciati dalla Costituzione federale agli Stati, la vita di ogni cittadino americano è molto più influenzata dal suo governo statale che dal governo federale.

Le leggi elettorali degli Stati garantiscono la perpetuazione del sistema oligarchico in due modi: escludendo di fatto dal processo elettorale la parte meno abbiente della popolazione, e ammettendo di fatto il finanziamento privato delle campagne elettorali.

Occorrerebbe analizzare le leggi elettorali di 50 Stati. Non abbiamo né lo spazio né la ragione di farlo. Basta osservare in sintesi le percentuali di votanti alle elezioni statali: facendo una media fra i vari Stati siamo intorno al 25-30% per le elezioni municipali e di contea; al 35-40% per le elezioni di rinnovo dei Congressi di Stato quando non coincidono con le elezioni per il presidente federale (le elezioni di "Mid Term"); e al 50-55% per le medesime elezioni quando — una volta su due — vi coincidono. La più alta partecipazione al voto in assoluto si ha nelle elezioni finali per la scelta del presidente federale, cui sono anche abbinate, una volta su due, le elezioni per i rinnovi parziali dei Congressi statali e del Congresso federale: intorno al 50-55%. Queste percentuali sono notevolmente costanti nel tempo e sono circa le stesse che si verificavano nel 1787, l'anno dell'approvazione della Costituzione federale. Il nocciolo duro dell'elettorato, quello che dirige le sorti del paese, è il 25-30% che vota alle elezioni locali: esso vota anche a tutte le altre elezioni e ne determina l'esito. É costituito in grande maggioranza dai cosiddetti WASP. Non ci sono dubbi che le classi povere partecipino molto poco al voto. Basti il seguente dato marginale: nelle elezioni presidenziali, quelle che vedono la maggior partecipazione in considerazione anche del *battage* pubblicitario e della relativa semplicità, vota mediamente il 40% delle persone che vivono in affitto e il 70% di quelle che vivono in alloggi di proprietà.

Queste prestazioni espresse dalle elezioni americane, chiaramente volute, sono dovute a norme scritte degli Stati e ad accorgimenti pratici. Sino al 1964, quando fu approvato il *Voting Rights Act,* tali norme consistevano essenzialmente nel requisito di pagare o certi livelli di tasse o una *poll tax* per poter votare. Dopo il 1964 è rimasta, per poter votare, la necessità della registrazione, e cioè la necessità di iscriversi appositamente come elettore presso uffici municipali o di contea. Si è visto che tale requisito è sufficiente allo scopo, e quindi il *Voting Rights Act* è sempre stato confermato. Esso è richiesto da tutti gli Stati a eccezione del Dakota del Nord. Per potersi iscrivere bisogna essere residente nello Stato. Bisogna registrarsi entro un certo numero di giorni prima delle elezioni, mediamente 30. Occorre portare con sé alcuni documenti, fra i quali è obbligatorio il certificato di nascita, che costa dai 10 ai 20 dollari a seconda dello Stato. Quasi tutti gli Stati, poi, prevedono l'annullamento della *registration card* nel caso in cui il titolare abbia mancato di votare per un certo numero di anni, in numero variabile da 2 a 4 (sempre a seconda dello Stato); poi occorre rifare la trafila. Qualche Stato prevede l'annullamento della registrazione appena si manchi una elezione generale, cioè un abbinamento rinnovo Congresso statale/Congresso federale. In genere la registrazione copre tutti i tipi di elezione; Georgia, Idaho e Maryland prevedono una registrazione diversa per le elezioni municipali; il Minnesota per le elezioni di rinnovo dei *Board of Education* che amministrano le scuole[71]. Il *leader* nero Tesse Jackson così scrisse sulla rivista *Ebony* dell'ottobre 1988: *«In ogni Stato noi dobbiamo far approvare la possibilità di registrarsi presso il seggio elettorale e nello stesso giorno dell'elezione; questa è la chiave del potere».* Poco dopo il deputato John Conyers presentò una proposta di legge in tal senso al Congresso federale, che la respinse. Nel 1993 il Congresso approvò invece una legge che permette il rilascio della *registration card* contestualmente al rilascio della patente di circolazione; ciò non ha avuto influenza alcuna sulla partecipazione al voto, naturalmente.

Per quanto riguarda gli accorgimenti pratici, essi variano molto da Stato a Stato. Comuni a tutti sono i seguenti: non tenere mai le elezioni in giorni festivi o di domenica; tenere aperti i seggi solo un giorno e nelle ore diurne; non obbligare i datori di lavoro a pagare le assenze per andare a votare; far cadere in giorni diversi le molte elezioni che si tengono nel paese (per le cariche conteali; per le cariche municipali; per lo sceriffo; per i giudici di contea; per i consigli scolastici; per i rinnovi delle legislature statali). Infine è abbastanza diffuso il fenomeno del *gerrymandering* [propriamente, *"gerrymander"* significa "broglio elettorale, manipolazione" - N.d.E.], e cioè la definizione dei distretti elettorali in modo da offrire meno peso ai quartieri poveri.

Così il professor Graham Allison della Harvard University ha spiegato la bassa partecipazione alle elezioni negli Stati Uniti:

> «*... I problemi... provengono da barriere nel nostro processo elettorale: procedure di registrazione complicate; una moltitudine di giorni d'elezione per elezioni statali, locali e federali, e orari di voto scomodi ... Oggi in alcuni Stati* [in realtà quasi tutti - N.d.A.] *per registrarsi uno deve presentarsi sino a più di trenta giorni prima di un'elezione in luoghi assai poco invitanti come gli scantinati di una prigione municipale...»*[72].

Gli effetti di simili leggi e accorgimenti apparentemente quasi innocui vanno valutati tenendo conto della realtà sociale americana. Qui mediamente il 16-18% delle famiglie ogni anno trasloca, in genere cambiando contea. Ci sono circa 8 milioni di adulti che all'atto pratico sono nomadi (sono i *migrant workers,* in genere lavoranti agricoli stagionali). Il 15% della popolazione adulta, pari a 27 milioni di persone, è virtualmente analfabeta (acquistano le scatolette di cibo in base alle figure). Molti lavorano normalmente di notte (supermercati, stazioni di servizio ecc.). Molto spesso non esistono trasporti pubblici al di fuori delle grandi città; per molti andare a votare significa chiamare il taxi. Ci sono 15 milioni di americani che lavorano per la *minimum wage.*

Per quanto riguarda il finanziamento delle campagne elettorali, valgono discorsi analoghi. Per le elezioni statali 15 Stati su 50 prevedono dei finanziamenti pubblici integrativi, oltretutto complicati da ottenere perché soggetti a innumerevoli restrizioni ed eccezioni; i rimanenti 35 Stati non prevedono fondi pubblici. Per le elezioni federali sono previsti dei fondi integrativi pubblici, ma sono troppo scarsi rispetto alle esigenze di campagne elettorali in un paese così vasto, e il ricorso ai medesimi esclude così tante altre fonti di finanziamento privato che quasi nessun candidato vi fa ricorso. Per contro i partiti, che non pongono limiti al reperimento di fondi, possono finanziare a volontà i candidati scelti. Ciò è stato ribadito dalla Corte Suprema nel 1996 nel caso *Colorado Republican Federal Campaign Committee vs. Federal Election Commission,* con la limitazione che il finanziamento non influisca sull'"indipendenza" dei candidati. L'effetto è sotto gli occhi di tutti: sono eletti solo i portatori di interessi economici rilevanti, mentre nel corso degli anni mai meno dell'80% dei membri del Senato federale è stato costituito da autentici miliardari, L'*establishment* americano definisce quella del paese una democrazia *One Man One Vote;* il popolino la chiama *One Dollar One Vote.* É rimasto tutto come ai tempi della *Massachusetts Bay Colony.*

2. I due Partiti

Esistono sulla carta una ventina di partiti negli Stati Uniti. Esiste addirittura un *Communist Party USA,* con sede legale al 235 West XXIII Street, 10011 New York. All'atto pratico, come tutti sanno, ci sono solo due partiti, il Repubblicano e il Democratico, che si spartiscono indistintamente tutti i seggi in tutte le legislature sia statali sia federali, e ai quali appartengono tutti gli eletti a una qualche carica pubblica, sia statale sia federale. Gli altri partiti sono dovuti a iniziative isolate, che il sistema elettorale tollera ma non fa progredire neanche a livello di contea. Il *Communist Party USA* è in realtà un ufficio dell'FBI. Nel 1995 il miliardario texano Ross Perot fondò un suo proprio partito, il *Reform Party,* con la speranza di partecipare al gioco delle primarie presidenziali. In occasione delle primarie presidenziali, infatti, spunta sempre un "partito nuovo", con l'obiettivo, non si sa fino a che punto in buona fede, di rompere il duopolio Democratici-Repubblicani; è il

Third Independent Party di cui ogni volta si favoleggia. I tentativi non hanno mai avuto seguito.

Il duopolio non si può rompere. Infatti i partiti repubblicano e democratico esprimono l'e*stablishment* oligarchico americano in modo necessario e sufficiente. Questo accade dal 1787, benché nei primi decenni i due schieramenti avessero nomi diversi dagli attuali. Essi rappresentano le due facce onnipresenti del capitalismo: il capitalismo statico e il capitalismo dinamico. Nella realtà americana, essi sono sinteticamente descrivibili come segue.

Il partito repubblicano è il partito del capitale statico, o soddisfatto. Si potrebbe anche dire, visto il livello economico in generale dei suoi elettori, che è il partito della classe media, comunque espressione interna alla classe oligarchica, ma per quanto riguarda le preferenze elettorali prevale un fatto qualitativo più che quantitativo. Più che l'entità del reddito prevale l'atteggiamento psicologico del titolare nei confronti del medesimo. Il partito repubblicano è dunque votato da persone abbastanza soddisfatte e sicure della propria situazione materiale. Si tratta in genere di piccoli e medi imprenditori di tutti i settori, di artigiani costruttori e riparatori, di professionisti, negozianti, agricoltori e allevatori, dipendenti fidati di vecchie e solide aziende manifatturiere di dimensioni piccole e medie, con mercato locale o al massimo nazionale. Esso raccoglie inoltre la maggioranza dei pensionati. Tutte queste persone non vedono troppo di buon occhio lo sviluppo economico, principalmente per i continui stravolgimenti sociali e psicologici che esso comporta. Sono ferocemente contrari a tasse e inflazione, perché più che a incrementare il guadagno la loro psicologia li porta a privilegiare la conservazione dell'acquisito. Esse danno una certa importanza alla qualità della vita e quindi sono per la repressione della criminalità, per il controllo dell'immigrazione, per la lotta alla droga e alla pornografia, per il potenziamento della scuola privata nei confronti di una scuola pubblica caotica e indisciplinata. Per quanto riguarda la politica estera non vedono di buon occhio né la liberalizzazione del commercio mondiale, né l'ingerenza in tante organizzazioni internazionali, come per esempio l'ONU. Sono certamente favorevoli alla sempiterna politica estera dei loro governi federali, da sempre mirata alla conquista del Mercato dell'Oriente e quindi, da un certo momento in poi, dedita anche al neocolonialismo, a patto che ciò non comporti troppi attriti con paesi militarmente forti.

Il partito democratico è invece il partito del capitale dinamico, insoddisfatto, fluttuante. Anche in questo caso il livello del reddito conta poco: si può andare dagli svariati milioni di dollari all'anno alla *minimum wage,* passando per tutti i valori intermedi, ma l'insoddisfazione prevale nelle fasce estreme. Sono favorevoli al partito democratico generalmente i titolari di redditi altissimi e quelli dei più bassi, sempre, beninteso, nell'ambito della classe dominante. Da una parte abbiamo essenzialmente le grandi società per azioni americane (le cosiddette multinazionali, quali in effetti sono) e dall'altra la moltitudine degli operai e dei salariati vari, fra i quali certamente la maggioranza dei dipendenti pubblici. Sono entrambi insoddisfatti, e quindi dinamici, in movimento, realmente o potenzialmente. Le società per azioni si

prefiggono per finalità istituzionale guadagni sempre maggiori mentre gli altri hanno un reddito basso e incerto in funzione dell'andamento e degli umori dell'azienda (negli USA c'è libertà di licenziamento anche per i dipendenti pubblici, anzi per loro *in primis)*.

Il partito democratico è dunque per lo sviluppo dell'economia a tutti i costi. Ad esso sacrifica sia la stabilità sociale sia la qualità della vita. Criminalità, droga e pornografia sono combattute, ma non poi così tanto, in particolare — come vedremo — la droga: in fin dei conti sono settori che danno "opportunità di lavoro", fanno girare il danaro. L'immigrazione è più accettata, perché fornisce manodopera sottopagata alle aziende agricole e ittiche, lavori che alla categoria operaia americana non interessano. I Democratici non sono così contrari alle tasse come i Repubblicani. Le società per azioni, in ultima analisi, ne pagano poche o punto, mentre operai e salariati vari necessitano di un governo equilibrato che con leggi e controlli li protegga dalle loro stesse aziende. Anche l'inflazione non è così temuta, essendo fonte di opportunità e cambiamenti.

Per quanto riguarda la politica estera va detto che il vero motore della politica neocolonialista americana nel mondo, e della spinta verso il Mercato dell'Oriente, è il partito democratico. Questo ha origine, ovviamente, da quanto si è detto: sono le multinazionali a trarne i massimi benefici e i salariati americani, in buona parte dipendenti delle medesime, si garantiscono il lavoro e magari aumenti di stipendio. Per tali politiche il partito democratico è disposto a sfidare il mondo ben al di là di quanto non farebbe mai il partito repubblicano. In effetti tutti i conflitti più gravi nei quali gli Stati Uniti si sono impegnati hanno avuto inizio con presidenti democratici. Il Lincoln della Guerra Civile, il Wilson della Prima Guerra Mondiale, il Roosevelt della Seconda, il Truman della Guerra di Corea e i Kennedy e Johnson della Guerra del Vietnam erano democratici. Il partito federalista di Lincoln era quello che poi sarebbe diventato il partito democratico. I presidenti repubblicani, invece, hanno scatenato solo guerricciole, interventi armati contro avversari poco impegnativi, come le repubbliche delle banane latino-americane (per esempio la Grenada di Ronald Reagan), o interventi timidi nonostante le apparenze, e sotto lo scudo dell'ONU, come l'attacco al più consistente Iraq, poi addirittura fallito (come già sottolineato, Saddam Hussein è ancora al suo posto, benché il popolo iracheno sia in gravissime difficoltà per via delle sanzioni economiche di USA-ONU)[1].

In effetti è solo nella conduzione della politica estera che si rilevano apprezzabili differenze fra i due partiti americani. Per il mondo sarebbe meglio se gli Stati Uniti fossero governati sempre dai Repubblicani. Ma, per l'impostazione spiegata prima, è il partito democratico a sembrare il più popolare e quindi il meno pericoloso. Per la politica interna non ci sono differenze di rilievo.

Da notare il gioco delle parti condotto dai due partiti allo scopo di non modificare niente: i presidenti democratici accusano i Congressi a maggioranza repubblicana per la mancata attuazione di riforme, come fa attualmente il presidente Clinton, e così fanno i presidenti repubblicani con Congressi a maggioranza democratica. Quando sia Presidente che Congresso appartengono allo stesso partito si trovano altri

---

[1] Tenete conto che il libro risale al 1998

espedienti. Ciò capitò in maniera clamorosa con il presidente Roosevelt: era democratico, e così era la grande maggioranza del Congresso, e così fu per i suoi dodici anni di presidenza, ma riforme non si fecero perché in quel caso era la Corte Suprema ad essere a maggioranza repubblicana.

3· La repressione politica

Un regime oligarchico fondato sulla ricchezza, sia pure a base molto larga come quello americano, presuppone la presenza di ampi strati della popolazione in condizioni economiche precarie e disagevoli. Negli Stati Uniti i ceti più disagiati hanno sempre rappresentato circa il 25% della popolazione, con l'eccezione del periodo della Grande Depressione, durata dal 1929 al 1941, quando raggiunsero il 30%. Attualmente sono intorno ai 60 milioni, pari appunto al 25% dell'intera popolazione. Le loro istanze in merito a una più equa distribuzione della ricchezza vanno di necessità represse, sia direttamente (ostacolando per esempio la formazione di sindacati) sia indirettamente (soffocando il dissenso politico verso il "sistema").

La storia degli Stati Uniti è costellata di scioperi, manifestazioni e rivolte, e delle relative repressioni, spesso sanguinose. Le agitazioni tendevano ad acuirsi nei periodi di crisi economica, che ciclicamente colpiscono gli Stati Uniti; "grandi depressioni" economiche ci furono nel 1782, 1854, 1857, 1873, 1884, 1893, 1907, 1921, 1927, 1929/41, 1973/75 e 1980/82. Si è parlato della *Shays' Rebellion* del 1787. Seguirono tanti altri episodi: se ne possono ricordare alcuni fra i più rilevanti ed esemplificativi. Nel 1794, in Pennsylvania, ci fu una rivolta di piccoli agricoltori repressa con l'invio di 15.000 uomini della Guardia Nazionale; viene chiamata riduttivamente la *Whiskey Rebellion* perché il *casus belli* fu una tassa sulla fabbricazione di liquori. Nel 1824 ci fu uno sciopero delle lavoranti femminili del settore tessile, il primo che vedeva coinvolte massicciamente le operaie. Nel 1860 ci furono scioperi nel settore calzaturiero di tutto il *New England.* Gli ultimi due decenni dell'Ottocento videro lotte sociali violentissime in tutto il *New England,* diffuse in ogni settore; miriadi di scioperi, serrate, confronti armati fra operai da una parte e guardie private assoldate dagli industriali e polizie statali e federali dall'altra. In Pennsylvania, nell'ambiente dei minatori, si formarono anche dei gruppi semisegreti per proteggere gli scioperanti dagli abusi di polizia e dai sicari padronali; uno di questi, formato da minatori irlandesi, era chiamato *Molly Maguires* e fu neutralizzato nel 1877 con l'impiccagione di undici suoi esponenti. Nel 1866, a Chicago, scoppiò una rivolta di lavoratori accompagnata da attentati dinamitardi e conseguente intervento della polizia; il bilancio delle vittime fu di 7 poliziotti e 4 operai. Nello stesso anno veniva formata la *American Federation of Labour* (AFL), che riuniva 25 piccoli sindacati di categoria. Nel 1892 si verificarono scioperi alle acciaierie Carnegie a Homestead in Pennsylvania, nel corso dei quali rimasero uccisi 11 scioperanti e 7 guardie padronali. Nel 1894 tale Jacob Coxey guidò una marcia di disoccupati dall'Ohio a Washington, la *Coxey's Army,* Coxey fu arrestato per aver oltrepassato il confine di proprietà della Capitol Hill. Nel 1916 due attivisti sindacali, Mooney e Billings, fecero esplodere una

bomba durante una manifestazione pubblica a San Francisco provocando 10 morti. Nel 1920 un'altra bomba faceva saltare Wall Street, la Borsa statunitense, provocando 30 morti e più di 100 feriti. Nel 1922 furiosi combattimenti in occasione di scioperi dei minatori ad Herrin, in Illinois, provocarono 36 morti, quasi tutti minatori. Dal 1920 al 1922 si colloca il periodo del cosiddetto *Red Scare* (terrore rosso), in cui repressione sindacale e repressione politica si intersecarono. Nel 1946 ci furono scioperi generalizzati nel settore industriale, iniziati da 400 mila minatori. Così, nel 1947, il Congresso finì per approvare il *Taft-Hartley Labour Act* che rendeva gli scioperi praticamente illegali. Il provvedimento fu efficace: scioperi e manifestazioni continuarono e continuano tutt'oggi, ma non certo con l'imponenza di un tempo a causa degli attuali meccanismi di controllo, assolutamente legali. Nel 1981, per esempio, il presidente Reagan risolse lo sciopero generale dei 50 mila controllori di volo federali licenziandone 15 mila. La legge del 1947 riuscì anche a demolire progressivamente la quota sindacalizzata dei lavoratori dipendenti americani. Questa, giunta faticosamente al livello del 13,5% negli anni Trenta, aveva subito un balzo al 35% negli anni della Seconda Guerra Mondiale, quando serviva la collaborazione delle maestranze; a partire appunto dal 1947 iniziò una discesa lenta ma costante, che l'avrebbe portata al 14,8% del 1995, un valore analogo a quello del 1935.

Anche la repressione politica vera e propria è sempre stata una costante della storia americana. Già nel 1798 il Congresso approvava l'*Alien and Sedition Act,* una legge mirante ad imbavagliare l'opposizione politica, da allora mai revocata. Ma quella fu anche l'ultima volta che l'*establishment* oligarchico sarebbe ricorso a leggi manifestamente repressive. Il sistema repressivo americano interno fa il paio con il sistema neocolonialista in politica estera: tutto si giustifica nelle scelte pratiche, mentre si salvaguarda l'altisonante teoria di facciata. Gli oppositori ritenuti pericolosi sono messi in difficoltà in vari modi. Prima si minano le loro fonti di sostentamento economico: non c'è datore di lavoro negli Stati Uniti che non si faccia scrupoli a licenziare un dipendente in base a un semplice "consiglio" dell'FBI. In genere è già sufficiente; altrimenti ci sono gli arresti con motivi pretestuosi o con prove false. Anche quando sono leciti, però, gli arresti procurano condanne esagerate, mai seguite da riduzioni di pena come in tutti gli altri casi. Silvia Baraldini è stata condannata a 40 anni di carcere perché in buoni rapporti con un individuo ritenuto colpevole di un attentato politico. Dello stesso *entourage* faceva parte anche Susan Rosemberg, condannata a 58 anni di carcere perché trovata pure in possesso di esplosivi, una merce del resto presente in quasi tutte le case americane. La Rosemberg, come la Baraldini, sconterà per intero la condanna: sono state praticamente condannate all'ergastolo effettivo. Nel 1974 era stato condannato all'ergastolo l'attivista per i diritti civili Gary Tyler, in base ad un'accusa d'omicidio completamente falsa. Ma casi simili sono letteralmente migliaia. All'epoca della Guerra Fredda i russi dicevano che nelle carceri statunitensi c'erano circa 10 mila detenuti politici, cioè persone come Tyler, la Rosemberg e affini. Dovrebbe essere una cifra attendibile. Nei casi estremi c'è l'omicidio senza firma dell'oppositore politicamente pericoloso, eseguito direttamente od organizzato dall'FBI, e qualche volta dalla CIA.

Non bisogna sorprendersi dell'alto numero di prigionieri politici negli USA: esiste

un'opposizione politica ristretta ma attiva, che non trovando varchi nel sistema elettorale sconfina inevitabilmente nella clandestinità, per affiorare con le sue punte estremiste come tanti iceberg. Una spia di tale situazione sono i numerosi attentati terroristici "antisistema" che si verificano negli Stati Uniti, in ragione di circa 150 ogni anno, solo i più clamorosi dei quali vengono portati — per forza di cose — all'attenzione dell'opinione pubblica interna e internazionale. Fra i più recenti si possono citare l'attentato del 16 aprile 1995 a un edificio federale di Oklahoma City, che ha causato 169 morti e per il quale è stato incriminato tale Timothy McVeigh, e l'attentato del 27 luglio 1996 ad Atlanta in occasione delle Olimpiadi, che ha provocato un morto e 100 feriti; il 3 aprile 1996 veniva arrestato l'oppositore solitario prof. Theodore Kaczinski (Unabomber[72bis]), accusato di 16 attentati dinamitardi dal 1978 al 1995, causa in totale di 3 morti e 29 feriti. Sotto la superficie allegra e spensierata dipinta da Hollywood c'è dunque una realtà di opposizione al "sistema" non trascurabile e spesso violenta.

Tutto questo è sempre stato di normale amministrazione negli Stati Uniti. Ci sono poi periodi di particolare virulenza repressiva, nei quali l'*establishment,* per motivi contingenti, è preso dalla psicosi di una cospirazione nei propri confronti, dal terrore di perdere i propri privilegi. Esempi significativi sono il *Red Scare* del 1920-1923, l'Era McCarthy del 1950-1954 e il periodo delle Pantere Nere del 1967-1973.

Il *Red Scare* fu scatenato dalla Rivoluzione Russa del 1917, quando i comunisti presero il potere in quella vastissima area geopolitica che rappresentava il maggiore ostacolo alla conquista del Mercato dell'Oriente. L'*establishment* americano temette che i comunisti potessero impadronirsi del potere anche negli Stati Uniti. Cominciarono così le persecuzioni nei confronti di individui e associazioni sospettati di comunismo, socialismo, anarchismo e, in generale, di qualunque cosa non contemplata *dall'American Way of Life.* Dal 1920 al 1923 decine di migliaia di persone furono arrestate dall'FBI e soggette alle angherie più disparate, mentre folle di immigrati più o meno recenti venivano passati al setaccio e molti venivano rispediti nei paesi d'origine. Il tutto in base solo a sospetti, dicerie, opinioni. Il Primo Emendamento era sempre in vigore, naturalmente. É su questo sfondo che si collocò il processo ai due immigrati italiani Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, colpevoli di interessarsi di politica e di professare idee anarchiche. Nel 1921, con un processo-farsa, furono giudicati colpevoli di una rapina avvenuta l'anno prima in Massachusetts e nel corso della quale erano stati uccisi due uomini; condannati a morte, furono impiccati sei anni dopo. Nel 1977 il governatore dello Stato del Massachusetts, Dukakis, ne ha riabilitato la memoria.

L'Era McCarthy cominciò nel 1950. In quel periodo gli Stati Uniti avevano le bombe atomiche, la Russia no. La gente si chiedeva cosa aspettasse il governo a usarle contro la Russia. Il motivo era che le bombe atomiche a disposizione erano relativamente poche e non avrebbero avuto quasi nessuna influenza in una eventuale guerra contro la Russia — anche in virtù del fatto che Stalin aveva eretto la Cortina di Ferro, una misura sempre ritenuta di carattere politico e che invece aveva essenzialmente un carattere militare difensivo appunto nei confronti di attacchi

nucleari americani[73]. Il Senatore del Wisconsin al Congresso federale, Joseph Raymond McCarthy (1909-1957), non credeva a quella voce che circolava nell'ambiente; credeva invece che l'attacco nucleare alla Russia non venisse sferrato perché i comunisti o loro simpatizzanti si erano infiltrati sino ai più alti vertici politici e militari del paese. Iniziò così un'opera di bonifica con facili accuse portate a tutti i livelli. Il primo a dover essere risanato era naturalmente il settore della politica estera: la prima lista di proscrizione di McCarthy riguardava infatti 205 *«noti comunisti rintanati al Dipartimento di Stato come tanti ragni»*. Quindi passò all'ambiente della ricerca nucleare, accusato di aver trasmesso notizie ai russi. Galvanizzato dal consenso popolare — entusiastico — McCarthy portò analoghe accuse in ogni settore, sia pubblico sia privato. In breve egli divenne il *leader* dello *House Committee on Un-American Activities,* un comitato parlamentare (lo vedremo meglio nel prossimo paragrafo) che divenne noto come *Commissione McCarthy.* In due anni vennero controllati dalla Commissione, tramite l'FBI, circa tre milioni di dipendenti governativi di ogni livello; 2 mila si dimisero per evitare pretestuose incriminazioni, mentre più di 200 furono licenziati e costretti a impieghi umilianti. Ogni settore sociale fu interessato dalla caccia alle streghe di McCarthy. Migliaia di persone persero il posto di lavoro in base ad accuse campate per aria, spesso frutto di rivalità personali; i suicidi si contarono a decine. La Commissione si occupò anche dell'industria cinematografica, di Hollywood, e anzi soprattutto per questo è ricordata ancora oggi, ma in quel caso si trattò di una rifinitura perché — come vedremo nel prossimo paragrafo — Hollywood era già stata "ripulita" qualche anno prima. Le persecuzioni iniziarono ad allentarsi nel 1954, in seguito al discredito in cui era caduto il senatore McCarthy per essere stato scoperto a chiedere favori personali all'Esercito in cambio del suo sdoganamento ideologico. In realtà le persecuzioni si allentarono perché lo scopo era stato raggiunto. L'ostilità sociale per i colpiti continuò ancora per molto tempo, praticamente fino ai primi anni Settanta. Lo *House Committee on Un-American Activities* sopravvisse, ma nello stesso 1954 fu ribattezzato *House Internal Security Committee* (HISC).

Lo HISC si occupò del successivo e per ora ultimo grande periodo repressivo americano, quello del 1967-1973. Si è già accennato al modo in cui il movimento per i diritti civili dei neri fu reso inoffensivo, sia nella sua ala politica guidata da Martin Luther King sia nella sua ala "armata" delle Pantere Nere, decapitandolo dei suoi *leader.* È un dato di fatto che King fu fatto assassinare dall'FBI; lo stesso sistema fu usato per alcuni altri esponenti del movimento. Le Pantere Nere erano formate da poche decine di militanti: nell'arco di pochi anni furono assassinati uno dopo l'altro, per strada, da agenti dell'FBI che tendevano loro imboscate fatali. Maniere meno spicce furono riservate a qualche *leader* troppo visibile sulla stampa e in televisione, come per esempio Bobby Seale. Seale è uscito dal carcere nel 1997, e in un'intervista televisiva trasmessa anche in Italia ha raccontato come fece l'FBI a distruggere le Pantere Nere: proprio come si è appena detto. L'FBI, come la CIA del resto, non compie delitti di sua iniziativa; necessita di ordini o dell'assenso sia del Congresso sia del Presidente. E questo fu appunto ciò che accadde nell'ambito istituzionale dell'HISC.

Anche i simpatizzanti bianchi delle Pantere Nere furono colpiti, qualche volta con

esiti micidiali. Triste, per esempio, fu il caso della bella attrice Jean Seberg. Nel 1968-69 la Seberg era attivamente simpatizzante delle Pantere Nere e perciò inserita nell'operazione COINTELPRO, come era chiamato in codice dall'FBI il programma di distruzione delle Pantere Nere. Nel 1970 la Seberg restò incinta e l'FBI colse l'occasione per diffondere sui media la falsa notizia che il padre era un *leader* delle Pantere Nere. Letta la notizia la Seberg fu colta da malore e, in preda alle doglie, diede alla luce un bambino prematuro che morì tre giorni dopo. La donna tentò il suicidio a ogni anniversario della morte del piccolo, sino a che vi riuscì dopo nove tentativi, nel 1979. L'allora direttore dell'FBI William Webster (poi promosso capo della CIA) riconobbe le responsabilità dell'Agenzia, e così si affrettò a rassicurare l'opinione pubblica:

> *«I giorni in cui l'FBI usava la diffamazione per combattere i sostenitori di cause impopolari sono passati da molto tempo. Noi abbiamo chiuso per sempre con quelle attività».*

Da notare come Webster abbia usato l'espressione "cause impopolari". Le cause del movimento per i diritti civili, comprese quelle delle Pantere Nere, non erano in effetti illegali; erano solo "impopolari", *Un-American.* Che l'FBI abbia cessato tali attività non è certamente vero: ci sono centinaia di casi documentati di intimidazioni, arresti pretestuosi, diffamazioni gratuite, persino omicidi, operati dall'FBI a partire dal 1973 fino ad oggi.

Con le Pantere Nere, però, l'HISC si fece una cattiva fama, soprattutto all'estero. L'USIA consigliò allora di annunciare il suo scioglimento, cosa che fu formalmente fatta. Le sue mansioni di controllo e repressione del dissenso però rimangono, celate dietro commissioni congressuali dal nome innocuo.

Tali mimetizzazioni non sono state ritenute necessarie a livello di Stati. In questo modo tutti gli Stati della federazione hanno delle commissioni parlamentari il cui scopo statutario è il controllo e la eventuale repressione del dissenso politico. Queste commissioni sono al livello delle Camere dei Deputati e sono ancora chiamate *House Committee on Un-American Activities,* ognuna preceduta dal nome del relativo Stato. Fa eccezione la California, che ne ha due, una per la Camera e una per il Senato; sono rispettivamente chiamate *California House Committee on Un-American Activities* e *California Senate Committee on Un-American Activities.*

Ecco, dunque, per sommi capi come si conviene allo spirito del presente scritto, una sintesi panoramica sulla repressione del dissenso. Naturalmente prima c'è la prevenzione del medesimo, costituita essenzialmente dal controllo dei sistemi scolastico, culturale, informativo, mediale. Non possiamo dilungarci sull'argomento, ma è necessario almeno citare la questione della droga.

In un paese totalitario e con molti poveri la diffusione della droga concorre in maniera abbastanza apprezzabile alla prevenzione del dissenso politico: in grande maggioranza i suoi utilizzatori fanno parte dello strato più disagiato della popolazione, risultando così politicamente inoffensivi perché completamente assorbiti dalla loro dipendenza. Va anche detto che tali elementi diventano poi un'ottima fonte di obbediente e sottopagata manodopera per i più vari settori. A ciò

bisogna aggiungere la possibilità di diventare spacciatori di droga, una risorsa della quale approfittano i più violenti e anche i più coraggiosi, gli elementi più adatti a suscitare rivolte. Marx diceva: *«la religione è l'oppio dei popoli»;* in realtà l'oppio dei popoli è proprio l'oppio. Così il governo statunitense, perseguendo queste finalità, non contrasta affatto il traffico di droga nel suo stesso paese, anzi addirittura lo incoraggia, limitandosi a controllarlo perché rimanga negli ambiti previsti[74].

Tale politica ebbe inizio a partire dai primi anni Cinquanta, quando contemporaneamente c'era la necessità di favorire il traffico di eroina dell'alleato Kuomintang (Partito nazionalista del popolo) della Birmania, che come accenneremo si era impadronito in quegli anni della produzione di oppio del Triangolo d'Oro. La CIA e il Pentagono si occuparono direttamente di far arrivare l'eroina negli Stati Uniti e di riciclare il danaro. I trasporti venivano effettuati con i C-47 dell'Air Force e con aerei civili della *Civil Air Transport,* più tardi ribattezzata *Air America,* una compagnia gestita dalla CLA[75]. Un trattamento analogo fu riservato alla cocaina dell'America Latina a partire dai primi anni Sessanta. E così via sino ai giorni nostri. Queste importazioni di droga non danneggiano affatto l'economia statunitense: è il governo, in ultima istanza, a controllare il grosso del riciclaggio internazionale del danaro della droga, e i dollari usciti per l'acquisto delle partite di droga rientrano quasi tutti negli USA, dove ricompaiono sotto forma di depositi bancari. L'economia americana anzi ne beneficia perché il risultato netto dell'operazione è che i pochi dollari che escono dalle tasche dei tantissimi consumatori di droga pesante americani (circa 5 milioni) vengono a ritrovarsi sempre negli *States* sotto forma di grossi capitali concentrati, adatti per investimenti produttivi.

Tale politica interna della droga posta in essere dai vari Congressi e Amministrazioni statunitensi è stata denunciata fra le righe, nel 1989, dal Deputato al Congresso federale Charles Rangel, un nero allora presidente dello *House Select Committee on Narcotic Abuse and Control.* Così si espresse Rangel (e non un solo media americano fece intendere di aver capito):

> *«Ignorando il problema, credendo che si trattasse di qualcosa che riguardava solo la comunità nera e pochi ricchi sofisticati e non prendendo nessun serio provvedimento contro questa cosa maledetta* [la droga], *non solo ne abbiamo perso il controllo ma abbiamo anche fatto sapere ai trafficanti che hanno mano libera per sviluppare qui* [negli Stati Uniti] *un mercato ideale per questo tipo di prodotto»*[76].

Purtroppo anche i governi dell'Europa Occidentale sembrano seguire tale logica, specialmente quello della Gran Bretagna, non per nulla il primo paese ad aver usato il traffico di droga per fini politici (nell'Ottocento, in Cina).

Non esiste, dunque, negli Stati Uniti nessuna libertà politica, né mai vi è esistita. In teoria il Primo Emendamento concede ogni libertà di espressione e di riunione, ma all'atto pratico non è così. Eppure nel mondo l'opinione comune è — naturalmente — che gli Stati Uniti siano la patria di ogni libertà. Questo dipende da vari motivi. Innanzitutto da quanto detto nell'introduzione, in particolare sull'imponente propaganda culturale e politica eseguita dal governo americano e dai media del paese. In secondo luogo dal fatto che la dittatura dell'*establishment* oligarchico avviene

solo, appunto, all'atto pratico, facendo salve le dichiarazioni di principio come per esempio il Primo Emendamento, che in effetti può essere considerato uno *slogan* propagandistico. Infine non bisogna trascurare un importante benché banale equivoco nel quale si cade facilmente quando si parla di libertà con gli americani: essi infatti vi attribuiscono unicamente, a ben vedere, il significato di libertà economica, e cioè di libertà di cercare di arricchirsi. Ronald Reagan era sì un ex attore, ma aveva delle qualità: sapeva cogliere il nòcciolo dei problemi senza lasciarsi distrarre dalle apparenze, ed era sincero. Di lui i media americani dicevano: *He thinks what he says and says what he thinks* — "pensa quello che dice e dice quello che pensa". Era vero. Ebbene, così disse Reagan, a proposito della libertà negli Stati Uniti, in un discorso tenuto alla fine del 1986: *«America it's a free country cause in America there's the freedom to become rich»* — "l'America è un paese libero perché in America c'è la libertà di diventare ricchi".

4. Hollywood

Sarebbe necessario un intero e lungo capitolo da dedicare alla propaganda di Stato americana, data la sua colossale entità e il raggio d'azione che risponde a varie esigenze governative, dalla prevenzione del dissenso interno alla politica estera. Vincoli di spazio non lo permettono. Vista la sua notorietà va però almeno trattato, sia pure brevemente, l'argomento di Hollywood, intendendo per antonomasia con questa parola la filmografia americana, anzi tutto il mondo dello spettacolo *made in USA*.

Come si è accennato nell'introduzione il governo americano, tramite le sue Agenzie, controlla i mass-media nazionali in modo che nell'immaginario collettivo sia consolidata una ben precisa — ancorché falsa — visione degli Stati Uniti, quella della Retorica di Stato sempre proposta: Stati Uniti opulenti, patria della Libertà, paladini della Pace, difensori dei Diritti Umani, garanti di ogni Religione e così via. Ciò è fondamentale per proseguire la tradizionale politica interna e soprattutto per mettere in atto una politica estera così nociva nei confronti di tutti gli altri paesi, ai cui occhi quindi occorre farsi passare per qualcosa che non si è, qualcosa di innocuo, anzi di benefico. In questo clima Hollywood, vista la sua influenza sull'immaginario del pubblico interno ed estero, non poteva essere lasciata a se stessa, indipendente, col solo obiettivo di realizzare profitti economici. Infatti non lo fu. La storia dell'asservimento di Hollywood alle esigenze di Stato è ben nota, ma va approfondita.

Agli inizi Hollywood crebbe in pace e autonomia. Non si aveva ancora idea della sua formidabile importanza politica. Iniziò ad attrarre l'attenzione dell'*establishment* negli anni Trenta, quando produsse alcune pellicole di contenuto "sociale", in linea con la politica apparente del *New Deal* del presidente Roosevelt ("apparente" perché in realtà Roosevelt non aveva alcuna intenzione riformistica; voleva solo salvare il regime oligarchico da una rivoluzione popolare innescata dall'eccesso di miseria portato dalla Grande Depressione iniziata nel 1929, ma non fu scoperto dagli

intellettuali né fu capito da buona parte dell'*establishment* stesso: era troppo scaltro per entrambi). La tendenza fu acuita dall'arrivo negli Stati Uniti, a partire dal 1936, di molti intellettuali tedeschi "progressisti" in fuga dalla Germania nazionalsocialista, come Bertolt Brecht, Thomas Mann, Erich Fromm, Theodor Adorno, Herbert Marcuse, Hanns Eisler, Fritz Lang, Billy Wilder (il cui vero nome era Samuel Wilder) e molti altri. Alcuni avevano già lavorato nel cinema o nel teatro (come Lang e Wilder, per esempio, entrambi registi) e si stabilirono a Hollywood, California. In questo periodo la Frontier Film, per la quale lavorava anche il regista Elia Kazan, produsse dei documentari fortemente caratterizzati sul piano sociale, come *The Plow That Broke the Plains* e *The River* di Pare Lorentz, incentrati sull'attività della *Tennessee Valley Authority* voluta da Roosevelt, che insospettirono l'*establishment,* mentre i film *Blockade* di William Dieterle del 1938 *(Marco il ribelle), Grapes of Wrath (Furore)* di John Ford del 1939 e *Man Hunt (Duello mortale)* di Fritz Lang del 1941 suscitarono aperte proteste in ambienti anche politici.

Ma poi ci fu la guerra. Durante la guerra Hollywood partecipò massicciamente allo sforzo propagandistico del governo. Vi si impegnarono — in genere con documentari — registi come Frank Capra, John Ford, John Huston, William Wyler, e furono prodotti film come *Pride of the Marines (C'è sempre un domani,* 1945, di Delmer Daves), *Mission to Moscow, Sahara* (1943, di Zoltan Korda), *Action in the North Atlantic (Convoglio verso l'ignoto,* 1943, di Lloyd Bacon), *Song of Russia, Tender Comrade, Hitler's Children, Thirty Seconds Over Tokyo (Missione segreta,* 1944, di Mervyn LeRoy). Ciò rese importanti benemerenze a Hollywood, anche se J. Edgar Hoover immediatamente protestò per *Mission to Moscow, Tender Comrade* e *Song of Russia* perché mettevano troppo in buona luce i russi. Oltretutto dimostrò la sua tremenda potenzialità politica, la sua capacità assolutamente unica di influenzare il pubblico mondiale. In più nell'immediato dopoguerra, unendo l'esperienza fatta nei documentari di guerra sull'esempio del cinema-verità italiano (in particolare *Roma città aperta* del 1945 e *Paisà* del 1946, entrambi di Roberto Rossellini), Hollywood produsse molti film di tipo neorealista, di impegno e denuncia sociale, che riscossero un grande successo di pubblico sia negli Stati Uniti sia all'estero. Alcuni esempi sono *The Best Years of our Lives (I migliori anni della nostra vita,* 1946) di William Wyler, *Crossfire (Odio implacabile,* 1947) di Edward Dmytryk, *Lost Weekend (Giorni perduti,* 1945) di Billy Wilder, *Snake Pit (La fossa dei serpenti,* 1948) di Anatole Litvak, *Kiss of Death (Il bacio della morte,* 1947) di Henry Hathaway, *Brute Force (Forza bruta,* 1947) di Jules Dassin, *Smash-up* di Stuart Heisler, *Gentleman's Agreement (Barriera invisibile,* 1947) di Elia Kazan, tutti usciti tra il 1945 ed il 1947. Non erano film politici e tantomeno di propaganda ; trattavano temi veri di gente reale: problematiche di reinserimento per reduci, odio razziale, situazioni carcerarie, malattie mentali. Erano realisti, appunto, perché raccontavano la società — americana — così com'era. Ma era proprio questo il problema. Hollywood non doveva più produrre film del genere, andava assolutamente messa sotto controllo.

Si era anche ormai chiarito come bisognava procedere. La legislazione americana scritta garantiva — come ancora certamente fa — la libertà di parola e di espressione. Non si poteva istituire un ufficio centralizzato governativo di censura cinematografica, una sorta di Minculpop. Bisognava fare capire a Hollywood come si

desiderava che si comportasse, trovare una scusa significativa per tormentarla sino a ottenere la sua completa e spontanea, democratica, sudditanza. Dai numerosi e sempre meno timidi tentativi che si erano fatti sin dal 1930 si era capito che tale scusa poteva essere l'esigenza di scoprire i comunisti che lavoravano a Hollywood. In realtà non si dovevano colpire loro, o almeno non erano l'obiettivo principale. Come tutti sapevano, i comunisti erano pochissimi, solo qualche sceneggiatore come Dalton Trumbo e Paul Jarrico, qualche scrittore di testi come John Lawson e Albert Maltz, qualche regista come Robert Rossen e Herbert Biberman, e qualche attore come Howard Da Silva e Anne Revere, e non avevano né volevano avere influenza alcuna sui film prodotti. E poi erano dei comunisti all'acqua di rose, che entravano e uscivano dal partito a seconda se piaceva o no l'ultima mossa di politica internazionale dell'URSS; tranne Lawson, non erano affatto degli attivisti ma solo dei simpatizzanti, a parole e magari per posa, e solo per certi periodi. Si dovevano colpite i molto più numerosi e determinanti progressisti, o liberali, elementi che, senza essere comunisti, erano però sensibili a istanze sociali, oppure erano semplicemente intelligenti e avevano sia la tendenza sia la capacità di influenzare i lavori cui partecipavano. E soprattutto — e naturalmente — si dovevano convincere i produttori a eliminare pellicole di un certo tipo, anche se economicamente remunerative.

A occuparsi della cosa non poteva essere altro che la commissione parlamentare chiamata *House Committee on Un-American Activities* (HUAC). Questo era il nome infine dato nel 1938 a varie commissioni parlamentari istituite a partire dal 1930 allo scopo di vigilare sul dissenso politico interno (definito *"attività non tipicamente americana"),* anche se il suo compito ufficiale era di raccogliere dati per aiutare la formulazione di nuove leggi. Già nel 1936 (in pieno *New Deal* rooseveltiano...) queste commissioni avevano innescato il fenomeno del *blacklisting* a Hollywood, cioè l'esclusione pratica dal lavoro di elementi ritenuti nocivi agli interessi dell'*establishment.* Nel 1940 l'HUAC aveva già convocato a Washington, per interrogarli sulle loro idee politiche, 22 esponenti di Hollywood fra i quali figuravano personaggi come Fredric March, Humphrey Bogart, James Cagney, Jean Muir e Louise Rainer. La guerra aveva imposto la sospensione delle indagini, anche se Hollywood non fu affatto dimenticata: in pieno 1943 il Congresso, tramite il meccanismo dei fondi, bloccò il settore documentari di guerra dell'*Office of War Information* perché vi erano confluiti elementi della *Frontier Film.*

Nel 1947 l'HUAC, presieduta da J. Parnell Thomas e fra i cui membri figurava il giovane parlamentare Richard Nixon, diede vita a una serie di udienze pubbliche e pubblicizzate, ufficialmente allo scopo di appurare il grado di infiltrazione comunista a Hollywood. In realtà l'obiettivo era di indurre i soggetti chiave di Hollywood — i produttori — a creare solo film adatti alla politica governativa americana, sia interna sia soprattutto estera (già Nixon si era chiesto che effetto avrebbe avuto *Grapes of Wrath* sugli jugoslavi). Era questo che si doveva ottenere nelle intenzioni dell'HUAC e, secondo le esperienze del 1936, anche tramite la creazione da parte dei produttori di liste nere, che sarebbero servite per escludere da Hollywood tutti i soggetti, a ogni livello, non disposti a seguire fedelmente nel loro lavoro la Retorica di Stato ufficiale. Come ulteriore avvertimento trasversale le banche di New York che finanziavano i produttori di Hollywood strinsero il credito, mentre la Corte Suprema ne minava

l’indipendenza economica stabilendo che non potevano possedere anche le sale di proiezione, cioè vendere direttamente al pubblico il loro prodotto chiudendo il cerchio.

Una parte del personale di Hollywood reagì all’apertura delle udienze creando il *Committee for the First Amendment* (ricordiamo che il Primo Emendamento sancisce la libertà di espressione), del quale fecero parte anche i registi John Huston, William Wyler, John Ford, Billy Wilder, Elia Kazan e George Stevens; gli attori Humphrey Bogart, Lauren Bacall, Gregory Peck, Danny Kaye, Gene Kelly, Kirk Douglas, Henry Fonda, Burt Lancaster, Edward G. Robinson, Katharine Hepburn, Myrna Loy, Rita Hayworth e Marsha Hunt; i musicisti Benny Goodman e Leonard Bernstein. Ma la maggioranza degli operatori di Hollywood — produttori come Jack Warner, David Selznick, Samuel Goldwyn e Louis Mayer in testa — aveva compreso che avrebbe dovuto accettare la prassi dell’autocensura politica e culturale. La scrittrice di testi cinematografici Ayn Rand, per dimostrare fino a che punto avesse capito, compilò e pubblicò anche un manuale di autocensura per Hollywood, intitolato *Screen Guide for Americans* (Guida allo schermo per americani), che conteneva fra gli altri i seguenti princìpi:

“Non insultare il Sistema della Libera Impresa”
“Non deificare l’Uomo Comune”
“Non glorificare il Collettivo”
“Non glorificare il Fallimento”
“Non insultare il Successo”
“Non insultare gli Industriali”

La guida sarà poi effettivamente incorporata dall’USIA nei suoi manuali interni e usata per l’istruzione del personale ed i corsi di aggiornamento.

Il risultato delle audizioni fu esattamente quello previsto. Dopo pochi interrogatori — durante i quali chi si rifiutava di rispondere in virtù della protezione del Primo Emendamento veniva deferito per oltraggio al Congresso, e chi rispondeva citando il medesimo veniva tacitato o trascinato fuori dall’aula a forza, mentre ogni tempo e riguardo era concesso a chi accusava altri — i produttori accettarono i diktat dell’HUAC, cioè di “ripulire” l’ambiente tramite proprie liste nere e di badare a che i loro film fossero sempre conformi alle esigenze della Retorica di Stato, esattamente come espressa da Ayn Rand. Il tutto venne formalizzato dai produttori con la cosiddetta *Dichiarazione del Waldorf* del 26 novembre 1947. Contestualmente si accordarono affinché le case distributrici immettessero nel mercato statunitense un numero minimo di film stranieri, rigorosamente non doppiato in inglese ma solo sottotitolato, e da inserire nel circuito del *cinéma d’essai* (non ci si era certo dati tanta pena di allineare Hollywood per poi lasciare il pubblico americano in balia di film stranieri). Ottenuto lo scopo, le sedute dell’HUAC furono immediatamente interrotte, senza neanche terminare l’audizione di tutti i convocati. Dieci degli interrogati — Bessie, Biberman, Cole, Dmytryk, Lardner, Lawson, Maltz, Ornitz, Scott e Trumbo, tutti sceneggiatori o registi — furono condannati a un anno di carcere per *“oltraggio al Congresso”,* condanna confermata dalla Corte Suprema e poi scontata.

Nessun'altra accusa si era potuta trovare nei loro confronti, come del resto nei confronti di nessun altro, né di essere dei sovversivi e neppure di avere mai inserito sequenze di propaganda comunista nei loro lavori. Fra i primi interrogati va menzionato Bertolt Brecht (*L'opera da tre soldi),* che per Hollywood aveva collaborato alla sceneggiatura di *Hangmen Also Die (Anche i boia muoiono* di Fritz Lang, uscito nel 1943). Fuggendo dalla Germania nazionalsocialista aveva cercato la libertà negli... Stati Uniti. Subito dopo l'interrogatorio, nel corso del quale aveva detto di non essere mai stato iscritto al partito comunista e di inserire nei suoi lavori solo le sue opinioni, tornò in Germania.

Le liste nere funzionarono. L'HUAC non commise l'errore di compilarle: disse solo che erano necessarie, aumentando il terrore con l'incertezza. Comparvero così materialmente, ancora non si sa per opera esattamente di chi, delle liste gonfie a dismisura di nomi di sceneggiatori, registi, scrittori, attori, musicisti, tecnici ecc., ricavate da articoli di giornale, dai resoconti dell'HUAC, dai titoli di testa di certi film e da dicerie, che — continuamente aggiornate — servivano ai produttori e ai datori di lavoro in generale di Hollywood per sapere chi tenere alla larga. Alcuni elementi continuarono a lavorare in nero, a paga dimezzata; altri utilizzarono prestanome o pseudonimi; la maggioranza non poté più lavorare nell'industria cinematografica per molti anni o per sempre. Il danno maggiore agli elementi inseriti nella lista nera e alle loro famiglie, quando le avevano, era arrecato dalla gente comune, dai vicini e dai conoscenti; ormai additati come sovversivi, traditori, nemici della società, tutti giravano loro le spalle, quando non li infastidivano attivamente o non se la prendevano coi loro figli a scuola. Ad alimentare in modo quasi ufficiale queste *hate campaigns* c'era un complesso di associazioni, dalle denominazioni più disparate, tutte però di "ultra-americani". Fra queste ne spiccava una a livello nazionale, la *American Legion,* forte di quasi tre milioni di iscritti e di un milione di simpatizzanti, con più di 17 mila sedi diffuse in tutto il paese; si occupava di tenere vivo il risentimento nei confronti dei "deviami" di Hollywood e arrivava persino a picchettare gli ingressi dei cinema in cui si proiettava un film all'indice, o nei cui titoli di coda compariva un personaggio della lista nera.

Per Hollywood fu sufficiente. L'unico film prodotto negli Stati Uniti dopo il 1947 con un contenuto sociale, sul tipo di *Grapes of Wrath,* fu *The Salt of the Earth (Il sale della terra,* noto anche come *Sfida a Silver City,* di Herbert J. Biberman) girato nel 1951 fuori da Hollywood. Trattava dello sciopero di una piccola comunità di minatori del Nuovo Messico. Per produrlo Biberman, Scott e Jarrico avevano creato una compagnia di produzione indipendente ed il film era stato realizzato in un clima di terrore (addirittura colpi di arma da fuoco contro la *troupe)* e terminato fra mille difficoltà: i laboratori non volevano sviluppare la pellicola, le ditte non consegnavano l'attrezzatura per il sonoro, la musica fu registrata con un sotterfugio, il montaggio fu eseguito di nascosto. Alla fine le poche sale che accettarono di proiettarlo furono picchettate dall*'American Legion* e negli *States* il film non fu neanche visto. A partire dal 1947 non solo scomparvero da Hollywood i film a contenuto sociale: in tutte le pellicole fu tolto ogni riferimento alla classe operaia ed ai suoi luoghi di lavoro, le fabbriche. Si può esaminare l'intera produzione di Hollywood post-1947 sino all'ultimo fotogramma dell'ultimo film, ma una catena di montaggio o anche solo

l’interno di una fabbrica non si vedono. Eppure ci sono, negli USA.

Arrivò poi l’Era McCarthy e Hollywood non fu risparmiata: benché avesse “già dato”, per tutto il periodo in oggetto dovette sottoporsi a una sorta di revisione. Nel 1951 furono convocati a testimoniare un centinaio di operatori di Hollywood, e in base alle dichiarazioni di alcuni di loro, “pentiti” come Elia Kazan e Edward Dmytryk, fra il 1952 e il 1953 l’HUAC segnalò espressamente 324 nominativi da aggiungere sulla lista nera, fra cui lo scrittore Dashiell Hammett *(La chiave di vetro,* 1942, di Stuart Heisler), il regista Joseph Losey, gli attori Howard Da Silva, Zero Mostel, Lionel Stander, Anne Revere, John Garfield. Hammett fece poi un anno di carcere per non aver voluto rispondere alle domande della Commissione (rispose solo quando gli chiesero se riconosceva la sigla “D.H.” in calce a un documento: *«I can answer that»* disse Hammett, *«Two letters of the alphabet»* — “Questo ve lo posso anche rivelare: due lettere dell’alfabeto”). Garfield morì per lo stress, come del resto accadde anche agli attori Edward Bromberg, Gordon Kahn, Canada Lee e Mady Christians, mentre Philip Loeb e Madeleyne Dmytryk (la moglie di Edward Dmytryk) si uccisero al pari di altri personaggi considerati minori.

A partire dal 1953 il compito di forgiare l’immagine degli Stati Uniti nel mondo venne affidato per legge all’USIA. Questa Agenzia funzionò da consulente all’HUAC, le cui incursioni a Hollywood divennero più selettive e quindi più mirate, più chirurgiche, e anche più rare. A partire da quella data le convocazioni dell’HUAC per Hollywood riguardarono episodicamente singoli personaggi, in genere eccellenti, o gruppetti di persone collegate in qualche maniera. In questo contesto di repressione più professionale incapparono per esempio il commediografo Arthur Miller (che sposò Marilyn Monroe), condannato poi a un anno di carcere per essersi rifiutato di rispondere, e l’attore Charles Chaplin, che riparò immediatamente in Europa (già nel 1947 il senatore Rankin aveva chiesto l’espulsione di Chariot, che era inglese, e il bando di tutti i suoi film — fra tutti *Luci della ribalta* e *Tempi moderni* — dal territorio statunitense). Chaplin fu seguito in Europa da altri, come i registi Orson Welles, John Huston, Joseph Losey e Jules Dassin, e gli sceneggiatori Carl Foreman, Ben Barzman, Paul Jarrico e Michael Wilson. Preoccupato che troppi perseguitati andassero all’estero a raccontare scomode verità sulla realtà statunitense, nel 1956 il governo ritirò preventivamente il passaporto a chi era indagato dall’HUAC.

In ogni caso le persecuzioni dell’Era McCarthy non avevano aggiunto niente al lavoro fatto dall’HUAC nel 1947. Fin da allora Hollywood era stata ridotta al rango di fabbrica di propaganda di Stato, esattamente come la filmografia sovietica, e come quella di qualunque altro paese totalitario. La differenza era che Hollywood non veniva pagata dallo Stato: doveva fare propaganda, mantenersi con la medesima, e contribuire con le esportazioni alla bilancia commerciale della nazione. L’efficienza del sistema americano sta in queste cose.

Benché nessuno ne parli, niente è cambiato a Hollywood dopo il 1947. Come ognuno può verificare anche i film stranieri continuano a non essere distribuiti negli Stati Uniti, tranne rarissime eccezioni. Per esempio l’unico film italiano a essere stato distribuito nel normale circuito statunitense, doppiato, è stato *Per un pugno di dollari* (1964) di Sergio Leone, con Clint Eastwood, introdotto col titolo *A Fistful of Dollars;*

gli americani lo credono un film hollywoodiano di un regista sconosciuto.

Attualmente l'attività di Hollywood è controllata centralmente dall'USIA. Tale controllo consiste nell'assicurarsi che il contenuto dei suoi prodotti sia in linea con la Retorica di Stato americana. La fuga sempre più marcata di Hollywood dal reale, la sua sempre maggiore insistenza verso film di fantasia dominati dagli effetti speciali e dall'inverosimiglianza in generale, dipende dal suo disagio nei riguardi della censura dell'USIA. La tendenza oltretutto fu da subito incoraggiata, perché poteva prestarsi facilmente a un insidioso tipo di propaganda subliminale. Per esempio furono benvenuti i film di "marziani" degli anni Cinquanta: i marziani venivano sulla terra, ma guarda caso atterravano sempre negli Stati Uniti: evidentemente il paese più significativo, il più all'avanguardia. Un analogo tipo di propaganda indiretta è presente in tutti i film americani di fantascienza o "spaziali", come *2001 Odissea nello spazio* (1968, di Stanley Kubrick, il regista inglese morto nel marzo 1999) *Guerre stellari* (1977, di George Lucas) e *Alien* (1979, di Ridley Scott), per esempio. L'USIA svolge le sue mansioni come qualunque organismo di censura e propaganda statale. Esamina in anticipo il copione di tutti i film dei quali è stata stabilita la produzione e può decidere variazioni. Si occupa anche, tramite agevolazioni fiscali e usando le sue entrature all'estero, di promuovere l'esportazione di quei film ritenuti particolarmente utili a fini propagandistici. Nei paesi in cui i film americani sono presentati nella lingua locale l'USIA riesce in genere a controllare il doppiaggio, in virtù di clausole contrattuali, che in effetti in molti squarci di dialogo è diverso dall'originale (per esempio in un film americano un personaggio sosteneva di essere *"in cassa integrazione da un anno",* mentre non c'è cassa integrazione negli Stati Uniti). Ci sono anche differenze di montaggio nei film americani tra la versione originale proiettata negli USA e quella di esportazione, con tagli e aggiunte (previsti già nella fase di realizzazione del film). Una variazione abbastanza frequente riguarda le immagini di nudi femminili, completamente assenti nelle versioni diffuse negli USA, dove sono vietate, e invece presenti nelle versioni straniere, in quei paesi dove tali immagini siano ammesse. In effetti l'USIA non ama propagandare troppo il carattere bigotto della morale pubblica statunitense, specie in Europa. Un'altra interessante realtà americana che l'USIA ritiene meglio non propagandare è il fatto che quasi tutti gli uomini americani sono circoncisi: il pubblico internazionale potrebbe associarlo all'idea di "popolo eletto" del Vecchio Testamento, la religione americana. I riferimenti alla circoncisione che ogni tanto compaiono nei film americani, specie sotto forma di *gags,* vengono tolti dalle versioni per l'esportazione.

Una grande differenza rispetto a quanto accade nei tradizionali regimi autoritari sta invece nell'uso dei sistemi coercitivi usati per ottenere la conformità ideologica, che sono pochi. Hollywood rispetta il *Patto del Waldorf fatto* con il governo nel 1947. Essa riconosce di essere importante per la politica del governo, sia interna sia estera, e cerca di autoregolamentarsi il più possibile ben sapendo che in caso di inadempienza subirebbe durissime punizioni, esattamente come nel passato anche se probabilmente non con gli stessi pretesti. Una inadempienza sarebbe, per esempio, la realizzazione di un film come *Grapes of Wrath* o *Man Hunt,* o come un qualsiasi film del filone neorealista americano tipico dell'immediato dopoguerra (per inciso, quei film sono scomparsi dal circuito statunitense sin dal 1950, al pari di molti degli anni

Trenta; oggi negli USA i film di Charlie Chaplin sono sconosciuti ai più).

Nonostante ciò l'USIA necessita ogni tanto di mezzi coattivi di pressione. Per questo si avvale della collaborazione di altre Agenzie federali, ora questa ora quella a seconda dei casi. Abbastanza stretti e continuativi sono i collegamenti con l'FBI, la DEA e l'IRS. Il *Federal Bureau of Investigations,* la polizia federale statunitense, è il massimo ente di repressione politica interna (essa è a tutti gli effetti la polizia politica americana) e può essere utile anche a Hollywood. La presenza della *Drug Enforcement Agency* si spiega col fatto che molti personaggi in vista di Hollywood sono consumatori più o meno abituali di droga e quindi vulnerabili all'accusa, che la DEA può portare a conoscenza. Considerazioni analoghe valgono per l'*Internal Revenue Service,* il fisco americano.

Altro efficace strumento di pressione è il Pentagono. Tutto il materiale bellico importante usato nei film americani — navi, aerei, carri armati — proviene dai magazzini del Pentagono e in cambio l'USIA esercita ingerenze a volontà nel processo di realizzazione del film. Anche il Pentagono può intervenire con esigenze sue particolari. Gli esempi della collaborazione fra Pentagono e Hollywood sono moltissimi[77]. Per *Tora! Tora! Tora!* (1970, di R. Fleischer, T. Mafuda e K. Fukusaku) il Pentagono prestò sei navi da guerra in servizio attivo, fra cui la portaerei *Yorktown,* e rimise in funzione due cacciatorpediniere residuate. Per *Top Gun* (1986, di Tony Scott) con Tom Cruise mise a disposizione una squadriglia di cacciabombardieri da Marina F14 *Tomcat* (questo film fu addirittura commissionato dal Pentagono, in cerca di pubblicità per l'arruolamento di piloti). Per *Operazione sottoveste* (1959, di Blake Edwards; noto anche come *Una nave tutta rosa)* con Cary Grant e Tony Curtis, prestò un sommergibile diesel e per *Caccia a "Ottobre Rosso* "(1990, di John McTiernan) con Sean Connery addirittura un sommergibile nucleare in servizio attivo (un *boomer* vero). Analoghe osservazioni valgono per tutti i film ambientati in Vietnam, compresi gli apparentemente critici (appunto *apparentemente) Apocalypse Now* (1979, di Francis Ford Coppola), *Platoon* (1986, di Oliver Stone) e *Born on the Fourth of July (Nato il quattro di luglio,* 1989, di Oliver Stone) per diversi film della serie nota in Italia come *Rambo* (il titolo originale americano è infatti *First Blood;* 1982, di Ted Kotcheff) di Sylvester Stallone, per altri film di Arnold Schwarzenegger, Chuck Norris e Clint Eastwood.

Il pubblico conosce, più che Hollywood, i divi di Hollywood, i grandi attori e attrici. Sono loro ad attirare l'attenzione, sono loro i protagonisti della scena. L'USIA lo sa. Tramite la sua enorme influenza cerca di impedire che giungano troppo in alto elementi dei quali non sia appurato l'orientamento politico; al contrario, aiuta a ottenere copioni tutti coloro che, con i loro film precedenti e la loro condotta hanno reso pubblico omaggio alla Retorica di Stato, il tutto (com'è ovvio) compatibilmente con le esigenze di cassetta dei produttori. Il che contribuisce, non troppo raramente, al formarsi di vere e proprie complicità/compromissioni fra gli attori e qualche Agenzia federale, in particolare l'FBI, che necessita sempre di delatori nell'ambiente *top.* Un classico è il caso di John Wayne, che era un confidente abituale dell'FBI, così come del resto Elvis Presley, che aveva addirittura un nome in codice ("Colonel Burrows"). Quindi, una volta che il divo c'è, che sia stato aiutato o meno, viene seguito passo passo; va da sé nei suoi film, ma anche fuori dal *set* non deve uscire dai binari

impostigli da Hollywood, e cioè dal governo, perché può fare molti danni in virtù della sua popolarità e della istintiva tendenza del pubblico a credergli, in quanto figura familiare. Si veda, per esempio, il caso di Marlon Brando e del vespaio che suscitò quando mise il dito nella piaga sul trattamento subito dagli indiani, o di Jane Fonda quando nel 1972 si fece fotografare accanto a una postazione antiaerea nord-vietnamita. Entrambi furono poi naturalmente puniti con l'inserimento nella lista nera, che dura mediamente una decina d'anni. Per farsi perdonare, Brando dovette accettare poi la parte del colonnello Curtz in *Apocalypse Now* di Francis Ford Coppola. Robert Redford, dopo un viaggio a Cuba pure preventivamente autorizzato dal Dipartimento di Stato come prevede la legge sull'embargo, subì un accertamento dell'IRS. Jack Nicholson, che nel 1997 aveva manifestato l'intenzione di chiedere analogo nulla osta per partecipare a un raduno mondiale di amanti del sigaro Avana, fu convinto a rinunciare.

Ma al divo di Hollywood, per diventare e restare tale, si chiede di regola qualcosa di più che la mancanza di manifestazioni ostili o *Un-American:* la partecipazione attiva alla propaganda di Stato, nella professione e anche a livello personale. Shirley Temple, forte del suo passato di graziosissima bambina attrice (la ricordiamo come *Riccioli d'oro* (1935, di Irvin Cummings), ha compiuto molte missioni all'estero per conto dell'USIA (specie in Africa) allo scopo di migliorare l'immagine degli Stati Uniti, scaduta magari per qualche strage appena commessa. Per le benemerenze e l'esperienza acquisita la Temple ritenne di poter chiedere al presidente Reagan il posto di direttrice dell'USIA, che però le fu negato. Analoghe missioni compirono all'epoca delle guerre di Corea e del Vietnam Bob Hope, Marilyn Monroe e molti altri. Di John Wayne non occorre parlare, mentre altri esempi si sono moltiplicati negli ultimi anni. Clint Eastwood, fra i tanti apologeti, ha realizzato un film per nobilitare l'invasione della minuscola isola di Grenada del 1983 *(Gunny,* in originale *Heartbreak Ridge,* 1986, con lo stesso Eastwood). Tom Cruise ha girato *Top Gun,* un film del Pentagono, e *Born on the Fourth of July,* in cui le vicende della guerra del Vietnam e dei suoi reduci vengono ampiamente travisate. Robin Williams ha interpretato *Good Morning Vietnam* (1987, di Barry Levinson), altro film propagandistico sul Vietnam in modo subdolo. Sylvester Stallone con la serie *Rambo* non ha fatto che attaccare nemici del Dipartimento di Stato come i vietnamiti e gli arabi di Gheddafi e Saddam Hussein, e lo stesso, parodiando il genere, hanno fatto Charlie Sheen e Leslie Nielsen. Anche Arnold Schwarzenegger e Chuck Norris hanno impersonato volentieri il Super Americano che combatte contro il Super Male, l'obiettivo additato di volta in volta dal Dipartimento. Brad Pitt con *Sette anni in Tibet* (1997, di Jean-Jacques Annaud) ha fatto propaganda politica in funzione anticinese, così come ha fatto Richard Gere con *Red Corner.* Woody Allen non solo ha interpretato ma anche scritto e diretto *Il dittatore dello stato libero di Bananas (Bananas, 1971),* forse il film più abietto mai prodotto nella storia del cinema, perché il più irrispettoso nei riguardi di un così grande numero di persone in stato di sofferenza (nel farne la parodia suggerisce che le sanguinarie dittature che affliggono l'America Latina siano dovute alla stupidità dei locali; come si vedrà più avanti, e come Allen sa benissimo, spesso queste dittature sono imposte dagli USA). Nel film, tra l'altro, ebbe una particina anche Sylvester Stallone. Madonna ha interpretato *Evita*

(1996, di Alan Parker), dove non c'è alcuna menzione sulle responsabilità statunitensi nelle difficoltà incontrate da Juan Domingo Peron. Mel Gibson in *Air America* (1990, di Roger Spottiswoode) ha cercato di far dimenticare che quei voli-CIA servivano per portare droga di Stato nel mercato statunitense. Danny De Vito *(Mezzoprofessore tra i marines,* 1994, di Penny Marshall), Demi Moore *(Soldato Jane,* 1997, di Ridley Scott) e Goldie Hawn *(Soldato Giulia agli ordini,* 1980, di Howard Zieff) si sono prestati a suscitare simpatia nei confronti dei *Marines,* che sono mercenari disposti a sparare su qualunque cosa si muova per un buon mensile ed un pensionamento a 40 anni.

Si potrebbe continuare per molte pagine. In sintesi, i divi di Hollywood non sono dei bravi attori che col loro onesto lavoro hanno raggiunto una meritata fama, o non sono solo quello. Sono piuttosto da considerare dei funzionari, dei funzionari semi-governativi, perché intrecciano in modo indissolubile il loro lavoro "civile" con precisi compiti di propaganda governativa. Sono, in ultima analisi, Divi di Stato.

Perché la cinematografia di Hollywood è da considerare cinematografia di Stato? Perché travisa o addirittura falsifica la realtà attuale e la storia americana per veicolare nello spettatore degli stereotipi stabiliti dalla Retorica di Stato più volte menzionata. Per quanto concerne la realtà sociale, Hollywood si guarda bene dall'evidenziarne i mali, per quanto clamorosi. I poveri negli USA sono circa 60 milioni, un quarto della popolazione, ma nessun film di Hollywood offre questa sensazione. Ogni tanto vengono rappresentati degli *homeless,* che sono 4 milioni, ma sempre proposti come alcolizzati cronici o malati mentali, gente cioè che non ha saputo partecipare al facile benessere complessivo per difetti propri o scelte personali. Le *tent cities* o le *car cities* formate da famiglie intere di *homeless,* la più grande delle quali è a ridosso di Van Nuys, un sobborgo di Los Angeles, non sono mai rappresentate. Lo stesso vale per i *trailers,* cassoni di alluminio e polistirolo montati su ruote dove vivono tre milioni di famiglie americane: è rarissimo vederne uno e quando c'è è isolato, non inserito in un *trailer camp* di decine di unità, è nuovo e abitato da un *single* un po' svitato (per esempio Mel Gibson in *Arma letale 2,* 1989, di Richard Donner) o di indole sportiva, o da un criminale. Nessun film di Hollywood ha mai mostrato gli *street kids,* né una delle tante madri desolate che cedono il neonato in adozione in cambio del pagamento della retta ospedaliera per il parto. I *migrant workers,* i lavoranti agricoli stagionali che passano la vita tra un campo di pomodori e uno di meloni spostandosi con la famiglia su uno scassato *pick-up,* la loro casa, sono spesso bianchi ma sono sempre rappresentati come *chícanos,* gente che proviene da miserie peggiori. La realtà del lavoro subordinato, impiegatizio o operaio che sia, è terribile negli USA: con lo spettro della libertà di licenziamento l'obbedienza al datore di lavoro o al superiore dev'essere totale e ciò spesso porta ad abusi che sarebbero impensabili in Europa, ma ancora una volta tutto questo non emerge dai film americani.

Hollywood poi dispone di un'arma segreta, che risolve qualunque situazione: l'immancabile lieto fine della storia. Qualunque traversia americana sia stata rappresentata — con le eccezioni appena considerata, che sono dei veri tabù — il lieto fine lascia nello spettatore l'impressione che la realtà americana contenga sì delle durezze, che però vengono immancabilmente superate. Il lieto fine fu in effetti

imposto dall'USIA nel 1953, come una specie di regola con poche eccezioni ammesse. Senza contare il tono di inverosimiglianza generale di molti film di Hollywood, che impediscono allo spettatore di valutare la fondatezza di alcune topiche mostrate.

Per quanto riguarda l'assetto politico americano esso, come detto, è una palese oligarchia ma Hollywood non ha mai messo in dubbio trattarsi di una genuina democrazia, nella quale la partecipazione popolare è addirittura capillare e dove le eventuali disfunzioni sono dovute a mancanze personali di singoli politici troppo ambiziosi. O allo strapotere della stampa, il Quarto Potere.

Il lettore può confrontare la storia americana come è stata presentata qui e come invece viene proposta da Hollywood: il significato dei fatti non coincide mai. La guerra di indipendenza è stata presentata come una insurrezione popolare per la "libertà", interpretazione che neanche gli storici americani sostengono, e ricca di episodi di eroismo popolare, laddove non ve ne fu uno. Lo schiavismo fu terribile per i neri ma *Via col vento* (1939, di Victor Fleming) suggerisce rapporti idilliaci, mentre *Indovina chi viene a cena?* (1967, di Stanley Kramer) non offre certo un quadro realistico dell'*apartheid* americana. Hollywood produce film che mostrano lo schiavismo praticato da portoghesi e spagnoli nei confronti degli *indios* dell'Amazzonia, ma non ha certo mai suggerito che in virtù dello schiavismo americano la popolazione dell'Africa calò di 40 milioni di unità.

Il caso della conquista del West è un classico, con i western che propongono gli indiani cattivi che attaccano — apparentemente senza motivo — pacifici coloni e dolcissime coloni dagli occhi celesti *(La conquista del West,* 1962, di H. Hathaway, J. Ford e G. Marshall). Negli ultimi anni Hollywood è sembrata colta da una crisi di resipiscenza in merito, producendo alcuni film "dalla parte degli indiani" come sono definiti *Soldato blu* (1970, di Ralph Nelson), *Un uomo chiamato cavallo* (1970, di Elliot Silverstein), *Piccolo grande uomo* (1970, di Arthur Penn), *Balla coi lupi* (1990, di e con Kevin Costner) eccetera. Ma si tratta di un affinamento della mistificazione, insostenibile oramai nei termini passati. La logica implicita di tali film è che i problemi degli indiani nacquero da equivoci, da incomprensioni tra due popoli così diversi; qualche volta ebbero inizio da singoli americani cattivi, troppo avidi, o anche da singoli indiani o tribù ingiustificatamente bellicosi. Consideriamo *Balla coi lupi.* Nella parte centrale dedicata alla vita della tribù Sioux è obiettivo, mentre già all'inizio si vedono dei guerrieri Pawnee che uccidono un civile bianco; ciò lascia pensare che quei Pawnee avessero riservato la stessa sorte ad altri bianchi, magari delle famiglie di coloni, giustificando così l'intervento massiccio e indiscriminato dei soldati nel finale. In pratica questa mistificazione di Hollywood, che potremmo definire dell'ultima generazione, è analoga a quella da sempre eseguita in Italia nei fumetti di *Tex Willer,* dove la colpa dei misfatti è sempre dell'agente della riserva corrotto, del generale ottuso o del "pezzo grosso" di Washington. Ed è analoga a quella utilizzata per la guerra del Vietnam dopo il *flop* di film troppo scopertamente apologetici e partigiani come *Green Berets (I berretti verdi,* 1968, di e con John Wayne). Mi riferisco a film come *Apocalypse Now* (1979, di Francis Ford Coppola), *The Deer Hunter (Il Cacciatore,* 1978, di Michael Cimino) con Robert De Niro, *Platoon* (1986, di Oliver Stone e con Charlie Sheen), *Born on the Fourth of July*

eccetera. Queste pellicole trasmettono l'idea che si trattò solo di una guerra davvero molto dura e molto sporca, e si suggerisce che le atrocità furono da ripartire equamente fra le parti. *Platoon* addebita le atrocità americane a gesti di singoli irresponsabili, nella fattispecie il sergente Barnes. *Apocalypse Now,* addirittura, senza mostrarlo apertamente elogia il governo statunitense: come suggerito dal personaggio del colonnello Curtz i soldati sul campo, esasperati da un avversario difficile, volevano "la bomba", ma il governo seppe resistere (per somma saggezza? per rispetto dell'umanità? per bontà pura? Lo decida lo spettatore). Il tema centrale della guerra del Vietnam, una guerra neo-coloniale condotta con metodi di genocidio, è stato sempre accuratamente omesso come il famoso episodio del massacro di My Lai del 1968, che Hollywood si è sempre guardata bene dal trattare.

C'è quindi il vasto settore della politica estera americana, i cui temi sono stati quasi tutti trattati da Hollywood: i rapporti con la Cina, col Giappone, con l'URSS, con l'America Latina; le guerre; le azioni della CIA. Il significato specifico delle azioni della politica estera americana viene descritto nel prossimo capitolo, e ad esso si rimanda per un confronto con quanto di volta in volta proposto da Hollywood. Non resta che evidenziare come quanto finora esposto non faccia parte solo della "storia" di Hollywood, ma si riferisca anche alla sua attualità. Anzi, si ha a disposizione un grande esempio in essere della funzione propagandistica di Hollywood. Come si vedrà nel prossimo capitolo la strategia russa della *perestrojka,* iniziata nel 1989, ha reso per gli Stati Uniti ancora più impellente la necessità di aprire la Cina ai propri commerci. Per questo la Cina si deve democratizzare, anzi *parlamentizzare* nel senso occidentale del termine, possibilmente nel senso latino-americano, e il Dipartimento di Stato ha iniziato ad usare tutti i mezzi di pressione a sua disposizione. Uno di questi è la propaganda, in cui trova un posto rilevante Hollywood. Così sin dal 1989 Hollywood è stata convinta a trattare il soggetto "Cina", condito in tutte le salse, ma in ogni caso sempre per mettere in cattiva luce l'attuale dirigenza cinese, o meglio la filosofia politica che sta guidando il paese. Si spiega in tal modo il profluvio di film sulla Cina che a partire da quell'anno Hollywood ha iniziato a riversare sui mercati internazionali. Un *Divo di Stato* particolarmente attivo è risultato Richard Gere, scelto probabilmente perché di fede buddista: oltre che interpretare film sul Tibet come *Red Corner* ha anche iniziato a condurre una personale campagna anticinese, con ottimi risultati vista la notorietà del personaggio. Brad Pitt ha girato *Sette anni in Tibet,* nel quale viene stravolta la storia della regione. Il *Regista di Stato* Martin Scorsese ha diretto *Kundun,* ancora propaganda anticinese a mezzo Tibet, uscito nel 1998. Sin dal 1993 Bernardo Bertolucci aveva ideato e diretto per Hollywood il film *Piccolo Buddha* (1993, di Bertolucci), che era stato preceduto dall'analoga pellicola *L'ultimo imperatore* (1987, sempre di Bertolucci). Anche la *Disney,* una *Casa cinematografica di Stato* come poche altre, è scesa in campo con un cartone animato ambientato in Cina, in cui il ruolo di protagonista è affidato a Mulan, graziosissima cinesina che combatte contro invasori ed oppressori vari. Nel numero del 22 dicembre 1997 il quotidiano *China Daily,* stampato in inglese ma in pratica organo ufficiale del governo cinese, ha accusato Hollywood di produrre film che falsificano i fatti storici sul Tibet allo scopo di fare propaganda politica anticinese. Ha scritto che *«il governo cinese non perdonerà Hollywood»* per questo, ed ha citato in merito

cinque titoli, fra cui certamente *Sette anni in Tibet e* i film di Gere. In effetti il fine propagandistico di tutti questi lavori di Hollywood è evidente. A ignorarlo sembrano solo i media europei e i critici cinematografici relativi, che continuano a incensarli, a gratificarli di citazioni e premi dissertando elegantemente su meriti e demeriti artistici.

Recentemente il governo cinese ha dichiarato *"persone non grate"* alcuni personaggi di Hollywood, fra i quali oltre ai soliti Scorsese, Pitt e Gere figurano anche il divo Harrison Ford e sua moglie[2], una sceneggiatrice. Sono misure diplomatiche che si applicano a spie, agenti segreti, funzionari governativi vari impegnati in azioni illecite all'estero. Niente di strano che si applichino anche nei confronti dei *Divi di Stato* e dei *Registi di Stato* di Hollywood.

Note al Capitolo IV

[71] *The Book of States 1982/1983* a cura del The Council of State Governments, Lexington, Kentucky.

[72] "New York Times" del 11/3/1988.

[72bis] In Italia il *Manifesto di Unabomber contro la società tecnologica* (con un saggio introduttivo di Claudio Risé) è stato pubblicato dalla Società Editrice Barbarossa.

[73] Vedi *Vecchi Trucchi,* op. cit., pp. 48-55.

[74] Ivi, pp. 206-210.

[75] Alfred W. McCoy, *The Politics of Heroin in Southeast Asia,* Harper & Row Publishers, New York, 1972.

[76] "Ebony", marzo 1989.

[77] J.W. Fulbright, *The Pentagon Propaganda Machine,* Liveright Publishing Corporation, New York, 1970, pp. 122 e segg.

[2] La moglie di allora, ovviamente.

Capitolo V
La politica estera

1. Caratteri generali

Occorre innanzitutto sgombrare il campo da un luogo comune dannoso. Si tratta dell'opinione, condivisa da molti, che la politica estera americana abbia sempre fluttuato fra isolazionismo e interventismo. In particolare la politica estera americana sarebbe stata principalmente isolazionista sino alla Prima Guerra Mondiale, diventando solo dopo marcatamente interventista. Magari *obtorto collo,* per rimediare alle follie dei paesi europei. Niente affatto: la politica estera americana non è mai stata isolazionista. Semplicemente, sino alla Prima Guerra Mondiale gli Stati Uniti erano militarmente più deboli delle principali potenze europee. Essi giustificavano la latitanza dalla scena politica mondiale con una proclamata superiorità morale, che impediva loro di associarsi alle prevaricazioni internazionali degli europei; dicevano anche di preferire alla guerra il ricorso alle "leggi internazionali". Ciò non valeva però nei confronti dell'America Centrale, i cui deboli paesi furono attaccati militarmente decine di volte prima del mitico spartiacque sancito con la Prima Guerra Mondiale. In effetti nei decenni successivi gli Stati Uniti ridussero il divario militare dagli europei e del loro "isolazionismo" e della loro preferenza per il ricorso alle leggi internazionali non parlarono più, per nessun teatro mondiale. Il concetto è stato sintetizzato dallo storico statunitense David Larson:

> *«Di fatto, questo ricorso alla legge internazionale divenne una delle caratteristiche dominanti della politica estera americana sino alla Prima Guerra Mondiale, quando si aveva a che fare con potenze più forti, ma non era tanto questo il caso quando si aveva a che fare con potenze più deboli»*[78].

Gli Stati Uniti in effetti sono sempre stati il paese più "interventista" dello scenario internazionale. Lo dimostra il numero di guerre e interventi armati importanti all'estero che ha compiuto dal momento dell'indipendenza a oggi. Lo storico inglese William Blum[79] ha contato 168 casi del genere sino al 1945. Fra i paesi esteri interessati più importanti ci furono i seguenti:

- **Libia:** 1801-1805; 1815
- **Messico:** 1806; 1806-1810; 1836; 1842; 1844; 1846-1848; 1859; 1866; 1870; 1873; 1876; 1913; 1914-1917; 1918-1919
- **Spagna:** 1810; 1812; 1813; 1814; 1816; 1816-1818; 1817; 1824; 1898
- **Gran Bretagna:** 1812-1815
- **Isole Marchesi:** 1813-1814
- **Algeria:** 1815

- **Cuba:** 1822; 1823; 1824; 1825; 1906-1909; 1912; 1917-1922; 1933
- **Grecia:** 1827
- **Isole Falkland-Malvinas:** 1831-1832
- **Sumatra:** 1832; 1838-1839
- **Argentina:** 1833; 1852-1853; 1890
- **Perù:** 1835-1836
- **Isole Figi:** 1840; 1855; 1858
- **Cina:** 1843; 1854; 1855; 1856; 1859; 1866; 1894-1895; 1898-1899; 1900; 1911; 1912; 1912-1941; 1916; 1917; 1920; 1922-1923; 1924; 1925; 1926; 1927; 1932; 1934
- **Turchia:** 1851; 1858-1859; 1912; 1919; 1922
- **Samoa:** 1888-1889
- **Nicaragua:** 1853; 1854; 1857; 1867; 1894; 1896; 1898; 1899; 1910; 1912-1925; 1926-1933
- **Giappone:** 1853-1854; 1863; 1864; 1868; 1941-1945
- **Uruguay:** 1855; 1858; 1868
- **Panama:** 1856; 1865; 1885; 1903-1914; 1904; 1912; 1918-1920; 1921; 1925
- **Paraguay:** 1925
- **Angola portoghese:** 1860
- **Colombia:** 1860; 1868; 1873; 1895; 1901 1902
- **Formosa:** 1867
- **Isole Hawaii:** 1870; 1874; 1889; 1893
- **Corea:** 1871; 1888; 1894-1896; 1904-1905
- **Egitto:** 1882
- **Haiti:** 1888; 1891; 1914; 1915-1934
- **Cile:** 1891
- **Brasile:** 1894
- **Filippine:** 1899-1901
- **Honduras:** 1903; 1907; 1911; 1912; 1919; 1924; 1925
- **Repubblica Dominicana:** 1903; 1904; 1914; 1916-1924
- **Siria:** 1903
- **Abissinia:** 1903-1904
- **Marocco:** 1904
- **Russia:** 1918-1920; 1920-1922
- **Guatemala:** 1920
- **Germania:** 1917-1918; 1941; 1941-1945
- **Austria-Ungheria:** 1917-1918
- **Italia:** 1941-1945

In tutti i casi gli Stati Uniti furono gli aggressori: nessuno ha mai aggredito o provocato gli Stati Uniti. Un analogo conteggio non è stato fatto per il periodo successivo al 1945, ma il coefficiente "numero di aggressioni per anno" dovrebbe essere addirittura aumentato. Dopo il 1945 ci sono stati infatti:

- la Guerra di Corea;
- la Guerra del Vietnam-Laos-Cambogia;
- l'invasione della Repubblica Dominicana;
- la repressione della rivolta degli Huk nelle Filippine;
- l'invio della flotta per intercettare i mercantili russi diretti a Cuba;
- l'invio della flotta sulle coste brasiliane per appoggiare il colpo di Stato del generale Castelo Branco;
- l'invio dei Berretti Verdi in Guatemala per mitragliare i peones in sciopero contro la *United Fruits;*
- il bombardamento dei profughi palestinesi in Libano;
- l'invasione di Grenada;
- il bombardamento di Tripoli di Libia;
- l'abbattimento di aerei libici;
- il bombardamento di installazioni petrolifere iraniane;
- l'abbattimento di un aereo di linea iraniano con 290 persone a bordo da parte dell'incrociatore *Vincennes* (a cui seguì la qualche mese dopo con l'abbattimento dell'aereo 747 della *Pan-Am* con 259 persone a bordo, a Lockerbee);
- l'invasione di Panama;
- la guerra contro l'Iraq; e altro ancora.

E questo sia prima sia dopo il 1945, contando solo gli interventi armati ufficiali, eseguiti mostrando la bandiera, e non quelli effettuati con i bombardieri privi di insegne degli *Air Commandos* stanziati alla *Eglin Air Force Base* in West Florida; con i sabotaggi al plastico eseguiti o fatti eseguire dalla CIA e dal Pentagono; con gli avvelenamenti anonimi di derrate alimentari e di falde acquifere; con gli spargimenti misteriosi di microbi e bacilli (fatti sorprendenti ma documentati, verificatisi prima con gli indiani americani e poi in Cina, in Corea, in Vietnam, a Cuba, in Nicaragua, in Giamaica, in Angola, in Mozambico...); con gli eserciti mercenari pagati in dollari o in droga (sul tipo di quelli dei Contras, dell'Unita, del Renamo, del Kuomintang del Triangolo d'Oro ecc.)· E senza contare neanche le decine di interminabili embarghi economici imposti e fatti imporre dagli USA a questo o a quel paese che non vuole fare ciò che vogliono loro, atti che spesso hanno effetti micidiali sulle popolazioni colpite, specie sui loro bambini, e che solo la sudditanza dell'ONU verso gli USA e l'insipienza e malafede dei politici e media del mondo occidentale impediscono di dichiarare ufficialmente come veri e propri atti di guerra, di aggressione premeditata

e senza alcuna legale giustificazione.

Perché la politica estera americana è stata fin da subito, e costantemente, così aggressiva? La risposta, come al solito, la forniscono direttamente gli interessati, a saperli ascoltare. Ha scritto Walter Lippmann (1889-1974), da sempre uno dei massimi esponenti dell' *establishment* politico-intellettuale americano:

> *«... il comportamento delle nazioni su un lungo periodo di tempo è il più affidabile, benché non l'unico, indice del loro interesse nazionale. Perché se i loro interessi non sono eterni essi sono però rimarchevolmente persistenti. Noi quasi possiamo predire cosa una certa nazione vuole osservando ciò che per un periodo abbastanza lungo di tempo essa ha voluto; noi possiamo quasi predire cosa farà dalla conoscenza di quello che ha usualmente fatto·... Anche quando esse si adattano ad una nuova situazione, il loro comportamento è probabile sia una modificazione piuttosto che una trasformazione del loro vecchio comportamento»*[80].

Il comportamento internazionale degli Stati Uniti è dunque un indice del loro *interesse nazionale.* Ogni nazione ha un interesse nazionale: in genere è di stare tranquilli a casa propria, di vivere al meglio con le condizioni e le risorse che si hanno a disposizione. Analizziamo la storia dei paesi del mondo e vedremo che quella è in genere la formulazione esatta del loro interesse nazionale. Ci sono poi dei popoli che, in dipendenza della loro mentalità, hanno degli interessi nazionali diversi, che li portano ad interferire sistematicamente con gli altri. Gli antichi Romani, per esempio, avevano come interesse nazionale implicito la pacificazione mondiale, un obiettivo grandioso e unico nella storia ma alla fine raggiunto e mantenuto per moltissimo tempo (l'Europa occidentale godrà di tale pace sino al 1450 circa; l'Impero Romano d'Oriente cadde solo nel 1453. Nonostante i tanti libri scritti sull'argomento il fenomeno costituito da Roma è ancora ampiamente sottovalutato se non addirittura misconosciuto).

Anche gli americani hanno sempre avuto un interesse nazionale peculiare. Ben diverso da quello degli antichi Romani il loro interesse nazionale è quello di arricchirsi, a qualunque costo e volentieri alle spese di altri popoli. È questo che li porta ad aggressioni continue. I motivi psicologici di ciò sono già stati analizzati: gli americani sono in effetti i Puritani. Gli stessi motivi psicologici hanno parallelamente formato una società la cui organizzazione ha come unico scopo quello di permettere, a chi vi riesca, di arricchirsi il più possibile. Considerato tutto ciò, una sola politica estera è allora logica, consequenziale e anche possibile per gli Stati Uniti: assecondare e favorire le attività economiche all'estero di quelle sue entità — società o anche singoli cittadini — che vi operano. Questo è anche l'unico scopo della politica estera americana; non ve ne sono altri. La politica estera americana si capisce solo se si pensa che, a tutti gli effetti pratici, nei loro rapporti con gli altri paesi gli Stati Uniti non sono a loro volta da considerare come un paese qualunque, ma come una enorme AZIENDA COMMERCIALE PRIVATA — privata ma con straordinari mezzi umani e materiali a disposizione; privata ma potentemente armata e senza la necessità di dover rispondere delle proprie azioni ad alcun tribunale. L'affermazione trova una

conferma, oltre che nei risultati, anche nella scelta pratica degli uomini preposti alla politica estera: i più importanti funzionari del Dipartimento di Stato sono sempre stati esponenti in prima persona del grande *business* americano, in particolare di quello con interessi all'estero, delle multinazionali. Da ciò discende, per inciso, che quando si tratta con una azienda americana, magari per l'importazione dei suoi prodotti, in ultima analisi si sta trattando con il governo americano, e bisogna fare attenzione. Anche i governi devono fare attenzione quando trattano questioni riguardanti aziende americane che operano nel loro territorio. Dovrebbero averlo imparato anche il ministro italiano delle Finanze Visco e l'allora presidente del Consiglio italiano Prodi. Nel novembre del 1997 introdussero una nuova tassa — l'IRAP — che come risultato collaterale obbligava le multinazionali statunitensi operanti in Italia praticamente a una doppia tassazione dei profitti. Era una faccenda interna italiana, ma queste si rivolsero al loro governo, che intervenne. Non è impensabile che ci siano state anche minacce personali oblique. Così, forse memori di Enrico Mattei, i due ricongegnarono l'IRAP per accontentare le multinazionali statunitensi.

In tale guisa gli Stati Uniti dunque debuttarono sulla scena internazionale, e in tale guisa rimasero sempre. La loro politica estera era segnata; come avrebbe potuto dire Lippmann, nel 1787 si sarebbe già potuto prevedere tutto, sino a oggi. Analogamente oggi si può certo prevedere il futuro degli Stati Uniti; ma questo è un altro discorso.

2. Il mercato dell'Oriente e i suoi corollari

Il fine ultimo della politica estera americana è sempre stato uno solo: il tentativo di conquistare il Mercato dell'Oriente.

Tale obiettivo ha fondato gli Stati Uniti, ne ha dominato la politica estera, ne ha anche plasmato la geografia. Come abbiamo visto, in ultima analisi è a questo scopo che i Puritani emigrarono in America settentrionale. Il Mercato dell'Oriente negato dalla Gran Bretagna fu il motivo segreto ma decisivo della Guerra di Indipendenza. Fu la vera causa di un'altra guerra contro la Gran Bretagna, quella del 1812: la possibilità di procurarsi le pellicce da scambiare in Cina. E fu il motore della Conquista del West, il cui movente principale era il raggiungimento dei porti sul Pacifico. Fu anche il miraggio che, di fronte alla secessione del Sud, fece decidere il Nord per la Guerra Civile. Da ultimo, fu il motivo che spinse gli Stati Uniti a occupare le Filippine, le Hawaii e tutte le altre isole del Pacifico. Per la stessa ragione fu comprata l'Alaska, la "Ghiacciaia di Seward". Fu per il Mercato dell'Oriente, in sostanza, che gli Stati Uniti intervennero in modo tanto pesante e con tanta insistenza in America Centrale e nei Caraibi: oltre alla frutta e allo zucchero era in gioco anche il controllo sul canale che dai primi dell'Ottocento si voleva tagliare nella zona, fondamentale per il traffico diretto in Cina dalla costa orientale americana e dall'Europa. Alla fine il canale fu tagliato a Panama, ma per lungo tempo si pensò di tagliarlo in Nicaragua, fatto che spiega anche i numerosi interventi armati statunitensi in tale paese. Un altro canale può ancora essere tagliato in Nicaragua, facendo concorrenza a quello di Panama: il che spiega il grande interesse ancora attuale degli

Stati Uniti per il paese.

Ma questo è niente. La volontà di conquistare il Mercato dell'Oriente ha determinato per gli Stati Uniti la strategia da tenere con l'Europa Occidentale e con la Russia, oltreché naturalmente con il Giappone e con la Cina, che da ultima in sostanza costituisce tale Mercato. Infatti assorbire il Mercato dell'Oriente non è facile; occorre fare i conti con tutte le grandi potenze dello scacchiere. In pratica il grande teorema della conquista del Mercato dell'Oriente ha portato con sé dei corollari, delle condizioni da soddisfare necessariamente per la sua risoluzione.

Appena ottenuta l'indipendenza dalla Gran Bretagna fu subito chiaro agli americani quale fosse il primo corollario, la prima condizione necessaria per nutrire speranze sul Mercato dell'Oriente: la *Balance of Power in* Europa. Era in pratica la politica seguita in Europa dalla stessa Gran Bretagna, per lo stesso scopo: impedire che in Europa continentale sorgesse una potenza dominante che unificasse la terraferma. Tale potenza avrebbe potuto essere prima la Spagna, poi la Francia, poi la Germania — sempre la Russia. Fosse sorta tale potenza, si sarebbe formato un *blocco europeo* che avrebbe dominato la scena mondiale dal punto di vista militare, e quindi anche dal punto di vista commerciale: anche nel caso in cui la Gran Bretagna fosse riuscita, per qualche miracolo, a rimanere indipendente avrebbe dovuto però sicuramente rinunciare al grosso dei suoi traffici commerciali internazionali. Questo era il motivo dei "giri di valzer" della Gran Bretagna in Europa, il suo partecipare a tutte le relative guerre alleandosi ora con questo ora con quello, combattendo oggi contro il suo alleato di ieri (da qui l'appellativo rivolto alla Gran Bretagna di "Perfida Albione"). Essa si alleava sempre con la parte più debole, al solo scopo di impedire all'altra di vincere in modo schiacciante, irrimediabile. Orbene, gli americani capirono che dovevano seguire la stessa politica di *Balance of Power* in Europa. La differenza era che loro nell'equazione inserivano anche la Gran Bretagna. Il concetto fu già espresso da George Washington nel 1789: *«I guai dell'Europa sono i vantaggi degli Stati Uniti»,* disse, e intendeva esattamente questo.

Verso la metà dell'Ottocento, dopo l'esperienza accumulata, gli americani scoprirono il secondo corollario. Non bastava la *Balance of Power* in Europa: bisognava anche *demolire la Russia.* Anzi questo era il corollario principale se si voleva prendere il Mercato dell'Oriente. Come si è visto, questa dottrina fu messa a punto verso il 1860 da William Henry Seward, Segretario di Stato di Abraham Lincoln. Il ragionamento di Seward era ineccepibile. La Russia era il vero nemico degli Stati Uniti. Essa stava in Europa e partecipava all'equilibrio delle forze in quell'area, ma stava diventando sempre più grande e potente: avrebbe potuto rompere quell'equilibrio e diventare la potenza dominante in Europa, formando quel Super-Blocco europeo continentale tanto temuto. Essa stava anche in Asia, sopra la Cina: offrendo la sua alleanza a questa la poteva proteggere dai tentativi degli occidentali di penetrarvi, chiudendo così per tutti la porta del Mercato dell'Oriente. Iniziava così — nel 1860 — l'ostilità degli Stati Uniti verso la Russia. Avendo in mente questi concetti fondamentali — il Mercato dell'Oriente; la *Balance of Power* in Europa continentale; la demolizione della Russia — gli atti della politica estera americana sono di immediata interpretazione. Vediamo rapidamente i più importanti.

3. La politica in Cina prima della seconda guerra mondiale

Gli Stati Uniti furono subito attratti dalla Cina come la proverbiale gatta dal lardo. Era la chiave del Mercato dell'Oriente, ed essa stessa ne costituiva la parte più sostanziosa: già all'epoca della Guerra di Indipendenza contava circa 300 milioni di abitanti. Testimoni dell'interesse americano per la Cina sono gli interventi armati là compiuti, tutti allo scopo di procurarsi e mantenere posizioni commerciali: questi interventi furono effettuati nel 1843, 1854, 1855, 1856, 1859, 1866, 1894-1895, 1898-1899, 1900, 1911, 1912, dal 1912 al 1941, nel 1916, 1917, 1920, 1922-1923, 1924, 1925, 1926, 1927, 1932, 1934. Per tutto questo tempo e fino alla Seconda Guerra Mondiale, però, gli Stati Uniti dovettero fare i conti con Gran Bretagna, Francia e Germania, anch'esse interessate alla Cina. Da un certo momento in poi anche il Giappone era entrato nella competizione. L'obiettivo, così, era di cercare che nessuna di quelle grandi potenze ottenesse lo sfruttamento esclusivo del paese. Allora gli Stati Uniti difesero l'integrità territoriale del Celeste Impero nei confronti degli stranieri. Lo fecero in particolare con la *Open Door Policy* del 1899, il cui senso era di lasciare la porta del mercato cinese aperta a tutti, visto che non se ne poteva avere l'esclusiva. La giustificazione morale di tale politica era quella dell'Autodeterminazione dei popoli. Naturalmente, quando l'anno dopo ci fu la Rivolta dei Boxer —, una sollevazione da parte di elementi nazionalisti cinesi che volevano liberare la Cina da ogni influenza straniera, e quindi proprio "autodeterminarsi" —, gli Stati Uniti intervennero in armi in Cina insieme con gli europei per soffocarla nel sangue.

Il Giappone doveva servire come trampolino di lancio verso il mercato cinese — le Filippine e altri paesi. Tormentato sin dalla seconda metà del Cinquecento dalle missioni commerciali di portoghesi, spagnoli, olandesi e inglesi, tutte accompagnate da tanti preti che le giustificavano, questo paese si era deciso ben presto a proibire ogni contatto con gli Occidentali. Vennero però alla carica gli americani: nel luglio 1853 l'ammiraglio Matthew Calbraith Perry si presentò con una flotta nella baia di Tokyo ed obbligò i giapponesi al Trattato di Kanagawa, firmato il 31 marzo 1854, in base al quale questi ultimi accettavano le missioni commerciali americane. I giapponesi capirono subito qual era l'unica strada: le prime merci che acquistarono dagli americani furono materiale ferroviario, telegrafi e... cannoni, quindi iniziarono un processo di industrializzazione e militarizzazione forzata che in breve tempo li avrebbe addirittura portati a competere con gli Occidentali per il Mercato dell'Oriente.

4. La Prima Guerra Mondiale

Nelle fasi iniziali della Prima Guerra Mondiale (1914- 1918) l'*establishment* politico americano rimase in posizione di attesa; si voleva che anche questa guerra europea lasciasse lo *status quo* continentale pressoché inalterato. Inoltre gli americani

non si erano mai confrontati militarmente con gli europei sul loro terreno e non erano sicuri della propria buona riuscita. All'epoca era presidente Woodrow Wilson, un Presbiteriano, l'"*uomo di Wall Street"* e cioè del grande capitale. Finché sembrava non ci fosse alcun bisogno di intervenire, a Wilson faceva comodo pronunciarsi a favore della neutralità; così fece e fu rieletto nel 1916 con lo slogan *"He kept us out of war"* ("ci ha tenuto fuori dalla guerra"). Le cose cambiarono nel 1917 in conseguenza dell'improvvisa debolezza mostrata dalla Russia, che stava entrando nelle doglie della rivoluzione. Nel marzo di quell'anno una serie di imponenti scioperi squassò la Russia (il preludio della Rivoluzione d'Ottobre, avvenuta secondo il calendario occidentale in novembre) e fece temere per il suo crollo e la conseguente vittoria a tutto campo degli Imperi Centrali: immediatamente, nell'aprile seguente, Wilson annunciava l'entrata in guerra degli Stati Uniti contro gli Imperi Centrali. Furono mobilitati quasi 5 milioni di soldati, con 116.516 morti. La loro influenza nel conflitto non fu comunque rilevante.

Gli americani amano dire che entrarono in guerra contro gli Imperi Centrali perché un sommergibile tedesco aveva affondato il piroscafo inglese *Lusitania,* provocando la morte di 1.198 persone fra le quali 128 americani bianchi. É una versione per le scuole medie e per i documentari televisivi italiani. C'era una guerra e ogni nazione affondava le navi dirette verso l'avversario. Prima della partenza del *Lusitania* il consolato tedesco a New York aveva fatto pubblicare annunci sui giornali avvisando del rischio. Nelle stive della nave veniva trasportato materiale bellico per la Gran Bretagna: infatti il *Lusitania* era in realtà una nave da guerra ausiliaria della *Royal Navy.* L'affondamento avvenne nel maggio del 1915, due anni prima dell'entrata in guerra americana. C'è invece la quasi certezza che il governo americano fosse alla ricerca di episodi del genere per giustificare un'ipotetica necessità dell'entrata in guerra nei confronti di una opinione pubblica molto intimorita dall'idea di una guerra in Europa contro gli europei. Il motivo della partecipazione americana alla Prima Guerra Mondiale fu soltanto la preoccupazione che venisse pregiudicata la *Balance of Power in* Europa continentale, con la conseguente fine del sogno americano (ed anche inglese, certamente) per il Mercato dell'Oriente.

L'8 gennaio del 1918 il presidente Wilson tenne al Congresso un discorso nel quale enunciò, in 14 punti, i *desiderata* degli Stati Uniti per il dopoguerra che si sperava imminente[81]. I *Quattordici punti* di Wilson erano un misto di propaganda, bugie e reali desideri economici americani — questi ultimi condensati nel II e nel III punto. Il II Punto recita come auspicabile la *«Libertà assoluta di navigazione sui mari, al di fuori di acque territoriali, sia in pace come in guerra, eccetto il caso in cui i mari possano essere chiusi del tutto o in parte da un'azione internazionale allo scopo di far rispettare accordi internazionali».* Per la parola "accordi" Wilson usò il termine *"Covenant".* Il III Punto auspica *«La rimozione, per quanto possibile, di tutte le barriere economiche e l'istituzione di una eguaglianza di condizioni di commercio fra tutte le nazioni che consentano alla pace e che si associno fra di loro per il suo mantenimento».* Era ancora il periodo in cui gli Stati Uniti, che trafficavano in tutti i mari, si vedevano sbarrati certi mercati dalle cannoniere di questo o quel paese europeo. Wilson non credeva che gli Stati Uniti sarebbero mai arrivati a superare i paesi europei dal punto di vista militare e sperava in un accordo con loro

per uno sfruttamento mondiale congiunto: il XIV Punto auspicava la creazione di una Lega delle Nazioni che avrebbe dovuto svolgere tale scopo. Il medesimo scopo in effetti è tuttora svolto dall'ONU, il successore della Lega.

Le bugie, condensate nel VI Punto, riguardavano la Russia. Si auspicava:

> *«L'evacuazione di tutto il territorio russo e una sistemazione di tutte le questioni che riguardano la Russia tale da assicurare la migliore e più libera cooperazione delle altre nazioni del mondo nell'ottenere per lei un'opportunità senza ostacoli e senza imbarazzo per la determinazione indipendente del suo proprio sviluppo politico e di politica nazionale, ed assicurarle un sincero benvenuto nella società delle nazioni libere sotto istituzioni di sua propria scelta; e, più che un benvenuto, anche assistenza di ogni genere che lei possa abbisognare e possa lei stessa desiderare. Il trattamento accordato alla Russia dalle sue sorelle nazioni nei mesi a venire sarà la prova della loro buona volontà, della loro comprensione dei suoi bisogni come distinti dai suoi propri interessi, e della loro intelligente e disinteressata simpatia».*

Wilson scrisse questo Punto perché sperava di evitare il ritiro della Russia dal conflitto ventilandole la possibilità di grandi aiuti materiali in cambio. Ma i russi non sono gli indiani. La Russia si ritirò dal conflitto, perché così doveva fare per il proprio interesse. Del resto Wilson, mentre stendeva il suo VI Punto, trattava con Gran Bretagna e Francia per un assetto nel dopoguerra molto sfavorevole alla Russia, come Lenin aveva saputo e reso anche pubblico. Pochi mesi dopo aver pronunciato i suoi Punti, nell'estate del 1918, il presidente Wilson inviava infatti soldati in Russia insieme a Gran Bretagna, Francia, Giappone e altri allo scopo di aiutare l'Armata Bianca a rovesciare il regime comunista che si era nel frattempo instaurato.

In conclusione la Prima Guerra Mondiale fu favorevole per gli Stati Uniti. Non vi contribuirono molto sul campo ma la sua conclusione fu meglio di quanto sperato: rimase lo *status quo* sul continente, con una Russia molto ridimensionata. Inoltre il presidente Wilson era riuscito, con i suoi "idealistici" *Quattordici punti* a far credere all'opinione pubblica europea che gli Stati Uniti erano un paese pacifico, che malvolentieri si distoglieva dai suoi scambi e baratti per fare la guerra.

5· La Seconda Guerra Mondiale

Un disastro per gli Stati Uniti, invece, si rivelò la Seconda Guerra Mondiale (1939-1945)·

Per gli americani le cose cominciarono a mettersi male a partire dalla fine degli anni Venti. In Estremo Oriente il Giappone si era industrializzato con una velocità e un successo sorprendenti e già dalla fine dell'Ottocento aveva cominciato a reclamare per sé lo *status* di potenza dominante nella regione sia dal punto di vista militare sia, naturalmente, commerciale. Nel 1931 il Giappone occupò la Manciuria, regione-chiave della Cina dal punto di vista politico, mettendo in piedi lo Stato-fantoccio del Manchukuo, e nel 1937 iniziò l'invasione del resto della Cina. Questa era una minaccia mortale alle secolari mire americane sul Mercato dell'Oriente.

Contemporaneamente all'attacco giapponese alla Cina, in Europa cominciava a ripresentarsi con la Germania di Hitler il solito pericolo: la formazione di un Super-Blocco europeo continentale fortissimo dal punto di vista sia commerciale sia militare. In un primo momento, visto il profondo anticomunismo dei nazionalsocialisti, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia cercarono di dirigere la Germania solo verso la Russia, uno scontro che secondo loro si sarebbe risolto con un nulla di fatto. Era questo, come tutti sanno, il senso degli Accordi di Monaco del 1938. Ma il piano non riuscì e poco dopo in Europa scoppiò la guerra.

Il Mercato dell'Oriente e la *Balance of Power* in Europa erano a quel punto minacciati. Che fare? Era chiaro: intervenire subito su tutti e due i fronti, contro Germania e Italia da una parte e contro il Giappone dall'altra. Franklin Delano Roosevelt lo capì subito, e si adoperò per far entrare il paese in guerra. Non era così facile perché il presidente americano aveva due ostacoli, l'opinione pubblica e una parte del Congresso.

Per quanto riguarda l'opinione pubblica si profilava una grande guerra con coscrizione obbligatoria, e si è detto quanto poco attraente sia questa eventualità per il popolo americano. Occorreva fornire un buon motivo, e far sentire il grande pubblico minacciato direttamente. Al Congresso le idee non erano chiare. La situazione era stata complicata dall'attacco tedesco alla Russia, che aumentava le simpatie già rilevanti per Hitler e Mussolini, tutto sommato due buoni anticomunisti. Qualcuno al Congresso pensava di limitarsi ad applicare pedissequamente il solito consiglio di Washington. Dopo l'attacco tedesco alla Russia del 22 giugno 1941, l'allora senatore Harry Truman espresse al Congresso questo concetto:

> *«Se vediamo che la Germania sta vincendo la guerra, allora dovremmo aiutare la Russia; e se la Russia sta vincendo, dovremmo aiutare la Germania, e così fare in modo che si ammazzino fra loro il più possibile»*[82].

Poco dopo Roosevelt scelse Truman come vicepresidente. L'invasione tedesca sarebbe costata alla Russia 20 milioni di morti, il 10% della popolazione. A parte le considerazioni morali, non si trattava di un ragionamento valido dal punto di vista dell'interesse nazionale americano. Se avesse vinto la Germania, la Russia sarebbe finalmente scomparsa almeno sul piano politico, ma insieme a lei, con ogni probabilità, anche Francia e Gran Bretagna si sarebbero defilate: l'Europa avrebbe avuto quel famoso padrone che non si voleva a nessun costo. E se avessero vinto gli Alleati, che in quel momento erano Francia, Gran Bretagna e Russia, chi ci avrebbe guadagnato di più sarebbe stata proprio la Russia, che avrebbe presumibilmente conquistato l'area centrale del continente europeo.

É bene ricordare una teoria geostrategica che era molto nota negli Stati Uniti, enunciata dal geografo inglese Sir Halford J. Mackinder (considerato a buon diritto uno dei padri della geopolitica nonché il più eminente rappresentante della scuola geopolitica anglosassone): *«Chi domina l'Europa Orientale domina la Terra Interna; chi domina la Terra Interna domina l'Isola Mondo; chi domina l'Isola Mondo domina il Mondo»*[83]. L'Europa Orientale era l'area tra l'Elba e il Volga; la Terra Interna era all'incirca l'attuale Russia oltre il Volga; l'Isola Mondo era l'Europa-

Asia-Africa. Mackinder, cioè, al contrario dei sostenitori della teoria marittima capeggiati dall'ammiraglio americano Alfred Maham[84], riteneva che alla fine il mondo sarebbe stato dominato non da chi controllava i mari ma da chi occupava sia la Russia sia l'Europa Orientale.

Gli Stati Uniti, dunque, dovevano intervenire per cercare di evitare entrambe le ipotesi. Dovevano intervenire in Europa come in Asia, sperare che vincesse la parte cui si erano legati e cercare di controllare le condizioni di pace affinché in Europa permanesse la situazione precedente, e in Asia il Mercato dell'Oriente venisse lasciato loro. L'unica soluzione era l'entrata in guerra al fianco di Gran Bretagna e Francia, e purtroppo anche della Russia.

Così, mentre si dichiarava neutrale, contemporaneamente Roosevelt si adoperava per provocare i belligeranti della parte scelta come avversa. L'11 marzo del 1941, diciotto mesi dopo l'inizio della guerra in Europa, riuscì a far approvare il *Lend-Lease Act,* che destinava agli avversari di Germania e Italia aiuti per 7 miliardi di dollari (per il *Piano Marshall* di dieci anni dopo saranno stanziati 12 miliardi di dollari, neanche il doppio e in moneta già inflazionata dalla guerra). Roosevelt giustificò la misura dicendo che gli Stati Uniti erano l'arsenale della democrazia". I mercantili diretti in Inghilterra con gli aiuti dovevano essere scortati da navi da guerra americane, che avrebbero segnalare i sommergibili tedeschi alle navi inglesi. Nel settembre 1941 un *U-boot* attaccò una nave da guerra americana che lo seguiva per additarlo alle navi inglesi: Roosevelt dichiarò che da quel momento in poi le navi americane avrebbero affondato a vista i *"pirati"*tedeschi. Ma la Germania non voleva l'entrata in guerra degli Stati Uniti e abbozzò.

Il grande successo di Roosevelt arrivò invece con il Giappone. Ha scritto lo storico americano Dexter Perkins:

> *«In effetti sarebbe stato impossibile per gli Stati Uniti entrare in pieno nella guerra non fosse stato per gli eventi che capitarono in Estremo Oriente»*[85].

Perkins si riferiva naturalmente all'attacco giapponese a Pearl Harbor, che fu il frutto delle provocazioni americane. Nel 1940 gli Stati Uniti avevano vietato l'esportazione in Giappone di kerosene per aviazione, petrolio e rottami di ferro; fu proprio questo, fra l'altro, ad indurre il Giappone alla firma del trattato di mutua difesa con Germania e Italia. Nel 1941, inoltre, in seguito all'occupazione giapponese dell'Indocina, gli Stati Uniti congelarono i beni giapponesi nel loro territorio e bloccarono tutto l'interscambio commerciale. I giapponesi non volevano una guerra con gli Stati Uniti perché abbisognavano delle loro merci, così il 20 novembre 1941 si dichiararono disposti a lasciare l'Indocina e altre posizioni nel Pacifico, e ad abrogare il trattato con Germania e Italia. Roosevelt fece rispondere al Segretario di Stato Cordell Hull che la condizione per ripristinare normali rapporti commerciali con gli Stati Uniti era che i giapponesi lasciassero anche la... Cina. Ovvio. Per i giapponesi era la certezza che gli Stati Uniti li avrebbero prima o poi attaccati. Decisero di precederli e alle ore 13 di domenica 7 dicembre 1941 attaccarono a Pearl Harbor.

L'attacco di Pearl Harbor non fu affatto una sorpresa per Roosevelt. Alle ore 8 di

quella domenica l’ufficio OP/20/G di Washington[86] era già a conoscenza dell’attacco programmato a Pearl Harbor per le ore 13[87]. Esso avvertì subito tutti gli interessati: il Capo delle Operazioni Navali ammiraglio Harold Stark, il Capo di Stato Maggiore generale George Marshall, il segretario della Marina, il Segretario di Stato, la Casa Bianca. Inutilmente: il generale Marshall autorizzò l’invio di un messaggio di avvertimento alla base di Pearl Harbor solo alle ore 13 esatte, quando cominciavano a cadere le prime bombe. Marshall era un ottimo politico: in seguito sarà nominato Segretario di Stato e sarà poi lui l’ideatore del “Piano Marshall” per evitare che anche l’Europa Occidentale nel dopoguerra cadesse nell’orbita russa. Roosevelt voleva infatti che l’attacco di Pearl Harbor non solo ci fosse, ma provocasse i massimi danni possibili, sia in termini materiali che di vite umane — americane. Ciò che puntualmente avvenne: in quel giorno, che gli americani definiscono come *«la data che sarà sempre sinonimo di infamia»,* furono affondate almeno una ventina di navi (fra cui sicuramente otto corazzate) e morirono 2.300 uomini, mentre altri settecento circa rimasero feriti. Sia le navi che gli uomini non erano difficili da rimpiazzare, e gli Stati Uniti entravano finalmente in guerra.

Ciò che Roosevelt si proponeva di ottenere dalla guerra l’aveva detto in tutta sincerità anche nell’agosto del 1941, quando in occasione di un teatrale incontro con Churchill in mezzo all’Atlantico aveva proclamato la *Atlantic Charter.* Era una dichiarazione solenne sugli scopi che gli Stati Uniti erano intenzionati a raggiungere nel caso fossero stati costretti ad entrare in guerra. Era insomma una riedizione dei *Quattordici punti* di Wilson: non ci sarebbero dovuti essere guadagni territoriali da parte di nessuno; tutti i popoli avevano il diritto di autogovernarsi; tutti avrebbero dovuto avere libero accesso ai traffici e alle materie prime internazionali; la guerra doveva essere abbandonata come strumento di soluzione di controversie internazionali. Particolarmente interessante il primo punto: un’ammissione della necessità della *Balance of Power* in Europa e dell’abbandono della Cina da parte del Giappone. Poi fece seguire un po’ di propaganda spicciola ed enunciò le *Quattro Libertà* che avrebbero contraddistinto il mondo dopo la guerra in essere: libertà di parola, libertà di religione, libertà dal timore, libertà dal bisogno.

Brillantissimo, Roosevelt. A quel punto si trattava soltanto di vincere la guerra. Ma gli Stati Uniti non ci riuscirono. Lo stesso individualismo materialistico che rende gli americani così abili nel commercio li rende irrimediabilmente imbelli nella guerra di terra, dove purtroppo occorre la disponibilità al sacrificio propiziata da una mentalità collettivista. Grazie alla dovizia dei mezzi e alla ininfluenza della qualità degli equipaggi gli americani primeggiarono sul mare, ma la guerra contro la Germania, un paese continentale, poteva essere risolta solo dalle armate di terra. Il fattore decisivo della guerra in Europa fu il timore dei generali americani nei confronti dell’esercito tedesco, e la loro conseguente strategia di affrontarlo solo quando già messo in ginocchio da qualcun altro: dai russi, per esempio. Perciò gli americani, nonostante gli appelli di Stalin e a un certo momento anche di Churchill, tardarono tanto ad aprire il famoso *secondo fronte* in Europa. Quando giudicarono di poterlo fare era troppo tardi per salvare l’equilibrio di forze in Europa: i russi avevano già occupato tutta l’Europa Orientale e mezza Germania. Uno dei due obiettivi per cui gli Stati Uniti erano entrati in guerra era stato miseramente mancato.

Col Giappone non andò meglio. Gli americani riuscirono a piegarlo con la flotta e ne accelerarono un po' la resa con le bombe atomiche, ma non riuscirono a farlo in tempo per prendere la Cina. Al momento della resa, infatti, il governo giapponese aveva ancora la possibilità di lasciar occupare la Manciuria — e cioè la Cina — dai russi, e così fece. In breve, le cose andarono così[88]. Alla Conferenza di Yalta del 3-11 febbraio 1945, nel protocollo segreto intitolato *Agreement Regarding Japan,* si era convenuto che la Russia avrebbe attaccato il Giappone tre mesi dopo la resa della Germania. La Germania si arrese il 7 maggio e la data dell'attacco russo fu fissata per l'8 agosto 1945. Gli americani fecero esplodere la prima bomba atomica su Hiroshima il 6 agosto (non prima perché non era pronta!), sperando che il Giappone si arrendesse immediatamente evitando così l'ingresso della Russia sulla scena orientale. Ma così non fu: il Giappone non si arrese e il giorno 8 un'armata russa di 700 mila uomini, che premeva al confine, iniziò l'invasione della Manciuria; qui si trovavano truppe giapponesi ben armate, rifornite e forti di 1.200.000 uomini. Il 9 agosto gli americani, in preda a una furia distruttiva motivata anche dall'inaspettata reazione giapponese, sganciarono allora una seconda bomba atomica, questa volta su Nagasaki, e finalmente il giorno successivo, 10 agosto, il governo giapponese manifestò l'intenzione di arrendersi agli Stati Uniti, formalizzata poi il 14. Ma nel contempo lo stesso governo ordinò segretamente alla sua armata in Manciuria di lasciare che i russi prendessero la regione, facendo finta di resistere agli stessi nonostante la resa della madrepatria agli americani. In effetti, quando il governo giapponese, dopo furiose sollecitazioni americane, diede finalmente all'armata della Manciuria l'ordine di arrendersi anche ai russi, fatto che avvenne il 20 agosto, questi avevano appena occupato tutta la regione; in 11 giorni di "combattimenti" avevano fatto 594 mila prigionieri e catturato il seguente materiale: 925 aerei, 369 carri armati, 1.226 cannoni, 4.836 mitragliatrici, 300.000 fucili, 2.300 veicoli e 742 depositi di munizioni — il tutto subendo perdite irrisorie. Il governo giapponese aveva operato tale scelta, favorendo la Russia, solo per vendicarsi dei bombardamenti americani sui suoi civili, ritenuti completamente inutili per l'esito del conflitto (come in effetti fu). Precisi accordi in questo senso erano stati presi fra Stalin e il primo ministro giapponese Kantaro Suzuki nel corso di un incontro segreto avvenuto a Mosca dopo la resa della Germania (gli americani erano a conoscenza dell'incontro ma non ne conoscevano l'argomento, pur sospettandolo con preoccupazione). Per evitare tale esito gli americani avrebbero dovuto invadere la Cina tempo prima, quando il Giappone era ancora forte, e giustamente avevano valutato di non essere in grado. Così in Oriente gli Stati Uniti avevano preso il Giappone, ma avevano mancato il vero obiettivo.

Gli Stati Uniti, invece, ottennero notevoli successi con i loro bombardamenti aerei a tappeto su obiettivi civili. Queste azioni non avevano uno scopo militare in senso stretto: non si prefiggevano l'obiettivo di ridurre le capacità operative degli eserciti avversari, come in effetti non fecero su nessun teatro in misura apprezzabile. Tali bombardamenti, inseriti dagli studiosi nel concetto unico di Guerra Totale, erano in realtà funzionali a due strategie ben distinte, anche se parallele e in alcuni casi

convergenti (cosa che ne spiega la mancata individuazione).

La prima potrebbe essere chiamata la strategia della **Guerra alle Popolazioni Civili,** e consiste nel sottoporre i governi delle nazioni avverse al ricatto: "o vi arrendete o io stermino la vostra popolazione civile, o almeno cerco di farlo". In pratica essa consiste nell'annientare le persone. Tale strategia è complementare alla guerra tradizionale, nel senso che deve servire anch'essa allo scopo di costringere gli avversari alla resa. Fu attuata col bombardamento a tappeto delle più alte concentrazioni di civili (le città, come per esempio Dresda e Tokyo, nelle quali furono uccisi rispettivamente 300.000 e 100.000 civili); allo scopo, contro il Giappone furono anche adoperate le bombe nucleari appena pronte, sganciate su due delle poche città che erano state risparmiate dai bombardamenti convenzionali appunto in previsione di un utilizzo "sperimentale" della nuova arma.

La seconda potrebbe essere chiamata la strategia della **Guerra per il Dopoguerra**. Questa non ha alcuno scopo militare; non si prefigge di costringere l'avversario alla resa. Consiste nell'arrecare il maggior danno possibile alle strutture economiche delle nazioni avverse, allo scopo non di diminuirne le capacità di mantenere le forze armate — cosa impossibile da ottenere se quelle stesse non erano già state battute sul campo e quindi la guerra già vinta —, bensì di rendere le nazioni stesse economicamente dipendenti nel dopoguerra, e in particolare non più minacciose sul piano della concorrenza commerciale nei mercati internazionali. In pratica essa consiste nel distruggere le cose. Questa strategia fu perseguita tramite il bombardamento di industrie di insignificante utilità militare (quelle militarmente utili erano difese) e di infrastrutture civili in generale: ponti, ferrovie, dighe, centrali elettriche, acquedotti, manifatture varie, edifici ecc.

Le due strategie erano sinergiche: uccidendo i civili si gettavano le basi per un dopoguerra disastroso, perché fra loro c'erano operai, quadri, dirigenti e imprenditori; inoltre si accentuava il terrore dei civili e quindi la preoccupazione dei loro governi. La strategia della *Guerra alle Popolazioni Civili* riuscì solo con l'Italia. I governi di Germania e Giappone non presero mai in considerazione l'ipotesi di una resa solo perché le loro popolazioni civili erano state colpite. Il governo giapponese prese in esame la questione solo dopo le due bombe nucleari a Hiroshima e Nagasaki, decidendosi alla resa solo per evitare nuove perdite in una guerra già persa sul piano convenzionale, e mentre si era ancora in tempo per privare gli americani della Cina, l'unico obiettivo ormai davvero urgente. La strategia della *Guerra per il Dopoguerra* invece riuscì al di là delle previsioni: i bombardamenti avevano quasi azzerato le infrastrutture civili dei vinti. A ciò va aggiunto l'effetto economico ottenuto come sottoprodotto, diciamo, dalla strategia della *Guerra alle Popolazioni Civili:* fra i tre milioni di morti provocati c'erano infatti molti soggetti economicamente importanti. Inoltre, per completare tale effetto, nell'immediato dopoguerra gli americani fecero in modo che circa un milione di soldati tedeschi prigionieri di guerra, sul totale di tre milioni, morisse di stenti nei campi di concentramento[89]: ai loro occhi erano solo manodopera, operai specializzati e quadri per le industrie della Germania del dopoguerra. Così, dopo la conclusione della guerra e per molti anni a venire Germania, Giappone ed Italia non furono più concorrenti validi sui mercati mondiali e dovettero loro stessi acquistare molte merci dagli Stati Uniti. Il *Piano Marshall f*u

poi adottato per correggere l'effetto dei bombardamenti del periodo bellico: a causa dei suoi eccessi la crisi economica stava spingendo Germania Occidentale e Italia verso l'orbita russa. Tale pericolo non si verificò in Giappone, e così là un *Piano Marshall* non ci fu.

6. La Guerra Fredda

La conclusione della Seconda Guerra Mondiale fu un vero trauma per i vertici americani. Dietro i festeggiamenti di facciata per la vittoria su Germania, Italia e Giappone c'era una situazione gravemente compromessa: la Russia era diventata la potenza dominante in Europa e aveva il controllo della Cina, che di lì a poco in effetti avrebbe consegnato ai comunisti locali di Mao Tse Tung. Il Mercato dell'Oriente era perso, con ogni probabilità per sempre.

Occorreva cercare di rimediare allo smacco. Seward aveva avuto ragione: era la Russia il vero nemico. L'unica soluzione rimaneva quella da lui prospettata: la distruzione di tale paese. Gli Stati Uniti si accinsero allo scopo varando la strategia della Guerra Fredda. Come vedremo nel prossimo paragrafo, questa strategia comprendeva più obiettivi. Il principale però era la neutralizzazione della Russia. Serviva una giustificazione a tutto ciò che si aveva intenzione di compiere contro questo paese. La giustificazione fu l'anticomunismo viscerale americano, sviluppatosi appunto dopo il 1945. Non che gli americani non siano sempre stati anticomunisti; occorreva però far finta di esserlo diventati in modo insensato e incontrollabile, capace di giustificare ogni nefandezza.

Infatti la prima opzione che si cercò di mettere in pratica fu un attacco nucleare contro la Russia — negli anni dal 1945 al 1949-50, quando solo gli Stati Uniti le avevano. Ma non riuscirono a produrne in numero sufficiente: la loro disponibilità era di 2 alla fine del 1945, 9 alla fine del 1946, 13 nel luglio del 1947, 50 nel luglio del 1948[90]. E questo nonostante il massimo sforzo profuso:

> *« ... ci sono prove sostanziali per concludere che gli Stati Uniti procedettero con la massima velocità possibile nel costruire un grande arsenale atomico nel periodo del dopoguerra. Alla fine della guerra il Segretario di Stato Byrnes dichiarò "Noi dovremmo continuare il Progetto Manhattan a tutta forza". Il fatto che tale programma continuò ad alta velocità dopo la guerra fu confermato nel corso dell'inchiesta Oppenheimer»*[91].

Gli Stati Uniti riuscirono a disporre di un quantitativo apprezzabile di bombe atomiche (qualche centinaio) solo a partire dai primi anni Cinquanta. Non era ancora sufficiente per annientare la Russia; e soprattutto considerando che proprio a partire dagli stessi anni anche la Russia ormai ne aveva. Non certo in quantità pari agli Stati Uniti, ma comunque sufficiente per ritorsioni intollerabili:

> «[nel periodo della Guerra di Corea — 1950-54] *un ufficiale del servizio di informazioni dell'Air Force disse al Senato che se i russi avessero attaccato gli Stati Uniti con i loro bombardieri strategici* [i Tu-4] *sarebbero stati in grado di lanciare 50*

bombe atomiche su città americane»[92].

L'attacco nucleare americano era stato sventato agli inizi sostanzialmente grazie alla Cortina di Ferro eretta da Stalin: la segretezza imposta in tutto il paese rendeva difficile l'individuazione di obiettivi significativi per i bombardieri strategici. Le possibilità americane di tracciare un'attendibile mappa militare ed economica della Russia erano limitate ai voli segreti dei ricognitori, che iniziarono subito nel 1945 con i bombardieri *B36* adattati e privi di insegne. Questi furono sostituiti nel 1950 con gli *RB47,* altro bombardiere adattato. Ma anche questi aerei venivano abbattuti dai russi con troppa frequenza: dal 1945 al 1960 furono abbattuti nello spazio aereo russo dai 100 ai 200 aerei-spia americani. Così nel 1956 gli americani costruirono un aereo-spia appositamente per la Russia, l'*U-2.* Il nuovo apparecchio si dimostrò efficace, anche se ogni tanto ne veniva abbattuto qualcuno, ma era di nuovo troppo tardi: il lancio del primo satellite russo, lo *Sputnik,* avvenuto nel 1957 indicava che i razzi sovietici — certo equipaggiati con ogive nucleari — potevano colpire il territorio statunitense a loro piacimento.

Rimaneva l'altra opzione della Guerra Fredda: la Dottrina del Contenimento della Russia. Tale politica fu teorizzata dal diplomatico e politologo George Frost Kennan, che fu ambasciatore a Mosca durante l'amministrazione Truman. Non si trattava di dover contenere niente. La Russia non si armava perché aveva intenzione di dilagare nel mondo; si armava per difendersi dagli Stati Uniti. Ma questi, facendo credere il contrario, l'isolarono con una catena di alleanze militari ostili e la boicottarono economicamente. Lo scopo era di limitare i danni arrecati agli Stati Uniti dalla conclusione della Seconda Guerra Mondiale. Bisognava impedire che la Russia formasse attorno a sé il famoso Super-Blocco europeo, e salvare il salvabile del Mercato dell'Oriente.

In Europa l'obiettivo fu raggiunto nel 1949 con la formazione della NATO, alla quale gli europei occidentali furono convinti ad aderire dai dollari del *Piano Marshall* erogati dal 1948 al 1952. A questa alleanza militare ingiustificatamente ostile i russi risposero solo nel 1955 con il Patto di Varsavia.

Con la NATO gli americani raggiungevano contemporaneamente un altro obiettivo: rendere meno efficace la presenza commerciale europea sui mercati mondiali. Assorbiti dall'apparente necessità di dover contrastare un incombente attacco russo via terra gli europei occidentali dovettero rinunciare alla costituzione di forze armate adatte all'intervento in luoghi lontani, come sono quelle basate sulle portaerei e sulle truppe di Marina: è solo disponendo di questo tipo di forze che, come gli Stati Uniti insegnano, si possono aprire e mantenere nuovi mercati.

Ancora, altro scopo della NATO era di influire, tramite la massiccia presenza militare (e non solo) americana, sulle vicende politiche interne dei paesi europei occidentali allo scopo di assecondare governi più favorevoli agli affari delle multinazionali americane. Ciò fu efficace soprattutto con i paesi più deboli e politicamente più ingenui come l'Italia, il Portogallo e la Grecia. L'organizzazione *Gladio,* messa in piedi in Italia dal Pentagono e dalla CIA apparentemente per difenderla da un attacco russo, aveva tale preciso e unico scopo. Questa funzione di

influenza e persino di sovvertimento, anche violento, è presente in tutti i paesi che fanno parte di alleanze militari con gli Stati Uniti; è per quello che gli Stati Uniti le avevano create, con la scusa del pericolo costituito dalla Russia. Va al generale De Gaulle il merito di aver compreso alla perfezione le intenzioni statunitensi e di avere protetto la Francia dalla NATO.

Gli americani riuscirono a salvare poco del Mercato dell'Oriente. Aiutati dalla Russia, che aveva girato loro la Manciuria e tutte le armi catturate ai giapponesi come abbiamo visto, nel 1949 i comunisti di Mao Tse Tung conclusero vittoriosamente la guerra civile contro i "nazionalisti" di Chiang Kai Shek, riuniti nell'Armata del Kuomintang. Gli Stati Uniti avevano fatto di tutto per aiutare quest'ultimo. Dal 1945 al 1949 gli avevano dato due miliardi di dollari in contanti e un miliardo di dollari in armamenti; avevano addestrato ed equipaggiato 39 sue divisioni; ed infine avevano inviato 100 mila soldati, che si erano impegnati in molti combattimenti, pur se con i soliti modesti risultati. Fu tutto inutile, e la Cina era persa come mercato.

Dopo la vittoria di Mao, Chiang Kai Shek si ritirò sull'isola di Formosa protetta dalla flotta americana. Inoltre gli americani riorganizzarono qualche migliaio di elementi del Kuomintang che si erano rifugiati in Birmania. Qui il Pentagono e la CIA li aiutarono a impadronirsi della produzione e del commercio della droga del cosiddetto Triangolo d'Oro, quell'area estesa tra Birmania, Laos e Thailandia che era — ed è — la principale fonte mondiale di oppio ed eroina. Da quel momento il traffico internazionale di droga divenne un importante strumento della politica estera americana, tuttora utilizzato[93].

Dopo il 1949 lo scopo americano fu di impedire che altri paesi di quell'area raggiungessero una vera indipendenza, magari diventando comunisti come la Cina. Questo portò gli Stati Uniti alla Guerra di Corea del 1950-1953 e alla Guerra del Vietnam del 1950-1975. Non è il caso di soffermarsi sulle modalità e sulla ferocia di tali guerre, specie di quella del Vietnam — estesa al Laos e alla Cambogia, paesi nei quali furono uccisi con bombardamenti mirati dai tre ai sei milioni di civili. È solo da notare come, a causa della debolezza delle loro forze armate di terra, gli Stati Uniti non riuscirono a vincere la prima e persero clamorosamente la seconda.

Dopo la sconfitta del Vietnam la situazione americana in Oriente si è stabilizzata. Senza la Cina il Mercato dell'Oriente non esiste più. La Cina è la potenza dominante della grande regione. Agli Stati Uniti rimane una frazione di ciò che era il Mercato dell'Oriente storico, costituita da isole e isolette del Pacifico più qualche lembo sulla terraferma come la Corea del Sud e la Thailandia. Sempre un grande mercato, ma certo non il Mercato dell'Oriente. Gli americani chiamavano il Mercato dell'Oriente *Far East Market,* ora chiamano la porzione rimasta il *Pacific Market.*

7. Il neocolonialismo americano

Ci fu un periodo — la seconda metà dell'Ottocento — in cui gli americani pensavano di farsi delle colonie, sull'esempio europeo. Anche William Seward pensava a questo quando progettava l'annessione del Canada e dell'America Centrale. Anche il senatore Beveridge. Furono così assorbite in quel periodo le Hawaii, le Filippine, Cuba, Portorico. Ben presto gli americani si accorsero che tale sistema non era economicamente conveniente. Per poter sfruttare qualche piantagione o miniera e per poter vendere le proprie merci agli indigeni senza l'assillo di concorrenza estera occorreva sobbarcarsi l'onere dell'intera amministrazione del posto, mantenendo funzionari e soldati; inoltre c'erano di tanto in tanto delle rivolte da reprimere, coi relativi costi extra. Si veda per esempio il caso di Portorico, che gli Stati Uniti devono ancora sovvenzionare con tre miliardi di dollari all'anno a fondo perduto per mantenerlo in stato di relativa tranquillità, ricevendone in cambio praticamente niente — senza calcolare le spese della normale amministrazione.

Cosa chiedevano gli USA, dopotutto? Che se dei privati americani vedevano una qualche opportunità economica in un paese estero, quello li lasciasse liberi di sfruttarle al meglio. Allo scopo bastava che il paese in questione avesse un governo sì locale, ma disposto ad accontentare gli americani e ad agevolarli nelle loro richieste. Un tale governo non poteva essere il frutto spontaneo di nessun paese: agevolare gli operatori esteri significa sempre danneggiare in modo rilevante il proprio popolo. Si trattava dunque di crearlo, questo governo locale, spendendo giusto un po' di danaro per insediarlo tramite la corruzione, la propaganda e magari un colpo di Stato, e per sostenerlo nelle repressioni interne che ogni tanto inevitabilmente avrebbe dovuto attuare. Nei primi decenni del Novecento gli americani si resero gradatamente conto di come tale sistema fosse infinitamente più conveniente del sistema tradizionale europeo delle colonie, e lo perfezionarono a livelli mai conosciuti prima nella storia. La prassi trovò una conferma clamorosa con le Filippine: dopo che nel 1946 gli Stati Uniti concessero l'indipendenza", le spese di amministrazione e di repressione poliziesca e militare cessarono quasi del tutto mentre i profitti continuarono al livello precedente: il governo che gli USA avevano insediato continuava a non tassare i profitti delle società americane, a tenere quasi nullo il costo del lavoro, a importare prodotti americani senza dazi e così via. Rimanevano i costi del personale americano addetto alla propaganda occulta e all'assistenza poliziesca e militare, e restavano le somme per le corruzioni, ma il saldo era molto più favorevole di prima[94] Inoltre quel personale era in gran parte militare, di stanza nelle molte basi americane delle Filippine, dove avrebbe dovuto esserci comunque.

Infatti non costa molto, in certi paesi, mantenervi i governi che si vogliono se si hanno le capacità e la posizione degli Stati Uniti. Come tutti sanno, l'America Latina, a eccezione di Cuba, è una colonia statunitense di fatto, nel senso sopra indicato. Calcoliamo, a titolo di esempio, quanto costa agli Stati Uniti mantenerla in tale condizione.

La corruzione di elementi locali influenti — ufficiali dell'esercito e della polizia, funzionari del governo, sindacalisti, giornalisti, scrittori e così via — in paesi tanto poveri costa pochissimo, visto il livello degli stipendi. Manuel Noriega, per esempio, quando nei primi anni Ottanta era il capo delle informazioni della *Panama Defence Force,* rivestendo quindi la posizione più potente del paese, aveva uno stipendio di mille dollari lordi al mese (che poi arrotondava con le tangenti, il traffico di droga e, appunto, le bustarelle statunitensi). In America Latina, con un fuoribusta di 100 dollari al mese si compra qualunque militare o poliziotto sino al grado di capitano o ispettore; con 500 dollari un generale o un questore; con 1.000 un ministro degli interni; per un presidente di Repubblica dipende, può volerci molto o niente (Napoleon Duarte, presidente del Salvador fino al 1989, veniva pagato dagli USA; il successore Alfredo "Freddy" Cristiani no, essendo già molto ricco e filo-americano).

Per quanto riguarda ministri e Presidenti di Repubblica non bisogna sorprendersi: anch'essi sono suscettibili di corruzione monetaria, specialmente in America Latina e nelle altre aree depresse del mondo. L'elenco fatto dall'ex agente della CIA Philip Agee, dal quale è stata ricavata la lista riportata nell'introduzione, conteneva anche molti nominativi di politici latino-americani, sempre fra gli anni Sessanta e Settanta. Fra i nomi più eccellenti sul libro paga degli Stati Uniti si possono adesso ricordare:

- il presidente del Messico Gustavo Diaz Ordaz;
- il presidente del Costarica José Figueras;
- il presidente dell'Uruguay Benito Nardone e — a sua insaputa — la moglie Olga Clerici De Nardone;
- i ministri degli Interni dell'Ecuador Alfredo Albornoz e Jaime Del Hierro;
- il ministro dell'Economia dell'Ecuador Enrique Amador Marquez;
- i ministri del Lavoro e del Benessere Sociale dell'Ecuador Baquero De La Calle e Juan Sevilla;
- i ministri degli Interni dell'Uruguay Nicolas Storace e Adolfo Tejera.

Per quanto riguarda i funzionari importanti, si possono ricordare:

- il capo del Servizio Informazioni dell'Esercito dell'Ecuador Pacifico De Los Reyes;
- il direttore del Servizio Immigrazione dell'Ecuador Pablo Maldonado;
- il capo del Servizio Informazioni dell'Esercito dell'Uruguay Carvajal;
- il vicedirettore della polizia di Montevideo in Uruguay Juan José Braga e il capo delle investigazioni Guillermo Copello;
- il capo della polizia a cavallo dell'Uruguay Mario Barbe;
- tutti i capi e gran parte dei quadri della Polizia Federale Argentina, il cui nome in codice era significativamente *Biogenesis* ("Rigenerazione biologica": fu in questo ambito infatti che gli Stati Uniti crearono i primi *Squadroni della Morte* dell'America Latina, replicando poi il modello nel continente e da altre parti, ad esempio nelle Filippine).

Per controllare l'America Latina come fa ora, agli USA bastano 50 mila elementi

sul libro paga, fra poliziotti, militari e politici dei vari livelli. Volendo esagerare, con un esborso medio mensile di mille dollari per ognuno di essi la spesa totale per gli USA sarebbe di 600 milioni di dollari all'anno.

Ci sono poi le spese vive extra per influenzare un'elezione politica particolarmente importante o per fare un colpo di Stato. Per influenzare un'elezione molto "difficile" in un paese abbastanza grande dell'America Latina occorrono dai 10 ai 20 milioni di dollari, non di più. Per influenzare le elezioni cilene del 1970 in modo da far perdere Allende furono spesi in totale 20 milioni di dollari. Fra l'altro circa la metà della somma fu messa a disposizione da un *pool* di multinazionali statunitensi che operavano in Cile: ITT Co.; Firestone Tire & Rubber Co.; W.R.Grace & Co.; Ralston Purina Co.; Charles Pfizer & Co.; Bank of America; Dow Chemical Co.; Anaconda Co.; Kennecott Copper Co.; Betlehem Steel Co.; Ford Motor Co. Supponiamo che un evento del genere capiti ogni due anni in America Latina, per una spesa massima quindi di 10 milioni di dollari all'anno.

Organizzare un colpo di Stato può costare molto poco in termini di flusso di cassa. Per il colpo di Stato che rovesciò Mossadeq in Iran nel 1954 l'organizzatore dell'intera operazione — il funzionario della CIA Kermit Roosevelt — spese qualche centinaio di dollari, che fra l'altro anticipò di tasca sua. Per un colpo di Stato in America Latina la spesa viva dovrebbe essere di circa 3 milioni di dollari. In effetti un piano preparato dalla CIA nei primi anni Settanta per rovesciare sei governi latinoamericani con altrettanti colpi di Stato prevedeva una spesa totale di 14 milioni di dollari, poco più di 2 milioni di dollari a golpe[95] Supponiamo allora che si debba organizzare un colpo di Stato all'anno. La spesa è di 3 milioni di dollari.

Vi sono poi le spese correnti per il personale statunitense della CIA, dell'USIA, dell'AID, dei Peace Corps eccetera da mantenere *in loco* per le attività di ordinaria amministrazione: propaganda aperta e occulta, spionaggio e raccolta dati, rapporti coi 50 mila sul libro paga e così via. Il tutto — tenendo conto del fatto che gran parte del lavoro è svolto tramite uomini e strutture del Pentagono e delle Ambasciate statunitensi, che gli Stati Uniti manterrebbero comunque sul posto a prescindere dai progetti di sovversione — può essere eseguito da una media di circa 100 funzionari in ogni paese latinoamericano, per un totale di duemila elementi. La stima è per eccesso: nei primi anni Sessanta la CIA rovesciò due governi in Ecuador mantenendo nel paese 10 agenti in tutto[96]. Lo stipendio medio di questi funzionari è di circa 30 mila dollari all'anno, per un costo totale quindi di 60 milioni di dollari all'anno. Le spese vive delle varie stazioni locali di CIA, USIA ecc. possono essere valutate dello stesso importo: altri 60 milioni di dollari all'anno.

Rimangono i finanziamenti clandestini non personali, elargiti a giornali, partiti, sindacati, associazioni giovanili ecc. e alla Chiesa Cattolica dell'America Latina, buona parte della quale riceve infatti sovvenzioni statunitensi, in genere tramite la CIA. Possiamo valutarli intorno ai 100 milioni di dollari all'anno in tutto.

Il totale è di 833 milioni di dollari all'anno. A questi occorre aggiungere i finanziamenti, sia governativi sia privati, alle missioni protestanti americane in America Latina, che sono *in loco* al solo scopo di mantenere l'area nello stato neocoloniale. Abbiamo un'idea dell'entità dei finanziamenti privati da un'ammissione di Bill Moyers nel corso del programma televisivo citato prima: 10

milioni di dollari in Honduras nell’anno 1986, portato come esempio di valore limite. Il totale di questi finanziamenti dovrebbe allora essere intorno ai 200 milioni di dollari all’anno; i finanziamenti governativi sono più bassi e si possono ipotizzare intorno ai 100 milioni di dollari. Alla fine otteniamo la cifra di 833 più 300 per un totale di 1.133 milioni di dollari, che arrotondiamo volentieri a 1,5 miliardi di dollari.

Questo è quanto costa agli Stati Uniti il controllo dell’America Latina, dal Rio Grande in giù. Sono pochi soldi per gli USA: il costo di tre bombardieri *B2 Stealth.* In compenso il ritorno economico dell’investimento è fantastico: in America Latina, su un totale di qualche migliaio di aziende, operano più di 100 grandi multinazionali statunitensi, le quali da sole ne ricavano profitti annui valutati mediamente sui 30 miliardi di dollari. Lo stesso Dipartimento del Commercio statunitense ha ammesso a suo tempo che, negli anni a cavallo del 1980, per ogni dollaro che le multinazionali statunitensi investivano in America Latina ne tornavano negli *States* tre[97]. Sono risultati che non si possono ottenere neppure con una colonia normale; occorre avere appunto delle neocolonie, o colonie di fatto.

A mettere a punto il sistema neocolonialista fu il presidente Franklin Delano Roosevelt il Brillante, in carica dal 1933 al 1945, allorché morì poco dopo essere stato rieletto per la quarta volta consecutiva. Nel 1933 ripudiò subito la *Dottrina Monroe* e la sostituì con la *Good Neighborhood Policy.* Cosa significava questa *politica di buon vicinato?* Significava che tutti gli interventi armati statunitensi all’estero contro paesi poveri — all’epoca soprattutto quelli dell’America Centrale — per farli sfruttare economicamente dalle proprie multinazionali non erano necessari. In più erano plateali, facevano una cattiva pubblicità nel mondo agli Stati Uniti e quindi anche ai loro prodotti commerciali, e suscitavano risentimento. Bastava adoperarsi acciocché tali paesi avessero dei governi *amici* degli Stati Uniti, amici come appunto dei buoni vicini. Naturalmente durante la presidenza Roosevelt nulla cambiò per i paesi dell’America Centrale se non le repressioni delle istanze popolari, che prima erano spesso eseguite direttamente dai *marines* americani, e ora invece erano affidate a polizia ed esercito locali.

Sino al 1945 l’impero neocoloniale americano rimase piuttosto limitato: esso comprendeva tutta l’America Centrale con le isole caraibiche, anche allo scopo di proteggere il canale di Panama tagliato nel 1913 (per la cui esecuzione morirono 20 mila operai indigeni), e diverse isole e arcipelaghi del Pacifico, fra cui Filippine e Hawaii.

Un tremendo impulso a procurarsi nuove colonie di fatto venne dalla conclusione della Seconda Guerra Mondiale. Come s’è visto, questa aveva privato gli Stati Uniti del mercato della Cina, cuore del Mercato dell’Oriente, e lasciato loro solo il *Pacific Market.* Le multinazionali americane chiedevano al governo di Washington il più deciso appoggio per penetrare in questo o quel mercato alternativo. La strategia della Guerra Fredda adottata contro la Russia serviva perfettamente anche a tale scopo. Il contenimento della Russia era un’ottima scusa per formare alleanze militari; tramite la presenza militare americana nei paesi componenti si potevano creare all’interno dei medesimi governi amici degli Stati Uniti, nel senso rooseveltiano del termine. L’Anticomunismo Viscerale Americano era una buona scusa per intromettersi negli

affari interni di tanti altri paesi: vi si provocavano colpi di Stato per evitare che i comunisti locali prendessero il potere. In realtà ciò che gli americani combattevano non erano i comunisti, ma tutte quelle forze che — se avessero preso il potere nel loro paese — vi avrebbero formato un governo votato all'interesse nazionale autentico del paese stesso, chiudendo quindi le porte in primo luogo alle multinazionali statunitensi. I comunisti, semplicemente, rientravano in questa categoria. Ma vi rientravano anche i nazionalisti veri, gli indipendentisti veri, tanti movimenti religiosi, islamici in testa; e tutti furono combattuti dagli Stati Uniti sotto l'ombrello della Guerra Fredda.

Così gli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale videro una enorme espansione dell'impero neocoloniale americano, e lo portarono alla dimensione di oggi: esso attualmente comprende tutta l'America Latina dal Rio Grande in giù a eccezione dell'isola di Cuba; mezza Africa; mezzo Medio Oriente; la maggioranza dei paesi del *Pacific Market.* Corea del Sud, Taiwan, Filippine, Indonesia, Thailandia. Lo slogan della *New Frontier* del presidente John F. Kennedy significava appunto questo: la creazione di tante neocolonie nel mondo, tante nuove terre di conquista, o frontiere. Allo scopo prevedeva anche l'intervento diretto dei *marines* — mercenari — e per il continente americano riadottò la *Dottrina Monroe.* In effetti, e in concreto, la *New Frontier* era in particular modo l'America del Sud, sino ad allora lasciata relativamente tranquilla e che fu sovvertita, proprio a partire dai primi anni Sessanta, dalla presidenza di John Kennedy, che i media americani amavano soprannominare *"Camelot"* [Camelot, la leggendaria reggia di re Artù, è anche il titolo di una fortunata commedia musicale messa in scena proprio negli anni kennedyani. Nell'immaginario americano la corte del mitico re pacificatore della Britannia e del mitico presidente portatore della *pax americana* si sovrapposero con una certa disinvoltura - N.d.E.].

I sistemi usati dagli Stati Uniti per espandere l'impero neocoloniale sono descritti nel nostro libro *Vecchi Trucchi.* In breve: colpi di Stato, propaganda politica e culturale, corruzione, traffico di droga. Per il traffico di droga, in sostanza, gli Stati Uniti ricompensano molti esponenti dei loro governi amici facendoli partecipare al traffico, che gli Stati Uniti naturalmente controllano a livello mondiale sin dal 1949. Era il caso dell'Iran dello Scià, per esempio. Era anche il caso di Panama e del generale Noriega, che poi cambiò bandiera diventando un vero nazionalista e finendo così per essere rovesciato addirittura tramite un'invasione armata nel 1989. Ed è il caso della maggioranza dei governi dell'America Latina, come del governo thailandese.

In merito ai colpi di Stato, non basterebbe un'enciclopedia per raccontarli tutti. Furono esattamente cento nel solo periodo della presidenza Eisenhower (1953-1961). I colpi di Stato più importanti, perché in molti casi permisero di allargare la sovversione ai paesi confinanti, furono i seguenti:

- in Iran nel 1953, per allontanare il nazionalista Mossadeq;
- in Guatemala nel 1954, per rovesciare il presidente eletto Jacobo Arbenz che voleva espropriare terre che la *United Fruits aveva* ottenuto a costo zero da precedenti governi amici degli USA;

- in Brasile nel 1964 per rovesciare il presidente cattolicissimo Joao Goulart, che cercava di difendere gli interessi del paese (questo *golpe,* realizzato raccogliendo i frutti della politica di John Kennedy, permise di scardinare poi tutta l'America del Sud);
- in Indonesia nel 1965, con la deposizione nel 1967 del presidente Sukarno, *leader* del movimento dei paesi non allineati;
- in Grecia nel 1967, portando al potere i colonnelli amici degli Stati Uniti;
- in Cile nel 1973 per rovesciare il socialista Salvador Allende;
- in Pakistan nel 1978 per portare al potere il generale amico Zia Ul Haq.

Anche dopo il 1978 ci furono naturalmente altri colpi di Stato americani nel mondo, specialmente in Africa.

È interessante osservare cosa successe in Brasile dopo che il generale amico Humberto Castelo Branco prese il potere nel 1964: entro il 1966 il 50% delle industrie brasiliane passava nelle mani di multinazionali statunitensi[98]. Appena in pensione il generale Golberry do Couto y Silva, amico di Castelo Branco, fu assunto come direttore della filiale brasiliana della *Dow Chemical.*

In Cile fu usato dagli americani il programma di condizionamento psicologico di massa *The Quartered Man* ("lo squartato"), che favorì il colpo di Stato e rese particolarmente cruenta la sua attuazione (Allende fu ucciso dai soldati di Pinochet) e la successiva repressione, che causò circa 30 mila morti. Lo stesso programma era stato usato nel 1965 in Indonesia, dove si era avuto un numero di morti oscillante, a seconda dei calcoli, fra 500 mila e un milione. Il progetto faceva (e fa) parte di un più ampio programma-quadro di sovversione in paesi del Terzo Mondo, su più livelli di intervento. Il nome in codice di questo spaventoso programma-quadro è *Camelot.* E infatti era stato fatto preparare dal presidente John Fitzgerald Kennedy.

La politica neocolonialista americana non è stata affatto, e non lo è, indolore. Per conseguire gli obiettivi prefissi furono fatte eseguire materialmente innumerevoli stragi, che provocarono molti morti. Si pensi ai 280.000 morti del Bogotazo in Colombia nel 1948, cui ne seguirono altri 120.000; ai 300.000 morti in El Salvador dal i960 ad oggi; ai morti seguiti al golpe in Brasile del 1964, calcolati fra 100.000 e 1 milione; al colpo di Stato in Indonesia; ai 100.000 morti del Guatemala dal 1980 al 1988; ai 50.000 civili uccisi dai Contras in Nicaragua nello stesso periodo; e così via... A causa del fatto che i loro paesi sono delle *neo-colonies,* le relative popolazioni si trascinano nella miseria e hanno una vita media corta. In America Latina, per esempio, la vita media è di 15 anni più bassa della norma (55 anni contro i 70 di Cuba). Se si equiparano questi anni perduti a un'autentica soppressione fisica, in ragione di una ogni 3,5-4 abitanti, il totale delle vittime del neocolonialismo americano dal 1945 ad oggi può essere assai realisticamente calcolato intorno ai 50 *milioni di persone* [99].

8. Perestrojka

La Russia ha subito la Guerra Fredda passivamente sino al 1989, poiché si prestò al gioco degli americani armandosi e trincerandosi dietro impenetrabili confini. Nei primi anni del dopoguerra, a dire la verità, non poteva fare altro: gli USA cercavano di portare un attacco nucleare a sorpresa e non si poteva fare altro che cercare di sventarlo. Però con la Guerra Fredda la Russia non riusciva a consolidare la formidabile posizione geostrategica raggiunta nel 1945, che doveva permetterle niente meno che il dominio del continente europeo dal Portogallo agli Urali. Era un credito che non si riusciva a riscuotere. Inoltre c'erano tanti altri aspetti della Guerra Fredda che la danneggiavano. Gli armamenti di cui era dotata sottraevano risorse allo sviluppo civile. L'embargo economico attuato dagli USA e imposto agli alleati-sudditi peggiorava una economia già storicamente in perenne fibrillazione. Gli aiuti forniti ai tanti paesi del Terzo Mondo che volevano liberarsi dal giogo neocoloniale americano erano semplicemente a fondo perduto, senza alcun ritorno.

Verso la metà degli anni Ottanta Michail Gorbaciov fece un'analisi della situazione finalmente lucida. Occorreva semplicemente annullare la strategia americana della Guerra Fredda. Nasceva così la *perestrojka,* che significa *"ristrutturazione, nuovo e radicale modo di pensare"*— un *ri-pensiero,* insomma, più che un ripensamento. La *perestrojka* è la strategia russa per annullare la Guerra Fredda: principalmente una grande strategia di politica estera, che di conseguenza raggiunge contemporaneamente anche obiettivi di politica interna. L'allontanamento di Gorbaciov nel 1991 non ha sospeso o rallentato questa nuova politica, anzi: Gorbaciov è stato destituito proprio perché non abbastanza deciso sulla strada da lui stesso aperta. Il successore Boris Eltsin vi sta procedendo a grande velocità.

La *perestrojka* consiste nel non offrire più agli americani il minimo appiglio per la Guerra Fredda. Il punto chiave è disinnescare la giustificazione ideologica della Guerra Fredda, l'Anticomunismo Viscerale Americano. C'è solo un modo, per quanto clamoroso possa sembrare: abbandonare l'ideologia comunista, liberalizzare il sistema politico, introdurre elementi di libero mercato. Quindi occorre eliminare ogni dubbio sulle intenzioni pacifiche della Russia. Infine è opportuno sospendere ogni aiuto elargito per motivi ideologici ai paesi in lotta contro gli Stati Uniti (a eccezione delle vendite di materiali, anche militari, a questi paesi, come fanno tutti). Tutto questo è stato fatto. La Russia non è più annoverata tra i paesi comunisti, benché la sua economia sia ben lungi dall'essere capitalista, e mai lo sarà. Negli ultimi anni sono stati conclusi accordi con gli Stati Uniti per una riduzione molto consistente degli armamenti nucleari: l'accordo *Start I* firmato nel 1991 prevede che per il 2003 il numero delle testate nucleari scenda a 6 mila per parte, dalle 30 mila e oltre del passato. Inoltre la Russia ha eliminato senza contropartita i missili *SS20* a medio raggio che erano puntati sull'Europa, ha drasticamente ridotto le sue forze convenzionali e le ha quasi interamente distolte dal fronte europeo. Infine, la Russia ha concesso l'indipendenza a tutti i paesi dell'Europa Orientale e con la firma di Eltsin *all'Atto Fondamentale sulle Relazioni reciproche fra Russia e NATO,* apposta a Parigi il 27 maggio 1997, non si oppone neanche all'ingresso di Polonia,

Repubblica Ceca e Ungheria nella stessa NATO. Nel Terzo Mondo alcuni amici al cui fianco si erano combattute epiche battaglie sono stati abbandonati al loro destino: niente più cisterne di petrolio a Cuba e Vietnam in cambio di qualche quintale di zucchero e riso; niente più aiuti o anche solo sostegno morale ai tanti movimenti di *desperados* che si ribellano al neocolonialismo americano.

Sembrava, questa, una irrimediabile ritirata da parte della Russia. Invece è stato l'inizio di grandi successi a venire, così come è immancabilmente avvenuto in passato dopo le sue ritirate. É anche l'inizio, contemporaneamente, di grandi problemi per gli Stati Uniti.

All'interno l'abbandono del sistema comunista, dopo l'iniziale convulsivo periodo di adattamento, permetterà un forte aumento della produttività, con un miglioramento generalizzato del benessere materiale dei cittadini. Ci saranno sacche di povertà e ingiustizie delle quali i russi si lamenteranno, ma non abbastanza da rimpiangere il sistema collettivista, che non hanno saputo far funzionare (all'epoca l'assenteismo era del 30%).

Ma in politica estera verranno i grandi vantaggi per la Russia, particolarmente in Europa. Venuto a mancare l'alibi, la NATO dovrà per forza scomparire. Ora si parla del suo "rafforzamento" e del suo "allargamento a est", ma ciò che gli eventi stanno preparando è la sua fine, o il suo completo svuotamento di significati militari. A ciò lavorano incessantemente la diplomazia di Eltsin e della Germania, a cui la parte orientale non fu *regalata* (come del resto non fu donata l'indipendenza agli altri ex membri del Patto di Varsavia; ma è un discorso che necessiterebbe di ulteriori approfondimenti). Verrà realizzata l'unificazione europea, nella forma di un'unione economica e di una stretta collaborazione militare, ma non di un'unione politica compiuta. Gli Stati Uniti d'Europa, considerate le vicende storiche, non ci saranno. Anche se fosse questa la reale tendenza mancherebbe il tempo, ora che gli avvenimenti hanno assunto un passo veloce. Lo scenario che si prepara è dunque quello di un'Europa più o meno unita che farà ciò che da tanto tempo vuole fare: contendere i mercati mondiali agli Stati Uniti, eventualmente con il Giappone. Già si avvertono i prodromi della contesa. Fra i tanti sintomi si può citare l'improvvisa intolleranza europea per il quasi quarantennale embargo americano a Cuba, un mercato di grande interesse (come tutto quello dell'America Latina). L'*Air France* nel 1998 progetta addirittura di far fare scalo fisso all'Avana al suo *Concorde!* Dal 1945 non si era mai vista una tale sfida alla *Dottrina Monroe,* non per gli effetti pratici ma per i significati simbolici. Anche gli interventi armati dell'Italia in Somalia e Albania sono da considerare in quest'ottica.

In questa contesa Europa-USA la Russia troverà un ampio spazio di manovra. Con la caduta del Muro di Berlino l'Europa non è tornata affatto agli equilibri *ante* Seconda Guerra Mondiale: adesso ci sono le armi nucleari nell'equazione. Il fatto, ora, è che l'Europa ha bisogno dell'alleanza con la Russia: non può permetterne il riarmo al confine occidentale, magari col ridispiegamento di qualche migliaio di *SS20,* e le serve la sua copertura nucleare strategica nel "dialogo" con gli USA. Tale punto è molto importante. Un'efficace concorrenza commerciale agli Stati Uniti può essere condotta solo ad armi pari, nel senso letterale del termine: occorre un'analoga capacità di proiettare forze armate convenzionali in luoghi lontani, là dove si trovano

i mercati (vedrete che gli europei cominceranno a costruire portaerei), e occorre un'analoga capacità nucleare strategica — quella della Francia non è sufficiente e non potrà mai esserlo. Non bisogna dimenticare che sin dalla caduta del Muro di Berlino gli USA hanno iniziato la ricerca di basi nucleari adatte da dislocare attorno all'Europa Occidentale: nei loro programmi quell'Italia del Sud che deriverebbe dalla secessione del paese cui lavora la Lega Nord — guardata perciò con favore dagli USA — sarebbe la più importante (solo in seconda posizione viene la Turchia, a causa delle complicazioni portate dagli islamici; è uno sbaglio tenere fuori la Turchia dalla UE, così come lo sarebbe accettare la divisione dell'Italia). Esiste poi il problema del petrolio del Medio Oriente, vitale per l'Europa occidentale. In caso di ostacoli di vario genere frapposti dagli attuali controllori — ovviamente gli USA —, solo con l'appoggio della Russia l'Europa occidentale se ne può garantire la fornitura.

Gli europei dunque hanno bisogno della protezione della Russia. L'otterranno, in cambio di agevolazioni economiche e del riconoscimento del suo ruolo preminente in Europa. Sarà così formato il famoso Super-Blocco europeo continentale, che sarà a *leadership* politica e militare russa: ecco riscosso il credito derivato dalla vittoria nella Seconda Guerra Mondiale. Il processo sta avanzando molto velocemente: il 26 marzo 1998 si è già tenuta a Mosca la prima riunione della nuova *trojka* Russia-Francia-Germania, con la partecipazione diretta di Eltsin, Chirac e Kohl. Questo organismo — la premessa di una immancabile alleanza militare — nelle parole di Eltsin dovrà essere *«efficace, e influire sulle forze politiche in Europa».* Come si vede, dalla *Trojka* è esclusa la Gran Bretagna. Non è un caso. La Gran Bretagna persegue ancora la sua politica, ormai minimalista, di *Balance of Power* in Europa, e non riesce a decidersi a troncare del tutto con gli Stati Uniti; può anche darsi — sulle basi della *perestrojka* — che eviti di entrare a pieno titolo nell'Unione Europea. Gran Bretagna e Stati Uniti pensano di sventare la nuova minaccia europea continentale come hanno sempre fatto in passato. Ma questa volta si sbagliano: il tentativo di unione europea continentale ora non avviene più *contro* la Russia, come in passato, ma *con* la Russia. Riuscirà.

Nel contempo la fine della Guerra Fredda danneggerà pesantemente la politica neocolonialista degli Stati Uniti. Privati della giustificazione del loro anticomunismo viscerale essi troveranno sempre più difficile il controllo di un numero sempre maggiore di paesi del Terzo Mondo. Le alleanze militari "anticomuniste" dovranno per forza cessare, nonostante gli sforzi americani in direzione contraria. Le interferenze nei vari paesi saranno sempre più rare e sempre meno efficaci, perché prive di ogni giustificazione politica. Soprattutto gli interventi armati e di *counterinsurgency* saranno problematici: rimarrà l'alibi del dittatore "narcotrafficante", come avvenne con Noriega a Panama, o della repubblica "terrorista", ma sarà ben poca cosa rispetto ai fasti del passato. Senza contare la concorrenza europea, già avviatasi.

Cosa faranno gli USA? In Europa non molto: sono stati messi fuori gioco. Cercheranno — come già stanno facendo — dei paesi attorno all'Europa Occidentale nei quali collocare basi nucleari allo scopo di tenerla sotto pressione, ma con l'entrata in scena della Russia avranno poco effetto. L'unica compensazione la potrebbero ricevere in Estremo Oriente. É qui, infatti, che si stanno dirigendo i loro sforzi, a

partire proprio dal 1989. Ciò spiega in effetti l'improvvisa recrudescenza della propaganda anticinese degli americani verificatasi proprio immediatamente dopo la caduta del Muro di Berlino. La collaborazione richiesta in merito dall'USIA a Hollywood, di cui si è parlato, testimonia l'ampiezza della manovra. La speranza è — sommati gli effetti di tutti gli strumenti a disposizione — di far cadere il regime comunista in Cina e sostituirlo con un governo amico. Non dovrebbe succedere, anche perché Eltsin, come recentemente espresso anche alla dirigenza cinese, ha ribadito l'interesse della Russia per una Cina indipendente. Ovvio, come confermano le vicende storiche. Connessi col rinnovato problema-Cina sono naturalmente i torbidi accaduti a Hong Kong agli inizi del 1998, dopo la restituzione da parte della Gran Bretagna (alla quale gli Stati Uniti aspiravano in realtà a succedere, ma non si conoscono gli accordi in merito tra i due paesi), e anche la crisi finanziaria che nello stesso periodo ha colpito tutte le *neocolonies* americane del *Pacific Market,* che ha avuto come effetto un ulteriore giro di vite nello sfruttamento americano delle medesime. Ma anche questi sono discorsi da approfondire in altra sede.

Un'ultima considerazione riguarda gli europei occidentali. Ci sono vie d'uscita per loro? No. I governi europei sono perfettamente al corrente dei ragionamenti sopra esposti; li hanno fatti a partire dal 1989. Ma si è trattato di una partita a scacchi: la Russia ha offerto un pedone avvelenato, che però non poteva essere rifiutato — come poteva la Germania opporsi alla riunificazione? — e la partita ora non può che svolgersi secondo le premesse, su un binario obbligato. E la soluzione imposta dalla *perestrojka* non dispiace poi tanto alle cancellerie europee. La conclusione della Seconda Guerra Mondiale ha imposto all'Europa Occidentale un protettorato, un padrone. Per mezzo secolo si è trattato degli Stati Uniti, che hanno permesso, sia pure *obtorto collo,* un benessere materiale notevole. Ora però gli europei occidentali vogliono di più: enormemente cresciuti sul piano industriale, aspirano a sostituire gli USA nello sfruttamento economico mondiale. Usando una certa moderazione, con il *padrone Russia* si può fare: non gli preme il dominio commerciale del mondo, ma quello politico.

Note al Capitolo V

[78] *The Puritan ethic in United States foreign policy* a cura di David Larson, D. Van Nostrand Company Inc., 1966.

[79] *The CIA: A Forgotten History,* op. cit.

[80] Walter Lippmann, *US Foreign Policy: Shield of the Republic,* Little, Brown and Co., Boston, 1943, p. 138.

[81] Col nome di "Quattordici punti di Wilson" si suole indicare la proposta del presidente degli Stati Uniti d'America Woodrow Wilson per la pace *"stabile e durevole"* che avrebbe sicuramente fatto seguito alla vittoria degli Alleati nella prima guerra mondiale; Wilson rese nota tale proposta in un discorso tenuto al Congresso l'8 gennaio 1918. In estrema sintesi, i quattordici punti prevedevano: 1) l'abbandono della diplomazia segreta; 2) la libertà dei mari in pace e in guerra; 3) la rimozione delle barriere doganali e la promozione di un sistema commerciale internazionale integrato; 4) la riduzione degli armamenti; 5) la definizione delle dispute coloniali

secondo modalità rispettose degli interessi sia delle potenze occupanti che delle popolazioni soggette; 6) l'evacuazione dei territori russi occupati, 7) di quelli belgi e 8) di quelli francesi, compresa l'Alsazia-Lorena; 9) la ridefinizione dei confini italiani secondo *"criteri di nazionalità chiaramente identificabili";* 10) l'autonomia delle diverse popolazioni all'interno dell'(ex) impero austroungarico; 11) il riassetto dell'area balcanica in un'ottica di ricostruzione dei territori di Serbia, Montenegro e Romania, assicurando alla prima adeguati sbocchi al mare; 12) l'autodeterminazione per le popolazioni non turche all'interno dell'impero ottomano e il controllo internazionale dello stretto dei Dardanelli; 13) la costituzione di una Polonia indipendente con accesso al mare; 14) la creazione di un'associazione di tutte le nazioni e la stipulazione di un patto per la reciproca garanzia dell'indipendenza politica e dell'integrità territoriale *[N.d.F].*

[82] Denna Frank Fleming, *The Cold War and its Origins,* Doubleday & Company Inc., Garden City, New York, 1961, vol. I, p. 135.

[83] George B. Huzar, *Soviet Power and Policy,* Crowell, New York, 1955, p. 567.

[84] Alfred T. Mahan, *The influence of sea power upon history. 1660-1783,* Little, Brown and Co., Boston, 1918. Prima edizione del 1890.

[85] Dexter Perkins, *The evolution of American foreign policy,* Oxford University Press, New York, 1966, p. 93.

[86] L'OP/20/G era la Sezione G *(Communication Security)* della XX Divisione *(Office of Naval Communications)* dell'OP *(Office of Chief of Naval Operations).*

[87] James Bamford, *The Puzzle Palace,* Penguin Books, Harmondsworth, Middlesex, England, 1988, pp. 58-61.

[88] *Sacrifici Umani,* op. cit., pp. 50-53.

[89] James Bacque, *Gli altri lager,* Mursia Editore, 1993. Prima pubblicato in Canada e Germania Occidentale nel 1989 col titolo *Other Losses.*

[90] Ronald Schaeffer, *Wings of Judgment,* Oxford University Press, New York and Oxford, 1985, p. 191.

[91] Edgar M. Bottome, *The Balance of Terror,* Beacon Press, Boston, 1971, p. 3.

[92] *Wings of Judgment,* op. cit., p. 206.

[93] *Vecchi Trucchi,* op. cit., p. 191-223.

[94] William Pomeroy, *American Neo-Colonialism,* International Publishers, New York, 1970, pp. 219-228.

[95] *Death in Washington. The Murder of Orlando Letelier,* op. cit., p. 74.

[96] Morton H. Halperin, Jerry J. Berman, Robert L. Borosage e Christine M. Marwick, *The Lawless State. The Crimes of the U.S. Intelligence Agencies,* Penguin Books, Harmondsworth, Middlesex, England, 1976, p. 41.

[97] Penny Lernoux, *Cry of the People. United States Involvement in the Rise of Fascism, Torture, and Murder and the Persecution of the Catholic Church in Latin America,* Doubleday and Company Inc., Garden City, New York, 1980, p. 58. Penny Lernoux, una giornalista statunitense che viveva in Colombia, è morta nel 1989 negli Stati Uniti. *Cry of the People* è un testo importante per capire la politica statunitense in America Latina.

[98] Ivi, p. 248.

[99] *Vecchi Trucchi,* op. cit., pp. 189-190.

Conclusione

La Fine della Storia o fine della storia?

A questo punto gli Stati Uniti non dovrebbero più essere degli illustri sconosciuti. A partire dal 1945 hanno eretto attorno al proprio sistema un grande sbarramento, una cortina fumogena fatta di propaganda, di disinformazione, di travisamenti, di mezze verità e di bugie intere che toccano tutti gli aspetti della realtà, dalla storia all'attualità, alle relazioni estere, e che è di un'efficacia tremenda, perché viene attuata su tutti i piani della comunicazione umana e realizzata grazie ad una concertazione così perfetta e così corale da non avere precedenti nella Storia. In effetti, quasi tutto il popolo americano vi partecipa, sicuramente lo fa la sua parte dominante, quella che abbiamo chiamato l'establishment. Un establishment, è bene ricordarlo, che nel 1945 aveva a disposizione la metà del reddito mondiale e che ora ne ha a disposizione un quarto. Ora noi, col presente lavoro, abbiamo diradato i fumi e siamo riusciti a scorgere cosa davvero si nasconde dietro.

Alle spalle c'è, innanzi tutto, una storia scandita su alcuni passaggi nodali che, passati ad uno ad uno attraverso la nostra ricerca critica, hanno rilevato le loro vere cause originarie, mai messe a fuoco dalla storiografia ufficiale e, appunto, dalla propaganda. Brevemente le riepiloghiamo.

Gli Stati Uniti sono nati dalle colonie create nell'America settentrionale dalla Gran Bretagna, nell'ambito della sua strategia di conquista del Mercato dell'Oriente. Queste colonie si ribellarono alla madrepatria allorché ai loro circoli mercantili apparve chiaro che la medesima voleva riservare il Mercato dell'Oriente in esclusiva all'East India Company di Londra. Immediatamente capirono che il requisito di base necessario per sperare di conquistare il Mercato dell'Oriente sarebbe stato il mantenimento della Balance of Power in Europa. Subito dopo l'ottenimento dell'indipendenza attaccarono di nuovo la Gran Bretagna per spodestarla dalla zona dei Grandi Laghi, la zona delle pellicce da scambiare in Cina, ma non vi riuscirono. Decisero allora di espandersi via terra all'Ovest, per conquistare il Territorio dell'Oregon, anch'esso ricco di pellicce, e per creare dei porti sulla costa del Pacifico dai quali aggredire il Mercato dell'Oriente. Nacque così la Conquista del West. Nel mezzo del cammino incapparono in una guerra civile, dovuta sostanzialmente all'incompatibilità economica fra il capitalismo liquido del Nord e il latifondismo agrario del Sud, esattamente come spiegato dallo storico americano Charles Austin Beard. In quel periodo si resero conto che l'unico vero ostacolo che si frapponeva alle loro mire mondiali era la Russia, la sola potenza in grado di rompere la Balance of Power in Europa, a proprio favore, e che, tramite il suo appoggio alla Cina, poteva chiudere il Mercato dell'Oriente a chiunque. Nasceva così, all'incirca nel 1860, una incoercibile ostilità nei riguardi della Russia, teorizzata per iscritto, fra l'altro, da William Henry Seward, Segretario di Stato di Abraham Lincoln. Nel 1898 gli Stati Uniti attaccarono la Spagna per toglierle Cuba, con le sue piantagioni di canna da zucchero, e le Filippine per procurarsi una ottima base strategica per il Mercato dell'Oriente.

Gli USA parteciparono alla Prima e alla Seconda Guerra Mondiale. Nel caso della Grande Guerra, il motivo dell'intervento risiedeva nella necessità di salvare la Balance of Power in Europa, e, per l'ultimo conflitto mondiale, oltre all'esigenza di salvare il Mercato dell'Oriente, la causa vera era l'immediata e consistente minaccia giapponese. La conclusione della Prima Guerra Mondiale fu favorevole ai Nostri, ma l'esito della Seconda si rivelò come un vero e proprio incubo: la Russia era ad un passo dal divenire l'effettiva potenza dominante in Europa e il Mercato dell'Oriente, come di lì a poco sarebbe divenuto palese, era sostanzialmente perso. Per porre rimedio alla sciagura, fu inscenata la gran commedia della Guerra Fredda, della quale stiamo scontando ancora oggi gli aspetti propagandistici. Si trattava di una finzione planetaria, recitata dai più grandi attori della Storia, una commedia nella quale il ruolo del Nemico veniva fatto interpretare a quello reale, ormai quasi secolare: la Russia. La sceneggiata serviva per ritardare gli effetti della conclusione della Seconda Guerra Mondiale, nell'attesa di un qualche miracolo, magari tecnologico, per compensare la perdita del Mercato dell'Oriente con la neocolonizzazione di una porzione, la più vasta possibile, del Terzo Mondo, prassi evidenziata dallo storico — sempre americano, ma non di regime — William Pomeroy. In tale contesto furono combattute le guerre di Corea e del Vietnam, allo scopo di salvare il salvabile di quanto era rimasto del Mercato dell'Oriente dopo la perdita della Cina. La Guerra di Corea terminò con un nulla di fatto, mentre quella del Vietnam fu persa rovinosamente e con essa tutta la penisola indocinese a eccezione della Tailandia. Furono scatenate altre guerre nel pianeta. Tra le più recenti, che appartengono alla cronaca, citiamo l'invasione di Panama e la Guerra del Golfo: lo scenario non cambia, dal momento che la loro motivazione risiede sempre nella politica neocoloniale.

Da questa storia emerge con plastica chiarezza una politica estera che, dal giorno dell'indipendenza, ha mostrato una coerenza e una continuità impressionanti. All'inizio, come detto, il grande obiettivo era la conquista del Mercato dell'Oriente, che imponeva anche la ricerca della *Balance of Power* in Europa. Contemporaneamente altri mercati interessavano, per un verso o per un altro, e furono certamente aggrediti, alcuni conquistati, come, per esempio, l'America Centrale. Perso con la Seconda Guerra Mondiale il Mercato dell'Oriente, era urgente una compensazione nel Terzo Mondo e la Guerra Fredda servì anche, anzi soprattutto, a questo. Si può concludere che tutti i fatti della politica estera americana sono sempre stati caratterizzati dallo stesso motivo conduttore e sono serviti immancabilmente a un unico scopo: procurare condizioni le più vantaggiose possibili alle aziende americane che operano all'estero o con l'estero, cioè alle Multinazionali. In altri termini, fin dalle origini la politica estera americana è stata calamitata da un preciso miraggio, situato in cima al suo orizzonte visivo: la conquista del mondo e delle sue risorse.

Un'altra costante emerge con evidente chiarezza nella storia americana. Ci riferiamo alla violenza sanguinaria contro il genere umano. Gli indiani furono sterminati e si è visto con quali sistemi e in quale consistenza numerica (circa cinque milioni). I neri furono non solo schiavizzati, ma trattati come animali. In conseguenza dello schiavismo americano furono sterminati in Africa circa 40 milioni di individui.

Con i bombardamenti di civili durante la Seconda Guerra Mondiale uccisero tre milioni di persone, in Europa e in Giappone. Provocarono poi la morte di un milione di prigionieri di guerra tedeschi, su un totale di tre milioni. Sempre con i bombardamenti sterminarono verosimilmente quattro milioni di persone in Corea e probabilmente sei milioni di persone in Vietnam, Laos e Cambogia. Invadendo Panama nel 1989 bombardarono il quartiere popolare di El Chorrillo a Panama City uccidendo circa due mila persone; lo fecero solo a scopo di punizione e come monito a non ribellarsi più agli Stati Uniti in futuro. Non vi era alcuna necessità, infatti, lo fecero per spargere il terrore, e questo può definirsi senz'altro "terrorismo". Durante la breve Guerra del Golfo colpirono ancora i civili, uccidendone circa 300 mila.

Finora ci siamo riferiti alle guerre dichiarate, ufficiali, condotte alla luce del sole. Ci furono poi gli innumerevoli massacri, grandi e piccoli, perpetrati dai regimi-fantoccio degli Stati Uniti e che gli stessi manovrarono o incoraggiarono a compiere, nell'ambito della politica neocoloniale del dopoguerra; qualche volta vi parteciparono direttamente con uomini e mezzi, come per esempio in occasione dell'invasione di Timor Est da parte della neocolonia dell'Indonesia, nel corso della quale furono uccisi circa 700 mila civili. Il totale di queste vittime, come si è detto in precedenza, è da valutare intorno ai 30 milioni di unità.

La cifra di cento milioni di vittime addebitate ai regimi comunisti dal Libro nero del comunismo, scritto da autori vari francesi e recentemente fatto distribuire gratuitamente in Italia, in occasione di alcune manifestazioni politiche, dal ricco signor Berlusconi, fa ridere. La riteniamo ridicola per tre motivi. Perché la cifra è esagerata; perché quella ricerca può certamente essere letta come una risposta polemica e propagandistica, benché non dichiarata, al mio *Vecchi Trucchi* del 1990, nel quale per la prima volta si faceva un calcolo delle vittime di un regime totalitario e sanguinario, numero che raggiungeva valori dell'ordine delle decine di milioni; infine perché punta il dito verso questo o quel regime comunista di discutibile pericolosità, mentre il pianeta è costantemente minacciato — e non da ieri, ma da decine e decine di anni — da un'entità distruttiva come gli Stati Uniti d'America, questa sì spaventosa e micidiale.

Dietro la cortina fumogena c'è poi il "sistema" americano. Lo si è descritto, credo esaurientemente, nelle sue linee essenziali. È un sistema nato nel Seicento, blindato in una colata di cemento armato qual è la Costituzione del 1787, e giunto assolutamente inalterato ai giorni nostri, quasi quattro secoli dopo. Si tratta di un vero e proprio relitto fossile, un oggetto che, pur provenendo da tempi remoti, è ancora vivo, è ancora fra noi. Come spiegato da Charles Beard, la Costituzione del 1787 fu imposta con una specie di colpo di mano da una cerchia di ricchi mercanti del Nord e di latifondisti schiavisti del Sud, ed è un documento che raccoglie alcuni stati a struttura oligarchica ingabbiandoli in una federazione retta dai medesimi criteri elitari. Il sistema americano, dunque, è certamente oligarchico, con la discriminante della ricchezza; un sistema basato sul danaro, nel quale chi più ne ha più comanda e chi non ne ha proprio non ha letteralmente diritto a nulla, non esiste.

Nelle pagine precedenti il sistema è stato definito in questo modo. Ma questa definizione classica, "oligarchia", utilizzata da molti altri (non è originale, lo sappiamo), non riesce a offrire compiutamente l'idea del sistema con cui il mondo ha

a che fare, di quanto sia realmente e brutalmente totalitario al suo interno, pur con modalità originali, e di quanto sia realmente pericoloso all'esterno. Il sistema americano è sì, dunque, un'oligarchia basata sulla ricchezza, ma anche qualcosa di più. In verità è una dittatura, una Dittatura dell'Imprenditoria. È questa la definizione più esatta del sistema americano, che rende immediatamente manifesta la sua vera natura e ne fa giudicare subito con certezza le azioni. È questa la definizione che io propongo, perché con chiarezza e semplicità sottrae gli Stati Uniti dal novero delle democrazie, come dovrebbe essere. Come tutte le verità, questa era "evidente di per se stessa" e a disposizione di tutti. Gli americani stessi la gridano continuamente a gran voce, ogniqualvolta dichiarano la Dittatura del Proletariato come il loro mortale nemico. Bastava ascoltarli.

Ci sono poi le numerose pratiche immorali che questo sistema ammette.

Infatti, abbiamo visto come questo grande paese non abbia in verità alcuna religione, benché si dichiari la patria di tutte le religioni. È logico: se avesse una religione, una qualunque, le suddette pratiche non sarebbero permesse. Anzi la tollerata presenza, in esso, di tante religioni e il proliferare continuo di sette, le più stravaganti ed esotiche, è la dimostrazione più lampante del fatto che tale paese non ha una religione. Gli americani ammettono tutte le religioni e tutte le sette perché hanno la certezza che Dio non esiste. A pensarci bene solo una dottrina non è tollerata in questo paese, quella del Nazareno (che non è quella esposta dalla religione cattolica).

Questa è, dunque, la realtà americana. Dopo averla descritta, non ci resta che spiegarla, per farci una ragione di come tale realtà sia potuto emergere e consolidarsi a livello planetario.

La spiegazione è già stata offerta nelle pagine precedenti. La forma mentis degli americani nacque nell'Europa del Cinquecento con la Riforma Protestante. Fu l'effetto di un trauma psicologico che riguardò quasi contemporaneamente un numero significativo di persone, fu quindi di portata sociale e storica. In questo modo nascono le mentalità individuali e collettive, soprattutto nelle nuove civilizzazioni allorché il fenomeno si accompagni a una migrazione, come, in effetti, avvenne nel caso in esame (un'ipotesi già prefigurata dalla "teoria dello stato nascente" del sociologo Emile Durkheim). Il sistema collettivista imposto all'Europa dai Romani era in crisi e stava sorgendo una categoria nuova, quella degli imprenditori. Costoro non trovavano posto nell'esistente e cercavano una giustificazione al loro nuovo *status* — nuovo, occorre ricordare, certamente dal punto di vista economico e sociale, ma soprattutto dal punto di vista esistenziale. Non sappiamo come sarebbe andata nel caso non fosse mai esistito Johannes Gensfleisch zur Laden, chiamato Johann Gutenberg, inventore dei caratteri tipografici mobili; ma Gutenberg ci fu e — fornendo alla Riforma Protestante lo strumento per la sua diffusione — offrì a questa categoria sociale in ascesa ciò che stavano cercando, la filosofia calvinista. Il fenomeno si diffuse con la massima efficacia negli uomini e nelle donne che si identificarono nella denominazione protestante inglese dei Puritani. Di questi, coloro che rimasero in Inghilterra continuarono a differenziarsi dal resto degli europei pur restandone sempre potentemente condizionati. Quelli che emigrarono in America, invece, portarono alle estreme e logiche conseguenze quella che era diventata a tutti

gli effetti una nuova mentalità, un nuovo uomo, e originarono la civilizzazione americana.

È necessario riflettere ancora su questi nuovi uomini. Sostanzialmente atei nella loro dimensione esistenziale, tuttavia esternavano un attaccamento morboso al Vecchio Testamento, a tal punto da autosuggestionarsi nel crederci, secondo un processo di condizionamento così profondo da essere più simile ad un'autoipnosi che ad un'effettiva presa di coscienza, con le stesse modalità ed equivalenti risultati ottenuti grazie alla nota tecnica del "training autogeno". In questo caso è stato applicato a una religione, ma non si tratta di un fenomeno raro, anche ai giorni nostri, tanto che presiede spesso alla diffusione di molte sette. Se s'indaga a fondo sul perché un individuo abbandoni le vecchie credenze per aderire a una setta si trova sempre una motivazione recondita e magari banale, che con la divinità non ha proprio nulla a che fare ma che riguarda più spesso l'interesse dell'individuo, la sua sfera esistenziale, magari a livello inconscio. Per esempio, studiando l'affiliazione ai Testimoni di Geova si possono individuare diverse motivazioni scatenanti, fra le quali la necessità di avere assicurazioni sulla fedeltà del coniuge; il piacere nel visitare case altrui; la soddisfazione nell'effettuare la "sorveglianza" sugli adepti; la possibilità di inserimento in un "gruppo". Per strano che possa sembrare, l'individuo si adatta a fare molte cose ingrate — le adunanze, gli studi "biblici" quotidiani, la "predicazione" in strada, persino le cessioni del decimo dello stipendio e le donazioni di proprietà — solo per soddisfare una di quelle motivazioni inconsce, o subconsce.

Per i Puritani la motivazione risiedeva nel corpo teoretico, che offriva una giustificazione al loro nuovo modo di pensare la vita: la *comunitas* dei Romani non esisteva più; c'erano solo degli individui slegati, in competizione fra loro per appropriarsi della massima quantità possibile di beni materiali. Occorre tenere conto che si trattava di tempi straordinari, di passaggio da un sistema economico e sociale millenario e tradizionale a un altro radicalmente diverso, nel quale l'incertezza e la paura del futuro erano acute, angoscianti. I Puritani avevano così acquietato ogni timore. Contemporaneamente, avevano cessato ogni indagine sulla vita e le sue finalità. Basta filosofi, pensatori, speculatori, ragionatori; tutto era stato risolto, o deciso: così bisognava vivere. Tutte le energie dovevano essere indirizzate verso lo Scopo, cioè fare danaro. Basta anche con l'arte, la contemplazione, e in generale ogni cosa che non avesse attinenza col dio danaro. Sono significativi, a questo proposito, gli aforismi del puritano Benjamin Franklin sul danaro, scritti — è questo il punto — in piena coscienza:

«Ricordati che il tempo è danaro. Chi potrebbe guadagnare col suo lavoro dieci scellini al giorno e va a passeggio mezza giornata, o fa il poltrone nella sua camera, se anche spende solo sei pence per i suoi piaceri non deve contare solo questi; oltre a questi, egli ha speso, anzi buttato via, anche cinque scellini».

«Ricordati che il credito è danaro. Se uno lascia presso di me il suo danaro esigibile, mi regala gli interessi, o quanto io in questo tempo posso prenderne. Ciò ammonta ad una somma considerevole, se un uomo ha molto e buon credito, e ne fa buon uso».

«Ricordati che il danaro è di sua natura fecondo e produttivo. Il danaro può

produrre danaro, e i frutti possono ancora produrne e così via. Cinque scellini impiegati diventano sei, e di nuovo impiegati sette scellini e tre pence e così via sino a che diventano cento lire sterline. Quanto più danaro è disponibile tanto più se ne produce nell'impiego, così che l'utile sale sempre più in alto. Chi uccide una scrofa uccide tutta la sua discendenza sino al millesimo maialino. Chi getta via un pezzo da cinque scellini uccide tutto quel che si sarebbe potuto produrre con esso: intere colonne di lire sterline».

«Ricordati che chi paga puntualmente è il padrone della borsa di ciascuno. Colui di cui si sa che paga puntualmente alla data promessa può in ogni tempo prendere a prestito tutto il danaro di cui i suoi amici non hanno bisogno. Ciò è di grande utilità. Insieme con la diligenza e la sobrietà niente aiuta un giovane a farsi la sua strada nel mondo quanto la puntualità e l'esattezza in tutti i suoi affari. Perciò non tenere mai il danaro preso a prestito un'ora di più di quel che hai promesso, perché il risentimento del tuo amico per il ritardo non ti chiuda per sempre la sua borsa. Le azioni più insignificanti, che hanno influenza sul credito di un uomo, debbono essere da lui tenute in considerazione. Il colpo del tuo martello, che il tuo creditore sente alle cinque del mattino o alle otto di sera, lo rende tranquillo per sei mesi; se ti vede al bigliardo o ode la tua voce all'osteria, quando dovresti essere al lavoro, la mattina seguente ti cita per il pagamento ed esige il suo danaro prima che tu l'abbia disponibile. Inoltre ciò mostra che tu hai memoria per i tuoi debiti; ti fa figurare un uomo non solo preciso, ma anche d'onore, e ciò aumenta il tuo credito. Guardati dal ritenere per tua proprietà tutto quel che possiedi e dal vivere secondo tale idea. Su tale illusione cadono molte persone che hanno credito. Per evitarlo tieni calcolo esatto delle tue spese e delle tue rendite. Se ti prendi una volta la pena di osservare i piccoli dettagli ciò darà il seguente buon risultato: scoprirai quali piccolissime spese salgano a poco a poco a grandi somme e noterai quel che si sarebbe potuto risparmiare e quel che si potrà risparmiare in avvenire. Per sei sterline all'anno puoi avere l'uso di cento sterline, dato che tu sia un uomo di nota avvedutezza e onestà. Chi spende inutilmente un grosso al giorno spende inutilmente sei sterline all'anno, e questa somma è il prezzo per l'uso di cento sterline. Chi perde ogni giorno una parte del proprio tempo per il valore di un grosso — e possono essere solo due minuti — perde da un giorno dietro l'altro il privilegio di usare cento sterline per un anno. Chi spreca tempo per il valore di cinque scellini, perde cinque scellini, e potrebbe del pari gettare cinque scellini in mare. Chi perde cinque scellini non perde soltanto questa somma ma tutto quello che si sarebbe potuto guadagnare con essa impiegandola nell'industria, il che, se si tratta di un giovane che raggiunga poi un'età avanzata, ammonta a una somma assai considerevole»[100].

Sono tutti concetti tecnicamente ineccepibili, ma rappresentano anche una regola di vita pervasiva e totalizzante, che non lascia spazio a nient'altro.

Ora, come definire scientificamente il fenomeno psicologico che coinvolse i Puritani? La verità è che si trattò di una forma di alienazione mentale di massa. Infatti comportò, una radicale estraniazione dalla realtà: la vita — lo capisce chiunque — non può ridursi alla ricerca della ricchezza materiale e alla sua contabilità, come sosteneva Franklin; di massa perché riguardò un numero significativo di persone.

Singoli individui possono perdere il contatto con la realtà per cause specifiche o patologiche; molti di loro possono farlo più o meno contemporaneamente, se le potenziali cause sono sociali; se costoro, poi, migrano e danno luogo a una discendenza, a un popolo, il medesimo avrà la stessa impronta psicologica, soprattutto se si trova a disposizione un corpus dottrinale adatto a perpetuare nello spazio e nel tempo le forme di alienazione dei fondatori. Ne deriva un intero popolo che, a ragione, può definirsi alienato, portatore di un grave distacco dalla realtà fattuale. Così si formò il popolo americano.

Non ci sono dubbi che ci troviamo in presenza di una degenerazione, di una patologia. I popoli si possono presentare secondo una varietà probabilmente infinita di modi di essere, la cui ammissibilità, o "normalità", dipende da due ordini di considerazioni, riguardanti la loro attualità e la loro potenzialità. Per quanto riguarda la prima, è da valutare se questo popolo attui pratiche palesemente estranee alla specie: per esempio, se pratica i sacrifici umani o il cannibalismo. Quanto alla potenzialità, si tratta di immaginare una risposta alla domanda: *«cosa farebbe il tale popolo se fosse libero di fare ciò che vuole?».* Riportando la mente ai popoli più originali dei quali abbiamo cognizione, sia nel passato sia nel tempo presente, concluderemo che nella stragrande maggioranza dei casi rientrano tutti nella "norma", non attuano cioè pratiche degeneri e, qualora potessero, non farebbero niente di nocivo, rimanendo al contrario tranquilli nelle loro sedi con i loro usi, costumi ed idee, per quanto stravaganti. Sono esseri "umani": li potremmo descrivere — così come loro descriverebbero o descrivono noi — ma non pronunciare sentenze sul loro modo di vivere.

Non è così per il popolo americano. La valutazione sulla sua attualità non è cristallina, e occorre sempre tenere presente che fu schiavista sino a ieri, sino al 1865, e con quali modalità! La risposta alla domanda *«cosa farebbe il popolo americano se fosse completamente libero di fare ciò che vuole»,* invece, mette i brividi. Abbiamo visto i massacri e i genocidi di cui si è reso protagonista nel passato e che continua a compiere, e ne abbiamo considerato anche le motivazioni: sempre e solo i soldi. È facile immaginare cosa farebbe, se potesse: si impadronirebbe dei beni del mondo e piegherebbe ogni cosa ai suoi desideri di arricchimento. Vorrebbe per sé tutte le miniere, i pozzi petroliferi, le piantagioni, gli allevamenti e così via. Ridurrebbe tutti, probabilmente anche in forme ufficiali, in schiavitù, avvierebbe selezioni della specie e richiederebbe contributi annui in carne umana per le proprie esigenze, per i trapianti, per i feti, per il sangue. Dopotutto lo sta facendo anche adesso con l'America Latina, benché non ufficialmente. Non si può dire: *«sono illazioni, previsioni sul futuro».* Viste le premesse, si tratta di conseguenze certe.

Questo è il colossale problema che il mondo si trova a dover affrontare, la questione di un popolo affetto da una psicopatia piuttosto grave, che ha perso ogni interesse per la vita in tutta la sua estrema varietà e si dedica con esclusiva, maniacale energia a un unico scopo: arricchirsi, e farlo sempre in misura maggiore degli altri. Intendiamoci, gli americani non sono dei pazzi scatenati che si aggirano col sangue agli occhi in cerca di danaro, di oro, di beni. Vivono più o meno normalmente, cercando di attuare criteri di quieto vivere civile. Ogni tanto leggono un libro, giocano con i figli, vanno al cinema, alla partita, a pescare. Studiano molto, fanno

ricerche, fanno scoperte, ragionano sugli argomenti più vari. Resta inespressa, dietro ogni loro azione — a fornirgliene la ragione ultima — una scelta esistenziale precisa, già stabilita e sulla quale mai si soffermano a pensare, sulla quale, cioè, non hanno alcun controllo.

Gli Stati Uniti sono un paese pericoloso. Pericoloso perché potente e male intenzionato nei confronti del resto del pianeta, e straordinariamente abile nel nascondere la sua natura. Infatti il mondo, in generale, non si è reso conto della situazione. Eppure i fatti sono lì, a disposizione di chiunque li voglia rilevare. Si tratta di un paese che, in poco più di duecento anni di storia ufficiale, ha compiuto un uguale numero di guerre e interventi armati all'estero, un fenomeno mai documentato prima nella Storia. Che ha sterminato uomini a milioni, nelle più varie occasioni e con le più diverse modalità, e che non ha mai mostrato di avere coscienza delle enormità compiute, un altro fenomeno mai visto prima. Ha usato le bombe nucleari in Giappone e ha seriamente cercato di portare un attacco nucleare alla Russia, rimasto incompiuto solo perché ritenuto insufficiente — troppo pochi i milioni di vittime — per garantire la vittoria. Studia incessantemente sistemi sempre più aggiornati per stragi di massa: armi chimiche, biologiche, batteriologiche. Quasi nessuno ne parla, ma da molti anni gli americani stanno studiando come poter manipolare il clima a livello planetario, come riuscire a suscitare uragani, siccità, piogge ininterrotte, in luoghi prescelti e senza farsene accorgere. Male intenzionato, dunque, nei confronti del resto del mondo e nei confronti del pianeta come ecosistema.

Ha portato nella sua storia, a partire dal 1945, uno spirito di contrapposizione, di discordia, di conflittualità, che davvero non gli era mai appartenuto se non nei periodi di guerra e solo rispetto ai paesi coinvolti: liti internazionali a catena, mancati riconoscimenti diplomatici di governi di nazioni pur grandi e storiche, contenziosi con un alto numero di paesi, sanzioni in ogni direzione, tutte implacabili e irreversibili. Con la sua gigantesca propaganda avviata nel periodo della Guerra Fredda sta mistificando la percezione della realtà di un incalcolabile numero di persone. Basti pensare all'Europa Occidentale. Nei mass-media solo film, telefilm, cartoni animati e documentari americani. Esistono reti televisive che fanno apparire tutti i titoli in inglese, anzi in americano. La pseudomusica diffusa nelle discoteche è di produzione americana. Le biblioteche sono sature di libri di autori americani. Sui quotidiani europei articoli di columnists americani a iosa, l'immancabile cronaca dagli Stati Uniti e — per carità! — quella dalla Casa Bianca con annesse corna. Ad ogni angolo sono sorti persino i MacDonald's, realtà che non riflette per niente e non corrisponde ai valori in campo; ma la realtà deve essere conformata alla propaganda governativa statunitense in simbiosi con quella del suo proprietario diretto, le Multinazionali. La nostra epoca sembra, dunque, iniziare e finire con gli americani, mentre invece nel mondo esistono, per fortuna, popoli umanamente molto più ricchi, più interessanti, più civili.

Al mondo ci sono anche popoli più potenti. Questo è il punto. Gli Stati Uniti si agitano, fanno propaganda, litigano con tutti, minacciano, impongono sanzioni, bombardano e lanciano missili a destra e sinistra. Tuttavia, mancano loro le caratteristiche fondamentali del dominatore universale: la forza militare e il prestigio morale. La prima è solo apparente — possono bombardare e lanciare missili a lunga

distanza ma sono impotenti come forze terrestri di invasione (vedi i casi della Seconda Guerra Mondiale, della Corea, del Vietnam e della Guerra del Golfo); per ciò che concerne il prestigio morale, prima o poi le coscienze mondiali si risveglieranno e guarderanno la loro storia e la loro attualità. Per loro la svolta fatidica è stata la Seconda Guerra Mondiale, che hanno perso. Allora, vinse la Russia. Questa ha impiegato tempo ma ora, dopo la *perestrojka,* sta iniziando a raccoglierne i frutti, che fin da subito si potevano prevedere. Si tratta di frutti decisivi per il futuro prossimo, probabilmente stabili in tempi lunghi; oltre a godere di una posizione geografica centrale dal punto di vista strategico, la Russia dispone sia di una grande forza militare sia di un indubbio prestigio morale. La Fine della Storia non appartiene agli Stati Uniti d'America. Forse gli americani non la vedranno neppure.

Note alla Conclusione

[100] Tratti dalle opere di Franklin *Necessary hints to those that would be rich* (Suggerimenti necessari per chi vuole diventare ricco) del 1736 e *Advice to a young tradesman* (Consigli a un giovane affarista) del 1748.

Appendice

Americani ed Ebrei

Nelle pagine precedenti non si è accennato all'influenza esercitata dagli ebrei nella storia e nell'attualità statunitense. Molti autori e giornalisti ne parlano, in termini diversi e contrastanti, e anche l'opinione pubblica ha maturato la convinzione che gli ebrei americani "contino molto" nella vita economica, culturale e politica di quel paese, condizionandola per qualche verso, specie in ambito di politica estera. Si tratta di un abbaglio: contrariamente a quanto indicato da quegli autori e giornalisti, e alle convinzioni di buona parte del pubblico, gli ebrei non hanno mai avuto, né hanno ora, influenza alcuna sulla vita degli Stati Uniti d'America. Perciò non sono stati presi in considerazione nel presente trattato, perché non hanno rilevanza. Considerato, però, che sono ancora in molti a pensare il contrario, o ad avere dei dubbi in proposito, e lo scopo del presente lavoro è proprio di fugare ogni equivoco sulla vera natura dell'entità americana, è forse opportuno spendere alcune parole in merito.

Innanzi tutto, dobbiamo sapere di chi stiamo parlando. Esaminiamo perciò, attraverso una rapida panoramica, la storia degli ebrei. Questo popolo, di ceppo semita, cominciò a formarsi in Medi Oriente intorno al 2.000 a.C. Vari personaggi, con le rispettive famiglie, uscirono gradualmente dalle società consolidate e stanziali del tempo, che vivevano in città sviluppatissime (si pensi a Ur, Babilonia, Ninive e alle centinaia di altre più piccole) e che praticavano l'agricoltura e l'allevamento, oltre al grande commercio, per ritrovarsi, in gruppi, a svolgere vita nomade, dedicandosi ai piccoli traffici, alla pastorizia e, con ogni probabilità, a un'ampia gamma di espedienti e di attività illegali, come per esempio furto e brigantaggio. L'episodio narrato in *Genesi* 12-14, nel quale il Faraone compensa Abramo per i favori di sua moglie Sara, presentato colà come il frutto di un equivoco, lascia pensare che almeno alcuni di questi gruppi di nomadi facessero anche prostituire le loro donne avvenenti. Col tempo, essenzialmente per via dell'ostilità cui erano tutti soggetti da parte degli stanziali, che loro per forza di cose infastidivano e forse anche provocavano, questi nomadi cominciarono a sentirsi un popolo a sé stante, distinto da quello o quelli da cui erano indubbiamente provenuti, e cominciarono a definirsi tutti "ebrei". In poche parole erano come i nomadi europei di oggi, che venuti dai luoghi più disparati e divisi in tanti paesi, tribù, clan e carrozzoni, però si definiscono un popolo a parte, quello degli "zingari".

La storia documentata del popolo degli "ebrei" inizia verso il 1.700 a.C. in Egitto, dove è identificabile come una comunità straniera specifica, anche se divisa in dodici tribù, nella valle settentrionale di Goshen. Inizialmente ben accolti, furono poi ridotti in stato di semi-schiavitù e quindi espulsi da Ramsete II (1290-1225 a.C). Guidati in Palestina da Mosè, quasi sicuramente cresciuto come un principe egiziano, il quale nel tragitto attraverso il deserto durato 40 anni dettò il *Pentateuco,* conquistarono quella terra nell'arco di un secolo scacciando e, quando possibile, sterminando i locali. Nel 953 a.C. il re Salomone inaugurò il famoso Tempio di Gerusalemme. Successivamente, si formarono due regni distinti e spesso in conflitto, il Regno del

Nord chiamato Israele e costituito da dieci tribù, e il Regno del Sud chiamato Giuda e formato dalle tribù di Giuda e di Beniamino. I grandi profeti della Bibbia erano tutti originari del Nord. Israele scomparì per sempre nel 721 a.C, distrutto dall'assiro Sargon II; Giuda, che aveva collaborato alla sua rovina, fu risparmiato e ridotto in vassallaggio. A partire dal 721 non si ebbero più tracce degli abitanti del Nord e fiorirono le leggende sulle Dieci Tribù scomparse di Israele; vi erano ancora dei superstiti, che si mischiarono con siriani e varie popolazioni confinanti e che nel tempo furono chiamati Samaritani. Nel 586 a.C. Giuda fu conquistato da Nabucodonosor, che distrusse il Tempio e deportò *l'establishment ebreo* in cattività a Babilonia. Fu la prima distruzione del Tempio. Nel 540 a.C. il re persiano Ciro permise che tornassero e per il 516 a.C. il Tempio era stato riedificato. Non tutti tornarono e i superstiti continuarono a mantenere e accrescere la comunità di Babilonia, forse la più antica di ebrei all'estero. Nel 332 a.C. Alessandro il Macedone conquistò Giuda, che entrò a far parte dell'impero ellenistico dei Seleucidi, che aveva base in Siria. Nel 167 a.C. ebbe inizio la rivolta dei Maccabei, che riuscirono ad ottenere l'indipendenza, gravata però di discordie. Una fazione si rivolse allora a Pompeo Magno, che intervenne e nel 63 a.C. e ridusse l'antico regno di Giuda allo stato di provincia, chiamata "della Giudea".

Nel 32 d.C. gli ebrei della Giudea fecero crocifiggere dai Romani Gesù il Nazareno, perché sosteneva di essere il Messia ma non il capo militare che loro attendevano per essere riscattati. Il Nazareno, fra le altre cose, aveva detto che il Tempio sarebbe stato ancora distrutto e che stavolta nessuno avrebbe potuto ricostruirlo. Nel 67 scoppiò una grande rivolta contro l'Impero Romano, repressa dal generale Tito, futuro imperatore, che nel 70 distrusse Gerusalemme e il Tempio. Fu la seconda e ultima distruzione del Tempio; di esso rimase solo il contrafforte sul lato del monte Moria, poi chiamato "il Muro del Pianto". Così lo possiamo vedere ancora oggi. Nel 117 l'imperatore Adriano permise la ricostruzione di Gerusalemme, pretendendo di rinominarla Aelia Capitolina, e del suo Tempio, da dedicare almeno nominalmente a Giove Capitolino; poi, all'interno, ne avrebbero fatto ciò che volevano. Pensava di averli gratificati e invece suscitò malumori e disordini, che, fra l'altro, impedirono la riedificazione del Tempio. Contemporaneamente era giunto il Messia desiderato dagli ebrei, tale Shimon Ben Koseba, il quale fu perciò ribattezzato dal famoso rabbino Akiba col nome di Bar Kokhba (Figlio della Stella), e riprese le ostilità contro i Romani guidandole di persona. Si trattò l'ultima rivolta della Giudea. La repressione in grande stile cominciò nel 132, dopo che il Messia aveva sbaragliato il legato Tineio Rufo, e finì nel 135. Venne seguita sul luogo da Adriano in persona e condotta dal generale Giulio Severo richiamato dall'Inghilterra, avendo come obiettivo, raggiunto, la cancellazione della Giudea dal pianeta. Furono rasi al suolo tutte le città e i villaggi della Giudea, in totale 75, più otto della Galilea, e gli abitanti trovati trucidati sul posto, a eccezione di poche migliaia venduti come schiavi. Il totale delle vittime è calcolato intorno a un minimo di 500 mila, ma può anche essersi trattato di uno o due milioni di persone (nella rivolta del 67-70, secondo il testimone e storico Flavio Giuseppe, erano stati eliminati verosimilmente dai Romani 1.100.000 ebrei). La Giudea, che prima aveva contato circa tre milioni di abitanti, alla fine del 135 era un deserto cosparso di rovine, che l'Impero non desiderava veder rifiorire. Il

nome di Giudea fu bandito e sostituito con quello di Palestina. Gradualmente gli ebrei fuggiti nelle zone circostanti tornarono, fino a ricostituire una popolazione ebraica mescolata all'interno di una maggioranza araba. Rimasero però gli stenti e il divieto sia di riedificare Gerusalemme sia, per gli ebrei, di vivervi nei pressi. Gli studi biblici si trasferirono a Javne e quindi a Tolemaide, ma il centro biblico più importante era diventato quello della comunità ebraica di Babilonia, non toccata dagli avvenimenti. Qui, verso l'anno 600, veniva ultimato il Talmud per eccellenza, cioè quello babilonese; un altro Talmud, meno importante, era redatto contemporaneamente in Palestina. Quando nel 1517 i turchi conquistarono la Palestina vi trovarono 1.176 famiglie ebree. Non bisogna dimenticare, però, che nel frattempo in Palestina si erano registrate diverse rivolte degli ebrei locali contro l'Impero Romano d'Oriente, tutte represse nel sangue; con gli arabi invece non si erano avuti problemi di convivenza.

Anche quando avevano una patria gli ebrei erano sempre stati un popolo di emigranti, che avevano formato comunità praticamente in tutti i paesi conosciuti. Questo era dovuto solo in minima parte a deportazioni successive a sconfitte militari; le cause erano piuttosto da ricercarsi nella sovrappopolazione, nella ricerca di opportunità economiche, e, probabilmente, nell'attitudine al nomadismo. Appena veniva fondata una città nuova gli ebrei erano fra i primi stranieri ad accorrervi: la famosa comunità di Alessandria d'Egitto, che tanti attriti avrebbe avuto col resto della popolazione sia greca sia egiziana, cominciò a formarsi nel 331 a.C., appena un anno dopo la fondazione della città da parte di Alessandro il Macedone, e arrivò ad occupare coi suoi 200 mila componenti due dei cinque quartieri della megalopoli. Anche nella Roma repubblicana c'era una comunità ebraica, che nel 139 a.C. sarebbe stata espulsa dal pretore Hispalus, per esservi successivamente riammessa. Invece la grande comunità di Babilonia, come visto, era stata originata da una deportazione, e poi sviluppatasi volontariamente. Secondo gli storici di demografia, all'epoca di Gesù nel mondo c'erano intorno agli otto milioni di ebrei (il 10% della popolazione dell'Impero Romano; quindi del mondo conosciuto) dei quali solo tre milioni vivevano nella loro terra, e cioè in Giudea, mentre il resto viveva in comunità site in paesi stranieri (ce n'erano circa un milione ciascuno in Egitto, Siria, Asia Minore e Babilonia, cioè nell'odierno Iraq, ed un altro milione sparso altrove, principalmente in Europa). Queste comunità, all'estero, formavano entità tendenzialmente chiuse, che raramente si mischiavano né intrattenevano rapporti — se non quelli economici — col resto della popolazione locale. In genere vivevano tutti nello stesso quartiere. Ciò da sempre e ovunque, a cominciare dalla comunità di Goshen del 1.700 a.C.

Nel 135 la patria storica veniva dunque perduta e iniziò la "Diaspora" vera e propria; da quel momento sino al 1948 l'unica possibilità di vita comune per gli ebrei fu sotto forma di comunità presso nazioni straniere. Per effetto della strage di Adriano le comunità ebraiche preesistenti si ingrossarono, e quindi da lì gli ebrei si sparsero ovunque mano a mano che la civilizzazione e le opportunità economiche arrivavano o aumentavano nei luoghi di destinazione. Ampliarono le antiche comunità in Medio Oriente, Africa settentrionale, Asia Minore, Italia centrale e meridionale, Grecia ed Egeo; quindi ne formarono di nuove in Italia settentrionale, Francia, Spagna, Portogallo, Olanda e Germania. A partire dal 1.100 circa, in seguito ai *pogrom* dei Crociati, molto violenti in Francia e in Germania, si trasferirono anche

in Inghilterra e in Europa orientale, nel grande regno di Polonia e fino in Russia e in Ucraina. Dopo la rivolta antipolacca e antiebraica dei cosacchi di Bogdan Chmielniski, scoppiata nel 1648 e in seguito alla quale furono sterminate 700 comunità di ebrei per un totale di diverse centinaia di migliaia di persone eliminate, ci fu un ritorno in massa nell'Europa occidentale. Tempo prima, nel 1492, si era verificata la grande e cruenta espulsione degli ebrei dalla Spagna e dal Portogallo, che ne aveva causato la dispersione po' ovunque, in Italia in particolare nelle città di Ferrara, Livorno, Genova e Venezia. Nello stesso anno veniva scoperta l'America, ma gli ebrei cominciarono ad affluire nelle colonie molto più tardi perché non accettati da spagnoli e portoghesi.

I rapporti con gli anglosassoni, all'inizio, non furono facili. I primi ebrei arrivarono in Inghilterra a partire circa dall'anno mille e in numeri apprezzabili dal 1.100, mentre nel 1290 subirono un decreto di espulsione generale, non rigidamente applicato. La situazione cominciò a migliorare con la diffusione del Protestantesimo, anche se i malumori erano duri a morire. Oliver Cromwell, invece, incoraggiò i mercanti ebrei a stabilirsi a Londra, dove formarono una comunità, protetta da uno speciale statuto nel 1664, mentre nel 1673 veniva loro accordata libertà di culto, concretizzata nel 1701 con la costruzione della prima sinagoga dal 1290. Gli ebrei però non potevano ricoprire ancora cariche pubbliche. Per quanto concerne le colonie nord americane, a parte quattro elementi isolati giunti rispettivamente in Virginia nel 1621 e nel 1623 e in Massachusetts nel 1649, la prima avanguardia d'immigrazione ebraica giunse sotto forma di un gruppetto di 23 persone proveniente da Recife e sbarcato a Nieuwe Amsterdam dal vascello *Sainte Catherine.* Il governatore Peter Stuyvesant non voleva farli rimanere a nessun costo e così scrisse alla Dutch West India Company di Amsterdam, proprietaria dell'insediamento:

> *«Quasi tutti gli ebrei qui giunti vorrebbero rimanere, ma dal momento che essi, per la loro abitudine all'usura e allo sleale commercio coi cristiani, sono avversati dai magistrati inferiori e anche dal popolo, che nutre la massima affezione per Voi, e inoltre in considerazione del fatto che il Diaconato teme che possano diventare un peso morto nel prossimo inverno a causa della loro attuale indigenza, noi abbiamo ritenuto opportuno, per il bene di questo luogo ancora debole e in fase di sviluppo e per il paese in generale, di chiedere loro di andarsene con le buone. Cogliamo l'occasione per pregare, a nome nostro e anche per l'intera comunità delle Signorie Vostre, che all'infida razza degli esecrabili odiatori e bestemmiatori del nome di Cristo non sia più permesso in futuro d'infettare e di disturbare questa nuova colonia (...) Quando si dà qualche libertà agli ebrei ne proviene sempre gran danno [poiché] questa gente non ha altro scopo che monopolizzare le correnti di traffico, espropriando i cristiani delle loro proprietà».*

La Compagnia respinse la richiesta di Stuyvesant, probabilmente perché diversi suoi azionisti erano degli ebrei di Amsterdam. L'anno dopo un pastore della colonia scrisse un'altra lettera alla Compagnia per scongiurare ulteriori arrivi di ebrei:

> *«Abbiamo accolto un certo numero di poveri ebrei (...) ora si dice che ne siano in viaggio altri. Questo fatto ha generato lamentele e disordini. Perché gli ebrei non hanno*

altro Dio che Mammona e nessun altro scopo che derubare i cristiani delle loro proprietà e di occupare per sé ogni commercio. Perciò Vi preghiamo di ottenere dai direttori disposizioni affinché questi furfanti senza Dio, che non sono buoni per il paese (...) vengano fatti proseguire per altre terre».

Anche tale richiesta fu ignorata e Nieuwe Amsterdam divenne una nuova possibile meta per l'emigrazione ebraica Non vi andarono però in molti. Nel 1664 la piccola colonia olandese veniva assorbita dagli inglesi e a New York, il nuovo nome di Nieuwe Amsterdam, nel 1682 veniva aperta la prima sinagoga del nord America.

Per quanto riguarda le colonie del New England va detto che i Puritani condividevano in genere le opinioni di Stuyvesant e nei primi decenni Massachusetts e Connecticut rifiutavano l'ammissione agli ebrei, accettati invece in Maryland e soprattutto in Rhode Island, con l'insediamento fondato da Roger Williams in nome della "libertà di religione". Nel Sud furono prima espulsi dalla Georgia dal governatore Oglethorpe e col tempo riammessi. Per il resto erano generalmente accettati come commercianti senza residenza. Una comunità stabile e abbastanza numerosa si formò nella Carolina del Sud. A partire dal 1740 la possibilità di naturalizzazione fu concessa con una certa regolarità in tutte le colonie, e con essa la possibilità di ricoprire cariche pubbliche, mentre ogni limitazione economica, sociale e politica potrà dirsi completamente abolita per gli ebrei solo verso la metà dell'Ottocento. Nonostante la relativa tolleranza, nel periodo coloniale non ci furono mai molti ebrei in nord America, tanto è vero che al momento dello scoppio della Guerra di Indipendenza erano due mila in tutto, poco più dell'uno per mille della popolazione bianca. Dediti al commercio, alcuni in grande stile, erano anche fra i più notevoli trafficanti di schiavi del tempo. Tuttavia la maggioranza di loro era costituita da venditori ambulanti molto miseri, che a piedi o su un carro andavano a proporre vestiario, pentole e ferramenta ai coloni. Gli ebrei, dunque, non parteciparono all'edificazione coloniale né, se non marginalmente, alla Guerra di Indipendenza e alla successiva Conquista del West. La maggior parte dei pochi ebrei delle colonie si disinteressò della Guerra di Indipendenza, esattamente come la maggioranza degli americani, mentre i grandi commercianti ebrei si divisero tra le due parti secondo l'interesse; certamente, fra i caduti di Washington non figurò nessun ebreo, così come nessun ebreo era stato tra i firmatari della Dichiarazione di Indipendenza o partecipò poi alla stesura della Costituzione. Alcuni ebbero qualche rilievo nella vicenda del Texas, combattendo con Sam Houston e quindi entrando nel primo Congresso del Texas, come Adolphus Sterne e David Kaufman, mentre tale Henry Castro fu nominato console della Repubblica del Texas in Francia; anche tale Moses Levy, chirurgo dell'esercito mercenario di Houston, era ebreo. I primi arrivi in massa di ebrei negli Stati Uniti si ebbero negli anni 1827 e 1828, quando in centinaia si aggregarono agli oltre 10 mila tedeschi giunti in quel biennio, e quindi fecero parte anche dei 50 mila giunti nel 1847. Centinaia di migliaia di ebrei arrivarono, finalmente, nel periodo della grande immigrazione europea, quello che dal 1860 al 1914 portò 14 milioni di persone dall'Europa agli Stati Uniti; gran parte, comunque, giunse dopo il 1880, proveniente in genere dall'Europa orientale. Attualmente gli Stati Uniti contengono la popolazione ebraica più numerosa del mondo, all'incirca

sette milioni di individui; circa cinque milioni vivono in Israele, mentre i restanti otto milioni li si trova sparsi praticamente in tutti i paesi della terra. Come si vede la percentuale attuale di ebrei, rispetto al totale, che abitano in patria — o almeno quella che così loro definiscono — è dello stesso ordine di quella del I secolo d.C; considerato il margine di errore da attribuire a queste stime, si possono considerare pressoché uguali.

Da questa sintesi si evince che la storia degli ebrei è essenzialmente una vicenda di comunità ebraiche all'estero, presso altri popoli e nazioni; anzi, dal 1.700 a.C. al 1.100 a.C. e dal 135 al 1948 è solo questo. Queste comunità nei tempi e nei luoghi si trovarono a essere inserite nei contesti più vari, in estensioni grandi e piccole, in popolazioni etnicamente omogenee e composite, in città indipendenti e appartenenti a leghe, federazioni o Stati; in economie agricole e commerciali, artigianali e industriali, pianificate e liberiste, comuniste e capitaliste; in satrapie mediorientali e ottomane, in imperi d'Occidente e d'Oriente, in feudi medioevali, in repubbliche marinare, in monarchie e democrazie parlamentari; in Stati forti e in Stati deboli; in madrepatria e in colonie.

Ora, esaminando la storia di tutte queste comunità, si nota che mai, in nessun caso e in nessun luogo, esse hanno raggiunto delle posizioni di potere politico autonomo; mai le comunità ebraiche hanno potuto realizzare politiche proprie, a difesa di interessi contrastanti con quelli della città, del paese o del popolo ospite. Neppure furono mai in grado di influenzare le politiche locali in modo unicamente favorevole a loro, e cioè senza comportare anche vantaggi per gli ospiti, o almeno con queste intenzioni. In molti casi, favoriti dalle circostanze, come per esempio nell'Alto e Medio Medioevo, hanno raggiunto un notevole rilievo economico, ma sempre come una minoranza nei confronti di una maggioranza la cui leadership ha sempre imposto la sua volontà generale. In queste situazioni, grazie alla ricchezza, spesso poterono ottenere piccoli privilegi, come statuti speciali, o esenzioni dal servizio militare e da certi gravami; ma si trattava di dettagli, non di politiche complessive. Così fu per le situazioni nelle quali gli ebrei si trovarono in qualità di minoranze non sparute, ma di primaria importanza, che sono poi le stesse circostanze nella quali tante minoranze nella storia hanno preso il sopravvento. Come sopra considerato, gli ebrei costituivano il 10% della popolazione dell'intero Impero Romano, ed erano più di tre volte il numero dei Romani stessi, che non superarono mai la soglia dei due milioni e mezzo di individui. Addirittura, per molti secoli il 20% della popolazione dell'Impero Romano d'Oriente fu costituito da cittadini ebrei (e non risulta che un ebreo venne mai ammesso alla corte di Costantinopoli). Fino all'avvento di Maometto gli ebrei costituivano forse la metà della popolazione dell'Iraq, ed è lo stesso Talmud babilonese a testimoniare la loro importanza politica. Il grande regno "giudaico" dei Chazari, esteso fra il Mar Nero, il lago d'Aral e il fiume Oka a occidente, non fa eccezione: non cadde sotto l'influenza di una sua minoranza ebraica (ammesso che esistesse) ma accadde che, verso il 750, i Chazari si convertirono in massa al giudaismo, o a quello che credevano tale, e poi, sempre da Chazari, condussero la loro consueta politica. Scomparvero dalla storia nel 968, quando il principe russo Svjatoslav li sconfisse e li disperse.

Un comportamento caratteristico delle comunità di ebrei all'estero è invece sempre

stato quello di cercare di sfruttare a loro vantaggio le politiche dei gruppi dirigenti locali. Non impongono i loro interessi, giacché non possono, ma assecondano a fine economici la politica dei poteri locali. Il potere locale può essere autoctono o straniero, instauratosi dopo una conquista militare. Gli ebrei non hanno mai fatto distinzioni e, quando si stabiliva un potere straniero, lo assecondavano, con l'intenzione e la speranza di poterci guadagnare qualcosa.

Per inciso, si può notare come tale atteggiamento non abbia giovato alle comunità ebraiche. Il fatto è che queste non avevano scrupoli nell'assecondare il potere anche quando ciò significava danneggiare obiettivamente la popolazione locale, attirandosi così dei risentimenti che potevano avere degli effetti disastrosi. Nel Medioevo, in Europa, i nobili e i re avevano bisogno di collettori di tasse e di agenti commerciali e finanziari, elementi che poi facilmente potevano anche rivolgersi all'usura spicciola, e gli ebrei si prestarono con entusiasmo, anzi accorsero là dove erano richieste tali figure. Ma le rivolte popolari e i pogrom contro gli ebrei non si contarono, raggiungendo vertici di incredibile violenza con i Crociati e gli *Armleder* tedeschi. Quando il potere cui tenevano bordone era straniero le conseguenze erano ancora più gravi. Durante il dominio degli stranieri Hyksos gli ebrei di Goshen accettarono, e forse si offrirono, di fare da amministratori ed esattori del paese, ma quando gli egiziani tornarono in sella furono prima ridotti in schiavitù e quindi espulsi. Quando gli arabi presero la Spagna meridionale verso il 750 le comunità ebraiche ripeterono la prassi ma allorché i Cristiani ripresero il paese verso il 1250 cominciarono i dolori, culminati nell'espulsione sanguinosa del 1492. Gli esattori dei re polacchi erano gli ebrei e quando i contadini cosacchi si ribellarono nel 1648 non ci fu posto dove nascondersi. Si potrebbero fare ancora decine e forse centinaia di esempi, piccoli e i grandi, considerata la lunga e ricca storia degli ebrei. In conclusione, si può anche dire che in ogni luogo gli ebrei sono stati usati dai poteri vigenti, autoctoni o stranieri, per i compiti magari più remunerativi nell'immediato, ma anche sicuramente i più ingrati e rischiosi in tempi lunghi a causa della loro impopolarità. Gli ebrei, per parte loro, non hanno detto di no, non hanno mai capito la trappola. Del resto il Nazareno lo disse che erano di «dura cervice».

Ebbene, la comunità ebraica degli Stati Uniti non costituisce davvero un'eccezione nel corso dei 3.700 anni di storia documentata di questo popolo. Gli Stati Uniti sono un paese nel quale gli ebrei si trovano bene; probabilmente è il paese in cui si sono trovati meglio in tutta la loro storia, paragonabile all'antica Babilonia. Questo dipende dal marcatissimo parallelismo esistente fra la mentalità americana e quella ebraica, che trovano corrispondenza e simbiosi nella ideologica del Vecchio Testamento: si è visto come e perché i Puritani si appropriarono di questo testo; gli ebrei addirittura lo crearono. Molti hanno notato la somiglianza fra americani e ebrei come forma mentis, hanno aggiunto il fattore numerico degli ebrei nel paese e ne hanno dedotto un'influenza decisiva nella formazione del carattere nazionale americano e nella elaborazione dell'ideologica nazionale. Invece, come visto in precedenza, il mondo americano nasce così com'è per via indipendente, con una precisa e spiegabile dinamica, e i primi numeri apprezzabili di ebrei giunsero dopo il 1860, quando De Tocqueville, verso il 1830, aveva già descritto americani e America esattamente come sono anche adesso. Neanche la pratica della circoncisione fu

dovuta a un'influenza diretta degli ebrei, anche se iniziò ad aumentare negli anni del primo massiccio arrivo di ebrei. In nessun luogo gli ebrei hanno mai cercato di fare proseliti, di fare compartecipare altri ai presunti benefici spettanti al popolo eletto (perché li diluirebbero...), e così è sempre stato anche in America. Quella pratica era inevitabile per i Puritani, e forse gli ebrei fornirono l'esempio in un momento in cui le migliorate condizioni sanitarie e l'ebbrezza della vittoria capitalista nella guerra civile la rendevano incombente. Casomai si può dire che gli ebrei americani non gradirono l'emulazione: l'unico libro scritto negli Stati Uniti sull'argomento, il già citato *Circumcision. An American Health Fallacy* dell'ebreo Edward Wallerstein, non è che un rimprovero in tal senso, come si deduce anche dal titolo.

C'è un parallelismo, dunque. La mentalità americana ha creato una società adatta anche agli ebrei: gli americani vivono per arricchirsi, e così anche gli ebrei. Gli americani non badano ai riti e alle credenze di chi gli sta intorno; basta che non danneggino direttamente o indirettamente il meccanismo del gioco, e gli ebrei certamente non hanno interesse a farlo, anzi vi contribuiscono con entusiasmo. A parte, naturalmente, il capitalismo, il sistema sociale americano ha molti altri aspetti gratificanti per la mentalità degli ebrei, alcuni insospettabili. Per esempio, la società americana è in verità una società di sradicati: si è visto come ogni anno mediamente il 17-18% delle famiglie americane traslochi, spostandosi anche di molte miglia; ebbene, ciò si accorda perfettamente con la concezione nomade della vita che portano con sé gli ebrei. Così, quando i Puritani vinsero le iniziali diffidenze verso gli ebrei, che in realtà non furono mai coerenti con la logica interna alla loro civilizzazione — come aveva ben capito Cromwell — ma solo espressione di un'eredità europea, e quando il loro sistema sociale dimostrò di ruotare attorno a un solo valore — il danaro — escludendo gli altri, la tradizione, la religione, l'identità etnica e culturale e così via, gli ebrei cominciarono a giungere a frotte, a moltiplicarsi e diffondersi nel grande paese.

Non bisogna comunque pensare che gli ebrei si integrino perfettamente nella civilizzazione americana. I problemi derivano dalla pratica religiosa. Molti, infatti, sono osservanti e non vogliono lavorare il sabato, un fatto che crea inconvenienti. In nome della parità religiosa gli ebrei non vogliono che siano eretti monumenti pubblici di chiara ispirazione cristiana, come per esempio croci, o che pubblicamente (nelle scuole) vengano recitate preghiere rivolte ad altri che non sia un "Dio" generico. Ma soprattutto c'è un attrito evidente a causa di *Gesù* il Nazareno. Come precedentemente osservato, il Protestantesimo, e in particolare il Calvinismo, non ama la figura di Gesù, ma per fondamentali questioni teologiche e formali non la può eliminare, limitandosi a ridurla a una presenza coreografica e genericamente consolatrice per i derelitti. Proprio così questa figura viene utilizzata, anzi abusata, dal popolo americano. Negli Stati Uniti è poi presente anche la religione Cattolica. Il nome e l'immagine del Nazareno perciò resistono e tendono a emergere in pubblico come espressioni di quelle che, in fin dei conti, sono le due principali religioni nominali statunitensi. Gli ebrei invece non vogliono subire nome e immagine di Gesù, quindi desiderano confinarlo nelle chiese protestanti e cattoliche, o al massimo lo tollerano quando viene citato attraverso i mezzi di comunicazione, quelli liberamente scelti dal pubblico, siano pure trasmissioni televisive. Non esiste una

religione di Stato, perciò gli ebrei possono essere facilmente accontentati nella prassi generalizzata, tuttavia molte iniziative delle municipalità locali, specie durante le festività natalizie, sono insopprimibili e provocano aperte proteste da parte delle associazioni ebraiche e delle sinagoghe, che peraltro non sono viste con simpatia dalla maggioranza della popolazione. Inoltre anche i privati di tanto in tanto prendono iniziative in merito. Per esempio, nel 1987 in una cittadina del Sud il gestore di una stazione di servizio, situata di fronte ad un Baptist Hospital, espose un grande cartello con la scritta *«Facciamo il 10 % di sconto a tutti quelli che Gesù ama».* L'uomo ingenuamente lo aveva pensato come un brillante e innocuo *stunt* pubblicitario, ma si mobilitarono le associazioni ebree locali, di stato e federali, al punto che la municipalità ne ordinò la rimozione con la motivazione che *«ostruiva la visuale agli automobilisti».* Provocato, il gestore si oppose e, con l'appoggio di altre organizzazioni, diede inizio a un contenzioso giudiziario di una certa importanza. Credo che il cartellone sia ancora al suo posto. Sono fatti senza importanza, certo, che tuttavia dimostrano come con gli ebrei l'armonia non regni sovrana.

Il successo degli ebrei nella società americana è molto minore di quanto appaia. Il reddito globale della minoranza ebraica corrisponde circa al 7% del reddito nazionale, ben più alto della loro percentuale numerica che è del 3%. Però è distribuito in modo diseguale: ci sono molti ebrei ricchissimi, mentre la maggioranza occupa generalmente i gradini sociali più bassi, sconfinando addirittura nell'indigenza. In realtà, negli Stati Uniti la minoranza etnica con maggiore ricchezza e diffusa più equamente è quella greca; la minoranza italiana è simile a quella ebraica, pur non avendo le sue punte caratteristiche nell'alta società. Questo quadro è, d'altra parte, in accordo con quelli storici di tutte le comunità ebraiche all'estero: qualche personaggio di ricchezza notevole, che procura un indebito lustro e anche piccoli privilegi alla gran parte di correligionari situati all'altro estremo sociale. Gli ebrei sono rimasti lo stesso popolo delle origini: sono piccoli trafficanti al minuto, amanti degli espedienti, e privi di quella creatività, di quell'immaginazione e ampiezza di vedute che permette grandi e profonde prospettive. Sono però dei sradicati cronici, cosmopoliti per vocazione, sempre pronti a spostarsi; tra i loro familiari abitano e convivono molte lingue, e sono rappresentate molte professioni. Tra loro esiste inoltre un eterno patto non scritto di reciproco sostegno al fine di ottenere vantaggi o privilegi, tale per cui qualcuno si trova sempre nel luogo giusto al momento giusto, magari portandosi dietro qualcun altro. Sono nate e si sono sviluppate così le grandi fortune degli ebrei, isole in un mare più che mediocre. Così i tanti nomi di magnati ebrei americani che vengono alla ribalta offrono, per la verità, un'impressione fuorviarne di opulenza generalizzata. Addirittura pare che negli Stati Uniti "ebreo" sia ormai sinonimo di ricco, mentre è vero quasi l'opposto. Questi ebrei ricchi contribuiscono, quindi, per un altro verso a deformare la percezione generalizzata che si ha della loro comunità. Come conseguenza, infatti, dello spiccatissimo senso di solidarietà reciproca che lega gli ebrei, quelli più ricchi si impegnano nel contribuire con continuità ai fondi delle associazioni ebraiche, che diventano, così, numerose e soprattutto dotate di patrimoni ingenti per perseguire i loro intenti. Queste associazioni — ne sono prosperate a centinaia negli Stati Uniti, alcune delle quali note anche all'estero, come per esempio la *Jewish Anti Defamation League* e il *B'nai*

B'rith — prendono molte iniziative e fanno parlare di sé, contribuendo all'immagine di una comunità ebraica complessivamente ricca e potente. Invece, la loro ricchezza dipende, appunto, dalle elargizioni di alcuni influenti e possidenti personaggi. Già Tacito aveva notato lo "spirito di corpo" degli ebrei, alla base di questo come certamente di altri fenomeni: *«Gli ebrei, ostinatamente attaccati l'uno all'altro, provano un'attiva commiserazione per loro medesimi, che contrasta con l'odio implacabile che nutrono per gli altri uomini».*

Hollywood è spesso presa a esempio del ruolo primario e dello strapotere degli ebrei negli Stati Uniti. Si dice, infatti, che Hollywood è *«in mano agli ebrei».* É indubbiamente vero che attualmente il personale dell'industria cinematografica americana è per il 30% costituito da ebrei, una percentuale 10 volte superiore alla loro incidenza nella popolazione. Molti grandi produttori, geniali registi e famosi attori sono ebrei. Solo per fare alcuni esempi tra i tantissimi casi, potremmo citare Mario Kassar e Mike Todd, il cui vero nome è Avrom Goldenbogen; proseguendo con Steven Spielberg, George Lucas, David Friedkin, Jonathan Demme; fra gli attori citiamo Paul Newman, Dustin Hoffman, Richard Dreyfuss, Woody Allen (Allen Konigsberg), la famiglia dei Douglas, tra i quali ovviamente Michael (Michael Danielovitch), Walter Matthau (Walter Matuschanskyavasky), Mel Brooks (Melvin Kaminsky), Barbra Streisand, Winona Ryder (Winona Horowitz), Goldie Hawn, Jamie Lee Curtis (Jamie Lee Schwartz). Volti e nomi famosissimi della Hollywood del passato erano ebrei. Alcuni fra i produttori: Samuel Goldwyn (Shmuel Goldfish), Louis Burt Mayer (Eliezer Burt Mayer), Jack, Harry, Sam e Albert Warner, William Fox (William Friedman), David Oliver Selznick, Joseph Leo Mankiewicz, Hal Wallis, Carl Laemmle (Carl Laemmle Baruch); alcuni fra i registi: Billy Wilder (Samuel Wilder), William Wyler, Michael Curtiz (Mihaly Kertesz), George Cukor, Cecil Blount De Mille, Mervyn Le Roy, Charles Vidor, Otto Preminger, Eric von Stroheim (Eric Stroheim), Fred Zinnemann, Fritz Lang, William Wellman, Stanley Kubrick, Stanley Kramer, Raoul Walsh; fra gli attori: Charlie Chaplin (Charles Thornstein), Rita Hayworth (Margarita Cansino), Jerry Lewis (Joseph Levitch), Jane Russell, Lauren Bacall (Betty Joan Weinstein), Danny Kaye (Daniel Kaminsky), Edward G. Robinson, Judy Hollyday (Judith Tuvin), Douglas Fairbanks (Elton Ullman), Abbe Lane (Abigail Grossman), Groucho, Harpo, Chico e Zeppo Marx. Molti di questi personaggi sono stati già citati nel capitolo dedicato a Hollywood; tra gli altri là nominati, erano ebrei gli sceneggiatori Albert Maltz, Lester Cole, Alvah Bessie e Herbert Biberman. La presenza degli ebrei a Hollywood è più alta mano a mano che si retrocede nel tempo, tanto che agli inizi era circa il doppio dell'attuale, pari cioè al 60%. Addirittura, i fondatori delle otto maggiori case di produzione di Hollywood — le Majors: Metro Goldwyn Mayer (MGM), Paramount, 20th Century Fox, Warner Bros, Radio Keith-Orpheum (RKO), Columbia, Universal e United Artists — erano tutti ebrei.

Essendo così alta la loro presenza, si pensa che gli ebrei controllino e gestiscano questa importantissima industria americana; di più, qualcuno per estensione del concetto, suppone che il fenomeno analogamente si ripresenti in altre importanti e influenti industrie americane, magari in tutte. Non è così. Gli ebrei non hanno alcun potere su Hollywood, e, per quanto riguarda le altre industrie, non vi sono

rappresentati in percentuali degne di rilievo.

L'alta presenza di ebrei a Hollywood dipende da quanto avvenne in origine. Dobbiamo immaginare, infatti, l'industria cinematografica come era agli albori, una cosa nuova e incerta, basata su un'attività tipicamente di servizi. Non erano richiesti talenti o capacità particolari, né specializzazioni. Invece i guadagni potevano essere alti. Era un ambito adatto a calamitare elementi sradicati, non inseriti nel tessuto socioeconomico nazionale esistente; ad attirare gente senza né arte né parte, magari fornita di basi culturali e dotata di quella spregiudicatezza che la consuetudine alla precarietà naturalmente forniva. Se si ripercorrono le biografie dei mitici fondatori di Paramount, MGM e così via, oltre che dei loro leggendari capi produzione come Harry Cohn e Irving Thalberg, si trovano immancabilmente personaggi di giovane età, senza preparazione particolare né talenti in qualche modo preannunciati e a volte venuti dalle più precarie e meno qualificate esperienze di lavoro. Per esempio, colui che fu poi definito il "grande" Adolph Zuckor era un commerciante al dettaglio di pelletterie (guanti e borsette); il grande Carl Laemmle teneva la contabilità a un commerciante di bestiame («oggi tot pecore e tot vitelli, capo»); il grandissimo Louis B. Mayer era un commerciante di rottami (uno stracciaio); Nicholas Shenck gestiva un negozietto di frutta e verdura; e così via. Non diversamente era per il restante personale di un certo rilievo nella nuova arte, come i registi e gli sceneggiatori: magari si trattava di diplomati liceali alla ventura, che avrebbero potuto diventare fotografi di turismo o cronisti di provincia. Inutile soffermarsi, poi, sugli attori. Col tempo, quando si rese evidente la grande rimuneratività di questa nuova industria, la percentuale degli ebrei hollywoodiani cominciò a calare perché soggetta alla concorrenza degli americani, più adatti come attori per le loro caratteristiche somatiche e la naturale propensione alla recitazione, e anche più abili come sceneggiatori, registi e imprenditori (cioè produttori).

Gli ebrei di Hollywood non hanno mai potuto fare ciò che volevano, né ci hanno mai provato e neppure, forse, lo hanno mai preteso. Prima del 1947, con eccezione naturalmente degli anni della Seconda Guerra Mondiale, i produttori di Hollywood godevano di una relativa libertà. In grande maggioranza erano ebrei. Avrebbero quindi potuto realizzare film con tematiche tipicamente ebraiche. Per esempio, film di esaltazione del Talmud o incentrati sui concetti cardinali che tanto infastidiscono i non ebrei: proibizione di matrimoni misti, incitamento alla separazione etnica dai "gentili", incoraggiamento alla pratica dell'usura nei loro confronti, e così via. Niente di tutto ciò, perché l'establishment non lo avrebbe tollerato. Dopo il 1947 la cinematografia americana passò addirittura sotto il controllo diretto del governo. Alcuni pensano di individuare nel cinema di Hollywood concetti subliminali, impliciti, tipicamente ebrei. Per esempio, l'idea di una finalità della storia, che procede linearmente verso un fine prestabilito e che non è invece circolare, l'idea guida della Bibbia; o un insistente e sottile disprezzo verso le diversità culturali umane, atteggiamento peculiare degli ebrei, dovuto alla loro condizione di "popolo eletto". Ma ritroviamo ancora un parallelismo: la linearità della storia si adatta all'idea di progresso tecnologico che hanno gli americani, necessaria per alimentare il consumismo; e anche gli americani hanno un atteggiamento scostante verso gli

stranieri (li devono sfruttare e perciò prima li devono disprezzare; di nuovo si presenta il concetto di popolo eletto, quello americano). Alcuni sostengono che gli ebrei di Hollywood veicolarono le idee comuniste negli anni Trenta, nel senso che almeno in un'occasione riuscirono a condizionare l'ambiente come categoria. Si è visto come di comunismo a Hollywood negli anni Trenta non ci fosse nemmeno l'ombra. C'erano sicuramente molti ebrei progressisti, e altrettanti ebrei reazionari. Jack Warner, Albert Maltz e Paul Muni erano ebrei, ma lo erano anche Harry Cohn, Ben Hecht e Adolphe Menjou. Anche il mondo culturale americano viene qualche volta citato a esempio del condizionamento e del primato ebraico negli Stati Uniti. In realtà, sono pochi i ricercatori e gli scienziati americani di etnia ebraica. A fornire questa impressione è invece il numero relativamente alto di scrittori ebrei, specie di romanzieri. Raramente si tratta di veri intellettuali — si è detto che il pensiero speculativo è praticamente bandito negli Stati Uniti — e mai di grandi scrittori: i migliori autori americani, come Steinbeck, Faulkner, Scott Fitzgerald e Hemingway, sono americani (e neanche, in verità, da annoverare tra i "grandi" come già osservato). Quanto agli ebrei, si tratta più spesso di mestieranti, che rispondono a una domanda dell'industria editoriale fabbricando i prodotti per il mercato. É tipico il caso dei giallisti e degli scrittori di fantascienza come Isaac Asimov. Successivamente diventano anche famosi, ricevono premi e riconoscimenti in patria e all'estero, come Saul Bellow, ma ciò è dovuto semplicemente alla forza commerciale dell'editoria americana, e alla forza politica del suo governo all'estero. Molti, oltretutto, sono ebrei per gli stessi motivi considerati per Hollywood, nel senso che queste categorie fanno comunque parte di occupazioni atipiche, anche di ripiego, sintomo di difficoltà di inserimento in economie consolidate. Gli ebrei hanno poi il vantaggio di una familiarità tradizionale con libri e letteratura (lo studio della Torah e del Talmud) e, spesso, della provenienza da un ambiente cosmopolita, con padronanza i di culture e anche di lingue diverse. Ma negli Stati Uniti "ebreo" non è sinonimo di intellettuale. No, davvero.

Qual è dunque l'importanza degli ebrei negli Stati Uniti? Esattamente quella che corrisponde alla logica fin qui descritta come dominante per questo paese, è cioè pari al peso economico della comunità. Si è detto che il reddito globale della comunità ebraica americana è il 7% del totale; ebbene, se la si vuole quantificare con una cifra, tale è il peso della suddetta comunità: sette su una scala di cento. Non è molto. Lo si può verificare nella composizione dell'attuale Congresso federale: ebrei sono 11 senatori su 100 e 25 deputati su 435, e cioè 36 su 535, pari al 6,7%. La percentuale è più alta nell'ambito del Senato per un semplice motivo: i senatori americani sono quasi tutti dei miliardari (come si è detto, la percentuale di miliardari in Senato non è mai scesa sotto l'80%; in alcune legislature è stata anche del 100%), e si è visto che nell'ambito della comunità ebraica la percentuale dei ricchissimi è più alta della media.

Non rimane che rilevare come anche negli Stati Uniti la comunità ebraica collabori con speciale zelo con la classe dirigente del paese. I greci americani raramente compaiono ai vertici dell'amministrazione pubblica; ci ricordiamo solo Spiro Agnew e Michael Dukakis. Troviamo invece ebrei in ogni settore, specie in quello, importante, per le relazioni con l'estero: ambasciatori come Maxwell Rabb,

consiglieri presidenziali come James Schlesinger e Pierre Salinger, segretari di stato come Henry Kissinger e Madeleine Albright, segretari alla Difesa come William Cohen, direttori della Federal Reserve come Alan Greenspan e del Fondo Monetario Internazionale come Stanley Fischer. Nelle malefatte internazionali statunitensi sono effettivamente in prima fila: il colpo di Stato in Cile del 1973 fu diretto da Kissinger, mentre la Albright e Cohen sono il volto dell'America per i bombardamenti su Sudan e Iraq del 1998, Serbia del 1999, mentre lo strozzinaggio del Fondo Monetario Internazionale è quotidiano. Questo cosa significa? Certamente che gli ebrei vogliono raggiungere i vertici in America e vi riescono. Ma vuol dire anche che si stanno esponendo e che, inoltre, sono usati dalla dirigenza statunitense. Una conclusione non troppo inverosimile, basti pensare all'atteggiamento statunitense a proposito di Israele. Gli Stati Uniti mantengono artificialmente in vita Israele da decenni — con forniture e addestramento militare gratuiti, copertura politica a oltranza, condizioni di scambio commerciale vantaggiosissime e iniezioni annue di contante, arrivate attualmente al livello di cinque miliardi di dollari — perché è conveniente per la loro politica petrolifera e strategica in un'ottica geopolitica: Israele è il loro unico guardiano armato fidato in Medio Oriente (la Turchia può cambiare atteggiamento da un giorno all'altro, come già accadde con l'Iran dello Scià, e così è per gli altri alleati in quell'area). In tutto questo la "simpatia" degli Stati Uniti per lo Stato degli ebrei non c'entra nulla, si tratta più semplicemente di "United States National Interest". Per evitare eccessivi risentimenti da parte del mondo arabo e islamico, o di altri, fanno credere di fare tutto ciò quasi "obtorto collo", influenzati come sono dalla loro minoranza di ebrei così piccola ma così potente, così esperta nei giochi di potere delle *lobbies* congressuali. Le lobbies ebraiche al Congresso, per parte loro, sono certamente impegnate nel perorare la causa e sono orgogliose del loro successo, inebriate della loro potenza. Neanche questa volta gli ebrei hanno capito. Come accadde con gli Hyksos, con i califfi di Cordova, con i re polacchi. Come sempre.

Bibliografia

A Century of Dishonor, Helen Hunt Jackson, Ross & Haines Inc., Minneapolis-Minnesota, 1964 (la prima edizione è del 1881)
Against the Crime of Silence. Proceedings of the Russel International War Crimes Tribunal, John Duffet (a cura di), O'Hare Books, New York and London, 1968
Agent Orange and Vietnam. An Annotated Bibliography, Caroline D. Harnly, The Scarecrow Press Inc., Metuchen, New Jersey, 1988
A History of Russia, John Lawrence, Farrar, Straus and Cudahy, New York, 1960
A History of Sino-Russian Relations, Tien-fong Cheng, Greenwood Press Publishers, Westport, Connecticut, 1957
A History of Strategic Bombing, Lee Kenneth, Charles Scribner's Sons, New York, 1982
A History of the Romans, Frank C. Bourne, D.C. Heath and Company, Boston, 1966
American Inquisitors, Walter Lippman, The Macmillan Company, New York, 1928
America. It's People and Values, Wood, Gabriel e Biller, Harcourt Brace Jovanovich Inc., 1975
American Foreign Policy in the Making 1932-1940. A Study in Responsibilities, Charles Austin Beard, Yale University Press, 1946
American Foreign Policy in the Nuclear Age, Cecil V. Crabb jr., Harper and Row Publishers, 1972
American Neo-Colonialism, William J. Pomeroy, International Publishers, New York, 1970
An American Company. The Tragedy of United Fruits, Thomas McCann, Crown Publishers Inc., New York, 1976
Anatomy of an Undeclared War, Patricia A. Krause (a cura di), International University Press Inc., New York, 1972
Anatomy of the State Department, Smith Simpson, Beacon Press, Boston, 1967
An Economic Interpretation of the Constitution of the United States, Charles Austin Beard, The Macmillan Company, New York 1959
A Survey of Chemical and Biological Warfare, John Cookson e Judith Nottingham, Monthly Review Press, New York, 1969
Atlas of World Population History, Colin McEvedy e Richard Jones, Penguin Books Ltd., Harmondsworth, Middlesex, England, 1978
Biographical Directory of the United States Executive Branch 1776-1977, (a cura di) Robert Sobel, Greenwood Press Publishers, Westport, Connecticut, 1977
Black Awakening in Capitalist America, Robert L. Allen, Doubleday & Company Inc., Garden City, New York, 1970
Bombing and Strategy. The Fallacy of Total War, Sir Gerald Dickens, Sampson Low, Marston & Co. Ltd, London, 1946
Bury My Heart at Wounded Knee, Dee Brown, Holt, Reinhart & Winston Inc., 1971 (ed. it.: *Seppellite il mio cuore a Wounded Knee)*
Circumcision. An American Health Fallacy, Edward Wallerstein, Springer Publishing Company, New York, 1980
Cops and Rebels. A Study in Provocation, Paul Chevigny, Random House, New

York, 1972

Cromwell, Roger Howell jr., Little, Brown and Company Boston, 1977

Cry of the People. United States Involvement in the Rise of Fascism, Torture, and Murder and the Persecution of the Catholic Church in Latin America, Penny Lernoux, Doubleday & Company Inc., Garden City, New York 1980

Culture and History, Philip Bagby, University of California Press, Berkeley, 1963

Customs and Fashions in Old New England, Alice Morse Earle, Charles Scribner's Sons, New York, 1893

Death in Washington. The Murder of Orlando Letelier, Donald Freed e Fred Landis, Lawrence Hill & Company, Westport, Connecticut, 1980

Democracy and Dictatorship in latin America, Thomas Draper (a cura di), H.W.Wilson, New York, 1981

Democracy in America, Alexis de Tocqueville, Washington Square Press Inc., New York, 1968 (prima edizione in francese del 1835)

Die Romische Agrargeschichte in ihrer Bedeutung fur das Staats-und Privat-recht, Max Weber, F. Enke, Stuttgart 1891 (versione inglese: *The Agrarian Sociology of Ancient Civilizations,* New Left Books, New York, 1976)

Domestic Intelligence. Monitoring Dissent in America, Richard E. Morgan, University of Texas Press, Austin and London, 1980

Dulles, Leonard Mosley, The Dial Press/James Wade, New York, 1978

European Dictatorships, Conte Carlo Sforza, Books for Libraries Press Inc., 1967 (prima edizione in italiano del 1931)

From Gunboat to Diplomacy, Richard Newfarmer (a cura di), The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London, 1984

George Washington, James Thomas Flexner, Little, Brown and Company, Boston and Toronto, 1969

Gli altri lager, James Bacque, Mursia Editore, 1993

In Banks We Trust, Penny Lernoux, Anchor Press-Doubleday, Garden City, New York, 1984

Inside America, Louis Harris, Vintage Books, Random House, New York, 1987

Inside the Company. CIA Diary, Philip Agee, Stonehill Publishing Company, New York, 1975

In the Midst of War. An American's Mission to Southeast Asia, Edward Geary Lansdale, Harper & Row Publishers, New York, 1972

Jerry Falwell. Aflame for God, Gerald Strober e Ruth Tomczak, Thomas Nelson Publishers, Nashville and New York, 1979

Massachusetts, Richard D. Brown, W.W.Norton & Company Inc., New York 1978

Militarism U.S.A., James A. Donovan, Charles Scribner's Sons, New York, 1970

Moral Man and Immoral Society, di Reinhold Niebuhr, Charles Scribner's Sons, New York, 1932

National Characteristics, Dean Peabody, Cambridge University Press, London, 1985

Native American Historical Demography, Henry F. Dobyns, Indiana University Press, Bloomington and London, 1976

New England Frontier. Puritans and Indians. 1620-1675, Alden T. Vaughn Little,

Brown and Company, 1965

Oliver Cromwell, I.E.Levine, Julian Messner, New York 1966

Oliver Cromwell, C. V. Wedgwood, The Mac Millan Company, New York 1956 (prima edizione del 1934)

Oliver Cromwell and the Role of the Puritans in England, Sir Charles Firth, Oxford University Press, London, 1961 (prima edizione del 1900)

One Dimensional Man. Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society, Herbert Marcuse, Beacon Press, Boston, 1964

On War, Carl von Clausewitz, Penguin Books, Harmondsworth, Middlesex, England, 1968 (prima edizione in tedesco del 1832; ed. it.: *Della guerra)*

Orthodoxy in Massachusetts,1630-1650. Perry Miller, Beacon Press, Boston, 1959

Perestrojka. New Thinking for Our Country and the World, Michail Gorbachev, Harper & Row Publishers, New York 1987

People of Plenty. Economic Abundance and the American Character, David M. Potter, University of Chicago Press, Chicago, 1954

Politics Among Nations, Hans J. Morgenthau, Alfred A. Knopf, New York, 1960. (prima edizione del 1948)

Politics and Films, Leiæ Furhammar e Folke Isaksson, Praeger Publishers, New York, 1971

Politics and the Crisis of 1860, Norman A. Graebner (a cura di), University of Illinois Press, Urbana, Illinois, 1961

Politics in America, Denis W. Brogan, Harper & Brothers Publishers, New York, 1954

Presidents Secret Wars. CIA and Pentagon Covert Operations Since World War II, John Prados, William Morrow and Company Inc., New York, 1986

Propaganda on Film. A Nation at War, Richard A. Maynard, Hayden Book Company Inc., Rochelle Park, New Jersey, 1975

Poverty in an Affluent Society, David A. Durfee, Prentice Hall Inc., 1970

Puritanism in America. A New Culture in A New World, Larzer Ziff, Viking Press, New York 1973

Religion and the Rise of Capitalism. A Historical Study, Richard Henry Tawney, Peter Smith, Gloucester, Massachusetts, 1926

Russia, T. Florinsky, The McMillan Co., New York, 1957

Sacrifici Umani, John Kleeves, Edizioni II Cerchio, Rimini 1993

Secrets, Spies and Scholars, Ray S. Cline, Akropolis Books Ltd, Washington D.C., 1976

Silent Missions, Vernon Walters Doubleday & Company Inc., Garden City, New York 1978.

Soviet Power and Policy, George B. Huzar, Crowell, New York, 1955

STALAG USA. The Remarkable Story of German POWs in America, Judith M. Gansberg, Thomas Y. Crowell Company, 1977

Survival is not Enough. Soviet Realities and America's Future, Richard Pipes, Simon & Schuster, New York, 1984

The Achieving Society, David C. Mc Clelland, D. Van Nostrand Company Inc., New York, 1961

The American Character, Denis W. Brogan, Alfred A. Knopf, New York 1944
The American Heroin Empire, Richard Kunnes, Dodd, Mead & Company, New York, 1972
The American Indian Frontier, William Christie McLeod, Alfred A. Knopf, New York, 1928
The American Mind, Henry Steele Commager, Yale University Press, New Haven, 1950
The American Police State, David Wise, Random House, New York, 1976
The Balance of Terror, Edgar M. Bottome, Beacon Press, Boston, 1971
The Bomber Offensive, Anthony Verrier, The Macmillan Company, New York, 1968
The CIA. A Forgotten History, William Blum, Zed Books Ltd, London, 1985
The CIA and the Cult of Intelligence, Victor Marchetti e John D. Marks, Alfred A. Knopf, New York, 1974
The Civil War Dictionary, Mark M. Boatner III, David McKay Company Inc., New York, 1959
The Cloud of Danger. Current Realities of American Foreign Policy, George Frost Kennan, Little, Brown and Company, New York, 1977
The Cold War and its Origins. 1917-1950, Denna Frank Fleming, Doubleday & Company Inc., Garden City, New York, 1961
The Cold War. Retrospect and Prospect, Frederick L. Schuman, Louisiana State University Press 1962
The Command of the Air, gen. Giulio Douher, Coward-McCann Inc. New York 1942 (prima edizione in italiano del 1921 col titolo *Il Comando dell'aria)*
The Economic Basis of Politics and Related Writings by Charles A. Beard, William Beard (a cura di), Alfred A. Knopf Inc., New York 1957
The Encyclopedia of Witchcrafi and Demonology, Russel Hope Robbins, Crown Publishers Inc., New York 1959
The Evolution of American Foreign Policy, Dexter Perkins, Oxford University Press New York 1966
The Foundations of the American Empire, Ernest N. Paolino, Cornell University Press, Ithaca and London 1973
The German Economy at War, Alan S. Milward, The Athlone Press, 1965
The Greatness of Oliver Cromwell, Maurice Ashley, The Macmillan Company, New York 1958
The Hovering Giant, Cole Blasier, University of Pittsburgh Press 1976
The Imperiled Union, Kenneth M. Stamp, Oxford University Press 1980
The Invisible Government, David Wise e Thomas Ross, Random House, New York 1964
The lawless State. The Crimes of the U.S. Intelligence Agencies, Morton H. Halperin, Jerry J. Berman, Robert L. Borosage e Christine M. Marwick, Penguin Books, New York 1976
The Life and Selected Writings of Thomas Jefferson, Adrienne Koch e William Peden (a cura di), The Modern Library, Random House, New York 1944
The Lonely Crowd. A Study of the Changing American Character, David Riesman,

Yale University Press 1950

The Morass. United States Intervention in Central America, Richard Alan White, Harper and Row Publishers, New York 1984

The My Lai Massacre and its Cover up. Beyond the Reach of Law?, Joseph Goldstein, Burke Klarshall e Jack Schwartz, The Free Press Collier, Macmillan Publishers, London, 1976

The New Age of Franklin Roosevelt, Dexter Perkins, The University of Chicago Press, 1966

The Ordeal of Total War, 1939-1945, Gordon Wright, Harper and Row Publishers, New York 1968

The Pentagon Papers, a cura della redazione del "New York Times", Bantam Books Inc., 1971

The Pentagon Propaganda Machine, J.W.Fulbright, Liveright Publishing Corporation, New York 1970

The Peoples Films. A Political History of U.S. Government Motion Pictures, R.D. MacCann, Hastings House, New York 1973

The Politics of Heroin in Southeast Asia, Alfred W. McCoy, con Cathleen B. Read e Leonard P. Adams II, Harper and Row Publishers, New York 1972

The Politics of Propaganda. The OWI 1941-1945, A.M. Winkler, Yale University Press, New Haven, 1978

The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism, Max Weber, Charles Scribner's Sons, New York, 1958 (ed. it.: *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo)*

The Puritan Ethic in United States Foreign Policy, David Larson, Van Nostrand (a cura di), Princeton, New Jersey, 1966

The Puritan Family. Religion and Domestic Relations in Seventeenth Century New England, Edmund Sears Morgan, Greenwood Press, Westport, Connecticut, 1980

The Puritan Heritage. America's Roots in the Bible, Joseph Gaer e Ben Siegel, American Library, New York, 1964

The Puritan Holigarchy. The Founding of American Civilization, Thomas Jefferson Wertenbaker, Charles Scribner's Sons, New York, 1947

The Puzzle Palace, James Bamford, Penguin Books, New York, 1988 (prima edizione del 1982)

The Quintessence of Capitalism. A Study of the History and Psychology of the Modern Business Man, Werner Sombart, H. Fertig, New York, 1967 (prima edizione in inglese del 1915)

The Rise of American Civilization, Charles Austin Beard, The Macmillan Company, New York 1964 (prima edizione del 1927)

The Roman Commonwealth, R.W. Moore, Kennikat Press, Port Washington, New York and London 1969 (prima edizione del 1942)

The Roman Empire. Economy, Society and Culture, Peter Garnsey e Richard Sailer, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1987

The Ugly American, William J. Lederer e Eugene Burdick, W.W. Norton & Company, New York, 1958

Tropical Enterprise, Thomas L. Karnes, Louisiana State University Press, 1978

U.S. Policy Toward latin America, Harold Molineau, Westview Press, Boulder and

London, 1986
U.S. Strategy to Counter Domestic Political Terrorism, James B. Motley, National Defence University Press, Fort Lesley J. McNair, Washington D.C., 1983
Vecchi Trucchi. le strategie e la prassi della politica estera americana, John Kleeves, Edizioni II Cerchio, Rimini, 1991
Veil. The Secret Wars of the CIA 1981-1987, Bob Woodward, Simon and Schuster, New York 1987
War on the Mind. The Military Uses and Abuses of Psychology, Peter Watson, Basic Books Inc. Publishers, New York, 1978
Wings of Judgment. American Bombing in World War II, Ronald Schaeffer, Oxford University Press, New York and Oxford, 1985
Years of Infamy. The Untold Story of America's Concentration Camps, Michi Weglyn, William Morrow and Company Inc., New York, 1976